

Castelli e società nel Mezzogiorno medievale (secoli X-XIII)

a cura di

Alessandro Di Muro, Francesco Panarelli



Mondi Mediterranei

Direzione scientifica e Comitato redazionale

La *Direzione scientifica* di Mondi Mediterranei è composta da un *Comitato di valutazione scientifica* e da un *Comitato internazionale di garanti*, i quali valutano e controllano preventivamente la qualità delle pubblicazioni.

Del *Comitato di valutazione scientifica* fanno parte i docenti che compongono il Collegio del Dottorato di ricerca in “Storia, Culture e Saperi dell’Europa mediterranea dall’Antichità all’Età contemporanea” del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università della Basilicata: coordinatori ne sono Michele Bandini, Fulvio Delle Donne, Maurizio Martirano, Francesco Panarelli.

Il *Comitato internazionale di garanti* è composto da: Eugenio Amato (Univ. di Nantes); Luciano Canfora (Univ. di Bari); Pietro Corrao (Univ. di Palermo); Antonino De Francesco (Univ. di Milano); Pierre Girard (Univ. Jean Moulin Lyon 3); Benoît Grévin (CNRS-EHESS, Paris); Edoardo Massimilla (Univ. di Napoli Federico II).

Il *Comitato redazionale* è composto dai dottorandi e dottori di ricerca del Dipartimento di Scienze Umane dell’Università degli Studi della Basilicata.

Tutti i testi pubblicati sono vagliati, secondo le modalità del “doppio cieco” (*double blind peer review*), da non meno di due lettori individuati nell’ambito di un’ampia cerchia internazionale di specialisti.

Impaginazione: La Balena srls

In copertina: Sicignano degli Alburni, il castello. © La Balena srls

Castelli e società nel Mezzogiorno medievale (secoli X-XIII)

a cura di

Alessandro Di Muro, Francesco Panarelli



Basilicata University Press

Castelli e società nel Mezzogiorno medievale (secoli X-XIII) / a cura di Alessandro Di Muro, Francesco Panarelli. – Potenza : BUP - Basilicata University Press, 2026. – VII, 297 p. ; 24 cm. – (Mondi Mediterranei ; 21)

ISSN: 2704-7423

ISBN: 978-88-31309-52-3

License Creative Commons Attribution - Non Commercial - No Derivatives 4.0 International



Gli Autori mantengono il copyright sui loro contributi
Authors retain the copyright

BUP - Basilicata University Press
Università degli Studi della Basilicata
Biblioteca Centrale di Ateneo
Via Nazario Sauro 85
I - 85100 Potenza
<https://bup.unibas.it>

Published in Italy
Prima edizione: febbraio 2026
Gli E-Book della BUP sono pubblicati con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International

Sommario

Alessandro Di Muro, Francesco Panarelli, <i>Introduzione</i>	1
Massimiliano Ambruoso, <i>Castel del Monte</i>	11
Nicola Busino, <i>Castelli e villaggi fortificati in Terra di Lavoro in età normanna</i>	33
Fulvio Delle Donne, « <i>Castra</i> », « <i>domus</i> », « <i>palatia</i> », <i>porte in età federiciana: un sistema complesso dai molti significati</i>	59
Alessandro Di Muro, <i>Alle radici dell'incastellamento laico nel Principato di Benevento. I comitati di frontiera e il caso dell'alto Tammaro</i>	77
Carlo Ebanista, <i>Castelli e villaggi fortificati in Molise in età normanna: il castrum Planisi a Sant'Elia a Pianisi (CB)</i>	127
Kai Kappel, Klaus Tragbar, <i>Nuove osservazioni sul palatium di Palazzo San Gervasio</i>	149
Vito Loré, <i>San Vincenzo al Volturno e Montecassino: note sul primo incastellamento</i>	167
Marcello Rotili, <i>Il castello di Montella e l'incastellamento in Irpinia tra longobardi e normanni</i>	187
Alfredo Maria Santoro, Davide Sica, <i>Dinamiche di controllo della bassa valle del Mingardo: Il castello di Licusati</i>	225
Francesca Sogliani, <i>Castelli e villaggi fortificati in Basilicata in età normanna</i>	251
Antonio Tagliente, <i>Castelli e fortificazioni nelle alte valli del Sele e dell'Ofanto tra i secoli IX e XII. Spunti per una revisione*</i>	283

Introduzione

Il volume raccoglie undici saggi dedicati a una tematica che, dopo aver conosciuto una fase di particolare vivacità tra gli anni Settanta e Novanta del secolo scorso, è recentemente tornata al centro dell'interesse di storici, archeologi e storici dell'architettura: i castelli e i processi di incastellamento. L'attenzione rivolta a tali fenomeni deriva dalla loro peculiare capacità di fungere da snodo interpretativo per questioni storiografiche di ampio respiro: soffermarsi sui castelli implica infatti interrogarsi sulle strutture sociali, sui rapporti di potere, sulle dinamiche economiche, sugli assetti insediativi e sulle loro ricadute sulla costruzione dei paesaggi e sulle mentalità. Il volume - scaturito dal convegno organizzato dalla Fondazione Costruire ETS e dal Comune di Contursi Terme nel luglio 2024 - è dedicato all'analisi dei castelli e dell'incastellamento nell'Italia meridionale tra X e XIII secolo. Esso riunisce contributi di studiosi che, attraverso approcci metodologici propri di discipline diverse ma spesso convergenti, propongono interpretazioni articolate e approfondite di fenomeni complessi e stratificati. I saggi possono essere ricondotti a due ambiti di indagine che possiamo definire ormai classici: da un lato, gli studi focalizzati sui castelli come residenze signorili e strutture difensive; dall'altro, le analisi rivolte ai castelli intesi come villaggi racchiusi da mura, cardini dei processi di riorganizzazione del territorio medievale.

Per semplificare, possiamo suddividere il volume in tre parti, peraltro ben dialoganti tra loro: una prima centrata su aspetti architettonici e ideologici, una seconda in cui i contributi presentano un taglio focalizzato sulle fonti archeologiche e, infine una terza in cui a prevalere è un approccio più storico economico e politico.

Il primo blocco di saggi è rivolto alla riflessione sulla rappresentazione del potere attraverso i castelli svevi.

Nel suo contributo dedicato a Castel del Monte, Massimiliano Ambruoso confuta il luogo comune secondo cui mancherebbero documenti sulle origini del monumento, richiamando il

mandato del 29 gennaio 1240, nel quale si chiarisce in modo inequivocabile la volontà del committente, il luogo e la natura dell'edificio. Al centro della discussione è il termine latino *actractus*, a lungo frainteso: la documentazione angioina consente oggi di interpretarlo come “materiale da costruzione approntato”, ossia l'insieme di pietre, calce e risorse necessarie al cantiere, e non tetti, pavimenti o canali d'acqua. Tale lettura suggerisce che nel 1240 i lavori fossero già in fase avanzata e che Castel del Monte fosse concepito come un vero castrum strategico, inserito nella rete difensiva della regione e impiegato anche come luogo di detenzione per prigionieri di alto rango. La funzione militare e politica conviveva con una forte dimensione simbolica: la forma ottagonale rimanda alla corona imperiale, ad Aquisgrana e alla sacralità del potere dell'imperatore. Ambruso, infine, critica in modo puntuale le interpretazioni fantasiose che trasformano il castello in tempio esoterico o osservatorio mistico-astrale: la storiografia seria riconosce in Castel del Monte innanzitutto un castello, monumento eloquente dell'ideologia imperiale sveva.

Kai Kappel e Klaus Tragbar presentano nuove osservazioni sul *palatium* di Palazzo San Gervasio, una delle tre residenze di svago della tarda età sveva e della prima età angioina nel territorio compreso tra Basilicata e Murge, insieme a Lagopesole e Gravina. Il complesso, affacciato sulla Via Appia e privo di una reale vocazione difensiva, era concepito come luogo di rappresentanza, di *otium* e di controllo del paesaggio. Datato stilisticamente alla tarda età sveva (ante 1266), il palazzo presenta un'ala nobile a due piani con ampie sale scandite da archi diaframma, torri d'angolo e grandi aperture panoramiche. Le trasformazioni moderne hanno profondamente alterato l'impianto medievale, ma l'archeologia dell'architettura ha permesso di ricostruirne l'originaria configurazione quadrilatera organizzata attorno a un cortile centrale. Particolarmente significativo è il livello di comfort abitativo, attestato da latrine tecnicamente avanzate inserite nelle torri e da ambienti riservati al sovrano. Palazzo San Gervasio si rivela così affine ad altre domus federiciane, fondate su un equilibrio fra esigenze di rappresentanza, piaceri venatori e controllo strategico delle vie di transito.

Nel suo denso saggio, «*Castra*», «*domus*», «*palatia*», *porte in età federiciane: un sistema complesso dai molti significati*, Fulvio Delle Donne mostra come, in età federiciane, il sistema castellare dell'Italia meridionale subisca una profonda trasformazione: le

fortificazioni non sono più soltanto strutture difensive, ma diventano talora anche regge residenziali e vere e proprie “insegne di potere”, cariche di significati simbolici. Le fonti coeve impiegano in modo non sempre univoco termini come *castrum*, *castellum* e *domus*, che possono indicare tanto l'intero complesso quanto edifici interni specializzati (come le *domus marestalle* per la scuderia reale), rendendo talvolta complessa la lettura dei singoli siti. Federico II concepisce i castelli come un sistema organico, legato al progetto di costruzione dello Stato: riorganizza il demanio, ordina l'abbattimento delle fortificazioni abusive, disciplina la manutenzione tramite lo *Statutum de reparatione castrorum* e promuove la costruzione di nuove fortezze-palazzo lungo assi strategici. Emblematico è il caso della Porta di Capua, al tempo stesso porta urbana e fortezza: un “ingresso nel Regno” ornato da statue e iscrizioni che mettono in scena l'imperatore come garante della giustizia e selezionatore dei sudditi fedeli. Analoga funzione simbolica aveva la perduta raffigurazione in un palazzo di Napoli, in cui Federico sedeva in trono mentre Pier della Vigna occupava la cattedra del giudice: il popolo si rivolge all'imperatore chiedendo giustizia, e Federico rinvia a Pietro come mediatore del diritto. In questo intreccio di architettura, immagini e testi, castelli, porte e palazzi diventano potenti strumenti di propaganda politica, che rappresentano l'imperatore come *lex animata*, la legge vivente che governa e giudica.

Un primo dato che emerge con forza da questi saggi è la pluralità delle funzioni attribuite ai castelli. La riflessione sugli edifici svevi - Castel del Monte, Palazzo San Gervasio, la Porta di Capua - mostra castelli che sono al tempo stesso strutture difensive, residenze principesche e dispositivi ideologici, strumenti di autorappresentazione sovrana e manifestazioni plastiche del progetto politico federiciano. L'architettura diventa linguaggio: attraverso forme, apparati decorativi, soluzioni tecniche e scelte topografiche, comunica gerarchia, giustizia, ordine e centralità del potere.

La parte archeologica si diffonde su analisi regionali, producendo affondi sulle dinamiche insediative che rivoluzionarono i paesaggi del Mezzogiorno tra i secoli X e XIII.

Il saggio di Nicola Busino sullo sviluppo dei castelli e dei villaggi fortificati in Terra di Lavoro si inserisce nel più ampio dibattito sull'incastellamento inaugurato da Pierre Toubert, adottando una prospettiva archeologica. L'autore ricorda come la

Terra di Lavoro storica fosse un'area molto più vasta dell'attuale provincia di Caserta e sottolinea la necessità di leggere i processi insediativi medievali in una prospettiva di lunga durata, dall'alto medioevo all'età normanna e svevo-angioina. Pur rivedendo alcuni aspetti del modello toubertiano, Busino ne conferma la validità generale: i dati archeologici mostrano infatti più "stagioni" di fondazione e rifondazione dei castelli, con funzioni e protagonisti differenti (aristocrazie laiche, poteri pubblici e grandi monasteri come Montecassino). I casi di Monte d'Argento, Rupe Canina, Casertavecchia e Castel Morrone rivelano spesso un primo insediamento rurale non fortificato, successivamente munito di mura, torre, chiesa, cimitero e residenza signorile, fino a divenire centro di controllo territoriale e polo di aggregazione demografica. L'età normanna segna un'autentica esplosione del fenomeno, legata allo spostamento delle aristocrazie verso il contado e alla complessiva riorganizzazione dei rapporti tra città e campagna, con la nascita di piccoli nuclei "micro-urbani". Parallelamente, le ricerche archeologiche mettono in luce la riorganizzazione dello spazio produttivo - attività artigianali, produzioni ceramiche, circolazione delle merci - elemento indispensabile per comprendere la complessità del paesaggio rurale medievale.

Carlo Ebanista offre una rilettura complessiva dell'incastellamento nel Molise, intrecciando fonti d'archivio al dato materiale, mostrando come tra X e XII secolo questo territorio - a lungo, e ingiustamente, ritenuto marginale - fosse in realtà caratterizzato da una densa trama di *curtes*, villaggi fortificati e siti d'altura riconducibili tanto ai grandi monasteri (San Vincenzo al Volturno, Tremiti) quanto ai conti longobardi. In questo scenario si colloca il *castrum* Planisi, presso Sant'Elia a Pianisi, dove le recenti indagini archeologiche hanno documentato una frequentazione continua dall'alto medioevo e restituito i resti della chiesa romanica di S. Maria in Planisi, edificata nel XII secolo con tecniche costruttive di alta qualità e ricca decorazione scultorea. La prima menzione del castello (1008) proviene in realtà da un falso tardo-duecentesco, redatto dal monastero di S. Pietro in Planisio per legittimare il controllo su un ampio territorio rurale. Il caso di Pianisi si configura dunque come un osservatorio privilegiato per comprendere l'intreccio tra élites laiche e monastiche, le diverse traiettorie evolutive delle aree longobarde e bizantine e il ruolo delle chiese rurali quali poli di aggregazione e strutturazione degli insediamenti.

Il contributo di Marcello Rotili ricostruisce l'evoluzione degli insediamenti fortificati tra tarda antichità e medioevo, nati per esigenze difensive dopo la crisi delle città romane. Tra IV e IX secolo si diffusero centri d'altura e castelli, soprattutto in ambito longobardo, come strumenti di controllo politico e territoriale. Montella ne è un esempio: da villaggio divenne sede di gastaldato e poi castello normanno, integrando funzioni militari e signorili. Dopo il sisma del 989/1005 mantenne un ruolo strategico. Nel XIII secolo Carlo II d'Angiò vi realizzò un parco-giardino ispirato a modelli islamici e cortesi, simbolo di prestigio aristocratico. In seguito l'area perse la funzione di svago e fu destinata a usi produttivi.

Alfredo Maria Santoro e Davide Sica analizzano il castello di Licusati per ricostruire le dinamiche di controllo della bassa valle del Mingardo nel Cilento medievale, un corridoio strategico organizzato attorno a tre fortificazioni intersvisibili: San Severino di Centola a nord, Licusati al centro e Molpa presso la foce. Dal punto di vista planimetrico, il complesso di Licusati si articola in tre settori: un barbacane d'ingresso con ponte mobile, un mastio quadrangolare centrale e un'area occidentale con edifici residenziali e cisterne. Le fasi edilizie rivelano un primo nucleo normanno, seguito da una riorganizzazione di grande ampiezza - con barbacane merlato, ambienti abitativi e una latrina pensile - e da un ulteriore potenziamento difensivo mediante sopraelevazioni e nuove feritoie. Nel quadro del programma angioino di rafforzamento delle difese del Regno dopo il 1277, il castello fu aggiornato con soluzioni poliorcetiche avanzate, adeguandosi al ruolo di presidio in area di frontiera. La sua funzione declinò nel XVI secolo, con lo spostamento della difesa sulla costa, fino all'abbandono in età moderna. Il caso di Licusati dimostra l'importanza di integrare scavo archeologico, analisi delle elevazioni e lettura territoriale per comprendere il ruolo dei castelli nel controllo coordinato dei paesaggi fortificati.

Il saggio di Francesca Sogliani fa emergere come la Basilicata rappresenti un osservatorio privilegiato per comprendere le dinamiche dell'incastellamento nell'Italia meridionale tra i secoli XI e XIV. La conquista normanna (1040-1060) segna una cesura decisiva: la regione diviene l'epicentro di una vera e propria *révolution castrale*, con la formazione di una rete densa e gerarchizzata di castelli con funzioni al contempo difensive, amministrative e di

controllo del popolamento. La costituzione della contea di Melfi nel 1042 e la ripartizione dei territori tra i signori normanni ridefiniscono la geografia politica regionale, strutturata attorno ai nodi di Melfi, Venosa e della dorsale compresa tra Bradano e Sinni. I *castra* sorgono su crinali, nodi vallivi e aree di cerniera strategiche (Vulture-Melfese, bacino del Bradano, costa ionica, valle dell'Agri), spesso in continuità con insediamenti preesistenti rifunzionalizzati. Nel progetto MY-FORTLANDS, questi paesaggi fortificati vengono analizzati in chiave multidisciplinare (archeologia del paesaggio, archeometria, archeobotanica, GIS, Lidar) come “marcatori” della mobilità di uomini, merci e saperi. Particolare attenzione è dedicata alla cultura materiale - in primis la ceramica - e alle tecniche costruttive, considerate indicatori di funzione, status e reti di scambio, nonché al ruolo delle committenze aristocratiche nella definizione delle architetture fortificate. Il caso di Altojanni sintetizza efficacemente queste dinamiche: un castrum normanno fondato in posizione nodale sulla viabilità del Bradano, concepito come presidio militare-residenziale e progressivamente trasformato in casale e, in età moderna, in una vasta “difesa” agricolo-pastorale.

Il secondo blocco di contributi mette in luce, in definitiva, la dimensione materiale e territoriale dell'incastellamento. Le ricognizioni e gli scavi in Terra di Lavoro, Molise, Cilento e Basilicata evidenziano processi insediativi pluristratificati: villaggi che si trasformano in siti fortificati; castelli che generano nuovi nuclei demici; presidi strategici che si evolvono in complessi residenziali o, al contrario, declinano fino a essere incorporati in paesaggi agricolo-pastorali. L'archeologia del paesaggio consente di collegare la densità dei paesaggi fortificati e la loro capacità di strutturare reti di mobilità, scambio e controllo territoriale.

Infine il blocco più propriamente storico offre tre casi di studio relativi a tre aree subregionali appenniniche, per tanti aspetti complementari: il ruolo delle élite laiche e delle grandi abbazie del Mezzogiorno nel primo incastellamento e l'impatto normanno sulla modificazione dei paesaggi agrari e del potere attrverso l'incastellamento.

Nel saggio *Alle radici dell'incastellamento laico nel Principato di Benevento*, Alessandro Di Muro analizza il fenomeno tra X e XI secolo mostrando come, in quell'area, l'incastellamento non fosse affatto limitato ai grandi patrimoni monastici, come ritenuto

anche dalla storiografia più recente, ma coinvolgesse in modo decisivo e in maniera molto più ampia e diffusa l'aristocrazia beneventana. Con la crisi del potere centrale al tempo di Pandolfo II, a cavallo del Millennio, i comitati della frontiera orientale - come Volturara, Larino e Ariano - divennero centri dinamici di potere tendenzialmente signorile, capaci di fondare castelli, attrarre popolazione e gestire prerogative pubbliche. In altri casi furono singoli signori laici a promuovere processi di incastellamento all'interno di circoscrizioni territoriali probabilmente ancora riconducibili alla diretta giurisdizione principesca. Il caso dell'alto Tammaro risulta esemplare: qui sorsero numerosi castelli di fondazione aristocratica, popolati da coloni locali e forestieri e, in alcuni casi, da gruppi di slavi. Si trattava di comunità rurali dotate sin dall'origine di ampi margini di autonomia - dalla scelta dei giudici tra gli abitanti del castello a quella dei sacerdoti - sulla base di diritti negoziati con i signori. L'incastellamento rispondeva insieme a esigenze economiche (espansione dei coltivi), demografiche e strategiche (difesa dalle pressioni bizantine). Ne emerge un quadro di società di villaggio vivaci e dinamiche, e di un'aristocrazia urbana in ascesa, che attraverso il controllo dei castelli consolidava prestigio e consenso in una fase di profonda trasformazione politica del principato.

Vito Loré mette a confronto il primo incastellamento di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino nel X secolo, riconsiderando criticamente la documentazione relativa alle due *Terrae* monastiche. Nel caso di San Vincenzo, i livelli attestano la fondazione di piccoli castelli in un territorio scarsamente popolato, vocato soprattutto alla pastorizia e al dissodamento delle terre incolte. Le clausole contrattuali - esenzione dal canone iniziale, rilievo dell'escatico, penali commisurate al bestiame - rivelano un'iniziativa orientata più alla colonizzazione agraria che alla costruzione di presidi militari. I "castelli" vulturnensi risultano infatti insediamenti leggeri, demograficamente modesti, privi di una robusta strutturazione difensiva e senza élites militari locali. Originale è anche la clausola che consente ai livellari di vendere terre e miglorie solo al monastero o ai vicini, anticipando forme di gestione signorile del territorio incentrate sulla circolazione controllata della terra. Il quadro cassinese è profondamente diverso. Sebbene limitato nel numero, l'incastellamento di Montecassino nasce nel X secolo con una chiara connotazione militare:

Rocca Ianula, Sant'Angelo in Theodice e Roccasecca costituiscono presidi volti a proteggere l'abate e a competere con le famiglie aristocratiche locali - in primis gli Aquino - per il controllo del territorio. Il principato di Capua-Benevento sostenne attivamente l'abbazia con una fitta serie di diplomi, mentre San Vincenzo venne progressivamente lasciato alla sola tutela imperiale. Ne risulta il contrasto fra una signoria cassinese forte, militarizzata e politicamente rilevante, e una signoria vulturturnense fragile, prevalentemente agricola, destinata a soccombere alla pressione delle signorie laiche emergenti. In sintesi: pochi castelli per entrambe le abbazie, ma con funzioni opposte - colonizzazione e concentrazione dei coltivatori per San Vincenzo, difesa e affermazione politico-militare per Montecassino.

Antonio Tagliente riconsidera criticamente l'idea, divenuta luogo comune storiografico, di una fitta rete di castelli longobardi già nel IX secolo attorno a Conza, Montella e lungo l'asse Sele-Ofanto, mostrando quanto questa visione sia stata condizionata dall'uso di fonti apocrife (Pratilli) e da interpretazioni retrospettive del *Catalogus Baronum*. Per Conza, pur importante centro gastaldale, non esistono prove dell'esistenza di un castello altomedievale: le fonti tacciono e l'Anonimo Salernitano insiste sulla naturale sicurezza dell'abitato. Nell'area Sele-Ofanto le fortificazioni longobarde sicure sono poche (Monteverde, forse Sassano, Monticchio, Gesualdo, Guardia) e si distribuiscono soprattutto lungo la via Appia, a presidio del grande asse di collegamento tra Campania e Puglia. La forte sismicità irpina, con terremoti ricorrenti tra IX e XI secolo, contribuì inoltre al danneggiamento e all'abbandono di vari siti, riducendone la continuità strutturale e la visibilità archeologica. Un vero sistema castellare articolato compare solo nel XII secolo, con l'insediamento di potenti consorterie normanne (conti di Principato, Balvano, Carinola) e con la concessione di feudi ai loro *milites*. È il *Catalogus Baronum* a documentare la conseguente militarizzazione di numerosi centri minori - Caposele, Calabritto, Pescopagano, Calitri, Vallata, tra gli altri - fino ad allora poco o per nulla attestati.

Gli studi storici confermano la necessità di abbandonare modelli interpretativi troppo rigidi o lineari. Né la Terra di Lavoro né il Principato di Benevento né le alte valli del Sele e dell'Ofanto mostrano un unico modello di incastellamento: si osservano invece iniziative plurali, portate avanti da attori diversi - aristocrazie urbane e rurali, grandi monasteri, principi longobardi, conti

normanni, sovrani svevi - ciascuno con logiche e finalità proprie. L'incastellamento può rispondere a esigenze militari, ma anche a strategie economiche, a politiche di popolamento, alla gestione dei confini o alla competizione politica fra élite. Il confronto tra San Vincenzo e Montecassino mette in luce come, anche nel mondo monastico, l'incastellamento possa assumere significati radicalmente differenti: colonizzazione agraria nel primo caso, controllo politico-militare nel secondo.

Dalle analisi presentate nel volume emerge una comune traiettoria di fondo: tra XI e XII secolo, l'ingresso dei Normanni imprime una spinta decisiva alla riorganizzazione dei paesaggi meridionali. Se l'incastellamento longobardo, per quanto fenomeno radicato in alcune subregioni, appaia spesso intermittente, selettivo e condizionato da dinamiche locali, quello normanno è sistematico, capillare, ideologicamente orientato e strettamente legato alla costruzione di una nuova geografia del potere. Di qui la nascita di reti castellari gerarchizzate, l'intensificazione delle dinamiche feudali, la militarizzazione di centri minori e il consolidamento di territori signorili che perdureranno, pur trasformandosi, nelle epoche sveva e angioina.

Nel loro insieme, i saggi dimostrano che l'incastellamento non fu un processo omogeneo né lineare, ma un fenomeno dinamico e stratificato, che influenzò profondamente la storia politica, l'organizzazione sociale e la morfologia dei territori del Mezzogiorno. Il volume contribuisce così a rinnovare il dibattito, proponendo una lettura integrata in cui architettura, archeologia, fonti scritte e analisi territoriale dialogano strettamente, fornendo nuove prospettive per lo studio dei castelli come luoghi privilegiati - materiali e simbolici - della costruzione del potere medievale.

Alessandro Di Muro
Francesco Panarelli

MASSIMILIANO AMBRUOSO

Castel del Monte

Castel del Monte

Abstract: *This essay offers a comprehensive study of Castel del Monte, beginning with a detailed examination of a document dated January 29, 1240, which refers to its construction by Emperor Frederick II of Swabia. The analysis focuses closely on specific terms in this document, particularly *actractus*, exploring its disputed translation, its relationship with the term *apparatus* and the implications of these terms for the ongoing phase of the castle's construction. A thorough review of the document reveals that the castle is consistently referred to as a *castrum*, highlighting its role within the broader network of Swabian and, later, Angevin fortifications. Special attention is given to the castle's multifaceted functions – strategic, military, territorial control, residential, representative and symbolic – with particular emphasis on the significance of its octagonal shape. Additionally, the study reveals the existence of significant structures associated with the castle, such as the *ballio* with the curtain wall and the chapel, which no longer exist. A careful reading of the sources thus reestablishes the castle within its historical context, removing the layers of myth that have accumulated around it.*

Keywords: *Castel del Monte; Actractus; Castrum; Ballio; Chapel*

Raramente, nel corso dei secoli, si è verificata un'identificazione tra un monumento e il suo committente comparabile a quella esistente tra Castel del Monte e Federico II. Appare impossibile, oggi, parlare dello Svevo senza che il discorso cada inevitabilmente sull'opera più rappresentativa della sua architettura e, viceversa, che si discuta dell'ottagonale castello senza che emerga prepotentemente la figura di chi l'ha voluto in quella forma così fuori dal comune. Non ci meraviglia, dunque, che il mito sorto negli ultimi decenni intorno alla figura dell'imperatore, stravolta al punto tale da essere avviluppata in una ragnatela

di stereotipi, abbia avvolto anche la sua costruzione più simbolica, strangolata da una catena di luoghi comuni¹.

Il più pericoloso tra questi, agli occhi dello storico, è quello che attribuisce a Castel del Monte un'ipotetica carenza, se non addirittura un vero e proprio vuoto documentale, che nasconderebbe le origini del castello non permettendo di comprendere che cosa fosse realmente e di cogliere le motivazioni per cui fu costruito e le funzioni a cui era deputato. Il lungo processo di selezione delle fonti, protrattosi nei secoli, ha reso difficile per alcuni castelli risalire al momento esatto della loro edificazione o al periodo in cui sono stati effettuati i primi interventi di manutenzione. Per Castel del Monte, in realtà, siamo in grado di dire qualcosa di più circostanziato riguardo alla sua costruzione. Nel frammento del registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240 è contenuto infatti un mandato datato 29 gennaio 1240 in cui si fa chiaramente cenno alla realizzazione di Castel del Monte². Documento notissimo, analizzato da uno stuolo di studiosi nell'ultimo secolo e mezzo, contiene alcune concise disposizioni rivolte ad un funzionario periferico. Esse, pur nella loro laconicità, chiariscono inequivocabilmente chi sia il committente, che cosa voleva fosse edificato, quando e dove.

Siamo agli inizi del 1240, Federico II è a Gubbio, in viaggio verso il Regno di Sicilia, dopo la campagna condotta contro i Comuni dell'Italia settentrionale³. «... Pro castro quod apud Sanctam Mariam de Monte fieri volumus», così si apre il mandato inviato al giustiziere di Capitanata Riccardo di Montefusco. L'imperatore vuole che venga realizzato, costruito, un *castrum*, presso

¹ C. D. Fonseca, *Mito*, in *Federico II. Enciclopedia Fridericiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 2 voll., Roma 2005, II, pp. 343-346; F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria*, Roma 2012. Sul mito sorto intorno a Castel del Monte mi permetto di rinviare a M. Ambruoso, *Castel del Monte. La storia e il mito*, Bari 2018.

² *Il Registro della Cancelleria di Federico II del 1239-1240*, ed. C. Carbonetti Venditelli, Roma 2002, I, n. 476, pp. 459-460: «[...] Cum pro castro, quod apud Sanctam Mariam de Monte fieri volumus, per te, licet de tua iurisdictione non sit, instanter fieri velimus attractum, fidelitati tue precipiendo mandamus, quatinus attractum ipsum in calce, lapidibus et omnibus aliis [o]portunis fieri facias sine mora; significaturus nobis frequenter quid inde duxeris faciendum; [tale] in hoc studium habiturus, ut, sicut hoc specialiter sollicitudini tue committimus, sic et cetera».

³ Una disamina in P. Grillo, *Federico II. La guerra, le città e l'Impero*, Milano 2023, pp. 27-93.

Santa Maria del Monte⁴, un monastero benedettino di cui presto si perderanno le tracce, ma che lascerà il suo marchio indelebile sulla struttura castellare, a lungo identificata nelle fonti come il *castrum Sanctae Mariae de Monte*⁵. Si specifica, inoltre, che, sebbene il castello non ricada nella giurisdizione del giustiziere di Capitanata, «cum... instanter fieri velimus attractum», cioè volendo che si realizzi immediatamente l'*attractum*, lo si predisponga senza indugio, «fieri facias sine mora», con calce, pietre e ogni cosa si renda utile.

Per decenni si è discusso a quale fase dei lavori di costruzione faccia riferimento il mandato del 1240 e, soprattutto, sull'interpretazione da dare al sibillino termine *attractus*. Un forte condizionamento, più che secolare, è stato dettato dalla scelta di Huillard-Bréholles, che, nella sua edizione del documento risalente al 1859⁶, ritenne il vocabolo frutto di un errore del copista Gualtiero di Cosenza e lo sostituì nel regesto con il termine tecnico *astracus*, utilizzato in edilizia per indicare il pavimento di un edificio o, più frequentemente, il tetto. Di conseguenza nella letteratura storiografica c'è chi nel corso del tempo ha ritenuto che nel 1240 si stessero iniziando i lavori di edificazione con l'esecuzione

⁴ Sul monastero di Santa Maria del Monte: A. Superbo, *Andria (B.A), S. Maria del Monte*, in *Monasticon Italiae III: Puglia e Basilicata*, cur. G. Lunardi, H. Houben, G. Spinelli, Cesena 1986, p. 29, nota 8; Ambruso, *Castel del Monte* cit., pp. 50-56, cui si rimanda per la bibliografia.

⁵ Nella documentazione della cancelleria sveva e angioina ricorre sempre la dicitura *castrum Sanctae Mariae de Monte*. Unica significativa eccezione è presente in un atto delle fine del 1269 o del gennaio del 1270 in cui si cita «Everardo Cinardo castellano Castri de Monte»: si veda *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani* (d'ora in avanti RA), III (1269-1270), ed. R. Filangieri, Napoli 1951, n. 152, p. 23. Alla metà del Trecento appare per la prima volta nella cronaca di Domenico di Gravina l'espressione *Castrum Montis*: si veda Domenico Di Gravina, *Chronicon*, ed. trad. e comm. cur. F. Delle Donne, con la collab. di V. Rivera Magos, F. Violante, M. Zabbia, Firenze 2023, pp. 220, 322, 414, 418. Sull'espressione *Castrum Montis* in Domenico di Gravina si veda R. Licinio, *Castel del Monte: un castello medievale*, in *Castel del Monte. Un castello medievale*, cur. R. Licinio, Bari 2002, p. 88.

⁶ *Historia diplomatica Friderici secundi*, ed. J.-L.-A. Huillard-Bréholles [d'ora in avanti H-B], vol. V, t. II, Paris 1859, p. 697 (rist. anast. Torino 1963).

del pavimento e chi ha ipotizzato che si stesse ultimando la realizzazione del tetto⁷.

E se non vi fosse stato nessun errore da parte del copista? Agli inizi del '900 Arthur Haseloff, analizzando alcuni documenti angioini successivi solo di una generazione a Federico II, ipotizza che con *atractus* si debba intendere l'*apparatus*, ovvero il trasporto e l'ammassamento del materiale da costruzione. Pochi anni dopo Riccardo Napolitano con l'ausilio del Du Cange propende per l'acquisto di materiale edilizio che doveva servire per l'edificazione del castello⁸. I due studi sono stati sostanzialmente ignorati fino al 1992, anno in cui vengono riscoperti da Dankwart Leistikow. Questi ha respinto esaurientemente l'ipotesi dell'errore dello scriba e, servendosi di fonti inglesi del XII e XIII secolo, ha proposto per l'enigmatico termine la traduzione "materiale da

⁷ Tra gli autori che considerano il 1240 come l'anno di avvio dei lavori di costruzione cfr. A. Cadei, *Fossanova e Castel del Monte*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 maggio 1978), cur. A. M. Romanini, 2 voll., Galatina 1980, I, pp. 204-205; D. Abulafia, *Federico II. Un imperatore medievale*, Torino 1993, p. 239 (ed. or., *Frederick II. A medieval emperor*, London 1988, prima ediz. ital. 1990); F. Cardini, *Castel del Monte*, Bologna 2000, p. 49; H. Houben, *Castel del Monte*, in *Federico II. Enciclopedia cit.*, I, p. 237. Tra chi sostiene che in quell'anno il castello era in via di completamento cfr. G. Fasoli, *Castelli e strade nel «Regnum Siciliae»*, *L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte cit.*, I, p. 45; G. Musca, *Castel del Monte, il reale e l'immaginario*, in *Castel del Monte. Un castello cit.*, p. 3 (già in *Castel del Monte*, cur. G. Saponaro, Bari 1981, p. 27); M. S. Calò Mariani, *Castelli, Regno di Sicilia, Architettura*, in *Federico II. Enciclopedia cit.*, I, p. 273; A. Antonow, *Castel del Monte – Ein spätstaufisches Kunst- und Staatsbauwerk*, in *Architektur, Struktur, Symbol. Streifzüge durch die Architekturgeschichte von der Antike bis zur Gegenwart, Festschrift für Cord Meckseper zum 65. Geburtstag*, cur. M. Kozok, Petersberg 1999, pp. 229-230; Licinio, *Castel del Monte cit.*, p. 70; Ambruoso, *Castel del Monte cit.*, pp. 40-48.

⁸ A. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, cur. e prefaz. M. S. Calò Mariani, presentaz. di C. A. Willemsen, Bari 1992, I, p. 234, nota 1 (ed. or., *Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien*, 2 voll., Leipzig 1920); R. Napolitano, *Castel del Monte*, Andria 1926, p. 79; C. Du Fresne dom. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, editio nova aucta pluribus verbis aliorum scriptorum a L. Favre, I-IX, Niort 1883-1887 (rist. anast. Bologna 1970), to. I, 1883, p. 459.

approntare”, comprendendo in esso l’acquisto, il trasporto e le prime fasi di lavorazione⁹.

Questione archiviata? Tutt’altro. Tralasciando il periodico riaffacciarsi del binomio tetto/pavimento, legato all’*astracus*, nel 2015 Giorgio Maselli, analizzando due documenti siciliani del Cinquecento, ha supposto che con *atractus* si debba intendere un «canale di derivazione per l’impiego dell’acqua»¹⁰, indispensabile per la componente idrica di ogni costruzione. Ipotesi utilizzata da Giuseppe Fallacara e Ubaldo Occhinegro per fornire un avallo documentale alla loro tesi volta a dimostrare che Castel del Monte sia stato progettato per fungere da tempio per la cura del corpo, con strutture mutate dagli *hammam*. Per gli autori l’*atractus* identificherebbe le canalizzazioni e i pozzi necessari per raggiungere la falda acquifera sottostante e captare l’enorme quantità di acqua necessaria al funzionamento del centro termale¹¹.

Per cercare di dirimere la *vexata quaestio* occorre concentrare l’attenzione sull’ampia documentazione primoangioina inerente alla costruzione o ristrutturazione di edifici castellari. Un *corpus* di fonti omogeneo, tratto dai Registri Angioini, riguardanti il Regno di Sicilia e distribuiti in un arco temporale che va dalla fine degli anni Sessanta alla metà degli anni Ottanta del Duecento e dunque prossimo all’epoca sveva, che permette di chiarire con maggior fondamento rispetto al passato il valore del discusso termine. Un aiuto viene anche dai lessici attualmente disponibili, tra cui quello di Arnaldi-Smiraglia, specifico dell’area italiana, dove il lemma *atractus* viene interpretato come *acquisitio*, acquisto¹², confermando uno dei punti di partenza della riflessione di Leistikow.

⁹ D. Leistikow, *Il mandato del 1240 dell’imperatore Federico II per Castel del Monte*, in P. Petrarolo - A. Haseloff - D. Leistikow, *Federico II. Le tombe delle imperatrici sveve. Castel del Monte*, Andria 1993, p. 40 [ed. or., *Zum Mandat Kaiser Friedrichs II. von 1240 für Castel del Monte*, in «Architectura. Zeitschrift für Geschichte der Baukunst», XXII (1992), I, pp. 17-21].

¹⁰ G. Maselli, *Sull’atractus richiesto da Federico II per Castel del Monte*, in *Castel del Monte. Inedite indagini scientifiche*, Atti del primo convegno interdisciplinare su Castel del Monte (Bari 18-19 giugno 2015), cur. G. Fallacara, U. Occhinegro, Roma 2015, p. 133.

¹¹ G. Fallacara - U. Occhinegro, *Castel del Monte, una ricerca continua e interdisciplinare, 2009-2015*, ivi, p. 27.

¹² F. Arnaldi - P. Smiraglia, *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon (saec. V ex. - saec. XI in.)*, editio altera aucta addendis quae confecerunt L. Celentano

Dall'analisi di decine di testi emerge come l'approntamento dell'*atractus* sia una tappa fondamentale dei lavori edili, necessaria per un rapido svolgimento delle fasi successive¹³. Utilizzato singolarmente o insieme¹⁴, o in alternativa, o talvolta in endiadi con il termine *apparatus*¹⁵, indica non solo l'acquisto del materiale da costruzione, come già ipotizzato da Riccardo Napolitano e Dankwart Leistikow. Ma dai documenti si percepisce anche come si sia verificato uno slittamento del significato dal senso di acquisto a quello di materiale acquistato. E quindi emerge un'immagine più concreta, tangibile: è lo *stock*, la partita, la provvista del materiale edilizio, che non solo viene acquistato e approntato, ma viene trasportato nei cantieri, viene custodito, censito negli inventari¹⁶, ha un costo non indifferente e viene dislocato con gli

- A. De Prisco - A. V. Nazzaro - I. Polara - P. Smiraglia - M. Turriani, Firenze 2001, p. 44.

¹³ Per alcuni esempi si veda: *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, ed. E. Sthamer, I: *Capitanata*, Leipzig 1912 (rist. anast. Tübingen 1997), n. 148, pp. 37-38: [...] et si, ut scripsisti, de consilio magistrorum procedit, quod in facienda fabrica murorum supersedeatur ad presens et interim fiat attractus, ut facto attractu decenti opus ipsum celeriter compleatur»; n. 210, p. 59 in cui si stanziavano delle somme per dei lavori da effettuare al porto e alle mura di Manfredonia, al castello di Melfi e a quello di Lucera: «[...] ut in ipsis operibus procedatur, et specialiter pro attractu faciundo pro operibus ipsis»; n. 213, p. 60: «[...] et facto attractu in operibus ipsis diligenter procedere studeatis»; n. 399, p. 126; n. 401, p. 127; *Dokumente cit.*, II: *Apulien und Basilicata*, Leipzig 1926 (rist. anast. Tübingen 1997), n. 705, p. 54: «[...] et cum pro hiis omnibus habere attractum non modicum preparatum per easdem tuas litteras intimaris, sic quod in celeri prosecutione ipsorum omnium diligenter intendas et intendi facias studiose». Per un'analisi dettagliata dei singoli documenti si veda Ambruoso, *Castel del Monte cit.*, pp. 28-33.

¹⁴ *Dokumente cit.*, I, n. 339, pp. 98-100: «[...] recipiatis pro parte curie nostre ad manus vestras totum attrattum et apparatus calcis lapidum calcariarum et rerum aliarum omnium necessariarum pro operibus ipsis», a p. 99.

¹⁵ *Dokumente cit.*, I, n. 163, p. 41; n. 186, p. 52; n. 200, p. 56; n. 316, p. 91; n. 377, p. 119; n. 381, p. 120; *Dokumente cit.*, II, n. 828, p. 91; n. 823, p. 85; n. 829, p. 94; n. 873, p. 108; n. 914, p. 128; n. 930, p. 136; n. 616, p. 27; cfr. Ambruoso, *Castel del Monte cit.*, pp. 28-33.

¹⁶ *Dokumente cit.*, I, n. 339, p. 99; n. 343, p. 106; n. 438, p. 140; n. 458, p. 145; *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, Auf der Grundlage des von Eduard Sthamer gesammelten

ingenia anche nei settori più elevati degli edifici in costruzione¹⁷. Le fonti angioine, dunque, chiariscono nettamente il significato del lemma *atractus* apparso in alcuni dei mandati federiciani, specificatamente quelli inerenti alla costruzione di Castel del Monte e del castello di Catania¹⁸, senza presupporre nessun errore da parte degli scrivani. Non indica il tetto o il pavimento dell'edificio e, meno che mai, un canale di derivazione delle acque.

Peraltro nei lavori in corso nei castelli di Catania, Lucera, Melfi, Manfredonia, Barletta e Brindisi l'*atractus/apparatus* interviene in una qualsiasi delle fasi di edificazione, dalle fondamenta all'innalzamento delle torri¹⁹. Si pone quindi legittimamente la domanda per quale stadio dei lavori in corso nel 1240 a Castel del Monte il materiale dovesse essere approntato, potendo trattarsi sia della fase iniziale che di una intermedia o di quella conclusiva. Dankwart Leistikow nel suo studio propende per la fase terminale, pur ammettendo che, con gli elementi a disposizione, il problema resta aperto²⁰.

Un passo in avanti nella soluzione del *puzzle* può essere fornito dal collegamento tra l'*atractus*/materiale da costruzione e il giustiziere di Capitanata. Ci si è sempre posto il problema del perché il mandato federiciano del 1240 sia stato inviato al giustiziere di Capitanata e non a quello competente di Terra di Bari. Un'indagine effettuata sui materiali da costruzione del castello ha dimostrato che la breccia corallina utilizzata a Castel del Monte è tutta di provenienza garganica²¹. L'*atractus* inteso come materiale edilizio da approntare potrebbe riguardare anche la breccia corallina che, estratta nel Gargano, poteva essere di competenza del giustiziere di Capitanata, e quindi si può fondatamente ipotizzare

Materials, III: *Abruzzen, Kampanien, Kalabrien und Sizilien*, ed. H. Houben, Tübingen 2006, n. 1440, p. 78; n. 1447, p. 80; n. 1451, p. 84; n. 1453, p. 85; n. 1455, p. 86; n. 1458, p. 87; n. 1481, p. 93; n. 1484, p. 95.

¹⁷ *Dokumente* cit., II, n. 924, p. 134: nel febbraio del 1281, per poter procedere nel modo migliore e il più velocemente possibile, nella costruzione della torre *Lucaballo* a Brindisi, si ordina di eseguire l'«*atractum seu apparatum calcis et arene lapidum et aliorum necessariorum*» e, inoltre, si procurino due *ingenia*, «*pro tollendis in altum lapidibus calce et aliis necessariis*». Cfr. Ambruso, *Castel del Monte* cit., p. 31.

¹⁸ *Il Registro della Cancelleria* cit., I, n. 186, pp. 172-174 per Catania.

¹⁹ Vedi *supra* note nn. 12 e 13.

²⁰ Leistikow, *Il mandato* cit., p. 40.

²¹ F. Zezza, *Castel del Monte, la pietra e i marmi*, Bari 2005, pp. 43-59.

che sia questa la ragione per cui gli viene indirizzato il mandato. Se consideriamo che la breccia è stata utilizzata per la rifinitura del castello, dalle lastre di rivestimento delle pareti, al portale e alle finestre, la tesi che nel 1240 i lavori volgessero alla conclusione ne potrebbe uscire rafforzata²².

Anche in questo caso la documentazione primoangioina, avente come oggetto lavori edili effettuati in strutture castellari, fornisce numerosi esempi del coinvolgimento dei giustizieri di altri distretti rispetto a quelli dove sono in costruzione i castelli, o di altri funzionari periferici per reperire del materiale presente nei loro territori, a dimostrazione di una prassi ben consolidata²³.

A sostegno ulteriore di questa ipotesi di datazione vi è un altro elemento: Castel del Monte risulta inserito nello *Statutum de reparatione castrorum*, fonte preziosa contenente l'elenco dei castelli demaniali alla cui manutenzione sono tenuti soggetti diversi dalla corte regia. Databile approssimativamente tra il 1241 e il 1246, costituisce il secondo documento federiciano giunto fino a noi in cui si cita Castel del Monte²⁴. Nello *Statutum* vengono inseriti edifici pressoché completati o comunque resi agibili e dunque Castel del Monte al tempo della sua stesura doveva essere fruibile. Alla sua manutenzione sono deputati gli abitanti di Monopoli, Bitetto e Bitonto. Visti i tempi medi di costruzione di un edificio castellare è altamente improbabile che il 1240 fosse l'anno di avvio dei lavori²⁵.

Per quale tipologia di edificio il giustiziere Riccardo di Montefusco doveva realizzare l'*actractus*? Su questo punto il mandato non lascia spazio a dubbi: Federico II voleva che fosse realizzato un *castrum*. Se una polivalenza di significati ha accompagnato il

²² Per una dettagliata analisi si veda Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 40-44.

²³ *Dokumente* cit., III, n. 1435, p. 76; n. 1437, p. 77; n. 1439, p. 78; n. 1449, p. 82; n. 1456, p. 86.

²⁴ E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, presentaz. C. D. Fonseca, cur. e prefaz. H. Houben, Bari 1995, pp. 94-127 (ed. or., *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914); sullo *Statutum* cfr. Fasoli, *Castelli e strade* cit., pp. 34-41; R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, presentaz. G. Musca, Bari 2010, pp. 113-121 (prima ediz. Bari 1994); H. Houben, *Castelli del Regno di Sicilia*, in *Federico II. Enciclopedia* cit., I, pp. 277-278.

²⁵ Licinio, *Castel del Monte* cit., pp. 82-85; Ambruoso, *Castel del Monte* cit., p. 44.

termine nel corso del XII secolo e dei primi decenni del XIII, intorno alla metà del Duecento nella documentazione sveva esso tende a indicare prevalentemente gli edifici fortificati che noi oggi chiamiamo castelli²⁶. Nei *castra* le funzioni militari erano preminenti rispetto a quelle di svago, più consone alle *domus*, anche se la compresenza nella medesima struttura di più funzioni potrebbe giustificare il fatto che nelle fonti coeve alcuni castelli possano essere identificati sia come *castra* che come *domus*²⁷. Castel del Monte non soffre di alcuna fluttuazione o ambiguità lessicale in quanto viene sempre indicato come *castrum*, sia nella documentazione sveva che in tutta quella angioina²⁸.

Quest'ultima ci illumina sul dato inerente al numero dei soldati di stanza nell'edificio. Già Raffaele Licinio aveva sottolineato, trattando delle fortificazioni di Puglia e Basilicata, che nell'amministrazione dei castelli i primi sovrani angioini seguirono le orme dei loro predecessori; Hubert Houben, allargando lo sguardo alla totalità del Regno, ha ragionevolmente messo in evidenza come il sistema castellare angioino rispecchi in larga misura quello svevo e ciò vale sicuramente almeno per i primi anni²⁹. Le liste delle guarnigioni di stanza nelle strutture castellari testimoniano che nel 1269 sono presenti a Castel del Monte un castellano *miles* e 30 *servientes*. In Terra di Bari solo il castello di Canosa ha un numero pari di armati ed essi saliranno a 50 nel 1282 allo scoppio della guerra del Vespro, secondo una linea di rafforzamento delle guarnigioni in concomitanza con eventi bellici, già presente in epoca federiciana³⁰.

È importante sottolineare come il castellano in carica nel primo periodo angioino sia un *miles*, la qualifica più alta all'interno della gerarchia dei responsabili delle fortezze, e, come rimarcato da Raffaele Licinio, ciò è «una spia dell'importanza della struttura castellare nel contesto dell'apparato militare e difensivo; e, in

²⁶ Cfr. Fasoli, *Castelli e strade* cit., p. 28; Licinio, *Castelli* cit., p. 115; H. Houben, *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, p. 160.

²⁷ R. Licinio, *Masserie regie*, in *Federico II. Enciclopedia* cit., II, pp. 282-284; H. Houben, *Domus*, ivi, I, pp. 479-480; J.-M. Martin, *Palatia*, ivi, II, pp. 447-455; M. S. Calò Mariani, *Domus, Architettura*, ivi, I, p. 481.

²⁸ Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 48-49.

²⁹ Houben, *Castelli* cit., p. 281; cfr. Licinio, *Castelli* cit., pp. 169-255.

³⁰ Sthamer, *L'amministrazione* cit., p. 59; per le liste delle guarnigioni p.

second'ordine, della stessa rilevanza politica economica e strategica della località o dell'area territoriale in cui il castello sorge»³¹. Il colle su cui si eleva Castel del Monte, a 540 metri sul livello del mare, domina un largo tratto del territorio circostante ed è visibile fin dal mare: in un portolano datato tra l'età sveva e la prima età angioina, il *Compasso da navigare*, si riporta la presenza di una «montagna longa enfra terra et alta, e la dicta montagna se clama lo Monte de Sancta Maria, et à en quello monte uno castello»³². Qualora l'attribuzione del portolano all'età sveva - in particolare agli ultimi anni del periodo federiciano - fosse attendibile, troverebbe un ulteriore elemento di conferma l'ipotesi che nel 1240 i lavori nel cantiere di Castel del Monte volgessero al termine, visti i tempi ristretti della diffusione della notizia della sua costruzione e il suo inserimento come punto di riferimento nel *Compasso*³³. A meno che il castello menzionato sul *Monte de Sancta Maria* non sia una fortificazione preesistente all'ottagonale edificio federiciano.

Rilevanza strategica, si è detto: il *castrum Sanctae Mariae de Monte* viene costruito, infatti, su una bretella stradale di collegamento tra i castelli localizzati in sequenza lungo la vicina via Traiana a est, cioè Andria Corato e Ruvo, e quelli più interni, come il Garagnone - una *domus* legata verosimilmente alla produzione cerealicola della zona - e i castelli di Spinazzola e Gravina posti sull'Appia. Castel del Monte sorge, dunque, su una collina tutt'altro che appartata, riempie un vuoto sull'altopiano

³¹ Licinio, *Castelli* cit., p. 212; per la distinzione tra i diversi tipi di castellani si veda Sthamer, *L'amministrazione* cit., p. 54. Sulla guarnigione e il castellano di Castel del Monte cfr. Licinio, *Castel del Monte* cit., pp. 102-104; Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 63-64.

³² *Il Compasso da Navigare. Opera italiana della metà del secolo XIII*, ed. B. R. Motzo, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università di Cagliari», VIII, Cagliari 1947, p. 28. Un'edizione più recente è quella di A. Debanne, *Lo Compasso de navigare. Edizione del codice Hamilton 396 con commento linguistico e glossario*, Bern 2011, che a p. 30 concorda con Motzo nel datare il testo alla metà del XIII secolo. Sulle notizie che si possono trarre da questa fonte circa le fortificazioni del litorale pugliese si veda Licinio, *Castelli* cit., p. 121.

³³ Per le implicazioni del *Compasso* sulla datazione di Castel del Monte cfr. Id., *Castel del Monte* cit., pp. 86-87; Houben, *Castel del Monte* cit., p. 237, che data il portolano a non prima della seconda metà degli anni Settanta del Duecento; Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 45-48.

murgiano, completando e potenziando, come evidenziato da Raffaele Licinio, il sistema dei castelli in quella zona della Terra di Bari³⁴.

Carlo d'Angiò, molto attento anche ai costi economici legati alla gestione di questo sistema ereditato da Federico II, non cede in feudo né demolisce Castel del Monte, simbolo tra i più appariscenti del potere imperiale e della sconfitta dinastia, ma mantiene la sua gestione anche quando nel 1282 quasi dimezza da 9 a 5 il numero di *castra exempta* in Terra di Bari³⁵, ovvero i castelli per i quali il sovrano avoca a sé la nomina del castellano, sottraendola al competente *provisor castrorum*.

La rilevanza strategica e militare dell'ottagonale edificio è confermata nel lungo periodo. Un documento della cancelleria di Carlo II del 1293 precisa che la *generalis subventio* sia destinata alle necessità della guerra e principalmente alla custodia dei castelli, per cui si sollecitava il pagamento di 35 onces d'oro al castellano di Santa Maria del Monte³⁶. Ancora alla metà del Trecento, nella preziosissima cronaca di Domenico di Gravina, Castel del Monte appare pienamente inserito nelle dinamiche del territorio, teatro delle contese fra durazzeschi e ungheresi per il trono di Napoli.

Una continuità funzionale, dunque, di lunga durata, che probabilmente affonda le sue radici nei decenni antecedenti all'avvento della dinastia sveva. Raffaele Licinio ha posto infatti l'attenzione su un documento angioino del 1269 in cui si accenna a un privilegio del re normanno Guglielmo II che avrebbe esentato la comunità di Bitetto dagli obblighi di manutenzione del *castrum Sanctae Mariae de Monte*. I bitettesi chiedevano al sovrano angioino che fosse ripristinato questo privilegio. Non sappiamo nulla dell'inchiesta che ne seguì, ma negli anni successivi l'obbligo fu mantenuto. Quand'anche il privilegio fosse stato un falso, il fatto che meno di vent'anni dopo la morte di Federico II ci fosse un richiamo esplicito a un castello normanno, presupponendo inverosimile che non fosse presente nella memoria dei contemporanei il ricordo della paternità federiciana della struttura, si giustificerebbe, secondo Raffaele Licinio, ipotizzando che ci fosse in

³⁴ Licinio, *Castel del Monte* cit., 82.

³⁵ Sthamer, *L'amministrazione* cit., p. 17; si vedano le riflessioni in Ambruoso, *Castel del Monte* cit., p. 63.

³⁶ Ivi, pp. 108-109. Il documento è in RA, XLIV (1269-1293) *parte I*, ed. M. L. Storch, Napoli 1998, n. 603, pp. 262-264.

quel luogo una fortificazione normanna andata in rovina e riedificata nel 1240 dallo Svevo nella forma in cui lo vediamo oggi e che avrebbe ereditato le consuetudini della precedente fortezza³⁷.

Continuità funzionale, dunque, ma tra gli scopi per cui viene costruito un castello, soprattutto di una certa imponenza, c'è anche quello di fungere da residenza. La storiografia ha evidenziato da tempo la funzione residenziale di Castel del Monte tanto che Errico Cuzzo e Jean-Marie Martin lo hanno annoverato tra i "castelli residenziali", cioè edifici la cui mole è uguale a quella di un castello militare, ma con elementi che li accomunano ai *palatia* imperiali³⁸. Una tipologia abitativa che, se paragonata ad altre residenze regie o signorili del tempo, ha spinto Giosuè Musca a sottolinearne la caratteristica di "castello-maniero", con forti valenze simboliche, rappresentative e di propaganda³⁹.

La funzione residenziale si realizzava nelle sedici stanze trapezoidali, distribuite in numero di otto per piano. A seconda del verso di apertura e di chiusura delle porte e di come le serrature potessero essere serrate dall'interno, Wulf Schirmer ha ipotizzato che i vani fossero organizzati in modo da costituire dei piccoli appartamenti intercambiabili con funzioni differenti e dotati di servizi igienici in alcune torri⁴⁰. Il ballatoio ligneo, che all'interno del cortile collegava le porte-finestre del primo piano, come testimoniato dalle mensole ancora presenti, rendeva ancora più articolata la concatenazione degli ambienti.

Nessuna fonte attesta un eventuale soggiorno di Federico II a Castel del Monte⁴¹, né la presenza di quelle amenità, come

³⁷ Licinio, *Castel del Monte* cit., pp. 90-95. Il documento è in *Dokumente* cit., II, n. 737, p. 62. Per il mantenimento dell'obbligo di manutenzione vedi RA, VII (1269-1272), ed. J. Mazzoleni, Napoli 1955, n. 84, 3 ottobre 1271, p. 108. Cfr. Sthamer, *L'amministrazione* cit., p. 93 e p. 105, nota 7; Houben, *Castel del Monte* cit., p. 239, per il quale il testo del documento lascia molte possibilità d'interpretazione.

³⁸ E. Cuzzo – J.-M. Martin, *Castelli, palazzi e "domus" di Federico II di Svevia*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti del Convegno internazionale di studi, (Reggia di Caserta - Cappella Palatina, 30 novembre-1° dicembre 1995), cur. A. Gambardella, Roma 2000, pp. 26-28.

³⁹ Musca, *Castel del Monte* cit., p. 26.

⁴⁰ W. Schirmer, *Castel del Monte: osservazioni sull'edificio*, in *Federico II: immagine e potere* (Catalogo della mostra, Bari, 1995), cur. M. S. Calò Mariani, R. Cassano, Venezia 1995, p. 292.

⁴¹ A. Kiesewetter, *Itinerario di Federico II*, in *Federico II. Enciclopedia* cit., II, pp. 100-114.

parchi, stagni o giardini zoologici, alcune volte localizzate nelle vicinanze degli edifici con accentuati caratteri residenziali. L'essere citato nelle fonti sempre come *castrum* mal si concilia con quelle situazioni caratteristiche dei *loca solatiorum*, che comunque in Castel del Monte sono del tutto assenti. Poco plausibile, dunque, appare la possibilità che il castello sia stato realizzato premientemente per fungere da casino di caccia, pur non potendo escludere che nella sua costruzione Federico II possa aver tenuto conto anche dei suoi interessi venatori, vista la natura dei luoghi. Un paesaggio eterogeneo, dissimile da quello odierno, che includeva boschi, specchi d'acqua, ampi spazi adatti al pascolo, terreni coltivati, si doveva distendere intorno all'edificio⁴². Che il castello non avesse tra le sue finalità prioritarie quella di fungere da luogo di svago, trova un avallo nel fatto che non sono documentati soggiorni a Castel del Monte né di Manfredi, né di Carlo I d'Angiò, i quali predilessero come residenza la *domus* di Lagopesole.

Abitato e utilizzato fino in piena età moderna, più che a modifiche della struttura interna, caso forse unico se paragonato agli altri castelli federiciani, giunti a noi profondamente rimaneggiati o allo stato di rudere, Castel del Monte è andato incontro nel tempo a una spoliazione che lo ha depauperato di buona parte del suo apparato decorativo. Inoltre è andato perso tutto quello che poteva e doveva essere all'esterno dell'attuale edificio.

Un noto episodio tratto dalla cronaca di Domenico di Gravina ci induce a pensare che il castello fosse originariamente circondato da un muro di cinta. Catturati un gran numero di animali e un centinaio di uomini, gli andriesi con i loro alleati ungheresi li rinchiudono a Castel del Monte in «clauastro seu ballio castrii», dove sono già stati approntati i ceppi. Tuttavia uno dei prigionieri, prima che fosse incatenato, riesce a fuggire e, «ascendens clam murum ballii», salendo di nascosto sul muro del ballio, si lascia cadere «ab alto» fin giù per poi sparire non visto. Il notaio cronista, presente sul luogo, oltre a sospettare che il fuggitivo sia

⁴² Per il paesaggio intorno a Castel del Monte tra XIII e XIV secolo si veda Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 71-75. Nel 1278 in una lista di *magistri forestarii* è citata in Terra di Bari la *foresta* di Santa Maria del Monte: cfr. G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903, pp. 99-100, nota 5. Già nel luglio del 1267 Gaumelio Saumerito appare tra i custodi «nemorum et defensa» del castello di Santa Maria del Monte: si veda C. Minieri Riccio, *I notamenti di Matteo Spinelli da Giovenazzo difesi ed illustrati*, Napoli 1870, p. 234, n. XXX.

stato aiutato da qualcuno, riferisce di come, in un primo momento, accortosi della sua assenza, abbia pensato che gli ungheresi lo avessero portato malconcio all'interno del castello⁴³. Appare evidente come il *ballium* di cui si parla sia uno spazio esterno all'edificio che vediamo noi oggi, che doveva essere circondato, dunque, da una murazione.

Per quanto l'istantanea offerta da Domenico di Gravina sia datata alla metà del XIV secolo, è ipotizzabile che il ballio fosse presente fin dalle origini in quanto la presenza di una cinta difensiva esterna è testimoniata così frequentemente intorno ai castelli federiciani da fare affermare a Maria Stella Calò Mariani che essa costituisca una costante nelle architetture imperiali⁴⁴. Solo per fare qualche esempio prossimo spazialmente a Castel del Monte, il *palatium* di Foggia, i castelli di Trani, Bari, Brindisi e Taranto erano circondati in epoca sveva da antemurali provvisti di articolati sistemi di difesa e, per gli ultimi due, anche rinforzati da barbani⁴⁵.

Vi è un'altra fonte, anch'essa ampiamente discussa, dalla quale sembrerebbe di poter dedurre che intorno a Castel del Monte ci fosse un muro di cinta⁴⁶. Si tratta di un documento angioino del settembre 1289 in cui si ordina al castellano del *castrum* di Santa Maria del Monte di concedere a Enrico di Castiglia, tenuto prigioniero nel castello da dodici anni, di poter, a dorso di mulo, e solo qualche volta durante la settimana, «equitare extra castrum per circuitum», per passare un po' il tempo, anche se sotto stretta sorveglianza⁴⁷. L'atto del cavalcare fuori dal castello *per circuitum* comproverebbe l'esistenza del circuito murario intorno all'edificio principale.

All'interno del ballio potevano trovare posto le stalle, i depositi e altre strutture necessarie all'utilizzo del castello e oggi andate perdute. A sostegno di questa ipotesi ci soccorre la presenza di una cisterna di raccolta delle acque piovane, nello spazio

⁴³ Domenico Di Gravina, *Chronicon* cit., p. 418; su tutta la questione inerente al muro di cinta si veda Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 90-95.

⁴⁴ M. S. Calò Mariani, *L'arte al servizio dello Stato*, in *Federico II e il mondo mediterraneo*, cur. P. Toubert, A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, p. 141.

⁴⁵ Ead., *Castelli* cit., p. 272 per Bari e Trani; Licinio, *Castelli* cit., p. 144 per Taranto; *Dokumente* cit., II, n. 857, p. 96 per Brindisi.

⁴⁶ Licinio, *Castel del Monte* cit., p. 98-99, con annessa bibliografia.

⁴⁷ RA, XXXII (1289-1290), ed. A. Maresca Compagna, Napoli 1982, n. 6, settembre 1289, p. 131 e n. 572, p. 256.

antistante il portale d'ingresso, collegata mediante condutture al sistema idrico interno all'edificio, evidentemente ubicata in uno spazio che doveva essere parte integrante della struttura. Questa nel suo insieme doveva avere un aspetto completamente diverso da quello attuale, come si evince dai racconti dei viaggiatori di età moderna. Il Pacichelli nel 1686 riferisce di officine, locali per le conserve, forni, mulini, scuderie, e alcuni «siti vasti e nascosti... e con gli squarci di fabbrica assai staccata: sendosi provveduto a qualsiasi militare occorrenza»⁴⁸.

L'immagine offerta dal castello doveva essere anche fortemente condizionata dallo slancio delle torri che, originariamente, erano più alte di 5 metri rispetto al piano di calpestio del tetto, conferendo all'insieme un aspetto più minaccioso⁴⁹. Tre di esse contenevano al loro interno, al livello del terrazzo, dei servizi igienici per i *servientes* dislocati nelle garitte, coevi all'edificazione dell'edificio. A tale riguardo, un documento angioino del 1277 contiene le disposizioni per la realizzazione sulle torri di Castel del Monte delle necessarie bertesche e di quattro *guaytaroles*⁵⁰. Letto il più delle volte come un ordine volto a potenziare le capacità difensive dell'edificio, probabilmente riguardava forse il completamento di qualcosa di iniziato e mai concluso. Wulf Schirmer, peraltro, ha sottolineato come in realtà il castello non sia mai stato completato in alcune sue parti rispetto al progetto originario, come è evidente in alcuni vani del primo e del secondo piano dove non sono mai stati applicate le lastre di rivestimento alle pareti⁵¹.

Le torri erano dunque munite di elementi atti alla difesa e la terrazza, ampia più di mille metri quadri, poteva ospitare le

⁴⁸ G. B. Pacichelli, *Lettere familiari, istoriche ed erudite, tratte dalle memorie recondite dell'abate Gio: Battista Pacichelli in occasione de' suoi studi e ministeri*, Napoli 1695, to. I, p. 140; sulle descrizioni dei viaggiatori recatisi a Castel del Monte nei secoli scorsi si veda Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 95-97.

⁴⁹ C. Uricher, *Zur Rekonstruktion Der Dachaufbauten*, in W. Schirmer, *Castel del Monte. Forschungsergebnisse der Jahre 1990 bis 1996*, Mainz 2000, p. 65.

⁵⁰ RA, XIV (1275-1277), ed. J. Mazzoleni, Napoli 1961, n. 308, 13 aprile 1277, p. 188: «Quia significavit Nobis Americus de Monte Dragone Provisor castrorum...quod in turribus castris nostri S. Marie de Monte faciende sunt bertesche et quatuor guaytaroles et omnes fenestre eiusdem castris ferrande sunt».

⁵¹ Schirmer, *Castel del Monte: osservazioni* cit., pp. 289-290.

macchine pesanti. Le otto torri, le riserve idriche fornite dalle sette cisterne per la raccolta delle acque piovane, la posizione “forte”, in altura, la probabile presenza del muro di cinta, costituiscono degli elementi essenziali per la difesa di un fortilizio in caso di assedio o di assalto frontale⁵² e mettono Castel del Monte nella condizione di opporsi agli eventuali assalitori.

Che fosse ritenuto un luogo sicuro è dimostrato da un dato che attraversa trasversalmente la fase sveva e angioina, costituendo un elemento di continuità nell'utilizzo del castello fino al Quattrocento inoltrato. Sappiamo, infatti, che Manfredi si servì della struttura per incarcerarvi Marino da Eboli e il figlio Riccardo, i quali, dopo essere stati accecati, troveranno la morte all'interno delle mura dell'edificio. La notizia è tratta dal *Liber Inquisitionum* del 1269⁵³ ed è stata datata erroneamente per lungo tempo al 1246, al tempo della congiura di Capaccio, sulla base dell'indicazione fornita da Huillard-Bréholles⁵⁴. Nel *Liber* Carlo d'Angiò restituisce i beni confiscati dagli svevi ai loro avversari politici. Molti di questi avevano partecipato alla congiura di Capaccio e, su questa base, Huillard-Bréholles ha inserito l'elenco dei baroni *in toto* sotto l'anno 1246, ritenendo che tutti gli espropri e le carcerazioni fossero avvenute in quell'anno. Come già segnalato da Hans Martin Schaller e Dankwart Leistikow e ribadito successivamente da Hubert Houben, l'episodio che ha come protagonista Marino e suo figlio è ascrivibile almeno a un decennio dopo⁵⁵. Certamente a non prima della seconda metà del 1256, se

⁵² Si vedano le riflessioni per i castelli in generale e per l'architettura castrale di Federico II in particolare in H. Bresc - L. Sciascia, *All'ombra del grande Federico. Riccardo da Lentini architetto*, Palermo 2016, pp. 174-187.

⁵³ H-B, VI/2, p. 918: «princeps Manfridus [...] fecit carcerare dominum Marinum et filium Riccardum in castro Sancte Marie (de) Monte, et fecit eos cecari, et mortui fuerunt».

⁵⁴ Ivi, p. 917: «Nomina quorumdam baronum quorum castra fuerant infiscata pro eorum rebellione in Fridericum imperatorem, tempore expugnationis Capaccii».

⁵⁵ Cfr. H. M. Schaller, *Die stauffer und Apulien*, in *Staufisches Apulien*, Goppingen 1993, pp. 131-132, nota 35 che si rifà ai documenti presenti nei *Regesta Imperii* ed. J. F. Böhmer, J. Ficker, E. Winkelmann, V/1, Innsbruck 1881-1882, n. 4656e, p. 860; V/3; Innsbruck 1892-1894, n. 8978, p. 1415. D. Leistikow, *Castel del Monte- Urkunden, Beobachtungen, Fragestellungen*, in «Burgen und Schlösser. Zeitschrift für Burgenforschung und Denkmalpflege», XLII (2001), 4, p. 210 che segnala come Marino da Eboli nel 1247 fosse podestà di Pisa. Houben, *Castel del Monte* cit., pp. 237-238.

in un documento dello stesso periodo l'Eboli risulta ancora vivo⁵⁶.

Carlo I d'Angiò, tracciando i nuovi assetti del sistema dei castelli ereditato dagli svevi, non utilizza Castel del Monte come residenza, ma lo destina a carcere per "prigionieri eccellenti". Tra questi spiccano, tra gli altri, i nomi dei tre figli di Manfredi, Enrico, Federico ed Enzo, i barlettani Galgano e Ruggero della Marra, lo pseudo-Manfredi, Enrico di Castiglia, catturato dopo la battaglia di Tagliacozzo e Corrado di Caserta, nipote di Federico II, entrambi con il loro seguito di valletti, pagati per anni dalle casse statali per sorvegliarli ed accudirli⁵⁷. Uno degli edifici tra i più simbolici del periodo svevo viene, certamente non a caso, scelto per fungere da luogo dove rinchiudere esponenti di primo piano legati alla vecchia dinastia sconfitta, in un significativo sovvertimento funzionale. Una galera per detenuti di rilievo, ma non una prigione dorata, se consideriamo che nel 1298 Roberto duca di Calabria deplora lo stato in cui versano il conte di Caserta e i figli di Manfredi logorati dalla lunga prigionia⁵⁸. In una prospettiva di lungo periodo, nel secondo decennio del Trecento i documenti segnalano la presenza a Castel del Monte del gavarretto⁵⁹,

⁵⁶ Marino da Eboli, in *Federico II. Enciclopedia* cit., II, *ad vocem*.

⁵⁷ Cfr. RA, XXXII cit., n. 4, 9 maggio 1290, p. 87: per le spese di mantenimento di Enrico di Castiglia e di Corrado di Caserta e dei quattro valletti addetti alla loro custodia, il castellano Jean Goulart de Saumery riceve 218 onces d'oro; RA, IX (1272-1273), ed. R. Filangieri, Napoli 1957, n. 268, 1272, p. 262 per i figli di Manfredi; RA, XXVII (1283-1285) *parte I*, ed. J. Mazzoleni, R. Orefice, Napoli 1979, n. 563, 29 marzo 1284, p. 337 per i Della Marra e lo pseudo-Manfredi. Nel 1277, poche settimane dopo il trasferimento a Castel del Monte di Enrico di Castiglia e di Corrado di Caserta, l'edificio viene dotato di sbarre alle finestre: si veda RA, XIV cit., n. 308, 13 aprile 1277, p. 188.

⁵⁸ *Codice diplomatico del regno di Carlo I e II d'Angiò, ossia collezione di leggi statuti privilegi dal 1265 al 1309*, ed. G. Del Giudice, I, Napoli 1863, p. 127.

⁵⁹ E. Merra, *Castel del Monte presso Andria*, III edizione con documenti inediti, Molfetta 1964 (riproduce la II edizione del 1895), pp. 157-158, ove è riportato un documento del 15 giugno 1311 in cui Roberto d'Angiò affida l'incarico di gavarretto del castello di Santa Maria del Monte a Pietro dell'Acqua, suo fedele. Si veda anche ivi, pp. 158-159 per le somme spese nel 1318 per le paghe del gavarretto, del castellano, dei *servientes* e del capellano.

il responsabile delle prigioni, e ancora nel 1346 Giovanna I vi fa rinchiudere Pietro e Giacomo Rogadeo di Bitonto⁶⁰.

Un castello, dunque, con evidenti garanzie di sicurezza, come testimoniato ancora una volta da Domenico di Gravina. In un episodio trascurato dalla critica, il notaio cronista menziona un gruppo di cavalieri allontanatisi da Castel del Monte in direzione di Gravina. Dopo aver cavalcato tutta la notte, i componenti della pattuglia rumoreggiano, ritenendo di essersi allontanati troppo «a fortitudine Castri Montis» e, temendo un'imboscata, chiedono di ritornare immediatamente al castello⁶¹. Nella mente di questi uomini, evidentemente, Castel del Monte appare un luogo sicuro, protetto, una fortezza ove trovare rifugio.

Tra le strutture andate perdute, ma un tempo presenti, oltre alle stalle, ai magazzini e verosimilmente al muro di cinta, spicca la cappella, menzionata per la prima volta in un documento angioino del 12 febbraio 1269. Vi si legge che re Carlo ordina al «secretus Apuliae» di consegnare al cappellano e al castellano del *castrum* e della «cappella Sanctae Mariae de Monte» la somma di due once d'oro «pro ornamento ipsius cappelle»⁶². Si può ipotizzare che la cappella sia di epoca sveva in quanto essa viene solo addobbata dal nuovo sovrano. Nella ricca documentazione angioina non vi è traccia dei lavori di costruzione della stessa. Nel 1271, peraltro, vengono nuovamente stanziati otto once «pro ornamento» delle cappelle del *castrum Sanctae Mariae de Monte*, di Monte Sant'Angelo e di Rocca Sant'Agata⁶³. Documenti dello stesso tenore, risalenti sempre al 1269 e riferiti al castello di Aversa e alla *Turris maior* di Salerno, sembrerebbero avvalorare l'ipotesi che ci troviamo di fronte a una formula standardizzata,

⁶⁰ Ivi, pp. 159-160. Su Castel del Monte nel Trecento, si rimanda ad Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 177-178 e pp. 192-193.

⁶¹ Domenico di Gravina, *Chronicon* cit., p. 414.

⁶² *Dokumente* cit., II, n. 735, p. 62. Sulla cappella cfr. Licinio, *Castel del Monte* cit., p. 102 il quale si pone l'interrogativo se l'intervento angioino abbia riguardato «la trasformazione di un ambiente preesistente (ipotesi più probabile)» oppure la creazione di un ambiente nuovo; H. Houben, *Dal mito alla storia: una nuova lettura di Castel del Monte*, in «Tabulae», XIV (giugno-novembre 2002), 26-27, pp. 36-37, ipotizza che la cappella possa essere preesistente e possa anche coincidere con la chiesa del monastero di Santa Maria del Monte; Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 87-90.

⁶³ RA, VI (1270-1271), ed. R. Filangieri, Napoli 1954, n. 1181, 1271, p. 360.

utilizzata della cancelleria angioina per l'addobbo di cappelle preesistenti⁶⁴.

Non sappiamo dove fosse collocata la cappella, ma in analogia con quanto supposto da Antonio Cadei per Trani⁶⁵ e con quanto sicuramente attestato per Gravina⁶⁶, e considerando la frequenza della collocazione delle cappelle castrali sopra l'ingresso principale nel XII e XIII secolo⁶⁷, si può cautamente ipotizzare che la sala I del primo piano, certamente la più prestigiosa, collocata sopra l'ingresso del castello, in posizione terminale e priva di servizi, oltretutto rivolta a oriente, possa aver ospitato al suo interno la cappella.

Sulle funzioni simboliche, rappresentative e di propaganda di Castel del Monte la storiografia si è ampiamente ed esaurientemente espressa da tempo⁶⁸. La profusione e la qualità della superstita decorazione interna riesce a restituire agli occhi del moderno visitatore il lusso e il *comfort* di una residenza federiciana. Le forme geometriche razionali, con la simbologia di dominio ad esse sottese, gli apparati decorativi, segni inconfondibili della regalità, sono tratti caratteristici dell'architettura sveva. Castel del Monte, per dirla con Giosuè Musca, rappresenta «un segno e una metafora del potere, come uno scettro, come una corona»⁶⁹.

Una «pietrificazione» dell'ideologia imperiale⁷⁰ che trova la sua massima espressione nella scelta della forma ottagonale con i fin troppo evidenti rimandi alla corona dell'impero⁷¹, posta su quella collina con le sembianze di un castello per controllare i suoi sudditi e dominare il paesaggio. L'ottagono è alla base della teologia imperiale, che annovera tra le sue fondamenta la Cappella Palatina di Aquisgrana, il luogo a pianta ottagonale dove,

⁶⁴ *Dokumente* cit., III, n. 1678, p. 159 per Salerno: al castellano sono destinate due once d'oro «pro ornamentis capelle ipsius castri»; n. 1326, p. 52 per Aversa.

⁶⁵ A. Cadei, *La forma del castello. L'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara 2006, p. 167, nota 62.

⁶⁶ D. Nardone, *Il castello svevo di Gravina di Puglia*, in «Japigia», V (1934), pp. 25-27.

⁶⁷ Cadei, *La forma* cit., p. 167, nota 62.

⁶⁸ Cfr., tra gli altri, Musca, *Castel del Monte* cit., pp. 26-45; Cardini, *Castel del Monte* cit., pp. 53-73; Licinio, *Castel del Monte* cit., p. 105.

⁶⁹ Musca, *Castel del Monte* cit., p. 27.

⁷⁰ Ivi, p. 28.

⁷¹ Cardini, *Castel del Monte* cit., p. 71.

secondo la tradizione, venivano incoronati i re di Germania e dove lo stesso Federico II ottenne la dignità regia il 25 luglio 1215. Ottagonale è anche, come si è detto, la *Reichskrone*, risalente alla seconda metà del X secolo, posta sul capo dell'imperatore considerato *legibus solutus* e soggetto solo a Dio⁷². In un momento in cui, alla fine degli anni Trenta del Duecento, lo scontro tra il papa e Federico II sta raggiungendo il limite della definitiva rottura, la propaganda imperiale insiste sulle analogie tra la figura dell'imperatore e quella di Cristo⁷³, il cui simbolo geometrico è proprio l'ottagono.

Il perché della scelta della pianta ottagonale per il castello che, forse, più degli altri doveva rappresentare materialmente l'autorità imperiale trova, dunque, una più che plausibile risposta nella simbologia legata al numero otto, con i richiami alla corona dell'impero e alla sacralità dell'imperatore, vicario di Cristo.

Costruito per far mostra di sé e per trasmettere messaggi di solidità, stabilità e sicurezza, reclamando obbedienza assoluta, Castel del Monte, con quella forma carica di significati, suscitava emozioni e il risultato è talmente sorprendente da provocare ancor oggi una suggestione intensa in molti visitatori odierni. Affascinati dalla pianta ottagonale e sedotti dal mito che ha avvolto la pur indiscutibilmente pregnante personalità di Federico II, numerosi nostri contemporanei hanno ceduto alle lusinghe di tesi che hanno voluto individuare in Castel del Monte, di volta in volta, un tempio esoterico, un osservatorio astronomico, una cattedrale costruita seguendo le ombre proiettate dal sole, un edificio templare dove custodire il Graal, un centro termale: tutto fuorché un castello. Nessuna di queste ipotesi regge a un minimo di analisi critica⁷⁴, ma sono l'espressione di un desiderio collettivo. Si desidera e si vuole credere che Castel del Monte sia un luogo magico e alchemico perché di questa visione onirica ha bisogno la nostra società. E se c'è un sogno all'interno del quale possono

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Cfr. H. Houben, *Federico II. Imperatore, uomo, mito*, Bologna 2009, p. 58; Delle Donne, *Federico II* cit., pp. 40-47.

⁷⁴ Per un'analisi dettagliata delle più diffuse ipotesi che negano la funzione castellare di Castel del Monte si veda Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 121-211.

materializzarsi, agli occhi degli storici, gli incubi più assurdi, quello è il sogno del Medioevo⁷⁵.

⁷⁵ Sul medievalismo la bibliografia è vastissima. Si vedano, tra gli altri, U. Eco, *Dieci modi di sognare il Medioevo*, in *Il sogno del Medioevo. Il revival del Medioevo nelle culture contemporanee*, Relazioni e comunicazioni del convegno, (San Gimignano 11-12 novembre 1983), in «Quaderni medievali», 21 (giugno 1986), pp. 187-200; G. Sergi, *L'idea di Medioevo, fra storia e senso comune*, Roma 2005 (prima ediz. 1998); Id., *Antidoti all'abuso della storia. Medioevo, medievisti, smentite*, Napoli 2010; T. Di Carpegna Falconieri, *Medioevo militante. La politica di oggi alle prese con barbari e crociati*, Torino 2011; *Medievalismi italiani (secoli XIX-XXI)*, cur. T. Di Carpegna Falconieri, R. Facchini, Roma 2018; *Vere storie di medioevi falsi. Esempi, pretesti, metodologie*, cur. M. Gazzini, Roma 2023. Sulla lettura di Castel del Monte alla luce del medievalismo si veda Ambruoso, *Castel del Monte* cit., pp. 212-219.

NICOLA BUSINO

Castelli e villaggi fortificati in Terra di Lavoro in età normanna

Castles and Fortified Villages in Terra di Lavoro during the Norman Period

Abstract: *This essay addresses the principal issues concerning the genesis and development of castles and fortified villages within the 'historical' territory of Terra di Lavoro, framed within the broader and extensively debated phenomenon of incastellamento, and examined through a predominantly archaeological lens. Although the available data remain fragmentary, archaeological research conducted over the past decades in the region has significantly contributed to the advancement of scholarly discourse on the transformation of the rural landscape between the 9th and 12th centuries, at times calling into question previously consolidated interpretative models.*

Keywords: *Medieval Archaeology; Castles; Casertavecchia; Castel Morrone; Terra di Lavoro*

Per un'archeologia dei castelli in Terra di Lavoro. Un'introduzione

Questo contributo si propone di esaminare il fenomeno dello sviluppo dei castelli e dei villaggi fortificati in un settore dell'Italia basso tirrenica, corrispondente alla provincia storica di Terra di Lavoro¹. Date le competenze di chi scrive, la prospettiva con cui si affronterà l'argomento sarà quella dell'archeologo, benché l'approccio chiaramente 'tematizzato' del titolo tradisca una tendenza in buona sostanza già superata rispetto ai progetti di ricerca più attuali, orientati per lo più verso una lettura 'globale' del territorio e delle sue varie componenti che si vanno articolando al suo interno. Nondimeno, va osservato che lo studio dei castelli è

¹ Il saggio sviluppa oltremodo la relazione che mi era stata assegnata in occasione del Convegno internazionale tenutosi a Contursi Terme (Salerno): ringrazio gli organizzatori di questa importante occasione di studio, in primo luogo l'amico e collega Alessandro Di Muro, nonché la Fondazione Costruire ETS e il Comune di Contursi Terme, che danno prova di una grande attenzione per le tematiche trattate in questa sede.

ormai definitivamente approdato in un contesto epistemologico di competenze multiple e l'organizzazione di questo Convegno internazionale, che si rivela molto attenta proprio ai risvolti archeologici insiti nel fenomeno dell'incastellamento nell'Italia peninsulare, si allinea opportunamente a una strategia di ricerca moderna, avvezza cioè a far dialogare tra loro competenze e specialismi diversi.

Trattare di castelli e villaggi fortificati in Terra di Lavoro in età normanna, inoltre, non può esimersi dal travalicarne i confini cronologici, sia volgendosi ai secoli precedenti, e constatando talvolta una sorta di 'rapporto propedeutico' tra i villaggi fortificati altomedievali e i castelli di XII secolo, sia guardando oltre, verso l'età svevo-angioina, in quanto la tradizione di ricerca in questo ambito ne ha costantemente rimarcato i caratteri di *longue durée*.

Altra necessaria premessa riguarda l'accezione storica con cui ci si riferirà alla provincia di Terra di Lavoro, diversa cioè da quella attuale che allude - com'è noto - a quella di Caserta: l'originario distretto, infatti, erede a sua volta di quello omonimo incluso nel Regno delle due Sicilie, era stato uno dei più vasti del Regno d'Italia, giacché includeva, oltre all'attuale provincia di Caserta, la metà meridionale delle due circoscrizioni di Frosinone e Latina, e l'area nolana, attualmente inclusa nella città metropolitana di Napoli. Nel 1927, com'è noto, la Terra di Lavoro venne soppressa dal governo fascista e il suo territorio fu diviso tra le province confinanti, e fu principalmente Napoli a inglobarne gran parte dei distretti amministrativi: lo spazio disponibile in questa sede non consente di indugiare oltremisura sul giudizio negativo formulato in quella circostanza a proposito delle vicende storiche d'età medievale di questi territori (la provincia era considerata «un'assurda eredità medievale»)², e addotto come motivazione per quel provvedimento. Ma esso appare una spia evidente della 'moda' storiografica di un'epoca che, nella ricostruzione di un'identità civica locale che non poteva contare sull'età romana, giacché Caserta è l'unico capoluogo della Regione che non ha un'origine antica, decise di riconoscere le origini dell'attuale memoria civica nel settecentesco Palazzo Reale di

² P. Sergi, *L'istituzione delle 17 "Province del Littorio". Tra consenso forzato e consenso immaginato*, «Giornale di Storia Contemporanea», 2 (2011), pp. 173-203, partic. pp. 188-189.

Caserta, attribuendogli in tal modo lo *status* di ‘totem di fondazione’ ed espungendo il pregresso³.

Definito l’ambito territoriale, che tratterà meno in dettaglio la *Terra Sancti Benedicti*, oggetto di un’altra relazione specifica⁴, mi preme soffermarmi su un altro aspetto che collega le ricerche sui castelli e sui villaggi fortificati in questi territori al dibattito più generale avviato dal volume di Pierre Toubert sull’analisi delle strutture del Lazio meridionale e della Sabina⁵ (Fig. 1). Com’è noto, la ricerca dello storico francese, basata sui cartari dei monasteri di Farfa e di Subiaco, pose indubbiamente le basi per una interpretazione originale del fenomeno dell’incastellamento, visto in rapporto a cambiamenti di tipo sociale, come il controllo della crescita demografica, nonché economico da parte della signoria fondiaria. Tralasciando l’ampio dibattito che quella ricerca avviò tra gli addetti ai lavori, val la pena di ricordare come in ambito archeologico, gli scavi avviati a partire dagli ultimi anni ’80 accolsero con favore il modello toubertiano, sia pur mettendone in discussione le periodizzazioni⁶: in sintesi, Toubert poneva la nascita dei siti accentrati - in aree non già frequentate - nel corso del X secolo, con conseguente trasformazione dell’insediamento rurale di epoca romana che non ebbe più una maglia dispersa, ma assunse un carattere accentrato in conseguenza dei siti incastellati. Rispetto a questo modello, o meglio alle implicazioni sulle

³ Circa l’oblio cui è stato talvolta relegato il medioevo ‘materiale’ nei musei o più in generale nella comunicazione culturale, rinvierei a N. Busino, *Medioevo ‘da leggere’, medioevo ‘da scavare’ nei musei: oblio e memoria per il futuro di una disciplina*, in *Lete e i musei. Modi, forme e ragioni del dimenticare nei luoghi della memoria*, cur. N. Barrella, Napoli 2024, pp. 113-129.

⁴ Cfr. il saggio di Vito Lorè in questi *Atti*.

⁵ P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional de la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973. In occasione della stesura di questo testo, si è diffusa la triste notizia della scomparsa dell’insigne studioso, avvenuta il 5 giugno 2025.

⁶ Le questioni sollevate dalle ricerche di Toubert sono correntemente richiamate nella manualistica archeologica di ambito post-classico, vd. S. Gelichi, *Introduzione all’archeologia medievale*, Roma 1998, pp. 144-154; A. Augenti, *Archeologia dell’Italia medievale*, Roma-Bari 2016, pp. 145-157; F. R. Stasolla, *Archeologia del medioevo*, Milano 2023, pp. 397-399. Più di recente, G. Bianchi, *Archeologia della signoria di castello (X-XIII secolo)*, «Archeologia medievale», numero speciale (2014), pp. 157-172, partic. pp. 157-158, 160.

contermine - di cui la nascita del *castrum* rappresentava giustamente un chiaro indizio di riconfigurazione - sarebbe da retrodatare ai primi secoli dell'alto medioevo o forse agli ultimi istanti della tarda antichità.

Pur considerando le fisiologiche revisioni al modello toubertiano, forse più evidenti per altri contesti, va sottolineato in ogni caso come esso costituisca un indubbio punto di riferimento per gli studi sull'incastellamento di Terra di Lavoro⁸, soprattutto per la sua lettura integrata con la prospettiva territoriale. Del resto, il potenziale del contributo archeologico alla storia dei castelli era stato già lucidamente notato dallo stesso Toubert in un saggio di poco successivo al suo libro più famoso: allora, sottolineava l'eminente storico, le ricerche sui castelli contavano poco sul contributo dell'archeologia, nonché sulla interazione del dato materiale con la fonte scritta⁹. Con riguardo al primo punto, dopo oltre quarant'anni, non c'è bisogno di dire che questa lacuna è stata in parte colmata da un grande numero di ricerche archeologiche avviate presso complessi castellari in molti contesti della penisola italiana; per la seconda questione, ovvero la costruzione di

toscano. Paesaggi e popolamento e villaggi tra VI e X secolo, Firenze 2004; R. Francovich, R. Hodges, *Villa to village. The transformation of Roman countryside in Italy*, c. 400-1000, London 2003. Cfr. anche M. Valenti, *La formazione dell'insediamento altomedievale in Toscana. Dallo spessore dei numeri alla costruzione di modelli*, in *Dopo la fine delle ville: le campagne dal VI al IX secolo*, Atti dell'11° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo (Gavi, 8-10 maggio 2004), cur. G. P. Brogiolo, A. Chavarría Arnau, M. Valenti, Mantova 2005, pp. 193-219 (con ampia bibliografia).

⁸ Già oltre trent'anni fa, sulla scorta delle conclusioni di Toubert, Jean-Marie Martin leggeva l'incastellamento della Campania settentrionale come un fenomeno avviato anzitutto per l'azione di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno, in un periodo - gli inizi del X secolo fino a quello successivo - di estrema instabilità politica di questi territori: è pur vero che lo stesso studioso ammetteva che tale conclusione si basava sulla sola documentazione disponibile e non escludeva forme più complesse della struttura insediativa (J.-M. Martin, *Città e campagna: economia e società (sec. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso, A. Romeo, III (Alto-medioevo), pp. 259-354, partic. pp. 285-288).

⁹ P. Toubert, *I destini di un tema storiografico: «castelli» e popolamento nell'Italia medievale*, in Pierre Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, cur. G. Sergi, Torino 1997, pp. 23-43, partic. p. 34 (ed. or., *Les destins d'un thème historiographique: «castelli» et peuplement dans l'Italie médiévale*, Auch 1964).

modelli interpretativi basati sull'interazione tra fonti scritte e dati materiali, anche in questo caso il bilancio si può considerare in buona sostanza positivo, purché si consideri che le conoscenze provenienti dallo scavo di un castello orientano le ricostruzioni del complesso monumentale e del suo areale di riferimento su questioni diverse rispetto a quanto sollevato in sede storiografica, ovvero su quegli aspetti 'materiali' - vita quotidiana, commerci, spazi produttivi, ecc. - scarsamente trattati dalle fonti¹⁰.

Un altro aspetto enfatizzato da Toubert, e che mi pare abbia costituito terreno fertile nella ricerca di questi ultimi anni, è l'attenzione rivolta alla definizione della tipologia del *castrum*, ovvero allo sforzo di comprendere la funzione o le funzioni per le quali queste strutture sono state allestite. Nel caso del Lazio meridionale, i nuclei fortificati consistevano principalmente in *castra* di popolamento, ovvero villaggi allestiti su alture naturali e fortificati; minoritaria sembra essere la presenza di castelli con esclusiva funzione strategica, eretti a difesa di frontiere di passaggio¹¹. La regia di questo processo, inoltre, era prevalentemente affidata ai ceti signorili che hanno costituito il principale elemento propulsore per la fondazione di siti fortificati. Su entrambi questi aspetti ben presenti negli studi di Toubert - varietà tipologiche e attori del processo - la ricerca archeologica ha offerto contributi importanti, a partire dagli approfondimenti concernenti le funzioni degli insediamenti incastellati.

L'ultima questione - di certo collegata a quelle appena citate e condotta con un certo profitto nei progetti archeologici degli ultimi anni - inerisce alla messa a punto di periodizzazioni via via sempre più accurate delle fasi edilizie di numerosi castelli. Sulla scorta di questa prospettiva, i modelli interpretativi emersi dalle ricerche degli ultimi decenni hanno infatti individuato diverse stagioni di incastellamento, una chiave di lettura secondo cui non vi sarebbe un unico processo (o momento) per la fondazione dei castelli, ma ve ne sarebbero stati di diversi, susseguirsi nel lungo

¹⁰ Sui tematismi maturati nell'ambito delle discipline archeologiche post-classiche, cfr. da ultimo S. Gelichi, *I quarant'anni di Archeologia medievale e l'archeologia in Italia negli ultimi quarant'anni*, «Archeologia medievale», numero speciale (2014), pp. 11-20.

¹¹ Toubert, *I destini di un tema storiografico* cit., pp. 34-37.

periodo compreso fra la tarda antichità e il medioevo¹². Oltre a susseguirsi nel corso del tempo, tali 'generazioni' di castelli e/o di insediamenti fortificati mutano anche nello spazio: in altre parole, per un verso si sono constatate riedificazioni di fortezze già esistenti (mediante ripristini, allargamenti, ecc.), per l'altro si sono riconosciute nuove aree di fondazione, selezionate in base a variabili dipendenti da fattori tra i più disparati (maggiore accesso alle risorse, controllo più efficace del territorio, ecc.), dopo aver abbandonato i precedenti contesti fortificati.

Circa i limiti di questo criterio di classificazione, si può subito osservare che esso non può essere sistematicamente applicato al territorio nella sua complessità, specie se lo si osserva nel suo sviluppo diacronico. Detto in altri termini, non si può ammettere che il bacino mediterraneo appaia sistematicamente e puntualmente segnato da successive generazioni di fortezze, erette fra la tarda antichità e il medioevo, ma tali complessi architettonici appaiono fondati in ragione di eventi e condizionamenti locali, a loro volta determinanti ai fini delle scelte topografiche, nonché della tenuta complessiva di queste fondazioni. Senza contare, poi, che la nascita dei castelli non esaurisce certo la complessità delle trasformazioni che si vanno attuando nelle aree rurali dopo la fine dell'età antica.

Un caso emblematico della specificità di taluni processi di incastellamento riguarda i siti fortificati generatisi in rapporto alla difesa delle aree di confine dell'impero - la cosiddetta 'prima generazione' di castelli - durante la tarda antichità: tale stagione di fortezze non riguardò certo il bacino mediterraneo nella sua interezza, ma coinvolse *in primis* le zone limitanee, ovvero quei settori che l'autorità pubblica tardoimperiale considerava sensibili per la sicurezza di aree specifiche, come nel caso dei *Claustra*

¹² L'identificazione di più generazioni di castelli, intesa come una maggiore complessità nella lettura dei processi di nascita e sviluppo degli insediamenti accentrati e talvolta fortificati, emerse già nei primi bilanci di ricerche in questi contesti (R. Francovich, *Presentazione* a G. P. Brogiolo, S. Gelichi, *Nuove ricerche sui castelli altomedievali in Italia settentrionale*, Firenze 2005 (ed. or., Firenze 1996), pp. 5-6). Cfr. altresì M. Rotili, *Archeologia e storia dell'insediamento fra tarda antichità e medioevo*, in *Trent'anni di studi sulla Tarda antichità: bilanci e prospettive*, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 novembre 2007), cur. U. Criscuolo, L. De Giovanni, Napoli 2009, pp. 329-353. Aggiornamenti e revisioni in Bianchi, *Archeologia della signoria* cit., pp. 164-167.

Alpium Iuliarum, un sistema fortificato che dovette essere probabilmente attivato tra la fine del III e i primissimi anni del IV secolo lungo i passi alpini orientali, a protezione delle aree nord-orientali della penisola rispetto ai territori del Norico e della Pannonia¹³.

Nonostante gli inevitabili rischi di semplificazione, insiti in qualsivoglia criterio interpretativo generale, il modello poc'anzi discusso - insieme, aggiungerei, alle numerose eccezioni che sono state man mano riconosciute - rivela tuttavia tutto il potenziale di conoscenza che lo studio dei castelli ancora riserva.

Tornando, in conclusione, al territorio oggetto della presente trattazione, ovvero la 'storica' Terra di Lavoro, va infine sottolineato come in questo ambito soltanto pochi dei pur numerosi nuclei fortificati e castelli sono stati oggetto di scavi archeologici capillari e definitivi: ma è pur vero che, laddove avviate, le ricerche hanno restituito modelli interpretativi e periodizzazioni molto complesse. Peraltro, proprio con riguardo alle cronologie, è appena il caso di osservare che - ad onta delle revisioni proposte al modello toubertiano - per i nuclei fortificati di Terra di Lavoro, le ipotesi che vedono nel X secolo il momento cruciale per la loro fondazione non hanno sinora ricevuto smentite sostanziali dai dati archeologici disponibili.

I territori dell'antico ducato di Gaeta

Le recenti ricerche sull'incastellamento dei territori della fascia costiera del basso Lazio¹⁴ hanno potuto contare poco sui dati

¹³ Per una rapida sintesi sulle implicazioni che indubbiamente ebbero i tentativi di identificare la rete difensiva dei *Claustra Alpium Iuliarum* per la ricerca archeologica condotta nell'arco alpino e prealpino, mi permetto di rinviare a N. Busino, *Tra regno e ducato: strutture e insediamenti*, in *Teodolinda. I longobardi all'alba dell'Europa*, Atti del Secondo convegno internazionale di studio (Monza, Gazzada, Castelseprio-Torba, Cairate, 2-7 dicembre 2015), cur. G. Archetti, Milano-Spoleto 2018, pp. 188-198, con bibliografia.

¹⁴ C. Crova, *Insediamenti e tecniche costruttive medievali. Il Latium adiectum e la Terra Laboris*, Montecassino 2005; C. Crova, *Sistemi insediativi nel Latium adiectum: caratteri costruttivi dell'urbanistica medievale*, in *Formia e il suo territorio. Storia e Archeologia*, Atti del convegno (Formia, 4 e 10 novembre 2017), cur. D. De Meo, Minturno (LT) 2018, pp. 63-82.

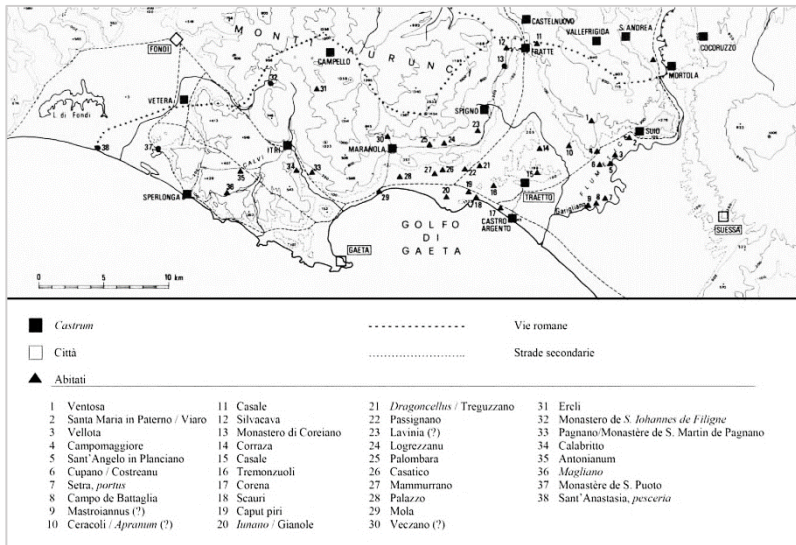


Fig. 2. I territori dell'antico ducato di Gaeta nell'XI secolo (Crova 2018).

archeologici, giacché essi appaiono nel complesso piuttosto esigui. Ciononostante, è possibile disporre di un'efficace panoramica dei siti fortificati che formavano la maglia insediativa di questa parte di territorio, generatasi con ogni evidenza in rapporto all'antico ducato di Gaeta (Fig. 2): le fortezze che sorgeranno in questo areale a partire dalla prima metà dell'XI secolo, tuttavia, non determinarono una rete troppo fitta, probabilmente in ragione del fatto che esse non sembrano essere state le sedi ove si stabiliranno in modo durevole le locali aristocrazie, le quali peraltro sembrano aver assunto in questo processo un ruolo piuttosto indefinito¹⁵. La situazione appare mutare quindi nella seconda metà dell'XI, allorché appaiono più consistenti gli investimenti in ambito rurale da parte delle *élites* bassolaziali¹⁶.

All'interno di questo settore, un esempio significativo per le questioni di interesse archeologico che ineriscono allo sviluppo di questo tipo di insediamenti è offerto dalla missione condotta

¹⁵ Crova, *Insediamenti e tecniche* cit., pp. 17-18; Crova, *Sistemi insediativi* cit., p. 65.

¹⁶ Crova, *Ibidem*.

a Monte d'Argento, presso Minturno nel Lazio meridionale¹⁷ (Fig. 3): le indagini sono state avviate per individuare un *ribat*

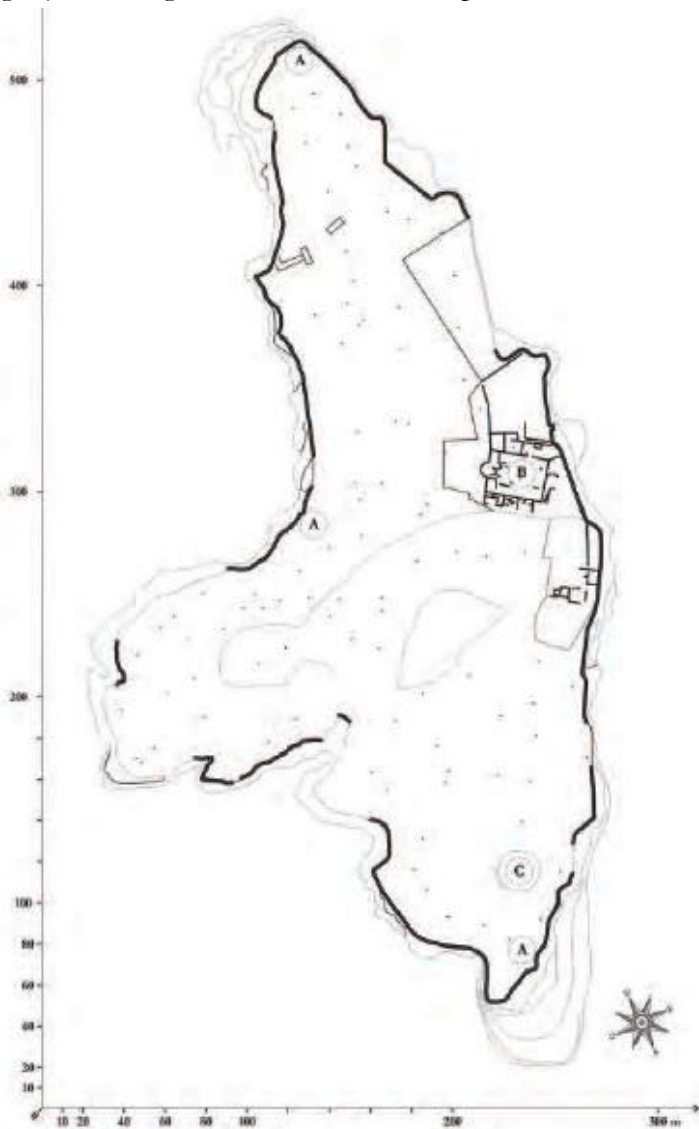


Fig. 3. Planimetria del *castrum Argenti* con rilievo e restituzione grafica di: (A) cinta muraria, (B) chiesa di S. Tommaso e (C) torre di avvistamento di età rinascimentale (Crova 2005).

¹⁷ B. Ciarrocchi, *Dal Mons Garelianus al Castrum Argenti. Lo sviluppo dell'insediamento di Monte d'Argento (Minturno, LT) in età post-antica (IX-XVI secolo)*, in Atti del VI Congresso nazionale di Archeologia medievale (L'Aquila, 12-15 settembre 2012), cur. F. Redi, A. Forgione, Firenze 2012, pp. 327-335, con bibliografia.

saraceno attestato dalle fonti scritte tra la fine del IX e i primi decenni del X secolo, allestito più o meno stabilmente in quest'area corrispondente alla sponda settentrionale del Gari-gliano, nella località citata come *Mons Garelianus*.

Se l'identificazione dell'insediamento saraceno non ha dato sinora riscontri, benché si debba tener conto che lo scavo non ha ancora riguardato l'intera estensione del sito, l'approccio archeologico ha riconosciuto la *longue durée* dell'abitato, piuttosto coerente - nelle sue coordinate temporali - a quanto si riscontra nell'esame di documenti, riportando però alla luce numerosi resti degli edifici che formavano il *castrum Argenti* tra l'alto medioevo e l'inizio dell'età moderna. Tuttavia, l'aspetto più interessante emerso dalle indagini riguarda senz'altro le acquisizioni circa i processi di genesi dell'abitato: pur basandosi su pochi elementi materiali (resti di alcune fosse granarie), gli archeologi hanno potuto chiarire come il primo nucleo insediativo - una sorta di abitato rurale aperto, privo di strutture difensive - risalga a una fase più antica rispetto a quella citata dalle fonti e si sia generato in modo piuttosto spontaneo sulla collina, in un momento precedente alla fine del IX secolo. Le prime strutture difensive, collegabili con ogni evidenza a un'iniziativa assunta da un'autorità pubblica, risalirebbero soltanto agli anni successivi e sarebbero ascrivibili all'ipato di Gaeta Docibile I, il quale fece costruire una cinta muraria coerente alle difese naturali (ripide scogliere) del sito¹⁸: in altre parole, dagli scavi si è riconosciuta una fase di occupazione dell'area collinare più antica del nucleo fortificato di fine IX-inizi X secolo strutturato dall'autorità pubblica. Inoltre, le fabbriche riconducibili alla fase storica in cui il *castrum Argenti* venne assegnato da Riccardo Drengot alle nuove aristocrazie normanne non riguardano tanto impianti fortificati, più consoni forse a una sorta di signoria di castello, come ci si sarebbe aspettato: a questa fase infatti vengono attribuiti un edificio di culto, i cui caratteri architettonici suggeriscono una datazione

¹⁸ La cronologia della cinta muraria è basata sulla tecnica muraria che consiste in antichi elementi di reimpiego inseriti in una tessitura di blocchi e bozze calcaree con trama irregolare. Altri indicatori diagnostici per l'alto medioevo (ceramica a vetrina pesante e dipinta a bande) sono emersi dallo scavo di alcuni settori dell'abitato che, dalla sommità della collina, si sviluppava a est, a nord-ovest e a sud di essa (Ciarrocchi, *Dal Mons Garelianus* cit., pp. 327-328).

abbastanza sicura entro la prima metà del XII secolo, e un'area cimiteriale, utilizzata però già dall'alto medioevo e fino al XIV, momento in cui anche la chiesa risulta abbandonata¹⁹. Resta da chiarire se l'aula di culto romanica e l'area cimiteriale non rinvierebbero alla probabile esistenza di un'autorità ecclesiastica (diocesi?) che esercitava una qualche funzione all'interno dell'abitato fortificato.

Lo scavo di questo sito evidenzia indubbiamente la sua dimensione piuttosto fluida dal punto di vista delle funzioni assunte via via nel corso del tempo: da villaggio fortificato nell'alto medioevo, ad abitato sempre più strutturato e gestito da un'autorità pubblica, provvisto quindi di un luogo di culto, con annessi funzionali a una gestione di tipo comunitario, fino alle funzioni di evidente controllo visivo cui assolveva, da ultimo, la torre strutturata all'inizio del XVI secolo nella parte meridionale dell'insediamento, un sicuro punto di controllo strategico delle coste, fra i primi strutturati dalla Corona aragonese per il Regno di Napoli²⁰.

Passando rapidamente sulla *Terra Sancti Benedicti*²¹, pur in parte compresa nell'areale considerato in questa circostanza, non è superfluo però sottolineare il ruolo importante che Montecassino ebbe per questo settore, all'indomani del sacco saraceno alla fine del IX secolo, nella costruzione di nuclei di popolamento fortificati, menzionati come *castra* e strutturati il più delle volte in aree sommitali, uno schema che richiama in tutto e per tutto il modello toubertiano e del resto proposto dallo stesso storico francese per questi territori²². L'azione degli abati cassinesi mirava a conciliare il ripristino dell'originario patrimonio fondiario con l'opportunità di un controllo militare del territorio, senza dubbio per scongiurare una futura tragedia dopo quella dell'883. Fu l'abate Aligerno che dette un forte impulso alla faticosa ricostruzione del patrimonio monastico del proprio cenobio e a

¹⁹ Ciarrocchi, *Dal Mons Garelianus* cit., pp. 328-333.

²⁰ Ciarrocchi, *Dal Mons Garelianus* cit., p. 333, con bibliografia.

²¹ Vedi nota 4.

²² P. Toubert, *Per una storia dell'ambiente economico e sociale di Montecassino (secoli IX-XII)*, in *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, cur. G. Sergi, Torino 1997, pp. 99-112, partic. 105-106; Crova, *Insediamenti e tecniche costruttive* cit., pp. 18-19, con bibliografia.

propiziare forme di ‘incastellamento’ per questi territori²³, alla luce tra l’altro, dello *ius munitionis*, ovvero il diritto ottenuto nel 967 da Pandolfo I e da suo figlio Landone III di Capua - le autorità più eminenti del territorio - di fortificare liberamente gli abitati che ricadevano nei settori riacquisiti dal monastero. Sebbene le aree fortificate edificate per volere dell’abate e dei suoi successori abbiano costituiscano una maglia alquanto densa²⁴, a tal punto da delineare una vera e propria ‘signoria monastica’²⁵, nessuna di esse - a quanto mi consta - è stata sinora oggetto di specifici progetti di scavo, una lacuna che senza dubbio andrebbe colmata per gli anni a venire.

La parte centro-meridionale della Terra Laboris

Per i territori della Campania settentrionale, ovvero la porzione centro-meridionale della Terra di Lavoro ‘storica’, le

²³ In questa circostanza, il lemma ‘incastellamento’ riferito ai nuovi nuclei fortificati d’altura - che sono appunto definiti *castra* dalle fonti - non ha lo stesso significato delle residenze signorili di pieno medioevo e costituisce una prova evidente dell’esistenza di diverse stagioni dell’incastellamento (cfr. *supra*, pp. 38-40). Sulla natura degli agglomerati rurali - talvolta ‘anticipatori’ dei castelli delle aristocrazie normanne - attraverso le fonti per alcune aree del Mezzogiorno, cfr. V. Loré, *I villaggi nell’Italia meridionale (secoli IX-XI): problemi di definizione*, in *Paesaggi, comunità, villaggi medievali*, Atti del Convegno internazionale di studio (Bologna, 14-16 gennaio 2010), cur. P. Galetti, Spoleto 2012, pp. 535-546.

²⁴ Secondo le stime (Toubert, *Per una storia dell’ambiente* cit., pp. 107-108), il numero di insediamenti fortificati (*castra*) di proprietà del monastero cassinese tra la seconda metà dell’XI e l’inizio del XII secolo si aggira intorno alle quaranta unità, un valore intermedio tra le abbazie di Farfa (circa 60 *castra*) e Subiaco (30 villaggi fortificati), ma che consente di annoverare il cenobio cassinese tra le grandi abbazie laziali.

A questo riguardo, colpisce la crescita del numero dei *castra* sorti nella Terra Sancti Benedicti nello spazio di poco meno di settant’anni: dai 19 nuclei elencati nella bolla del 1057 di papa Vittore II (citata nello studio recente di S. Del Ferro, *La formazione del confine meridionale del Ducato Romano. Dinamiche di popolamento nel Lazio meridionale tra tardoantico e medioevo*, Roma 2020, partic. pp. 72-73, nota 96), si passa appunto a circa una quarantina di insediamenti riportati sulle formelle di epoca oderisiana, montate sulle porte dell’abbazia (H. Bloch, *Montecassino in the Middle Ages*, I, Roma 1986, partic. pp. 465-494).

²⁵ Toubert, *Per una storia dell’ambiente* cit., p. 106.

ricerche recenti hanno incrementato le conoscenze disponibili, rendendo possibile ragionare sui caratteri dell'incastellamento alla luce delle tematiche passate poc'anzi in rassegna.

Un modello interessante è quello proposto dal sito di Rupe Canina, nell'Alifano (Fig. 4), *castrum* collocato lungo una diramazione della via Latina e oggetto di diverse campagne di scavo tra il 2007 e il 2015²⁶. Come ricordano le fonti scritte, il sito risulta attestato a partire dal XII secolo e fu teatro delle lotte intestine tra Rainulfo di Drengot, esponente di una delle innumerevoli famiglie normanne dislocate sul territorio, e re Ruggero II. Alla morte di Rainulfo, il sovrano smembrò la contea di Alife, al cui interno sorgeva il castello con il suo territorio, finché in età sveva non si diede avvio a un programma di riorganizzazione difensiva: Federico II riconobbe l'importanza strategica dell'insediamento che da questo momento sarà oggetto di ricostruzioni e migliorie. Tra XIII e XIV secolo, quindi, alla funzione prettamente militare di controllo del territorio, si associò quella di presidio difensivo in favore di una piccola comunità locale che si andò concentrando nel borgo posto lungo i pendii della collina. L'area

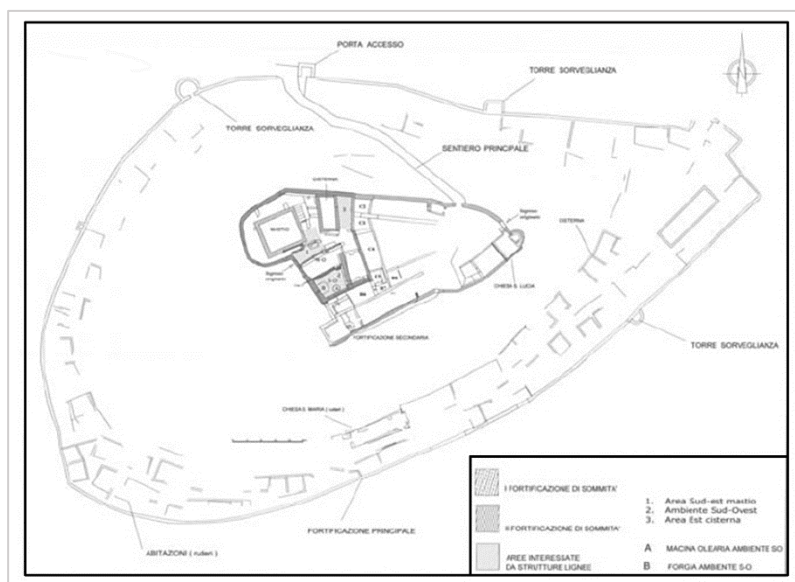


Fig. 4. Planimetria generale del sito di Rupe Canina (Caserta) con indicazione delle aree di scavo (Frisetti 2020).

²⁶ A. Frisetti, *La media valle del Volturno nel medioevo. Paesaggio, insediamenti e cantieri*, Cerro al Volturno (Isernia) 2020, partic. pp. 295-297.

fortificata si articola in due grandi spazi²⁷: il primo è costituito da una torre a pianta quadrangolare (Fig. 5), disposta su tre livelli, di cui il più basso adibito a cisterna per l'acqua; ai piani superiori sono allestiti ambienti con differenti funzioni d'uso. Il cassero era racchiuso all'interno di una cinta muraria con andamento trapezoidale, cui - in un momento successivo - viene ancorato un secondo recinto murario. Il secondo areale è formato da un villaggio di una quarantina di unità abitative, allestite in muratura a due o più vani, una chiesa con navata unica con annesso nucleo cimiteriale di limitata estensione, ed alcune cisterne: questi edifici risultano racchiusi all'interno del secondo circuito murario più tardo, allestito in parte, tra l'altro, in corrispondenza di un tracciato megalitico d'epoca sannitica intervallato da torri quadrate e semicirculari. I dati ricavati dalle indagini archeologiche hanno consentito di riconoscere almeno sei fasi insediative principali, lungo un arco cronologico compreso tra il X e gli inizi del XV secolo.

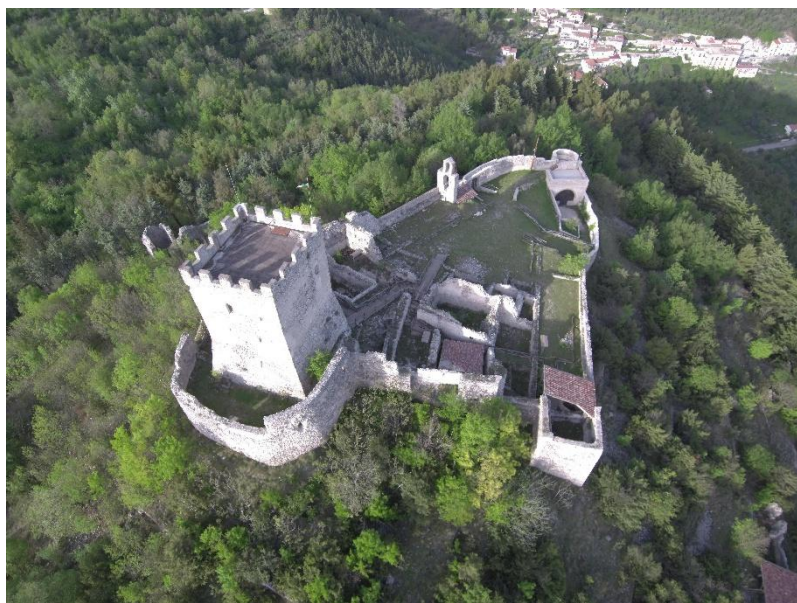


Fig. 5. Castello di Rupe Canina, foto obliqua dell'area del cassero (foto M. Mastroianni).

²⁷ Frisetti, *La media valle del Volturno nel medioevo* cit., p. 295.

Da quanto esposto, l'insediamento di Rupe Canina parrebbe generarsi nell'alto medioevo, come nucleo spontaneo disposto su una sommità collinare: afferirebbero a questo *habitat* di villaggio rurale anche le tracce di alcune attività produttive non ben identificate, ma pur registrate dallo scavo²⁸. A questa prima fase, fa seguito nel X-XI secolo la strutturazione della prima cinta muraria di sommità, che tuttavia gli archeologi non associano ad alcuna autorità pubblica: la presenza signorile diviene esplicita soltanto in epoca normanna, allorché si procedette a edificare il mastio principale e la seconda cinta difensiva. Un cambio vistoso nell'organizzazione di questo nucleo si può cogliere tuttavia ancora dopo, tra la seconda metà del XII secolo e il XIII, allorché Rupe Canina assunse decisamente la fisionomia di agglomerato demico, la cui crescita appare regolamentata dalle aristocrazie locali, queste ultime ben visibili attraverso la presenza del palazzo signorile.

Seguendo i territori della Campania settentrionale, mi soffermo rapidamente sulle ricerche archeologiche avviate da qualche anno a Casertavecchia, castello strutturato in una balza del Monte Tifata, affacciata sulla piana campana (Fig. 6): le questioni sollevate nel corso di questo contributo costituiscono una sorta



Fig. 6. Castello di Casertavecchia ripreso da ovest (foto P. Iommelli).

²⁸ Frisetti, *La media valle del Volturno nel medioevo* cit., p. 296.

di agenda di ricerca aggiornata per questo contesto, il cui potenziale di conoscenza attraverso l'indagine archeologica è apparso subito ben evidente²⁹.

Stando alle fonti scritte, il riferimento circoscritto al fortilizio non risale a prima del terzo quarto del XIII secolo, allorché si menziona la *turris Casertae*, alludendo con ogni probabilità alla residenza signorile di epoca svevo-angioina che tuttavia svolgeva funzioni di controllo strategico e di presidio militare del territorio circostante: senza contare l'indiscusso peso che in questa fase le *élites* aristocratiche titolari ormai esercitavano nell'organizzazione dell'annesso borgo. Eppure, è il caso di evidenziare che già un'analisi strutturale del fortilizio - proposta da Pio Francesco Pistilli oltre vent'anni fa³⁰ (Fig. 7) - adombrava l'ipotesi di far risalire alcune fabbriche del monumento ad almeno la metà del XII secolo.

Tuttavia, il quesito ancora più decisivo cui un'indagine archeologica potrebbe rispondere riguarda le origini dell'insediamento di Casertavecchia, la *Casa Irta* citata da Erchemperto già alla fine del IX secolo nel quadro delle spartizioni territoriali che vedevano impegnate le aristocrazie capuane³¹. Dallo scenario

²⁹ N. Busino, *Appunti per ricerche archeologiche nel castello di Casertavecchia*, in *Insedimenti e cultura materiale fra tarda antichità e medioevo*, cur. N. Busino, M. Rotili, San Vitaliano (Napoli) 2015, pp. 341-353; N. Busino, A. Tomeo, *Ricerche archeologiche nel castello di Casertavecchia: nota preliminare*, in *Atti del IX Congresso nazionale di Archeologia medievale* (Alghero, 28 settembre-2 ottobre 2022), cur. M. Milanese, Firenze 2022, pp. 312-317; N. Busino, *Ricerche archeologiche nel castello di Casertavecchia: nuovi dati e prospettive di ricerca*, in *Defensive architecture of the Mediterranean*, Proceedings of the International Conference on Fortifications of the Mediterranean Coast FORTMED 2025 (Caserta, 10-12 April 2025), cur. O. Zerlenga, V. Cirillo, <https://doi.org/10.4995/Fortmed2025.2025.20443>, pp. 1467-1474.

³⁰ P. F. Pistilli, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano (Firenze) 2003, pp. 162-164.

³¹ Erchemperti *Historia Langobardorum Beneventanorum*, ed. G. Waitz, MGH, SS rer. Lang. (saec. VI-IX), Hannoverae 1878, pp. 231-264, partic. 28, p. 245 (= *HLB*); *HLB*, 30, p. 246; *HLB*, 40, p. 250. Si tratta delle prime menzioni del sito di Casertavecchia ('classificato' come *castellum Case Irte*; il cronista utilizza il termine *castrum/castellum* apparentemente come sinonimi), in cui - beninteso - non vi sono riferimenti puntuali al fortilizio (C. Vultaggio, *Caserta nel medioevo*, in *Per una storia di Caserta dal medioevo all'età contemporanea*, cur. F. Corvese, G. Tescione, Napoli 1993, pp. 25-114, partic. pp. 31-32).

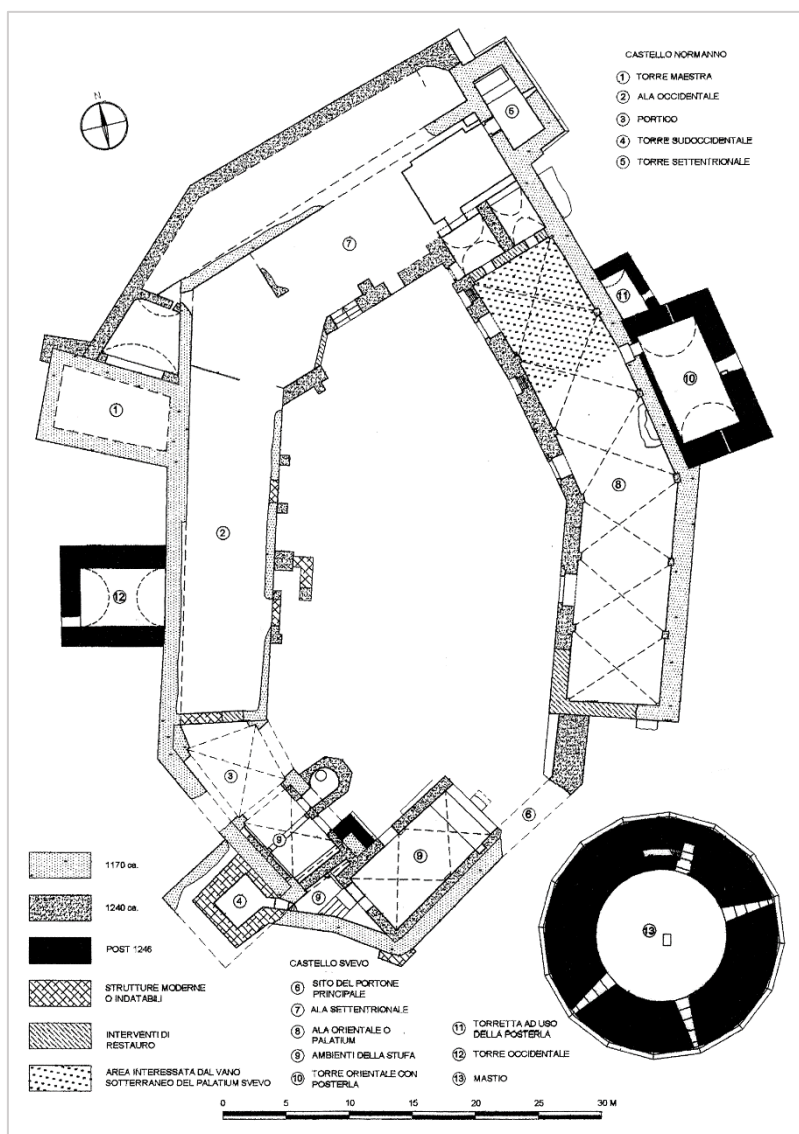


Figura 7. Planimetria del castello di Casertavecchia (Pistilli 2003).

prospettato dal monaco cassinese, infatti, *Casa Irta* potrebbe costituire un agglomerato fortificato, un *castrum*, secondo l'accezione già osservata (cfr. *supra*), che rientrava come tale nello scacchiere politico dei ceti dominanti di età longobarda dell'area capuana. Tale connotato si sarebbe in seguito accresciuto negli anni successivi, allorché a *Casa Irta* si venne consolidando l'autorità pubblica, dato che l'insediamento risulta essere una probabile

sede comitale al principio del X secolo e quindi *civitas* entro la metà dell'XI³²: è ragionevole individuare in questo momento l'inizio di un progressivo consolidamento delle aristocrazie rurali residenti, le quali - insieme alle *élites* di ambito ecclesiastico - esercitarono senza dubbio un peso reale nell'organizzazione del popolamento locale, nonché nella definizione degli spazi materiali del borgo di Casertavecchia³³. Tornando alle questioni legate alle origini dell'insediamento, tuttavia, restano comunque da chiarire le funzioni che ebbe in questa fase (caposaldo difensivo, nucleo di popolamento, entrambe), un quesito cui si darebbe forse una risposta nel caso le ricerche archeologiche individuassero i livelli d'occupazione risalenti all'alto medioevo. Per adesso, gli scavi nel complesso fortificato hanno riconosciuto la *facies* 'signorile' del castello, provvista tra l'altro di una piccola struttura termale (Fig 8), nonché la sua stabile frequentazione durante il pieno medioevo attestata dal consumo ceramico³⁴.



Fig. 8. *Balneum* realizzato nel settore meridionale interno della fortezza (Busino 2022).

³² Vultaggio, *Caserta nel medioevo* cit., pp. 32-33.

³³ Sulle questioni legate all'incidenza delle signorie di castello nell'ambito delle dinamiche di una comunità, cfr. Bianchi, *Archeologia della signoria* cit., pp. 167-168, con bibliografia.

³⁴ S. Napolitano, *La ceramica 'sporadica' dal castello di Casertavecchia: i ritrovamenti della Protezione Civile*, in *IX Ciclo di studi medievali*, Atti del Convegno (Firenze, 6-7 giugno 2023), Vibo Valentia 2023, pp. 331-335.

Qualche riflessione, per concludere

A conclusione di questa breve disamina, restano alcune osservazioni che non esauriscono affatto una tematica che riserva ancora numerose sfaccettature.

Il primo aspetto è forse quello maggiormente consolidato e riguarda la tendenziale esistenza, nei territori della Campania settentrionale e del basso Lazio, di nuclei accentrati consolidati che precedono la stagione 'classica' dell'incastellamento di X-XI secolo, un fenomeno quest'ultimo - sia detto per inciso - che parrebbe avere una natura più o meno esclusivamente signorile: tra l'altro, l'esistenza di un *habitat* 'pre-castellare' emerge anche dai modelli interpretativi proposti sulla base delle fonti scritte note per alcuni settori del territorio in esame³⁵. Se per un verso, le funzioni attribuite a questi nuclei accentrati altomedievali sono comunemente quelle relative al controllo politico militare, le indagini archeologiche a Rupe Canina lasciano intravedere qualche spiraglio alternativo, giacché - come si è detto - esse hanno individuato i tratti di un villaggio altomedievale, non difeso da fortificazioni e precedente l'età dei castelli. Certo, la componente militare dovette comunque essere rilevante per alcuni di quei nuclei d'altura che, a partire dalla metà del IX, acquisirono 'visibilità' per essere citati nelle fonti come *castra* o *castella* oppure per conservare ancora i resti di imponenti opere fortificatorie, tra cui *in primis* la cinta muraria³⁶. È verosimile postulare che l'allestimento di questo tipo di impianto difensivo - una possente recinzione in muratura che racchiude un'area sommitale e che allude a forme di controllo del territorio - costituisca la spia di un'iniziativa pubblica e non piuttosto lo sforzo della locale comunità a provvedere alle proprie esigenze. In sintesi, i territori del Casertano e del

³⁵ L'idea di un'organizzazione rurale 'complessa', che precede le fasi classiche dell'incastellamento, è stata proposta per alcuni territori della media e alta valle del Volturno (A. Di Muro, *Territorio e società nel Mezzogiorno longobardo. La media valle del Volturno e la valle del Tusciano nell'altomedioevo longobardo* (secc. VII-X), Olevano sul Tusciano (Salerno) 2007, partic. pp. 51-53).

³⁶ Un altro caso è il *castellum Sancti Viti*, citato a ridosso della metà del IX secolo e forse da identificarsi con il fortilizio di Roccavecchia di Pratella (Caserta), di cui sono stati identificati i tratti della cinta fortificata che riutilizza - come in altri casi nel Casertano - una recinzione di epoca sannitica (Di Muro, *Territorio e società* cit., pp. 9-12).

basso Lazio suggeriscono una prima generazione di ‘incastellamenti’ costituita da recinti fortificati d’altura che - nel periodo compreso tra la metà del IX e la metà dell’XI secolo - attestano la volontà del potere pubblico di riprendere il possesso stabilmente del territorio. Certo, non dovette trattarsi di un’azione organica, giacché essa venne condotta puntando a fortificare talvolta centri già esistenti sin dall’età romana, talaltra potenziando nuclei di nuova fondazione, ma rappresentò in ogni caso un primo, concreto tentativo con cui le *élites* longobarde di questi territori, con le loro sedi allocate in ambito urbano, in primo luogo nella nuova Capua fondata nell’ansa del Volturno, cercavano di dare una forma più o meno strutturata al paesaggio rurale³⁷. Inoltre, attribuire a questo fenomeno di nascita e sviluppo ‘controllato’ di siti d’altura per i secoli IX-XI la definizione di ‘incastellamento’ (o prima generazione di incastellamento) risulta a mio avviso poco appropriato, laddove, al contrario, la nascita e lo sviluppo dei castelli si configura piuttosto come genesi di spazi residenziali, legati inevitabilmente all’affermazione delle nuove signorie rurali. Senza contare poi - come si è già osservato - che la complessità del paesaggio altomedievale che non si esaurisce affatto con la ‘geografia dei siti fortificati’³⁸.

³⁷ Un caso significativo dell’azione dei poteri pubblici capuani verso il territorio è rappresentato dall’allestimento del *castrum* di *Cales* (Calvi Risorta, Caserta) per volere del principe/conte di Capua Atenolfo verso l’ultimo quarto del IX secolo, secondo quanto ci riferisce la cronaca di Erchemperto (*HLB*, 45, p. 254): si trattò di un’azione che l’*élites* urbana intese portare avanti per controllare un’area significativa a ridosso della via Latina, importante arteria viaria che nell’alto medioevo collegava la Campania settentrionale con il basso Lazio. Si tratta del fenomeno recentemente descritto come «sperimentazioni di dominio istituzionale privatizzato sulle locali comunità» (Bianchi, *Archeologia della signoria* cit., p. 167), una definizione basata però sul presupposto che l’autorità pubblica nell’alto medioevo sia di fatto un potere privato, un aspetto quest’ultimo su cui ci sarebbe da discutere per il Mezzogiorno di età longobarda.

³⁸ Altra importante componente dell’*habitat* rurale altomedievale per i territori della Campania settentrionale e, più in senso lato, per il Mezzogiorno è naturalmente la *curtis*, la grande azienda agricola ben attestata dalle fonti scritte, ma dai parametri topografici non ancora ben codificati (A. Di Muro, Curtis, *territorio ed economica nel Mezzogiorno meridionale longobardo (secoli VIII-IX)*, «Quaderni friulani di Archeologia», XVIII (2008), pp. 111-138). Le inevitabili relazioni che dovettero stabilirsi tra aree fortificate e le

In ragione di quanto già esaminato, l'età normanna segnò per il territorio di Terra di Lavoro un'effettiva 'esplosione di castelli', quale conseguenza evidentemente dello spostamento progressivo delle aristocrazie dai contesti urbani a quelli rurali³⁹, sebbene non vada dimenticato che la forma del territorio e la sua articolazione in città e campagne, negli assetti definiti in età tardoantica, si andò rideterminando proprio in questi secoli. Anzi, è forse più corretto osservare che la nuova stagione di incastellamento pose le basi per una rimodulazione complessiva della maglia degli insediamenti, nonché degli equilibri tra città e contado; spingendosi oltre, tra l'altro, viene da chiedersi se l'affermazione delle aristocrazie rurali non sia da leggersi come una spia indiretta del progressivo sfaldarsi (o trasformarsi) degli assetti urbani.

Le nuove fortezze - molte delle quali strutturate in aree di popolamento già esistenti - svolsero indubbiamente una funzione di attrazione delle comunità rurali, ponendo le basi in molti casi per la nascita di nuovi nuclei dal carattere microurbano, come nel caso di Casertavecchia, nucleo altomedievale 'promosso' a *civitas* con la definizione della sede diocesana tra la fine dell'XI e la prima metà del XII secolo: sebbene non siano chiare le traiettorie delle autorità civili (né i caratteri materiali delle sedi del potere) per queste fasi⁴⁰, è indubitabile che l'esistenza della sede diocesana (Fig. 9) testimoni un investimento notevole dei ceti dirigenti per la crescita del piccolo nucleo altomedievale, il quale, con l'età normanna, vide lievitare il proprio peso politico ed economico

aziende agricole - entrambi nuclei cui afferivano le comunità umane del territorio - restano un campo d'indagine del tutto inedito.

³⁹ La presenza di fortezze in contesti urbani è poco constatata nei territori in esame: un raro e illustre esempio in tal senso è rappresentato dal noto *Castrum Lapidum* a Capua, la cui fondazione poco dopo la metà dell'XI secolo è stata attribuita a Riccardo I d'Aversa (Pistilli, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro* cit., pp. 40-51).

⁴⁰ Per la fase normanna, le fonti attestano che il *comitatus Caserte*, concesso da re Ruggero II a *Robbertus de Caserta* negli anni tra il 1150 e il 1159, dopo che ne era stato titolare *Nicolaus Fraynella* (sulle fonti per Casertavecchia in età normanna si rinvia a Busino, *Appunti per ricerche archeologiche* cit., pp. 341-342, con bibliografia), era un'ampia circoscrizione composta, oltre che dal feudo di Casertavecchia (*feudum XI militum*), da Castel Morrone (*Morrone, feudum III militum*), Melizzano (*Melliczano, feudum I militum*) e da una località minore (*Bublano*, identificata da G. Tescione, *Caserta medievale e i suoi conti e signori*, Caserta 1990, partic. p. 38 con Pugliano, non lontano dall'odierna Telese).

rispetto all'areale di riferimento, nonché emanciparsi in maniera forte da Capua e dalla sua amministrazione.



Fig. 9. Casertavecchia, veduta del borgo dal castello: sulla destra, la cattedrale con impianto di origine romanica.

Una dinamica più 'dimessa', inerente cioè a un agglomerato minore che non è stata una sede istituzionale, ma non per questo meno significativa per i nostri ragionamenti circa le dinamiche di nascita e sviluppo di siti incastellati, è stata osservata per il vicino *castrum Morrone* (odierna Castel Morrone, Caserta), altro centro d'altura citato dalle fonti a partire dalla metà del XII secolo (Fig. 10): l'analisi topografica che è stato possibile condurre sinora⁴¹ ha chiaramente individuato un agglomerato di villaggio, organizzato su una serie di terrazzamenti disposti sui crinali orientale e meridionale dell'altura, al di sopra della quale svetta il complesso monumentale della rocca, composta probabilmente da più corpi di fabbrica aggiunti nel tempo. Sia pur in assenza di indicatori cronologici più puntuali, è ragionevole pensare che questo insediamento, fondato *ex novo* in età normanna (non si riscontrano infatti indizi per l'alto medioevo), rappresenti una chiara azione da parte delle locali aristocrazie di organizzare le forme del

⁴¹ N. Busino, *Potere e territorio in area campana. L'insediamento fortificato di Castel Morrone*, in *Lungo l'Appia. Scritti su Capua antica e dintorni*, cur. M. L. Chirico, R. Cioffi, S. Quilici Gigli, G. Pignatelli, Napoli 2009, pp. 77-82.

popolamento rurale, radunando le comunità in un'area accentrata: i resti materiali ancora chiaramente individuabili del villaggio terrazzato, malgrado le distruzioni operate per la realizzazione della strada per raggiungere il cassero, rendono il contesto, in prospettiva, di grandissimo interesse ai fini di una 'archeologia dello spazio agrario' nel medioevo⁴², forse con qualche analogia con le fasi di età normanna già esaminate per il sito di Rupe Carnina (*supra*).



Fig. 10. Area sommitale di Castel Morrone (Caserta). Si riconoscono il cassero (a), nonché resti di unità abitative terrazzate (b, c), sui versanti sud ed est (foto satellitare, anno 2012, riel. N. Busino).

Proprio a quest'ultimo riguardo, appare opportuno ribadire come, ai fini di una ricostruzione complessa del paesaggio rurale post-antico, l'elemento signorile non esaurisca affatto la dinamica di riarticolazione del popolamento di età medievale, nonché dell'organizzazione dello spazio. Un altro indicatore ricco di interesse riguarda la ripresa delle attività manifatturiere, le quali proprio con il XII secolo inoltrato riprendono la loro visibilità

⁴² Recentemente, e pur tenendo conto della scarsa visibilità archeologica di questo tipo di contesti, l'importanza 'strategica' di ricerche orientate verso nuclei abitativi rurali - che pure occupano tanta parte degli interessi da parte degli storici delle fonti - è stata posta al centro del dibattito sulla ricostruzione del paesaggio delle campagne medievali (S. Carocci, *Archeologia e mondi rurali dopo il Mille. Uno sguardo dalle fonti scritte*, «Archeologia medievale», XXXVII (2010), pp. 259-266, partic. pp. 260-262).

archeologica: gli indicatori ceramici risultano essere indicativi della progressiva riorganizzazione del settore artigianale, all'indomani del collasso dell'infrastruttura antica. Ne sono prova la progressiva comparsa di ceramiche fini o di oggetti caratterizzati da nuovi apporti tecnologici per il loro tipo di rivestimento, oltre che la produzione di contenitori più semplici, una gamma di manufatti cui vanno ovviamente associate le questioni infrastrutturali, relative cioè alle dinamiche di circolazione, diffusione e consumo che alludono a forme di organizzazione complessa. Una filiera, invero, ancora molto sfuggente sia nel suo insieme, sia con riguardo a suoi segmenti, ma al cui sviluppo e organizzazione i ceti aristocratici non pare presero parte attiva.

FULVIO DELLE DONNE

*«Castr», «domus», «palatia», porte in età federiciana:
un sistema complesso dai molti significati*

«Castr», «domus», «palatia», gates in the age of Frederick II: a complex System with many meanings

Abstract: The article analyzes the castle system of the age of Frederick II of Hohenstaufen. Through the examination of selected exemplary palaces or castles, it redefines the meaning of castrum, palatium, and, in particular, domus, which often denotes a “building structure” in its own right, as there were sometimes several within the same edifice. Special attention is devoted to the symbolic meaning of certain constructions that embody representations of Frederick II’s political ideology: the Gate of Capua and a palace in Naples described by the chronicler Francesco Pipino.

Keyword: 13th Century; Frederick II of Hohenstaufen; Castle system; Ideology and Political Symbolism

1. Introduzione

Il sistema castellare di età sveva è completamente rinnovato rispetto alle età precedenti, dal punto di vista normativo, strutturale e architettonico¹. Questo è un dato di fatto imprescindibile e ineludibile, che permette di giustificare la percezione comune (non sempre corretta) che i castelli disseminati nell’Italia meridionale siano prevalentemente svevi. Anche rispetto all’età normanna, che pure viene talvolta assimilata, con l’avvento di Federico II si assiste a un’autentica rivoluzione. Il sistema, infatti, cambia soprattutto la sua funzione, assumendo nuovi caratteri, ben marcati: innanzitutto quello della rappresentatività simbolica e della residenzialità. I castelli diventano sempre più insegne di

¹ L’articolo si inserisce nelle attività del PRIN-PNRR 2022 “IMPERI SITUS - Imperial and Monarchical Power - Evolution of Regal Ideology in Southern Italy: Theories, Uses, Strategies”, progettato da chi scrive.

potere (per usare un concetto caro a Percy Ernst Schramm²) e assumono una configurazione da reggia residenziale sempre più spiccata.

La conoscenza del complessivo sistema castellare dell'Italia meridionale in epoca sveva è piuttosto definita nei suoi termini generali, grazie soprattutto agli studi svolti da Eduard Sthamer³ agli inizi del Novecento, nonché a quelli più recenti condotti o coordinati in particolare da Cosimo Damiano Fonseca, Raffaele Licinio, Hubert Houben⁴. Assai meno nota e precisa è, invece, la conoscenza dettagliata delle strutture castellari. Alcuni castelli appaiono abbastanza studiati, ma ancora poco chiari risultano alcuni cruciali momenti di passaggio: un esempio per tutti può essere offerto dal caso del castello di Lagopesole, che è stato oggetto di indagini accurate (a partire da quelle di Giustino Fortunato per arrivare a quelle coordinate in anni recenti da chi scrive⁵) e di prospezioni archeologiche approfondite, ma ancora molto da fare rimane, come rivela il progetto «Sommerresidenzen und herrscherliche Refugien um den Monte Vulture. Wohnkomfort und Naturerfahrung im spätstaufisch-frühangevinischen Süditalien», diretto da Kai Kappel e Klaus Tragbar, con la collaborazione di chi scrive.

Una delle difficoltà maggiori consiste - come sempre - nella desultorietà delle fonti, che spesso ha ingenerato confusioni

² P. E. Schramm, *Kaiser Friedrichs II. Herrschaftszeichen*, Göttingen 1955; Id., *Le insegne del potere di Federico II*, in *Atti del Convegno di Studi su Federico II*, Jesi 28-29 maggio 1966, Jesi 1976, pp. 73-82.

³ E. Sthamer, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, cur. H. Houben, Bari 1995 (ed. or. *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou*, Leipzig 1914; rist. Tübingen 1997); Id., *Dokumente zur Geschichte der Kastellbanten Kaiser Friedrichs II. und Karls I von d'Anjou*, 3 voll., Leipzig - Tübingen 1912-2006.

⁴ Si citano qui solo: "Castra ipsa possunt et debent reparari". *Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*. Atti del Convegno internazionale di studio, Castello di Lagopesole, 16-19 ottobre 1997, Roma 1998; R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata. Dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1994; H. Houben, *Castelli, regno di Sicilia, sistema dei*, in *Federico II, enciclopedia*, Roma 2005, *ad vocem* (ma si rammenta che Houben ha curato la riedizione dei volumi di Sthamer).

⁵ G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, Trani 1902; "Ad consueta solacia Lacus Pensilis". *Il castello di Lagopesole tra età sveva e angioina*, cur. F. Delle Donne, Bari 2018.

interpretative, le quali, però, nel caso specifico, sono dettate soprattutto dal ruolo di mito-motore assunto dalla figura di Federico II, che ha finito per polarizzare l'attenzione e spostare all'età sveva fenomeni che appartengono a età precedenti o successive⁶. Confusioni interpretative difficili da scardinare, perché radicate. Basterebbe l'esempio di Castel del Monte, di cui si è occupato in maniera dettagliata Massimiliano Ambruoso⁷, ma posso dire con cognizione di causa (avendo presieduto la commissione scientifica) quanto è stato difficile riassumere con correttezza i dati corretti nella nuova pannellatura informativa dell'esposizione museale (inaugurata nel 2024), approntata su incarico della Direzione Regionale dei Musei della Puglia.

Soffermiamoci su qualche caso concreto, che faccia comprendere la natura del problema, partendo da una non secondaria questione terminologica. Nelle fonti troviamo spesso usato in maniera apparentemente disinvolta e interscambiabile i termini *castrum*, *castellum* e *domus*. Quest'ultimo, soprattutto, è particolarmente insidioso.

Facciamo un esempio connesso con Palazzo San Gervasio. Nel 1275, Vitale Fusco (o Tusco) di Venosa, per incarico del Giustiziere di Basilicata, fa una stima dei restauri necessari alla «domus marescalles sancti Gervasii», comprese porte e tetti (quasi completamente caduti, a quanto pare), alla presenza del giudice regio Giacomo e del notaio Guglielmo di Venosa, insieme con tre maestri carpentieri, un maestro fabbricatore e un maestro muratore di Venosa: occorrono 4000 tegole (*imbrices*), 20 travi grosse, 300 grossi chiodi, e poi calce e arena⁸. Cosa si debba intendere con «domus marescalles» è questione non semplice da definire, giacché il termine *domus* può avere diversi significati. Certo, può servire a intendere, in maniera piuttosto indistinta, un palazzo, una residenza e un castello: in questo senso ricorre di frequente nel cosiddetto *Statutum de reparatione castrorum* federiciano⁹ e nella

⁶ Sulla questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, *Federico II: la condanna della memoria. Metamorfosi di un mito*, Roma 2012.

⁷ M. Ambruoso, *Castel del Monte. Manuale storico di sopravvivenza*, Bari 2014 (nuova edizione, col titolo *Castel del Monte. La storia e il mito*, Bari 2018).

⁸ Fortunato, *Il castello* cit., pp. 152-156, doc. 4.

⁹ Editto in *Acta Imperii inedita*, ed. E. Winkelmann, Innsbruck 1880, pp. 769-780; e in Sthamer, *L'amministrazione* cit., pp. 83-122. Cfr. anche H. Houben, *Statutum de reparatione castrorum*, in *Federico II, enciclopedia* cit., *ad vocem*.

documentazione dell'età sveva e primo-angioina. Ma esso assume talvolta, negli stessi anni, anche quello di struttura più circoscritta, a sé stante, all'interno di una struttura più complessa o di un edificio più grande.

Questo è proprio il significato che si desume, ad esempio, da una descrizione inventariale del castello di Gravina fatta nel 1309¹⁰, o da alcuni mandati relativi a Lagopesole degli anni 1269-1270, dove senza dubbio si accenna a *domus* (al plurale) all'interno del *castrum* («domus castris»¹¹). A proposito di Lagopesole, si parla anche di «domus marestalle»¹², esattamente come nel mandato per Palazzo San Gervasio. L'identico sintagma usato per entrambi gli edifici fa vacillare, d'altra parte, anche la certezza che Palazzo San Gervasio fosse adibito solo a *marestalla*, cioè stalla e luogo di allevamento dei cavalli regi: questa potrebbe essere soltanto una *domus* (una costruzione a sé) all'interno di una più ampia struttura castellare o palaziale, proprio come a Lagopesole. Anche se pure va detto che, a differenza di quest'ultima, non si parla (almeno nel mandato cui abbiamo fatto specifico riferimento) di un *castrum* in cui sussiste (o sussistono) la (o le) *domus*.

2. Il ruolo di Federico II nella organizzazione strutturale

Federico intervenne in maniera più o meno diretta nella ricostruzione del sistema castellare: del sistema – e si ribadisce sistema – non dei singoli castelli. Egli mirò all'efficacia della trasmissione del messaggio ideologico con la funzione ben evidente di costruire uno Stato: e qui il termine Stato è usato con consapevolezza, perché si riscontra un'organizzazione precisa e strutturata sul bilanciamento di apparati centrali e periferici e sulla formazione tecnica degli ufficiali che avrebbero dovuto occuparsi della gestione amministrativa: a questa specifica funzione

¹⁰ Cfr. D. Nardone, *Il castello svevo di Gravina di Puglia*, «Japigia. Rivista di archeologia, storia e arte», 5 (1934), pp. 19-28: p. 27.

¹¹ Cfr. Sthamer, *Dokumente cit.*, II: *Apulien und Basilicata* (1926), docc. 1033, 1035, 1037 e 1038, risalenti al 1269-1270.

¹² Cfr. ivi, docc. 1034 e 1039, dove si ordina la riparazione delle stesse parti, cioè tetti e *presepia* (presumibilmente recinzioni, più che stalle, sia perché sono associati ai *muri* e perché poco dopo si parla specificamente di *extaleum*).

formativa, in un sistema complesso, serviva essenzialmente lo *Studium* di Napoli fondato nel 1224¹³.

In effetti, a partire dal ritorno di Federico dalla sua incoronazione imperiale (avvenuta a Roma il 22 novembre 1220), si osserva una cesura rispetto alla tradizione precedente: una cesura che sembra notata anche dai contemporanei, come il maestro giustiziere Tommaso di Gaeta¹⁴. Questi, nell'epoca della minorità di Federico, aveva esercitato una notevole influenza sul giovane sovrano; perciò, negli anni in cui il nuovo monarca andava definendo la sua strategia di dominio sul Regno, aveva ancora la possibilità di offrire consigli e l'ardire di muovergli rimproveri, come si legge in una lettera del 1223-1225¹⁵.

In edificiis, que plura simul per regnum erigitis, pauperes non graventur, Illius intuitu qui pro hominibus factus est pauper; set et magistratem vestram plurimum deceret, si primitias edificiorum vestrorum, pium videlicet opus, Deo solveritis, per quem est quod vivitis, per quem est quod imperatis, sicut olim fecerunt christianissimi reges Sicilie progenitores vestri, qui etiam inter bella fundabant ecclesias et monasteria, beneficentie sibi celitus collate numquam immemores [...]. Sane non opus est maiestatem vestram erigere in altum arces, nec in ascensum arduos colles munire, nec latera montium abscidere multiplicibus muris et turribus sepire: salvum regem beneficentia simul et clementia in aperto prestabunt. Unum est enim inexpugnabile munimentum: amor subiectorum.

Per la costruzione degli edifici, che in gran numero andate erigendo tutti assieme nel Regno, non siano gravati i poveri, per considerazione di Colui che si è fatto povero per gli uomini; ma converrebbe moltissimo alla vostra maestà, se i primi tra i vostri edifici li dedicaste – con opera pia – a Dio, per il quale vivete, per il quale imperate, così come un tempo fecero i cristianissimi re di Sicilia, vostri

¹³ Sulla questione si consenta il rimando a F. Delle Donne, «*Per scientiarum baustum et seminarium doctrinarum*». *Storia dello Studium di Napoli in età sveva*, Bari 2010; Id. *La porta del sapere. Cultura alla corte di Federico II di Svevia*, Roma 2019, pp. 193-230; e, in maniera specifica, Id., *La formazione dei quadri amministrativi e l'Università*, relazione al convegno *Federico II di Svevia: strutture e forme degli impianti istituzionali*, Napoli, 16-17 dicembre 2024, in corso di pubblicazione.

¹⁴ Sul personaggio cfr. H. Houben, *Tommaso da Gaeta*, in *Federico II*, *enciclopedia cit.*, *ad vocem*.

¹⁵ P. Kehr, *Das Briefbuch des Thomas von Gaeta Iustitiars Friedrichs II.*, «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 8 (1905), pp. 1-76: ep. 11, pp. 55-56.

progenitori, che anche tra una guerra e l'altra erano soliti fondare chiese e monasteri, giammai immemori dei benefici ricevuti dal cielo [...]. Certamente non c'è bisogno che la vostra maestà eriga sulle vette rocche, né che munisca gli erti colli con fortificazioni che salgano fino in cima, né che incida i fianchi dei monti con molte mura e che li delimiti con torri: la beneficenza e la clemenza renderanno senza dubbio salvo il re. Vi è un'unica difesa inespugnabile: l'amore dei sudditi.

Le affermazioni di Tommaso di Gaeta evidenziano con estrema precisione due linee di tendenza effettivamente riscontrabili negli anni di regno di Federico II: la scarsa (e si ribadisce scarsa, non nulla¹⁶) attenzione verso l'architettura sacra (comunque indiscutibile), che non viene quasi per nulla sostenuta dall'imperatore; e, al contrario, il deciso impegno nella costruzione di castelli e *domus solaciorum* (edifici residenziali destinati prevalentemente ai soggiorni piacevoli), che, nell'insieme, vengono a costituire un sistema – non solo strategico e difensivo – complesso.

Al di là di alcuni accenti che possono rimandare a consigli di governo di tipo generico, sembra, in effetti, che le note di biasimo di Tommaso attestino una improvvisa e fiorente attività edilizia. Una rinnovata attività che doveva essere vigorosamente finanziata, ma che, per l'eccesso di esazione fiscale, rischiava di impoverire irrimediabilmente un regno certamente ricco, grazie al favore del clima e alla fertilità della terra, ma già estremamente provato dalla guerra di conquista normanna, dal conflitto connesso con la discesa di Enrico VI e dall'anarchia successiva alla sua morte (1197), che aveva lasciato spazio libero ai comandanti delle truppe che lo avevano accompagnato.

3. La prevalenza dell'edilizia militare e civile

Appena tornato dalla Germania, dopo la già ricordata incoronazione imperiale a Roma, Federico II intraprese una rigorosa e complessa operazione di riappropriazione del territorio, che ebbe effetti su più piani, di riacquisizione materiale di beni ed edifici, di regolamentazione giuridica, di organizzazione amministrativa e di affermazione simbolica della propria presenza. Momento non secondario di questo processo fu rappresentato dalla

¹⁶ Su tale questione si è appuntata l'attenzione del volume collettaneo *Federico II e l'architettura sacra tra Regno e Impero*, cur. F. Gangemi, T. Michalsky, Milano 2022.

riconfigurazione dell'ordinamento militare, portato a effetto attraverso un consapevole programma strategico che prevedeva la realizzazione di una fitta rete di fortezze: una rete costruita attraverso la riappropriazione di castelli già esistenti e la costruzione di nuovi, per scopi innanzitutto difensivi (in particolar modo nel momento del maggior acuirsi dello scontro con il papato), ma anche simbolici, di manifestazione del potere.

Così, immediatamente dopo aver rimesso piede nel Regno, nel dicembre del 1220 Federico convocò a Capua, porta del Regno, una dieta generale e, alla presenza dei suoi sudditi più importanti, emise un editto costituito da 20 capitoli o norme: il testo, poi confluito nelle *Costituzioni Melfitane* o *Liber Augustalis* (il *corpus* normativo sistematico emanato dall'imperatore nel 1231), è trasmesso nella redazione maggiore della *Cronaca* di Riccardo da San Germano¹⁷. Nella norma o assise X egli si volgeva a riorganizzare l'esauito demanio regio, che era stato usurpato e dilapidato, nonché a verificare la concessione dei vari diritti doganali, di cui nei precedenti decenni di "anarchia" si era abusato: si trattava di una razionalizzazione imprescindibile alla realizzazione dei nuovi progetti imperiali, ma che, come abbiamo visto attraverso le parole di Tommaso di Gaeta, dovette apparire estremamente gravosa e opprimente. Nell'assise XV, adducendo a motivazione l'usurpazione e falsificazione del sigillo imperiale, Federico ordinava a tutti di esibire alla cancelleria i privilegi grazie ai quali si detenevano titoli e concessioni. Nella XIX, invece, ordinava l'abbattimento dalle fondamenta di «castra, munitiones, muri et fossata», cioè di castelli, fortificazioni, mura e fossati difensivi che erano stati costruiti dopo la morte del re Guglielmo II (avvenuta nel 1189). Dunque, il progetto di ricostituzione e rafforzamento del demanio si intrecciava con quello di riorganizzazione del sistema di difesa militare, nella prospettiva di una centralizzazione amministrativa che potesse contrastare efficacemente le spinte centrifughe dei feudatari, che nei decenni precedenti avevano accresciuto in maniera incontrollata il loro potere.

Dunque, in ossequio alle disposizioni emanate, l'abate di Montecassino fu costretto a consegnare i castelli di Rocca d'Evandro e di Atina, mentre furono distrutti quelli di Rocca Iannula e Carpinone, che controllavano importanti passi di accesso

¹⁷ Riccardo da San Germano, *Chronica*, ed. C. A. Garufi, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ed., VII, 2, Bologna 1937, pp. 88-93.

al Regno. La prassi di controllo, poi, fu accuratamente perseguita anche in seguito, come dimostra il cosiddetto *Statutum de reparatione castrorum*, cioè lo statuto sulla riparazione dei castelli, il già menzionato dispositivo di accertamento giuridico avviato intorno al 1230 e compilato in maniera più compiuta tra il 1241-1246. Esso contiene un minuzioso elenco di edifici difensivi, con l'indicazione delle comunità (non sempre quelle più vicine geograficamente¹⁸) che dovevano provvedere al loro mantenimento o alla loro riparazione: insomma, pur non essendo un repertorio completo dei castelli regi, essendo registrati solo quelli il cui mantenimento era affidato ai sudditi, restituisce comunque un quadro piuttosto preciso del capillare sistema difensivo del Regno. Le terre di confine erano quelle meglio munite di fortificazioni, quelle più interne, invece, prevedevano un numero maggiore di *domus*. Il Giustizierato di Terra di Lavoro e la Contea del Molise contavano 42 castelli e nessuna *domus*. Principato e Terra Beneventana avevano 37 castelli e 4 *domus*. In Abruzzo vi erano 27 castelli e 3 *domus*. In Terra di Bari si contavano 13 castelli e 3 *domus*. In Terra d'Otranto vi erano 13 castelli e due *domus*. In Basilicata e in Capitanata era concentrata la maggior parte delle *domus*, circa i due terzi di quelle totali: ve ne erano rispettivamente 9 e 28, a fronte, rispettivamente, di 20 e 24 castelli. Per la Calabria e la Sicilia non abbiamo indicazioni.

Contemporaneamente all'attuazione di queste misure di "recupero", Federico intraprese anche una vivace attività di costruzione o di sistemazione di vecchie strutture castellari, soprattutto lungo gli assi viari strategici di accesso al Regno, ma anche in Basilicata e nella parte settentrionale della Puglia, ovvero in Capitanata, dove l'imperatore amò trascorrere gran parte del tempo, soprattutto nel periodo estivo, per riposarsi e dedicarsi alla caccia. In questo più ampio contesto storico, e in questo più ampio sistema, che integrava, dunque, le funzioni di difesa e controllo del territorio con quelle dello svago e della rappresentatività legittimante del potere, si colloca lo slancio edilizio di cui possono essere emblematici alcuni significativi castelli-palazzo. Interesse particolare rivelano quelli di Foggia e Castel del

¹⁸ Così faceva notare giustamente G. Fasoli, *Castelli e strade nel 'Regnum Siciliae'*. *L'itinerario di Federico II*, in *Federico II e l'arte del Duecento italiano*, Atti della III settimana di studi di storia dell'arte medievale dell'Università di Roma (15-20 maggio 1978), cur. A. M. Romanini, I, Galatina 1980, pp. 27-52.

Monte, ma anche Castel Maniace (a pianta quadrata, costruito negli anni Trenta del Duecento) e quelli di Lucera (a base quadrata, con ultimo ordine ottagonale) o Lagopesole (sede di una *domus* poi probabilmente trasformata prevalentemente per opera di Manfredi), o, ancora, la Porta di Capua, su cui ci soffermeremo tra poco. È probabile che per l'ideazione di questi edifici, a pianta quadrata o circolare, l'ispirazione, almeno in parte, venisse dall'osservazione di alcuni modelli islamici, con i quali Federico aveva avuto modo di confrontarsi in occasione della sua crociata incruenta in Terra Santa¹⁹.

Alle forme durevoli dell'architettura e all'organizzazione dello spazio l'imperatore affidava messaggi di forza e magnificenza: i castelli e le *domus* erano anche, se non soprattutto, concepiti come "insegne di potere", secondo la definizione di Percy Ernst Schramm già richiamata all'inizio di queste pagine²⁰, tali da proiettare fisicamente la presenza del sovrano (anche se fisicamente lontano), suscitando nel suddito o nello straniero un senso di ammirazione e sottomissione. Di questa tensione si resero ben conto anche i contemporanei, come il cronista Salimbene da Adam, il quale osservava che «in qualibet civitate, in qua dominium habuit, voluit habere imperator palatium aut castrum»²¹, cioè che «in qualsivoglia città su cui esercitava il suo potere, l'imperatore volle avere un palazzo o un castello». Insomma, le funzioni di difesa e controllo del territorio erano pienamente integrate in quelle dello svago e della rappresentatività suprema del potere: spesso, gli edifici erano, al tempo stesso, fortezza e reggia, *castrum* e *domus solaciorum*.

Mi voglio soffermare qui solo su due esempli al limite: quello della Porta-fortezza di Capua e quello di un non meglio noto palazzo di Napoli.

¹⁹ L'ipotesi è in M. S. Calò Mariani, *Castelli, regno di Sicilia, architettura*, in *Federico II, enciclopedia* cit., *ad vocem*.

²⁰ Per una sua accezione più ampia, tuttavia, si rimanda a F. Delle Donne, *Culture as a symbol of power in the Kingdom of Sicily during the Swabian period*, in *Representations of power at the Mediterranean Borders of Europe (12th-14th C.)*, cur. I. Baumgärtner, M. Vagnoni, M. Welton, Firenze 2014, pp. 15-28.

²¹ Salimbene de Adam, *Cronica*, ed. G. Scalia, Bari 1966, p. 647 (altra ed., sempre a cura di Scalia, è nel "Corpus Christianorum, Continuatio Medievals", Tournolti 1998-1999, con rimandi alla numerazione delle pagine dell'edizione precedente).

4. La Porta di Capua

Capua rappresentava la prima città importante per chi veniva da nord: era di fatto l'ingresso al Regno. E la Porta, fatta costruire da Federico su un ponte del fiume Volturno tra il 1234 e il 1240, rappresentava questa funzione, sia architettonicamente che simbolicamente: secondo una notazione del cronista Riccardo di San Germano²², nel 1234, venendo in Terra di Lavoro, a Capua, l'imperatore ordinò al giustiziere Nicola de Cicala «fieri super pontem castellum» cioè di costruire un castello sul ponte, «quod ipse manu propria consignavit», cioè con ordine che consegnò di propria mano, forse anche con indicazioni precise su impianto, tipologia e modelli da seguire. In effetti, non era un castello vero e proprio, tuttavia l'allestimento fortificato le attribuiva straordinaria efficacia difensiva, assicurando il controllo della via Appia e rendendo la città un'autentica piazzaforte²³.

La struttura della porta fu in gran parte demolita nel 1557, ma rimangono alcuni disegni, come quelli attribuiti a Francesco di Giorgio Martini, eseguiti nel 1480, ora conservati agli Uffizi (Gabinetto dei Disegni e delle Stampe, nrr. 333Ar e 322Ar), o quello degli inizi del 1500 attribuito a Fra Giocondo (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ms. 3528, f. 51r), o un altro ancora presente in un ms. del *De balneis Puteolanis* (o *De Euboicis aquis*) di Pietro da Eboli, New York, Morgan Library, G.74, f. 32r (ca. 1360-1400, fig. 1)²⁴. Quest'ultimo rappresenta Pietro da Eboli che offre la sua opera: il poeta, inginocchiato davanti a un'altra figura, presenta il libro a un uomo posto in piedi davanti a un leggio con un libro aperto. Su un piano superiore, Federico II, coronato, siede su un trono all'interno di un arco trilobato, fiancheggiato da nicchie contenenti busti di figure maschili. La scena si svolge in un edificio affiancato da due torri e sormontato da una cupola a quattro livelli. Ogni livello presenta arcate; figure

²² Riccardo da San Germano, *Chronica* ed. cit., p. 188.

²³ Cfr. M. D'Onofrio, *Capua, Porta di*, in *Federico II, enciclopedia cit., ad vocem*. Ma si consenta anche il rimando a Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 181-185, da cui sono tratti molteplici spunti in queste pagine.

²⁴ Il ms. specifico è consultabile qui: <http://ica.themorgan.org/manuscript/page/31/77063> (8/1/2025). L'opera è ora disponibile in edizione critica.

non identificate appaiono nelle arcate del secondo livello. È plausibile che la scena tragga ispirazione dalla Porta di Capua.

Insieme ad alcune descrizioni contenute nelle fonti narrative, possiamo formulare alcune ipotesi sulla struttura della Porta, come quella avanzata da Willemsen²⁵ (fig. 2). Aveva alte torri ci-



Fig. 1

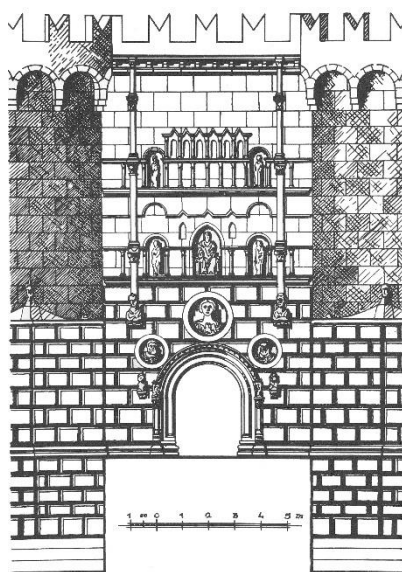


Fig. 2

lindriche su basi poligonali collegate da un corpo di fabbrica intermedio, al centro del quale vi era la porta, che consentiva l'ingresso alla città e, in pratica, al Regno.

La tipologia della Porta, nel suo complesso, ricalca il modello delle antiche porte urbane romane, munite di torrioni: in particolare, fonte di ispirazione dovettero essere le porte che si aprivano nelle mura aureliane di Roma. Tuttavia, diverse erano le sculture a tutto tondo, di ispirazione classica, che decoravano la struttura, che sono andate in parte distrutte e delle quali si conservano frammenti nel museo di Capua: la loro valenza fortemente celebrativa, pertanto, impone un riferimento anche agli archi trionfali dell'antichità, collocati in luoghi strategici e arricchiti anch'essi da

²⁵ C.A. Willemsen, *Kaiser Friedrichs II. Triumphator zu Capua*, Wiesbaden 1953, fig. 106.

sculture e scritte commemorative, come quello di Rimini o di Costantino a Roma, che Federico ebbe sicuramente modo di vedere.

La collocazione e il significato delle statue può essere rico-



Fig. 3



Fig. 4

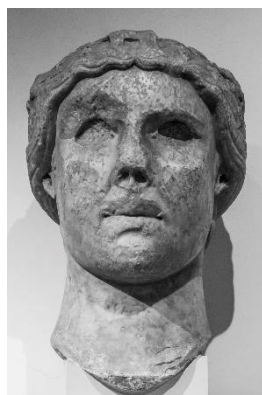


Fig. 5

struito da alcune descrizioni antiche, tra le quali spiccano quelle contenute nel *De ludo schacorum* di Iacopo da Cessole, che, moralizzando il gioco degli scacchi, ne parla a proposito del pezzo della torre (trattato III, cap. VII, esempio 39²⁶); nei *Gesta Romanorum*²⁷, che la ricordano a proposito del Regno celeste (cap. 54 [149]); e nella *Descriptio victorie Beneventi* di Andrea Ungaro²⁸, che la descrive a proposito della discesa in Italia di Carlo I d'Angiò, nel 1266.

Confrontando i dati, si può concludere che la porta era composta da tre ordini, e che nell'ordine inferiore c'erano le teste di due giudici e in quello intermedio l'imperatore in maestà. Sulla testa del giudice di destra si poteva leggere: «Intrent securi qui querunt vivere puri», cioè «entrino sicuri coloro che desiderano vivere puri». Sulla testa del giudice di sinistra vi era questa iscrizione: «Infidus extrudi timeat vel carcere trudi», «l'infedele tema di essere scacciato o in galera cacciato». Sull'arco, ovvero sulla porta vera e propria, era scritto: «Cesaris imperio regni custodia fio», «per ordine dell'imperatore sono messa a custodia del regno». Infine, sulla testa dell'imperatore si leggeva: «Quam

²⁶ Iacobus de Cessolis, *Libellus de ludo scachorum*, ap. Heinrich Turner et Johannes Parix, [Tolosa] 1476; non esistono edizioni moderne.

²⁷ *Gesta Romanorum*, ed. H. Oesterley, Berlin 1872.

²⁸ Andrea Ungaro, *Descriptio victorie Beneventi*, ed. F. Delle Donne, Roma 2014 (Fonti per la storia dell'Italia medievale - Antiquitates, 41), cap. 41, p. 39.

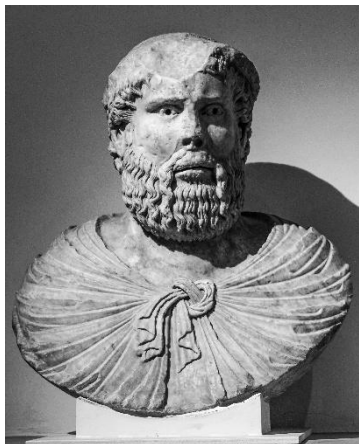


Fig. 6



Fig. 7

miseros facio quos variare sciol», ovvero «quanto rendo miseri coloro che so mutevoli!». Insomma, come già detto, la Porta rappresentava non solo l'accesso alla città, ma all'intero Regno: costituiva il discrimine tra coloro che avrebbero voluto vivere da sudditi fedeli, ai quali sarebbe stata garantita la sicurezza e la salvezza, e coloro che non volendosi assoggettare, ovvero rifiutando o abbandonando la fedeltà, sarebbero stati tenuti lontani o puniti. La porta appariva come un'epifania del potere imperiale e dell'amministrazione sovrana della giustizia. Del resto, tra le statue superstiti si riconosce il busto che doveva rappresentare l'imperatore in maestà, seduto in trono con un panneggio morbido del manto che sembra rivelare la stessa tendenza naturalistica di marca classicistica del gotico franco-tedesco (fig. 3). Della testa, che fu staccata durante l'occupazione francese del 1799, pochi anni prima era stato eseguito un calco in gesso dallo scultore Tommaso Solari, su commissione dello storiografo napoletano Francesco Daniele: esso è probabilmente identificabile con quello tuttora conservato nella Biblioteca del Museo Campano (fig. 4).

Nel Museo Campano di Capua è conservata anche una colossale testa femminile, che rimanda a prototipi classici rintracciabili in opere romane tardoantiche e che probabilmente rappresenta la *Iustitia imperialis*, anche se qualcuno tende a identificarla con la *Capua fidelis*: doveva essere collocata poco sopra il centro dell'arcata della Porta, sotto la statua dell'imperatore (fig. 5). La giustizia, dunque, è posta esattamente al di sotto dell'imperatore,

quasi ne fosse sua promanazione²⁹; del resto, essa è affiancata dalle teste di due personaggi, che le fonti chiamano giudici e che sono probabilmente identificabili in Pier della Vigna e Taddeo da Sessa (figg. 6 e 7), che, negli anni in cui fu terminata la Porta, erano i personaggi più potenti della corte, dispensatori della giustizia: essi sono rappresentati come filosofi antichi, a ulteriore conferma di talune tendenze artistiche classicheggianti dell'arte federiciana.

5. *La perduta raffigurazione su un palazzo di Napoli*

La medesima funzione sacralizzante di *lex animata in terris*, già ravvisabile a Capua, avrebbe avuto anche una perduta raffigurazione di Federico II e Pier della Vigna che si trovava anticamente in un palazzo di Napoli, forse identificabile nel Castel Capuano o in quello che si trovava nel gualdo ovvero nel bosco sulla strada per Pozzuoli³⁰. Ne è rimasta solo una descrizione, fornita dal cronista Francesco Pipino, che, intorno al 1321, si esprime così³¹:

Imperator in trono, Petrus in cathedra residebat, populus ad pedes imperatoris procumbens, iusticiam sibi in causis fieri his versibus innuebat:

«Cesar amor legum, Friderice piissime regum,
causarum telas nostras resolve querelas».

Imperator autem his aliis versibus ad hec videbatur tale dare responsum:

«Pro vestra lite censorem iuris adite,
hic est, iura dabit, vel per me danda rogabit:
Vinee cognomen, Petrus iudex est sibi nomen».

²⁹ Cfr. D'Onofrio, *Capua, Porta* cit.; M. Vagnoni, *Lex animata in terris'. Sulla sacralità di Federico II di Svevia*, «Mediaeval Sophia. Studi e ricerche sui saperi medievali», 5 (2009), pp. 101-118; Delle Donne, *La porta del sapere* cit., pp. 181-185.

³⁰ Sulla questione cfr. F. Delle Donne, *Una perduta raffigurazione federiciana descritta da Francesco Pipino e la sede della cancelleria imperiale*, «Studi Medievali», s. III, 38 (1997), pp. 737-749, da cui si può ricavare ulteriore bibliografia.

³¹ Francesco Pipino, *Chronicon*, ed. S. Crea, Firenze 2022 (Edizione nazionale dei testi mediolatini d'Italia, 59), lib. XXI, cap. 17, p. 710.

Imperatoris enim figura respiciens ad populum, digito ad Petrum sermonem dirigere indicabat.

L'imperatore sedeva in trono e Pietro su un seggio. Il popolo era prostrato ai piedi dell'imperatore e, con questi versi, chiedeva che, nelle cause, venisse resa giustizia:

*«Cesare Federico, amante della legge, piüssimo tra i re,
delle nostre intricate cause sciogli il garbuglio».*

E l'imperatore sembrava rispondere con questi altri versi:

*«Per le vostre controversie rivolgetevi al censore della legge.
Eccolo: egli stesso concederà il diritto, o chiederà che sia io a farlo.
Della Vigna è il cognome e giudice Pietro è il suo nome».*

Infatti, la figura dell'imperatore era volta verso il popolo, ma col dito mostrava di indirizzare il discorso a Pietro.

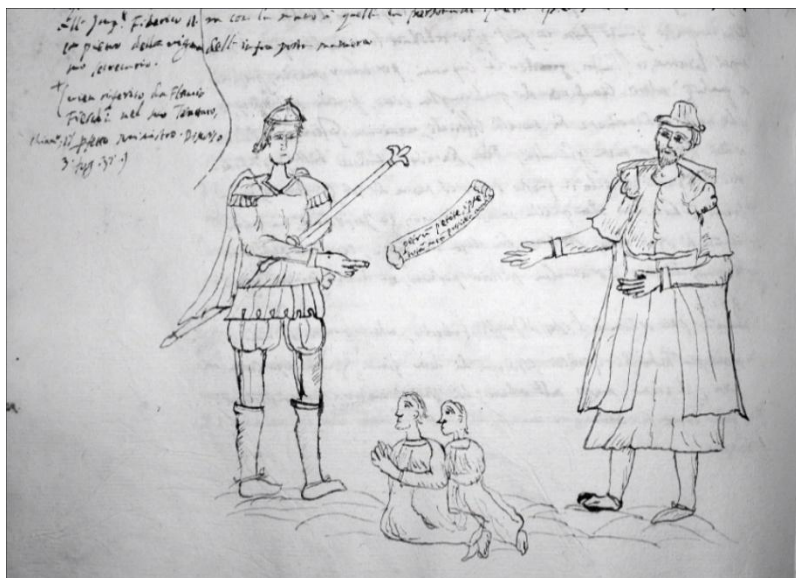


Fig. 8

Fabio Vecchioni (1597-1673), nel manoscritto dei suoi *Discorsi storici su Capua*, conservato a Napoli presso la biblioteca della Società napoletana di storia patria, XXI D 6, f. 133v, disegnò la scena, ma in modo immaginario: sicuramente non la vide, poiché afferma che si trattava di statue, mentre era certamente una raffigurazione pittorica o un affresco (fig. 8).

Al pari di quella di Capua – dove pure, assieme all'imperatore, era ritratto Pier della Vigna – la raffigurazione è da considerare come una simbolica rappresentazione dell'idea di *institia*, centrale nella concezione politica e statuale dello Svevo. Federico, infatti, appare come il dispensatore del diritto, ed è posto sul seggio imperiale; Pier della Vigna, invece, è assiso sulla cattedra del giudice, di colui, cioè, che funge da mediatore tra l'imperatore e il popolo. La sua finalità, dunque, era quella di contribuire alla propagazione di una ben determinata immagine della suprema funzione imperiale, dispensatrice di giustizia. L'immagine, pertanto, sembrerebbe adatta a un'aula di giustizia, o più plausibilmente a un ufficio – come quello della cancelleria, che allora si andava strutturando in maniera sempre più definita – in cui si producevano documenti ufficiali destinati alla definizione e al chiarimento di questioni amministrative e giuridiche.

5. Conclusioni

Il sistema castellare dell'età di Federico II si configura come una manifestazione tangibile della rappresentazione del potere sovrano. Per l'imperatore svevo, il modo in cui il suo ruolo si esprimeva e si concretizzava aveva un'importanza ineludibile. Federico, pienamente consapevole della sua sublime funzione di supremo vertice mondano e di incarnazione della giustizia universale, dedicò particolare attenzione alla propria auto-rappresentazione. La percezione di tale funzione fu chiaramente colta dagli uomini del suo tempo: Dante, nel *Convivio* (IV 3, 7), lo celebrò come «ultimo imperadore delli Romani», sottolineando come nessun altro, dopo di lui, avesse saputo prendersi cura del «giardin de lo 'mperio» (*Purgatorio*, VI 97 ss.).

In questa prospettiva, anche il sistema castellare venne ridefinito e profondamente innovato, sotto il profilo tanto strutturale quanto formale. Tale trasformazione, intrisa di un'ideologia fortemente connotata e pienamente radicata nella teologia politica dell'epoca, costituisce una chiave di lettura imprescindibile per comprendere il valore simbolico e rappresentativo degli edifici più significativi dell'età sveva. Questa rappresentatività simbolica si integra organicamente con le tradizionali funzioni difensive, di controllo del territorio e di residenza.

I castelli, in tal modo, emergono progressivamente come imponenti insegne del potere sull'orizzonte dei territori del Regno.

Essi assumono funzioni sempre più complesse e articolate, che ne esaltano il carattere monumentale e simbolico, consolidando la loro centralità nell'immaginario politico e culturale dell'epoca.

ALESSANDRO DI MURO

Alle radici dell'incastellamento laico nel Principato di Benevento. I comitati di frontiera e il caso dell'alto Tammaro

The Roots of Secular Incastellamento in the Principality of Benevento. Border Committees and the Case of Upper Tammaro

Abstract: One of the most interesting territories, but so far not at all frequented in the perspective of the first incastellamento, is certainly the area between the valleys of Tammaro and Alto Fortore, in the heart of the Principality of Benevento. In this essay I'll try to reconstruct the network of castles and the societies that inhabited them.

Keywords: Incastellamento; Principato di Benevento; Comitati

In un denso saggio del 1992 dedicato alla trasformazione dei paesaggi rurali nel Medioevo meridionale, Bruno Figliuolo giungeva alla conclusione che l'incastellamento nel Mezzogiorno longobardo fosse un fenomeno sostanzialmente limitato ai vasti patrimoni fondiari compatti di Montecassino e di San Vincenzo al Volturno¹. Si tratta di un giudizio che va decisamente sfumato. Indagini archeologiche ed edizioni di fonti anche molto recenti hanno prodotto dati che consentono di proporre valutazioni molto diverse sull'impatto dell'incastellamento 'laico' nella costruzione dei paesaggi rurali dell'Italia meridionale longobarda². Il problema andrebbe investigato all'interno di un ampio orizzonte cronologico che va dall'arrivo dei longobardi nel Sannio alla conquista normanna di tutta la regione meridionale.

¹ B. Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi Storici», 32/1, 1991, in part. pp. 26-41. Mi è gradito ringraziare Sandro Carocci e Vito Loré per la lettura di questo saggio e per i preziosi suggerimenti.

² S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, Roma 2014, pp. 51 ss.

Per ragioni di spazio, di seguito mi concentrerò sulla spanna cronologica “classica” dell’incastellamento longobardo prima dell’espansione normanna (970-1030 ca) e sulla parte centro-orientale del Principato di Benevento, cercando di apportare elementi nuovi alla discussione.

In generale, un’indagine sull’incastellamento longobardo in quest’area permette di affrontare una serie di questioni relative ai mondi rurali in trasformazione nella cornice della crisi del potere centrale beneventano a cavallo del Millennio, questioni che si possono così sintetizzare:

- 1) Consistenza della proprietà aristocratica
- 2) Modalità di pianificazione dell’insediamento
- 3) Alcune considerazioni relative alla popolazione rurale quali: a) le condizioni precedenti l’incastellamento; b) rapporti con i concedenti; c) costruzione di una società di castello e del senso di comunità; d) origini di una consapevolezza politica di villaggio che sarà ben visibile nel XII secolo
- 4) Ragioni dell’incastellamento
- 5) Inserimento del fenomeno nel quadro più ampio delle dinamiche dei poteri nel principato.

Tra gli anni ‘40 e gli anni ‘80 del X secolo il controllo diretto dei principi capuano-beneventani su alcuni settori del principato inizia a indebolirsi o ad articolarsi in forme nuove. Dapprima Teano e Sessa, poi Isernia, Caiazzo, Aquino, Venafrò, Alife diventano centri di comitati (o di gastaldati, come Aquino, comitato agli inizi degli anni ‘80 del X secolo) i cui titolari si caratterizzano per prerogative comuni quali, oltre alla giurisdizione sui territori, la dinastizzazione della carica, la disponibilità delle terre un tempo fiscali, la facoltà di elevare fortezze etc. Questo punto ha costituito qualche anno fa il centro di un vivace dibattito tra me e Vito Loré, centrato sostanzialmente sull’origine funzionale dei comitati dinastizzati e sul grado di autonomia dei conti

dai principi³. Oggi, a circa 15 anni di distanza, ritengo che molte questioni si siano chiarite e su tanti punti mi pare vi sia piena convergenza (ereditarietà dei comitati, differenze locali, ruolo degli apparati statali nella definizione istituzionale dei poteri e nella soluzione di alcuni conflitti, evidente disgregazione del potere centrale sin dalla fine del X secolo)⁴.

Credo che il richiamo ai principi, sempre presente nei diplomi dei conti longobardi capuano-beneventani fino alla conquista normanna, e, a volte, le loro concessioni, si possano interpretare nella prospettiva della necessità di ancorarsi a una cornice istituzionale, a un orizzonte pubblico legittimante senza il quale il controllo sul territorio non sarebbe stato concepibile, nondimeno nell'ambito di un evidente contesto di un potere territorializzato esercitato dai conti. Mi sembra, in generale, si possa affermare che i primi comitati dinastizzati di cui si abbia notizia (Sessa e Teano) siano il frutto di una sorta di negoziato, di un accordo tra i due rami del lignaggio di Atenolfo I per evitare conflitti all'interno del gruppo alla morte di Atenolfo II (a. 940), in un quadro politico più generale molto complesso⁵.

Le devoluzioni di territori e di diritti pubblici negli anni successivi a personaggi dell'alta aristocrazia longobarda, con la creazione di ambiti di potere definibili come signorili (in particolare Isernia) rientrano in questo stesso orizzonte (Landolfo di Isernia era fratello dei conti di Teano e Sessa) e sembrano modellarsi su quelle esperienze⁶.

Il punto di caduta di tali discorsi mi sembra sia stato ben individuato di recente da Vito Loré nel significato da attribuirsi alla nozione di "funzionario del principe" nel Mezzogiorno longobardo alla metà del X secolo. Lo studioso ha messo in rilievo in un importante articolo del 2013, come i conti-dinasti legati da

³ V. Loré, *Sulle istituzioni nel Mezzogiorno longobardo. Proposta di un modello*, in «Storica», 29, 2004, pp. 27-55; A. Di Muro, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CXXIX, 2010, pp.1-69; V. Loré, *I conti nel Mezzogiorno longobardo: una nota* in «Rassegna Storica Salernitana», 59, 2012, pp. 187-199; A. Di Muro, *Ancora sulle contee in età longobarda*, in «Rassegna Storica Salernitana», 59, 2012, pp. 75-90.

⁴ Si veda anche Carocci, *Signorie* cit., pp. 54-57.

⁵ Per questa ipotesi mi permetto di rimandare al mio Di Muro, *Le Contee* cit., pp. 46-48.

⁶ Per Isernia *ibid.*, pp. 27-29.

vincoli di parentela con il principe, agissero in relazione alla fruizione dei beni pubblici come membri di un consorzio al quale partecipava lo stesso principe, dunque come se operassero all'interno di una struttura senza articolazioni gerarchiche⁷. La tenuta complessiva del principato fu assicurata, fino alla morte di Pandolfo I, dal legame che i conti mantenevano col principe, in primo luogo in ragione dell'affinità dinastica ma anche – aggiungerei – quando tale vincolo non sussisteva, come nei casi dei conti di Alife, Caiazzo, Aquino e Venafro, in particolare per quella che potremmo definire fedeltà militare che sembra non sia mai venuta meno, almeno fino agli anni '40 dell'XI secolo.

La morte di Pandolfo I (gennaio 981), come è noto, provocò ben presto la scissione del principato di Capua-Benevento in due entità distinte, con conseguenze rovinose soprattutto per la compattezza politica della parte beneventana, dove si verificò un progressivo sgretolamento del potere centrale con una proliferazione dei comitati dinastizzati e della concessione di diritti pubblici a privati⁸.

In questo contesto si assiste alla prima fase di quello che possiamo definire incastellamento in senso stretto. Si possono, infatti, distinguere due fasi nelle vicende dell'incastellamento laico longobardo, un prima e un dopo, il cui spartiacque è individuabile nell'inizio della grande espansione normanna nel Mezzogiorno peninsulare (grossomodo 960-1040 e 1040-1080)⁹. Ovviamente le ragioni che portarono alla concentrazione di uomini all'interno dei castelli per essere comprese vanno valutate, anche all'interno di una medesima formazione politica, non solo area per area ma castello per castello, compito estremamente arduo se si tiene conto della frammentarietà della documentazione.

Uno dei territori più interessanti ma finora per nulla frequentato nella prospettiva del primo incastellamento, è certamente quello tra le valli del Tammaro e dell'alto Fortore, nel cuore del Principato beneventano (Fig.1).

⁷ V. Loré, *Beni principeschi e partecipazione al potere nel Mezzogiorno longobardo, in Italy, 888-962: a turning point - Italia, 888-962: una svolta*, cur. M. Valenti-C. Wickham, Turnhout pp. 15-39.

⁸ S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, cur. G. Galasso-R. Romeo, Napoli 1988, II, 1, pp. 138-140. Per le dinamiche di istituzione di queste contee si veda *infra*.

⁹ Per la cronologia dell'espansione normanna nel Mezzogiorno si veda Carocci, *Signorie* cit., pp. 64 ss.

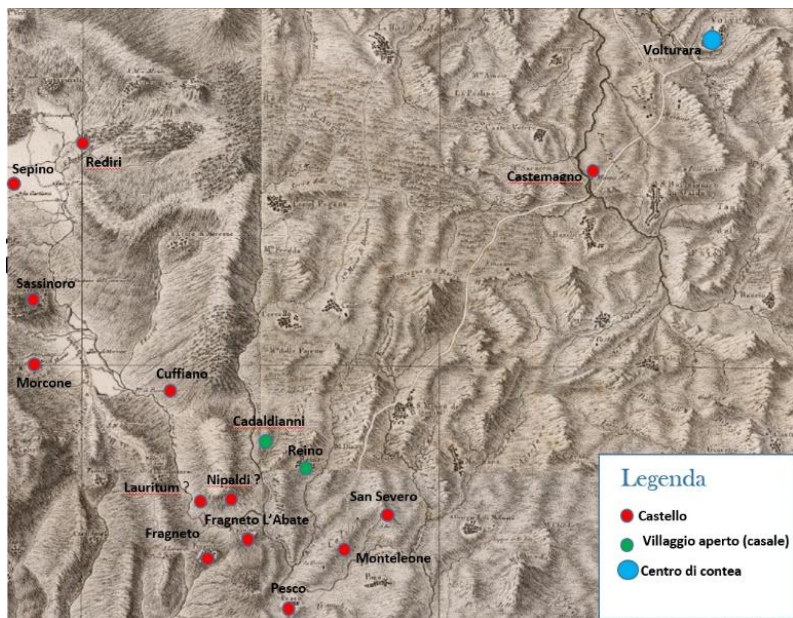


Fig. 1. Castelli e villaggi tra il Tammaro e il Fortore (elaborazione grafica su base cart. Rizzi-Zannoni).

Uno dei primi castelli ricordati in quest'area è Castelmagno, distante un paio di chilometri dal luogo dove si origina il Fortore, alla frontiera con il Catepanato, attestato la prima volta nel 999¹⁰. In una causa relativa alla chiesa di San Magno edificata *a foras et propinquo Castello Magno* si ricordano i conti Godelchisio e Adelferio, figli del fu Pietro, e Adelferio, figlio di Adelferio, a capo di un comitato (*comitatu illorum*) all'interno del quale ricade il castello, oggi contrada di San Bartolomeo in Galdo.

Si tratta dunque di un comitato dinastizzato di cui si tenterà più avanti di identificare il centro, controllato da personaggi che con ogni probabilità derivavano da un comune ceppo agnatzio, come mi sembra si possa arguire anche dall'onomastica, diramatosi tuttavia già da almeno due generazioni, come emerge dai patronimici. Il dominio comune è il frutto dell'egualitarismo delle pratiche successorie osservabile in tanti altri casi nell'area capuano-beneventana, derivante da una concezione

¹⁰ *Le pergamene del monastero di Santa Sofia di Benevento (762–1067)*, ed. E. Cuozzo-L. Esposito-J.M. Martine, Roma (École française de Rome) 2021 (d'ora in avanti PMSSB), 23.

sostanzialmente patrimoniale dell'esercizio del potere¹¹. Si può così ipotizzare che il comitato ereditario fosse stato istituito almeno da una ventina d'anni, dunque ai tempi di Pandolfo I o, al più tardi, ai primi anni di Pandolfo II, con la devoluzione di terre di origine pubblica¹².

Spostandoci nell'alta-media valle del Tammaro, una ventina di km ad ovest di Castelmagno, l'esempio più eclatante di insediamento castrense è costituito dai centri attualmente noti con i nomi di Fragneto Monforte, Fragneto L'abate e Pesco Sannita, in provincia di Benevento (fig. 2).

Una preziosa pergamena del 1010, di recente edita, offre il più antico contratto di incastellamento laico giunto fino a noi e, al contempo, restituisce un'immagine vivida della strutturazione insediativa e dell'organizzazione del territorio di quest'area all'inizio del secondo Millennio¹³. Nell'aprile del 1010 un consorzio di aristocratici beneventani (per lo più indicati come *comites*), rappresentanti di almeno due distinti gruppi agnatizi, concede una vasta estensione di terre che possiede in comune¹⁴ *in loco Farneto* a 10 capifamiglia *pro parte et vice de omnibus hominibus qui in mediis rebus modo habitant, vel ad habitandum venerit*. La terra concessa si trova tra i castelli di *Farneto de Monteforte* (oggi Fragneto Monforte) e *Pesci* (oggi Pesco Sannita) che appartengono, come si evidenzia nella carta, al gruppo rappresentato dai *comites* Dauferio e Adelferio¹⁵. I termini dell'accordo prevedono che i capifamiglia

¹¹ Di Muro, *Le Contee* cit., pp. 53 ss.

¹² Siamo nei pressi di Gualdo Mazzocca e lo stesso toponimo "in Gualdo" dell'attuale San Bartolomeo sembra indicarne l'origine fiscale.

¹³ PMSSB, 31, pp. 147-151.

¹⁴ *Communiter*, anche anche se poi si fa cenno a una distinzione tra almeno 2 gruppi. Gli incastellatori sono Aldemario figlio del *quondam* Tontaine, Dauferio conte, figlio del fu Roffredo conte, Adelferio conte insieme alla cognata Grisa, moglie di Nicola conte, figli del defunto Adelferio conte e Madelfrido insieme al fratello, figli del defunto Dauferio conte. Dauferio e i gruppi di Adelferio e Madelfrido detengono beni in comune e agiscono insieme nello stabilire, ad esempio, le modalità dell'*exitura* nella loro *sozxa* (società): figli forse di tre fratelli. Lo stesso possesso dei castelli di Pesco e Fragneto Monforte, cui si fa riferimento, come vedremo, nel contratto è limitato a questo gruppo. Aldemario sembra essere partecipe di una parte delle terre per vie diverse e fa anche *sozxa* a sé stante con i contraenti. Si tratterebbe, dunque, di due gruppi agnatizi distinti che hanno terre nella stessa area e intraprendono in comune l'impresa.

¹⁵ Si veda la nota precedente.

concessionari e gli altre si uniranno a costoro, dovranno costruire un castello (oggi Fragneto L'abate) all'interno del quale edificeranno abitazioni, con fosse-deposito per la conservazione delle derrate e ricoveri per gli animali.

La realizzazione di apprestamenti difensivi costituisce un elemento fondamentale nell'edificazione del castello e verranno eseguiti osservando le istruzioni dei signori, come si sottolinea nella carta (*et defensionem ibidem facere debeatis et ordine nostrum et omnem utilitatem vestram ibidem peragere debeatis*). Gli abitanti del castello avranno licenza di tagliare la legna nei boschi circostanti per le loro necessità, pascolare gli armenti, piantare vigne. Per queste attività non dovranno versare censo mentre nel caso di vendita di animali a forestieri i signori riscuoteranno il *plazaticum* ma dai compratori. L'accordo stabilisce anche i termini del dissodamento di terre e selve che andranno coltivate a cereali (*ipse terre et silbe estirpare et laborare et seminare omni anno*) dietro il pagamento di un censo agli ufficiali dei signori. Viene fissato inoltre l'escatico per l'allevamento suino nelle restanti selve nella misura di un maiale ogni 20 menati al pascolo e un lattonzolo per ogni 30. Gli abitanti potranno utilizzare i corsi d'acqua che attraversano il territorio e costruire mulini lungo il Tammaro, corrispondendo ai signori un dazio su quanto riscosso pari a quello versato dagli abitanti dei centri di *Regino* (oggi Reino, in provincia di Benevento) e del *casale Iohanni*, (oggi Casaldianni, contrada di Reino), villaggi aperti nelle vicinanze, evidentemente controllati dai medesimi concedenti¹⁶.

Per ogni Natale e ogni Pasqua si prevedono i consueti doni obbligatori e altre dazioni relative alla cattura del *porcum sabbaticum* (forse il cinghiale, *sabbaticum-silvaticum*) e del cervo. Gli abitanti del nuovo castello avranno la libertà di far sposare le proprie figlie a chi vorranno, la facoltà di edificare chiese, scegliere sacerdoti (*presbiteros ibi ordinare*) e nominare giudice e notaio locali senza intervento dei signori (*de vestris faciatis iudicem et notarium*). Il richiamo al permesso di abitare nel castello *cum homines vestri*, lascia intendere come i concessionari disponessero di personaggi legati loro da rapporti di subordinazione personale, indizio di un profilo

¹⁶ Così mi sembra si debba intendere la frase: *et quantum victualium ibidem tuleritis tantum bibis illud habeant, tantum detis inde nobis sicut dare videtur de ipsa molina homines de casale Iohanni*. I casali ricadono oggi nel territorio comunale di Morcone (BN).

socialmente elevato di alcuni tra questi¹⁷. Gli abitanti del castello potranno, infine, lasciare le loro sedi quando vorranno, con l'obbligo di cedere i beni immobili esclusivamente a coloro che sono entrati o entreranno nel consorzio¹⁸. Il gruppo di Dauferio e Adelferio, che possiede anche un mulino al margine orientale dell'area concessa, si riserva una parte della terra all'interno del territorio castrense che, si precisa, rimarrà *in demanio nostro*¹⁹.

Tra i numerosi spunti di approfondimento che il documento suscita, vorrei soffermarmi dapprima sul sistema dei dissodamenti condotti dagli *homines* del castello.

La dimensione collettiva dell'operazione sembra abbastanza chiara: tutti gli abitanti del castello potranno partecipare al dissodamento, senza un'assegnazione parcellizzata definita dei campi che poi coltiveranno a cereali e, dopo la mietitura, verseranno un censo non in proporzione al raccolto ma in funzione delle modalità di coltivazione dei medesimi; chi potrà lavorare con l'aratro (e dunque con i buoi) dovrà versare all'ufficiale inviato dai signori un moggio di grano e uno di orzo mentre chi disporrà delle sole sue braccia e della zappa, un terziario (forse la terza parte di un moggio) dei due cereali.

Lo sfruttamento comunitario delle terre cerealicole scaturite dal dissodamento, la circostanza che solo per queste terre (siano esse lavorate che ancora tenute incolte per l'allevamento suino) si richieda un censo e la misura della corrisposta non in funzione

¹⁷ Ringrazio Sandro Carocci per la segnalazione.

¹⁸ *Sozza mea*, come recita il documento. La *sozza* era una sorta di società (soccida per l'allevamento), un'impresa associativa in cui signori disponevano dei beni e gli associati che provvedevano a farli fruttificare, un accordo formale che andava a istituire una dipendenza collettiva dei beneficiari.

¹⁹ Questa sembrerebbe essere la prima attestazione in assoluto del termine *demanium* nel Mezzogiorno; «Il termine *demanium*, in sé, è relativamente tardo. Si affermò pienamente solo nella seconda metà del XII secolo, per indicare dapprima i beni che rimanevano nella diretta disponibilità del feudatario (*demanium feudii*); poi, nel XIV secolo, con lo sviluppo degli organismi comunitari (*universitates*) allora avvenuto, comparve anche il *demanium universitatis*, o *universalis*. L'analisi del termine è tuttavia poco utile. La diffusa esistenza di vaste aree incolte o prive di coltivatori stabili è molto anteriore al termine *demanium*», S. Carocci, "Metodo regressivo" e possessori collettivi: i "demani" del Mezzogiorno (sec. XII-XVIII), in *Écritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, Paris 2010, pp. 541-555. Ringrazio Vito Loré per l'indicazione.

della superficie concessa ma in relazione alla capacità di lavoro del coltivatore, costituiscono dei preziosi indicatori utili a individuare la sussistenza di un peculiare regime cerealicolo fondato sulla presenza di terreni aperti all'uso collettivo.

In alcune fondamentali riflessioni sulla costituzione dei demani cerealicoli nel Mezzogiorno medievale, Sandro Carocci si è soffermato sul caso delle consuetudini di San Severo in Capitanata del 1116, dove il prelievo signorile sui campi a cereali venne fissato in proporzione alla disponibilità di un tiro di buoi, di mezzo tiro, di un asino o del solo lavoro a mano²⁰. A mia conoscenza l'indicazione della carta di incastellamento di Fragneto costituisce la più risalente testimonianza di una modalità di corresponsione di questo tipo, anche se tratteggiata in maniera diremmo sommaria. Certo, a questa altezza cronologica e in un contesto embrionale di creazione di spazi cerealicoli in quel territorio, una più minuziosa descrizione delle diverse possibilità di condurre le operazioni di aratura e l'articolazione dei censi in funzione di queste non era forse proponibile, anche perché si partiva probabilmente dall'assunto che la forza lavoro potesse articolarsi semplicemente in chi poteva giovare di un tiro di buoi e chi doveva accontentarsi della fatica delle braccia.

Del resto una suddivisione semplificata simile la si ritrova ancora nei primi decenni del XIII secolo quando -siamo nel 1221- la vedova di Gilberto di Balvano, Magdala, cedette alla Trinità di Cava tutte le prestazioni dovute dai sudditi di un suo casale, riservandosi il terratico per le terre ancora in suo possesso lavorate dai contadini, corresponsione che si precisava essere pari a due misure di frumento e altrettante di orzo per ogni coppia di buoi (*de aratro sano*), la metà per un sol bue (*de medio aratro*) e una gallina per chi non possedeva aratri²¹. Qualche decennio prima (1176) a Zaffaria, in Sicilia, il vescovo di Messina accordò agli abitanti del casale, in maniera del tutto analoga a quanto visto per Fragneto, un'area boschiva, lasciandoli liberi di sfruttare le terre

²⁰ Carocci, *Signorie* cit., p. 386.

²¹ Ivi, pp. 387-388. Per il problema dei demani cerealicoli medievali Ivi, pp. 382-396. Per le tracce di demani in età longobarda, V. Loré, *Sull'origine dei demania meridionali. Un'ipotesi* in *Espacios comunales, identidades y dominio social en la Europa del Sur medieval (siglos vi-xiii). Italia y el Noroeste de la Península Ibérica*, a cura di I. Martín Viso, in «Mélanges de la Casa de Velázquez», Nouvelle série, 51 (2), pp. 91-106.

bonificate per l'allevamento o la semina in cambio del terratico, non attribuendo particelle definite, concessione che, come conclude Sandro Carocci «sembra dare vita a un territorio di uso collettivo»²².

Mi sembra che il diritto accordato ai dissodatori di Fragneto l'Abate di accedere a determinate risorse, sia assimilabile a quell'ormai formalizzato *ius laborandi, colendi et seminandi*, (simile anche nella formulazione al testo di Fragneto: *silbe estirpare, laborare et seminare*) in tutto il territorio del casale, dietro versamento del terratico, attestato in una carta del 1231 relativa a un controversia insorta tra gli abitanti del villaggio di Casalrotto e il signore del castello di Mottola presso Taranto nel cui territorio il casale ricadeva. Il signore aveva negato tale consuetudine che, come invece sottolineano i giudici, dando ragione ai ricorrenti, vigeva da tempo immemorabile (*per ea tempora quorum non est memoria*)²³.

Credo che, alla luce di queste considerazioni, si possa individuare nei dissodamenti collettivi di Fragneto la realizzazione di quelli che nel tardo Medioevo e in età moderna furono indicati con il nome di *demania*, fondi privi di recinzioni di origine pubblica, tenuti dagli abitanti del luogo in cambio del terratico annuale. Non mi sembra un caso che proprio per Reino, il ricordato casale *Regino* del nostro documento, si disponga di una delle descrizioni più complete del regime dei demani per l'età moderna²⁴. Tali considerazioni permettono, inoltre, di anticipare perlomeno agli inizi dell'XI secolo la dimensione collettiva di tale pratica, anche se mi sentirei di poter retrodatare tali considerazioni in virtù del contesto di incastellamento precedente che emerge nelle terre controllate dal gruppo comitale promotore dell'impresa di Fragneto l'abate.

La presenza, peraltro, nel 997 di un campo a cereali posizionato significativamente nel *gualdum* del vicino castello di

²² Carocci, *Signorie* cit., pp. 389-390. Qualcosa di simile è attestato anche a Montemarano, in Irpinia, nel 1144 CDV, 275. Per la discussione del documento rimando al mio, *Signorie elastiche. Castelli e società rurali in Irpinia nel XII secolo* in cd.s..

²³ Il documento del 1231 è discusso in Carocci, *Signorie* cit., pp. 386-387.

²⁴ Per i demani di Reino nel XVI secolo si veda ivi, p. 383.

*Lauritum*²⁵ potrebbe costituire un ulteriore indizio per una datazione più alta di tale prassi nella media valle del Tammaro.

Per quanto concerne la pianificazione dell'impresa, i concendenti mostrano di aver ben chiara la modalità di organizzazione del nuovo abitato, a partire dal villaggio murato che dovrà essere munito di apprestamenti difensivi²⁶ e dello spazio circostante che verrà articolato secondo i consueti criteri di distribuzione dei differenti settori produttivi, funzionali alle esigenze degli abitanti del castello, dalle vigne ai seminativi aridi, fino all'uso delle risorse boschive. Tale consapevolezza organizzativa doveva derivare dalla gestione dei due castelli confinanti, il cui possesso comune indica presumibilmente il controllo da almeno una o due generazioni da parte dei rappresentanti dei lignaggi coinvolti nella fondazione di Fragneto L'abate²⁷.

²⁵PMSSB, 21, a. 997 p. 122. Su *Lauritum* si veda *infra*. Per un'ipotesi di una cronologia più bassa si veda Loré, *Sull'origine dei demania meridionali* cit. Vito Loré mette in evidenza, a mio avviso correttamente, il rapporto tra le creazioni dei *demania* cerealicoli nel Mezzogiorno longobardo e terre incolte di origine fiscale, ivi p. 14. Negli esempi riportati da Vito Loré relativi a comunità di villaggio nel Cilento (Principato longobardo di Salerno) a partire dagli anni '30 dell'XI secolo, i detentori di terre un tempo pubbliche avevano la facoltà di alienarle o donarle, come nel caso del *castellum Lauriti*. Nel salernitano sono, come afferma Loré, di fatto i principi a creare le comunità di villaggio mentre nell'area a Nord di Benevento sono per lo più (se non del tutto) i rappresentanti delle aristocrazie beneventane (vedi *infra* altri esempi di castelli fondati da laici in questi anni).

²⁶ La funzione strategica appare ben presente: sono i conti a dare istruzioni su come realizzare le difese. Si veda *infra*.

²⁷ Non bisogna accantonare del tutto la possibilità che siano stati gli stessi protagonisti dell'incastellamento di Fragneto L'abate a promuovere l'edificazione di Fragneto Monforte e Pesco. Sarei, tuttavia, propenso a ritenere che le cose siano andate diversamente; difficilmente si comprenderebbe, infatti, la necessità di costruire un terzo castello nello spazio di pochi chilometri verosimilmente dopo pochi anni, in un territorio per lo più popolato in parte da personaggi residenti nelle campagne degli altri due castelli, a meno che gli incastellatori non avessero mal calcolato la capacità dei due insediamenti di ospitare famiglie di contadini (ipotesi remota, considerato lo sviluppo successivo dei due castelli) o che il territorio non fosse stato interessato da una vera e propria esplosione demografica. La stessa presenza di gruppi parentali diversi tra i promotori dell'impresa mi sembra indicativa di cronologie più risalenti per la fondazione di Fragneto Monforte e di Pesco. Per i motivi che avrebbero spinto alla fondazione del nuovo abitato accentrato si veda *infra*.

Ciò che sorprende e appare come una novità assoluta se confrontata alla strutturazione interna della totalità delle carte di incastellamento di quegli anni, è la descrizione minuziosa dei diritti e dei doveri che regolano i rapporti tra incastellatori e abitanti del castello, una vera e propria registrazione a monte di quello che possiamo definire l'*usus* locale, peraltro formulato in termini estremamente vantaggiosi per i concessionari.

Nelle carte di fondazione di castelli di cui disponiamo per l'età longobarda e primo-normanna (sostanzialmente tutte monastiche), le clausole di affidamento ai concessionari riguardano essenzialmente, oltre al livello insediativo, aspetti economici e le condizioni di un'eventuale uscita dal consorzio²⁸.

Nella carta del 1010 si concordano, in aggiunta a questi aspetti, una serie di diritti che si rinvergono nelle consuetudini di cui disponiamo registrate a partire dagli anni '50 dell'XI secolo²⁹. Se, più nello specifico, confrontiamo questa parte della carta del 1010 con gli *usus* redatti tra il 1057 e il 1120 circa, la corrispondenza appare più chiara. Possiamo sintetizzare tali analogie nei seguenti punti:

- 1) La garanzia di poter dare in sposa le proprie figlie senza intervento del signore è presente in tutte le consuetudini conservate.

²⁸ Si vedano le carte di incastellamento relative alla *Terra Sancti Benedicti* e alla *Terra Sancti Vincencii*, ben illustrate da P. Toubert, *Pour une histoire de l'environnement économique et sociale du Mont-Cassin*, ora in traduzione in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 99-112 (su Montecassino). Per San Vincenzo al Volturno M. Del Treppo, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'alto medioevo*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIV, 1955, p. 31-111. C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985. Si veda l'innovativa lettura dell'incastellamento monastico cassinese e vulturense offerta da Vito Loré, *San Vincenzo al Volturno e Montecassino: note sul primo incastellamento* in questo volume.

²⁹ Per le quali si rimanda alla lucida disamina di Sandro Carocci, *Signorie* cit., pp. 73-75. Per le consuetudini del XII secolo si veda l'utile rassegna presentata da Vito Loré, *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni locali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*, cur. R. Licinio-F. Violante, Atti delle XVII giornate normanno-sveve (Bari 10-13 ottobre 2006), Bari 2008, oltre alle consuetudini dei castelli di Montecassino edite in L. Fabiani, *La terra di San Benedetto*, I, Montecassino 1968, I, pp. 421 ss.

- 2) Il diritto di costruire mulini utilizzando materiali provenienti dai boschi del signore, è ricordato nella consuetudine di Olevano sul Tusciano del 1057, la più vicina cronologicamente alla carta di Fragneto e l'unica registrata in età longobarda giunta fino a noi.
- 3) Le modalità di scelta dei giudici e dei notai locali, presenti, talvolta con limitazioni, nelle consuetudini dei castelli cassinensi³⁰.
- 4) La possibilità di lasciare il castello quando si vorrà, indicata un po' dappertutto, qui con la riserva della vendita dei beni immobili esclusivamente ad altri abitanti del villaggio³¹.
- 5) I peculiari sistemi di esazione del terratico per le attività legate alla cerealicoltura, simili alle consuetudini di San Severo in Capitanata del 1116.
- 6) La libera vendita di animali a personaggi non residenti nel territorio castrense³².

Vi sono, infine, in tutte le consuetudini le indicazioni riguardanti i censi e le modalità di corresponsione ma si tratta di un punto in genere presente anche nelle carte di incastellamento monastico.

Anche per altri castelli nella valle del Tammaro si possono scorgere alcune delle pattuizioni ricordate nella carta di Fragneto. Nel 1030, nella stessa area della concessione dei conti beneventani del 1010, abbiamo notizia dei castelli di Monte Leone (vicino Pesco Sannita) e San Severo (oggi nel territorio di San Marco dei Cavoti)³³, tra le valli del Tammaro e del Fortore. In quell'anno

³⁰ In particolare Minturno, a. 1061, dove si esplicita il divieto di ordinare giudici agli abati Fabiani, *Terra* cit., p. 211; A Suio invece i giudici sono scelti tra gli abitanti del castello ma dall'abate (a. 1079, Ivi p. 423).

³¹ Una clausola presente anche nei livelli di San Vincenzo al Volturno. Si veda in questo stesso volume il saggio di Vito Loré.

³² Menzionata nella carta di franchigia concessa da Montecassino agli abitanti di Pontecorvo nel 1190 per la quale si veda Carocci, *Signorie* cit., pp. 267-269, in part. p. 268.

³³ PMSSB, 44. I due siti, oggi abbandonati, sono stati oggetto di ricognizioni archeologiche che hanno evidenziato cospicue testimonianze che

Maria e *Brattannos* suo marito, entrambi *ex genere sclavorum*, abitanti del castello di San Severo, si recarono al vicino castello di Monteleone per compiere una donazione, consistente in una casa nel castello e vigne e altri terreni nel territorio, in favore della chiesa di Santa Maria *de Calisi*³⁴.

La popolazione dei due castelli sembra composta, almeno per la gran parte, da slavi, a voler considerare i nomi dei possessori di case e terreni ricordati nel documento – *Olitia* che ha una casa all'interno delle mura del castello, *Petrimina*, *Ibano*, *Tecculla* figlia di *Brattanna* – oltre che degli attori che, come già detto, si definiscono *ex genere sclavorum*. I giudici alla presenza dei quali si formalizza la donazione, residenti nel castello di Monte Leone, *Victedragus*, *Ibanus* e *Lisizarus*, hanno anch'essi nomi slavi³⁵. Per questi insediamenti si può ipotizzare un'impresa di incastellamento analoga a quella di Fragneto l'Abate, alla realizzazione della quale fu chiamata però una colonia slava, con giudici locali scelti tra gli abitanti dei castelli, come emerge dalla carta. Di certo gli abitanti dovevano trovarsi in quei castelli da non molto tempo, considerato il persistere dell'onomastica slava, ma nemmeno da pochissimo, considerato il riferimento a personaggi residenti nel territorio da almeno due generazioni (*Tecculla filia Bratannae*). Anche qui, dunque, come a Fragneto, vi erano giudici scelti tra gli abitanti del castello.

Un documento redatto qualche anno più tardi, apre uno squarcio su come alcuni dei diritti di cui godevano gli abitanti di Fragneto l'Abate (e forse di Monteleone, per quel che è possibile dedurre dal documento appena esaminato) si potessero

vanno dall'età preromana all'età tardo imperiale, D. Musmeci, *La media valle del Tammaro. Il fiume, gli insediamenti, i paesaggi dalla Repubblica alla Tarda Antichità*, Bari 2020. Nello studio vi sono cenni molto generici a rinvenimenti di età medievale.

³⁴Il toponimo *Calisi* nei pressi dei ruderi di San Severo sussisteva ancora nel XIX secolo (Si veda G.A. Rizzi Zannoni, *Atlante geografico del Regno di Napoli*, Napoli 1812 consultabile all'indirizzo https://www.davidrumsey.com/luna/servlet/detail/RUMSEY~8~1~246514~90115516:Composite--No-1---31--Regno-di-Napo?sort=pub_list_no_initial-sort%2Cpub_date%2Cpub_list_no%2Cseries_no.)

³⁵ PMSSB, 44, a. 1030. La presenza dei giudici slavi a Monte Leone spiegherebbe anche la redazione dell'atto qui e non a San Severo, castello di residenza di Maria e *Brattannos* che dovevano condurre alcune pratiche giuridiche secondo il diritto proprio della loro etnia, ovviamente con il consenso dei promotori dell'incastellamento.

concretizzare nella prassi e come si definissero di conseguenza talune dinamiche sociali all'interno di un castello longobardo di recente fondazione.

Nel 1025, appena 10 km a nord di Fragneto l'Abate risalendo la valle del Tammaro, 10 abitanti del castello di *Gulfiano*, oggi Cuffiano nel comune di Morcone, affidavano all'abate Stefano la chiesa di San Mauro da loro edificata e le terre di cui l'avevano dotata, affinché, insieme al monaco *Punczone*, congregasse intorno a essa un *cenobitorum ordo*, secondo le disposizioni canoniche (*regendum regulariter cum ipsis secundum cenobitarum ordo vita ducere*)³⁶. Le terre dove avevano elevato la chiesa *cum tota ipsa alia rebus de suprascripto castello*, erano state concesse loro dai *domini* Ederado, Roffredo e Adelferio, conti beneventani figli del gastaldo Adelferio, attraverso una carta nella quale si indicava anche la possibilità di costruire chiese e ordinare un celebrante³⁷, con ogni probabilità la carta di incastellamento.

La comunità monastica avrebbe goduto della dotazione dei fondatori e in cambio avrebbe dovuto corrispondere i consueti doni obbligatori a Pasqua, a Natale e alla festa di San Mauro; si stabiliva inoltre che i figli dei fondatori potessero entrare a far parte della comunità monastica. Di grande interesse risulta la composizione dei promotori, tra i quali spiccano un giudice, un arciprete e un diacono, i primi due fratelli. Si tratta con ogni probabilità di personaggi scelti a rivestire tali funzioni tra gli abitanti del villaggio, come abbiamo visto indicato nella carta di incastellamento di Fragneto e, con ogni probabilità, come era avvenuto a Monteleone-San Severo.

Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento (668-1200), cur. A. Ciaralli- V. De Donato-V. Matera, Roma 2002, 34, a. 1025. Le terre e la chiesa si trovavano tra Macchia e il torrente Tammaricchia (*Tammareccia*), oggi nell'agro di Circello a circa 10 km da Cuffiano.

³⁷ La ricorrenza del nome Adelferio tra gli incastellatori di quest'area può non essere solo frutto di un caso. Ritengo possibile che l'iterazione onomastica nella valle del Tammaro possa essere rivelatrice di legami di parentela ma si tratta solo di un'ipotesi. La licenza concessa agli abitanti dei castelli signorili di costruire chiese si ritrova in carte di franchigia di età normanna, ad esempio a Pontecorvo nel 1190. Edizione in Fabiani, *La Terra* cit., I, pp. 427-430, Discussione in Carocci, *Signorie* cit., p. 268. Cuffiano è ricordato come *locus* dove sorge una chiesa ancora nel 992 (*Le carte più antiche dell'Abbazia di San Modesto in Benevento*, cur. F. Bartoloni, Roma 1950, 5, p. 14).

Ovviamente tali dinamiche elettive erano generatrici di una distinzione sociale interna al castello quasi sin dalla fondazione e così i rappresentanti di questa prima élite del villaggio non indugiarono a innalzare un potente segnacolo che ne manifestasse la preminenza locale. Il monastero di San Mauro si configurava, infatti, come una sorta di piccolo *Eigenkloster* i cui abati erano scelti dai fondatori e dai loro eredi insieme ai monaci, senza interferenza di vescovi o arcipreti, come precisa il documento, circostanza che ne faceva un vero e proprio luogo della memoria familiare e di aggregazione dei gruppi che avevano partecipato alla sua fondazione³⁸, oltre che punto di riferimento spirituale extramurano e polo economico in virtù delle terre affidate ai contadini e, dunque, centro instauratore di legami orizzontali e verticali³⁹.

I promotori dell'impresa erano, peraltro, con ogni probabilità tra i primi abitanti del castello, come si deduce dall'indicazione della concessione ricevuta dai *domini* conti, e l'istituzione del monastero rappresentò un modo per rendere chiara la preminenza anche su coloro che si fossero aggregati in seguito. Più in generale, anche qui siamo di fronte a una fondazione di un castello voluta da nobili beneventani attraverso prassi e articolazioni interne che appaiono del tutto analoghe a quanto visto per Fragneto L'abate.

I castelli di recente fondazione, popolati anche da stranieri, disseminati tra gli attuali territori di Fragneto Monforte e San Marco dei Cavoti (località distanti tra loro circa 18 km), cui va aggiunto il castello di Ponte, 10 km a sud di Fragneto Monforte elevato nel 980 dall'abate del monastero beneventano di San Lupolo in virtù di una nota concessione di Pandolfo Capodiferro, arricchita dal trasferimento di numerosi diritti di origine pubblica con la possibilità di richiamare *homines extraneos*⁴⁰, lasciano ipotizzare che queste terre risultassero in parte spopolate ancora nella seconda metà del X secolo ma non del tutto, come si evince dalla presenza di villaggi aperti e *homines* di Fragneto Monforte già

³⁸ I 10 fondatori fanno parte di tre gruppi familiari distinti.

³⁹ Questa considerazione illumina anche sull'aspetto di cooperazione dei gruppi parentali allargati nelle comunità di castello che attraverso una chiesa comune veniva di fatto formalizzato. Per la questione si veda Wic-kham, *L'incastellamento* cit., pp. 83-86.

⁴⁰ Documento edito in *Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento* cit., n. 21, pp. 65-67. Sul documento vedano le considerazioni in Gasparri, *Il Ducato e il Principato di Benevento*, cit., p.137. Si veda anche *infra*.

residenti nell'area dove sarebbe sorto il castello di Fragneto l'Abate⁴¹. Quest'ultimo castello fu dunque realizzato in una congiuntura di vigorosa espansione demografica interna ed esterna alla valle del Tammaro.

La stessa decisione del consorzio di conti beneventani di elevare un nuovo castello nonostante nello spazio di meno di 10 km ne possedessero già due confinanti (Fragneto Monforte dista 3,5 km da Fragneto l'abate mentre Pesco Sannita circa 7) e, forse, due villaggi aperti distanti circa 12 km da Fragneto L'abate (i ricordati casali di Reino e Casaldianni) che non vengono abbandonati, lascia intravedere una crescita che stava assumendo proporzioni talmente rilevanti da far stimare gli spazi degli altri due castelli (fondati almeno una generazione prima, come si è detto) insufficienti a contenere altre famiglie in relazione a quelle che erano considerate le risorse potenziali del territorio⁴².

Gli Slavi insediati nei vicini castelli di Monteleone e San Severo sono forse la spia ulteriore di una strategia delle aristocrazie fondiarie beneventane volta al pieno sfruttamento della congiuntura favorevole per accelerare i processi di espansione dei coltivi, in un'area prossima a Benevento, caratterizzata da colline e fondovalle potenzialmente molto produttivi. Non sappiamo quando siano stati fondati il *castellum Laureti* e il confinante *castellum Nipaldi*, ricordati in un'oblazione a Santa Sofia del 997, non distanti da Fragneto l'Abate⁴³. Anche qui la presenza di possessori

⁴¹ Si veda il documento di fondazione di Fragneto L'abate del 1010 e *infra*.

⁴² Si può anche pensare che - ipotesi molto meno probabile - i concessionari non fossero disposti a percorrere la distanza (davvero modesta) che separava Fragneto Monforte dalle terre da dissodare e coltivare indicate nell'accordo del 1010. Bisogna considerare anche la, per quanto remota, possibilità di una sorta di raddoppiamento castrense, prodotto da un trasferimento di abitanti del castello di Fragneto ma nella carta di incastellamento non si scorgono indizi in tal senso.

⁴³ PMSSB, 21, a. 997. L'ipotesi di una ubicazione nei pressi di Fragneto in *Chronicon Sanctae Sophiae*, cur. J. M. Martin, Roma 2000, [Fonti per la storia d'Italia, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3, Istituto storico per il

Medioevo], (d'ora in avanti CSS), II, p. 601, n. 35. In ogni caso, dal posizionamento della chiesa di S. Eustachio a Laureto nelle conferme di imperatori e pontefici, doveva trovarsi nell'area tra il Fortore e il Tammaro (si veda ad es. la conferma di Ottone III del 999 in CSS, II, iv, 3, p. 599).

dai nomi non longobardi né latini o greci, forse balcanici⁴⁴, e del presbitero dalmata Domenico, autore della donazione di una chiesa nel territorio del castello⁴⁵, lascia ritenere questa come un'area di recente, consistente immigrazione anche da oltremare, attratta forse da condizioni di insediamento estremamente favorevoli, analoghe a quelle offerte ai concessionari di Fragneto L'abate⁴⁶. La carta del 997 ci offre peraltro l'immagine di un territorio castrense in fase di strutturazione sia dalla prospettiva della colonizzazione che dell'insediamento.

Nei pressi del castello di Laurito, il presbitero Domenico aveva già elevato una chiesa, costruito tre case, impiantato vigne e messo a coltura altri terreni. Non distante vi era un bosco pubblico (*silva publica*) e il già ricordato *gualdum*, forse destinato a usi collettivi, all'interno del quale il presbitero dalmata disponeva di un *campum*. I suoi numerosi terreni confinavano con fondi di altri abitanti del castello. Nelle vicinanze sorgeva un'altra chiesa e vi erano almeno due fontane. Nel territorio del *castellum Nipaldi*, che confinava con Laurito lungo le delimitazioni del *gualdum*, forse condiviso dai due villaggi, Domenico possedeva altre vigne e orti, probabilmente a ridosso delle mura. Tra le sue disponibilità nelle campagne vi erano anche un *palmentum*, con tino e botti, e alveari (*cupura de ipse api*, ben 35). Una costruzione così articolata del paesaggio agrario lascia supporre che i castelli fossero stati edificati da almeno una decina d'anni.

⁴⁴ Le terre donate confinano con possedimenti di personaggi i cui nomi sono *Negichi*, *Quidacci*, *Budizzi*, *Irbizzi*, *Draci*, *Lazari*. Non mancano, tuttavia, confinanti con nomi latini o greci.

⁴⁵ *Domenicus presbyter et monachus qui fuit natibus in Dalmatia*. La presenza di una chiesa, di case e orti fuori dalle mura lascia comprendere come l'incastellamento non avesse limitato all'interno delle mura la presenza di uomini sul territorio. Nel territorio circostante sono indicate vigne ma anche terre forse incolte. Una terra confina con il *gualdum*, indizio di una precedente natura fiscale del territorio.

⁴⁶ L'immigrazione di stranieri in quest'area del Principato non doveva essere un'eventualità occasionale. Già Pandolfo Capodiferro nella ricordata concessione al monastero beneventano dei Santi Lupolo e Zosimo aveva consentito agli abati di incastellare dovunque nel loro territorio popolando i castelli con *homines extraneos* (*Le più antiche carte del capitolo della cattedrale di Benevento*, cit., n. 21, pp. 65-67).

La circostanza che gran parte dei centri ricordati sopra siano ancora oggi attivi⁴⁷ è una prova della capacità di valutare correttamente le potenzialità del territorio da parte degli incastellatori, in grado di approfittare dello slancio demografico interno e di rafforzarlo anche (in alcuni casi, soprattutto) attraverso l'introduzione gruppi non autoctoni.

Mi sembra a questo punto interessante una notazione di carattere quantitativo: lungo la media valle del Tammaro tra il 980 e il 1020 ca si individuano, oltre a 2 villaggi aperti, ben 8 castelli di recente fondazione, cui va aggiunta la *civitas* di Morcone, forse centro di comitato, posta lungo la direttrice Benevento-Fragneto Monforte- Sepino- Bojano-Isernia⁴⁸ (senza dimenticare il castello monastico di Ponte), qualcuno in più dei castelli edificati entro i primi decenni dell'XI secolo dagli abati vulturturnensi nella più ampia *Terra Sancti Vincencii* e molti di più di quelli elevati grossomodo negli stessi anni dagli abati cassinensi nella ancora più vasta *Terra Sancti Benedicti*⁴⁹ (Fig. 2). L'incastellamento nella valle del Tammaro, tuttavia, non si fermava qui.

⁴⁷ Solo Laurito e *castrum Nipaldi* sembrano non avere avuto continuità. Gli stessi castelli di San Severo e Monteleone furono abbandonati solo alla fine del XIV secolo in seguito al terremoto del 9 settembre 1349 con la popolazione del primo che si trasferì a Pesco Sannita mentre gli abitanti di Monteleone fondarono l'attuale centro di San Marco dei Cavoti. A. Meo-martini, *I Comuni della provincia di Benevento*, Benevento 1907, pp. 444-448.

⁴⁸ Sarei propenso a individuare almeno entro i primi anni dell'XI secolo l'esistenza di Morcone, ricordata come *civitas* nel 1040 (*Le più antiche carte* cit., 37), nel 1049 (*ibid.*, 39) e in due documenti del 1055 (PMSSB, 72, 73). La presenza di un monastero e di una chiesa extramurana (*ibid.*, 73), la sussistenza di un'unità di misura locale che nel 1040 appare già ben consolidata (*Le più antiche carte* cit., 37, PMSSB, 72, p. 269, n. 7), l'attestazione di almeno 3 giudici operanti nella *civitas* (di cui uno padre del notaio redattore di uno dei documenti *Ibid.*, 73), sono indizi di una realtà già ben strutturata da tempo. La circostanza che Morcone sia ricordata come *civitas* pur non essendo in quegli anni sede di diocesi, rende plausibile l'ipotesi che si trattasse di sede di un comitato, una situazione analoga a quella di Greci, (si veda *infra*).

⁴⁹ Per il calcolo dei quali si veda Wickham, *L'incastellamento* cit., G.A. Loud, *Continuity and change in Norman Italy: the Campania during the eleventh and twelfth centuries*, in «Journal of Medieval History», 22.4 (1996) pp. 322 ss. e Carocci, *Signori* cit., pp. 53-54. Si veda anche il saggio di Vito Loré in questo stesso volume.

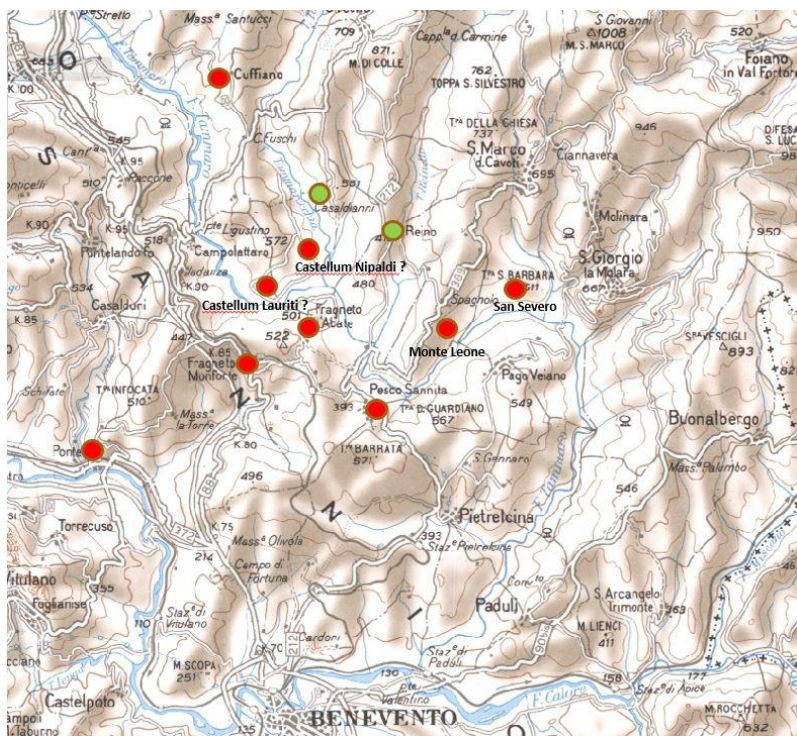


Fig. 2. Castelli e villaggi aperti nella media valle del Tammaro (980-1020 ca).

Nello stesso periodo, circa 20 km a nord di Fragneto Monteforte, lungo il corso dell'alto Tammaro, a controllo della direttrice Benevento- Bojano- Isernia è documentato il *castellum Rediri* che un certo Alferio beneventano possedeva insieme ad altri villaggi murati nei pressi di Sepino⁵⁰. Il documento non ci dice praticamente nulla sul castello di Rediri, se non che fuori dalle mura vi era una chiesa dedicata a San Martino; il rapido passaggio di Alferio sull'indefinita numerosità dei castelli di cui dispone (*declaro me habere castella inter quas habeo unum c [...] latum est Rediri*) delinea, tuttavia, un'immagine efficace di come il dominio castrense potesse essere considerato quasi una condizione ordinaria nell'orizzonte del possesso di un aristocratico beneventano a cavallo del

⁵⁰ Oggi Bosco Redole, nel comune di San Giuliano del Sannio (CB) PMSSB, 20 a. 995 (o 1025).

primo Millennio⁵¹, comprovando come la signoria plurima del gruppo comitale di Dauferio e Adelferio non costituisse un'eccezione. Non sappiamo quali fossero i *castella* di Alferio ma forse è possibile individuare una traccia in un documento del 1038.

In una conferma di Corrado II di quell'anno al monastero di Santa Sofia di Benevento sono ricordati i castelli, tra loro confinanti nello spazio di una manciata di chilometri, di Sassinoro, Sepino e Rediri che -si specifica- per metà appartengono al cenobio⁵² (fig. 1); la circostanza che il castello di Rediri sia citato in successione con gli altri due e con la medesima quota di possesso da parte del monastero beneventano, potrebbe lasciar ipotizzare che in precedenza i villaggi murati fossero appartenuti ad un unico signore (Alferio o qualche suo erede), il quale avrebbe donato appunto la metà di ciascuno di essi al cenobio fondato da Arechi II.

Appena più a nord di Sepino, nella circoscrizione di Bojano (i *fines bojanenses*), attestata dalle fonti a partire dall'XI secolo⁵³, attraversata dalla medesima direttrice cui sopra si è fatto cenno e da un'altra via che si inoltrava in direzione della frontiera del Fortore, la documentazione permette di individuare una serie di altri castelli attestati al tempo di Pandolfo II (Fig. 3). Si tratta di Cantalupo, Macchiagodena (*Maccla Godini*), Baranello e Castelpetroso. Macchiagodena è ricordato come castello nel 1003 quando Maria di Bojano, vedova del conte Potefredo, dona a San Vincenzo al Volturno una chiesa nelle campagne del castello di Macchiagodena appunto, nel territorio di Bojano⁵⁴. Possedere

⁵¹ Si consideri che Alferio non si qualifichi nella donazione con alcun titolo comitale o gastaldale e non pare rientrare in quella cerchia di personaggi più prossimi al principe di Benevento in quegli anni.

⁵² CSS, II, IV, 5, p. 608. Sassinoro dista circa 8 km da Sepino e quest'ultimo a 6 km da Redole.

⁵³ Secondo De Francesco si tratterebbe di un comitato (A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise* (continuazione), in «Archivio storico per le province napoletane», XXXV, 1910, pp. 71-72). Su questa ipotesi avrei delle perplessità in quanto nella documentazione di età longobarda non si fa mai riferimento a un *comitatus* ma esclusivamente a *fines bojanenses*.

⁵⁴ CV, III, 183. Non si tratta di un conte di Bojano o -perlomeno- la vedova non lo qualifica come tale. La carta di donazione fu redatta a Bojano, circostanza che fa pensare alla residenza stabile della contessa in città.



Fig. 3. Bojano e i castelli del distretto (rielaborazione da Rizzi Zannoni).

chiese private nella circoscrizione di Bojano non era affatto prerogativa esclusiva dei conti.

Nel 1019 sei abitanti del castello di Cantalupo, *infra finibus de Buiano*, donarono una chiesa, da loro costruita nel territorio castrense, a Montecassino⁵⁵ e nello stesso anno il prete e monaco Leone, nativo *de terra francisca* ma ora abitante *de castello Petroso* (oggi Castelpetroso), sempre nel distretto di Bojano, offrì alla stessa abbazia una sua chiesa insieme a una serie di fondi coltivati nel territorio dello stesso castello. La chiesa era stata costruita dallo stesso Leone, dal fratello Giso (monaco come lui) e da altri membri della loro famiglia⁵⁶. La circostanza costituisce un'ulteriore testimonianza dell'attrazione esercitata da questi castelli (presumibilmente di recente fondazione o oggetto di ripopolamento) su personaggi provenienti da terre anche lontane, in questo caso con ogni probabilità dal regno italico. Anche nel territorio del vicino castello di Baranello, sempre nel distretto di Bojano, ancora nello stesso anno, tre monaci-presbiteri donarono a Montecassino un monastero, insieme alle terre di sua pertinenza⁵⁷.

Le donazioni passate brevemente in rassegna lasciano supporre che tra i promotori di queste fondazioni, al pari di quanto osservato per Cuffiano, fosse avvertita l'esigenza di agganciare le minuscole comunità dei loro monasteri privati a una disciplina

⁵⁵ *Registrum Petri diaconi*, ed. J. M. Martin, P. Chastang, E. Cuozzo, L. Feller, G. Orofino, A. Thomas, M. Villani, Roma 2015, (d'ora in avanti RPD), II, 264.

⁵⁶ RPD, 265.

⁵⁷ Ivi, 266.

monastica strutturata secondo i dettami della *Regula*; l'affiliazione a famiglie monastiche autorevoli quali Montecassino e San Vincenzo al Volturno da un lato garantiva l'attuazione di tali aspirazioni e dall'altro diventava fattore di ulteriore prestigio per i fondatori stessi all'interno delle società di castello. In generale, questi insediamenti appaiono all'inizio dell'XI secolo già ben definiti, abitati da personaggi che possiedono terre e chiese che offrono a Montecassino, apparentemente senza il consenso di alcun signore⁵⁸.

Montagano, ancora nel Sannio, pochi km a nord di Campobasso, potrebbe costituire un esempio di castello del principe all'inizio dell'XI secolo⁵⁹. Nel 1039, qualche anno prima della decisiva avanzata normanna nel cuore del Sannio, Pandolfo III e suo figlio Landolfo trasferirono il controllo del villaggio murato e del suo territorio agli abitanti di Montagano. Si trattò di una vera e propria devoluzione collettiva. Le 15 famiglie dei beneficiari costituivano probabilmente quello che possiamo definire il notabilato del villaggio e ricevono il territorio per loro e *omnibus hominibus habitantibus infra finibus et pertinentiis* del castello. Il distretto castrense confinava con i *territoria castrorum* di Matrice e Santa Maria *de strata* e con altre circoscrizioni territoriali (Petrella, Ripalimosani e *Petra Ficta* che però non sono ricordati esplicitamente come castelli). Il territorio era, peraltro, ben definito da punti topografici riconoscibili.

Da questi dati si ricava l'impressione che i castelli 'signorili' difficilmente si sarebbero potuti distinguere da quelli fiscali per quanto riguarda la conformazione materiale, certo, ma anche per le società che li abitavano e per la centralità territoriale che assumevano nella configurazione circoscrizionale. Certo, vorremmo saperne di più sul caso di Montagano: si trattò di un episodio

⁵⁸ Per le terre di Bojano (mai attestato come *comitatus* in età longobarda) proporrei la sussistenza di una distrettuazione pubblica non demandata al controllo di un conte.

⁵⁹ Bisogna tenere in considerazione i dubbi di autenticità che il diploma del 1039, conservato presso l'Archivio Capitolino, pone per i quali si veda G. Scalia, *Un diploma di Pandolfo III e Landolfo IV principi di Benevento relativo a Montagano?* in *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, II, Pisa 1972, pp. 657-677 (edizione del documento, *Ibi*, pp. 674-677). Il documento potrebbe essere una copia imitativa di un originale deperdito, ipotesi per la quale propende lo stesso Scalia (*Ibi*, pp. 671-673).

eccezionale di devoluzione di un castello principesco ad una comunità di villaggio⁶⁰ o, in una fase ormai irreversibile della disgregazione del potere centrale, tale pratica divenne diffusa, una sorta di disperata strategia finalizzata forse a rendere più fedeli le popolazioni dei castelli prossimi ai confini sempre più labili del principato, ormai fuori dal controllo effettivo dei principi⁶¹? Gli elementi di cui disponiamo non permettono di fornire risposte convincenti ma rimane l'impressione che il contesto politico di indebolimento sempre più evidente del potere centrale e dal nuovo pericolo per l'integrità territoriale del Principato rappresentato dai normanni abbia condizionato l'azione dei principi.

Tornando per un attimo al problema delle migrazioni, l'individuazione di comunità slave nella valle del Tammaro, alle quali potrebbe essere aggiunta quella insediata nel *castellum Sclavi*, poco più a est, nei pressi di Pietrabbondante⁶², consente di proporre altre brevi considerazioni. Quanti si sono interessati di migrazioni dalle coste dalmate all'Italia meridionale nel Medioevo hanno finora ritenuto che lo spostamento di slavi, presumibilmente conseguenza dell'invasione bulgara della Serbia del 997-1014, si fosse limitato alle terre del litorale garganico dove furono fondate intorno agli anni '20 dell'XI secolo le colonie di Devia e Peschici⁶³.

⁶⁰ *Omnia sicut ad sacri nostri palatii est pertinentes [...] concessimus ut potestatem habeatis ibidem agere et habere omnia sicut vobis utile est et necesse fuerit [...] absque ullius comitibus, gastaldei, iudicibus vel sculdaïs nostris aut cuiuscumque persone hominum aliqua contrarietate vel inquietudine, a nemine aliqua contrarietate in aliquo ingerente, Ibi*, pp. 676-677.

⁶¹ Anche le tensioni interne avrebbero potuto spingere Pandolfo III e Landolfo VI a tali decisioni: Si ricordi che nel 1041 i due principi furono temporaneamente spodestati da una cospirazione guidata forse dal secondo figlio di Pandolfo III, Atenolfo. Si veda V. Beolchini, *Landolfo VI* (s.v.) in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIII, Roma, 2004.

⁶² Il castello è menzionato in un documento del 1014, presumibilmente abitato da Slavi, RPD, II, 225, p. 692. Si tratta di una donazione del conte Borrello di Pietrabbondante (oggi provincia di Campobasso) a Montecassino. Nello stesso documento si fa riferimento anche al *castrum Liceto super fluvio Verrino* (il fiume Verrino che attraversa il territorio di Pietrabbondante).

⁶³ J.M. Martin, *La Pouille du VI au XII siècle*, Roma 1993, p. 506. M. Loffredo, *Presenze slave in Italia meridionale* in «Schola Salernitana - Annali», XX (2015), pp. 31 ss. Ringrazio Vito Loré per la segnalazione.

Alla luce di quanto visto sopra, tuttavia, si può affermare che gruppi di slavi sbarcati lungo le coste garganiche dell'Adriatico, siano penetrati all'interno della regione longobarda, richiamati ben presto nel cuore del Sannio da condizioni di insediamento favorevoli: del resto il relativo benessere degli abitanti di San Severo si può scorgere nell'ampia donazione effettuata dai coniugi Maria e *Brattannos*, non diversamente da quanto sembra emergere dalla cospicua donazione del prete dalmata *Dominicus* e dalla diffusa presenza di allodieri dai nomi slavi o non longobardi a Monteleone, San Severo e nei territori tra i castelli di *Lauritum* e *Nipaldi*. La presenza di immigrati di seconda generazione a San Severo permette di spostare almeno agli inizi degli anni '10 l'arrivo dei primi slavi in questo castello⁶⁴. L'onomastica ricorrente tra gli abitanti di questi insediamenti e i residenti nei castelli della costa garganica costituisce un ulteriore indizio a favore di questa ipotesi⁶⁵.

In generale i castelli analizzati paiono racchiudere i tre livelli classici individuati qualche anno fa da Chris Wickham per definire i differenti motivi dell'incastellamento: difensivo (le mura), amministrativo (i giudici) ed economico (aggregati demici funzionali all'espansione dei coltivi)⁶⁶.

La parte relativa alla definizione dei diritti e dei doveri degli abitanti di Fragneto. L'abate offre elementi preziosi alla nostra comprensione su cosa si aspettassero costoro dalla nuova vita che li attendeva e sui vantaggi e le assicurazioni che avrebbero potuto compensare l'inquietudine che la migrazione dai luoghi d'origine avrebbe inevitabilmente comportato, circostanza che, a mio avviso, va tenuta presente per cercare di comprendere appieno fenomeni complessi come questo. L'accordo fu stabilito tra i possessori e un gruppo di personaggi che agivano anche a nome di

⁶⁴ Le stesse sottoscrizioni autografe dei giudici slavi lasciano supporre un insediamento abbastanza risalente. Per Laurito l'attestazione di personaggi provenienti dalla sponda orientale dell'Adriatico è, come visto, più antica.

⁶⁵ Per l'onomastica slava nel Gargano dell'XI secolo si veda Loffredo, *Presenze slave in Italia meridionale* cit, pp. 33 ss.

⁶⁶ Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., p.48.

altri (*pro parte illi et pro parte et vice de omnibus illis hominibus qui in mediis rebus modo habitant, vel ad habitandum venerit*)⁶⁷.

Si trattava del gruppo dei notabili che avrebbe abitato il castello, i garanti dei patti, personaggi in grado – per reputazione e possesso di pur elementari competenze – di negoziare con i conti quegli accordi che furono alla base dell'*usus* registrato nella carta di incastellamento. Frutto di una negoziazione a monte⁶⁸, il testo illumina, oltre che sui vantaggi economici conseguiti, anzitutto su quanto gli abitanti del castello temevano potesse capitare loro. Escludere esplicitamente eventualità quali l'intervento dei signori nei matrimoni e il monopolio dei mulini, risultava utile per scardinare da subito potenziali caposaldi di un possibile scivolamento verso condizioni compromettenti la pienezza della condizione di liberi. In questo senso andava anche la fissazione del diritto di *exitura* che eliminava obblighi di residenza dei concessionari ma, al contempo, garantiva in maniera decisa anche i concedenti che in tal modo avrebbero potuto esercitare un forte controllo sulle proprie clientele interne, vigilando sulla sorte dei beni immobili⁶⁹. La possibilità di edificare chiese e scegliere presbiteri costituiva un altro diritto connotante la libertà degli abitanti e un punto nodale nella costruzione dell'identità collettiva attraverso la pratica religiosa. L'elevazione di piccoli santuari di villaggio (anche al di fuori delle mura, come si è visto) retti da presbiteri appartenenti alla comunità, costituiva, su di un piano antropologico, inoltre un potente antidoto ai pericoli connessi al precario regime

⁶⁷ Non è possibile stabilire se questo primo gruppo provenisse dal territorio di Fragneto o meno. La formula riportata in corsivo si trova più volte nel documento pp. 149, 150 e 151

⁶⁸ Credo che traccia della contrattazione che precedette la formalizzazione dell'accordo si possa rinvenire nel testo del documento, seppure – con ogni probabilità – la trattativa si muovesse entro schemi standardizzati, precostituiti. Per alcuni punti dell'accordo (sostanzialmente tutte le concessioni, le esenzioni e i diritti dei colonizzatori) si inserisce la locuzione, riferita ai concessionari, *iustam vestram voluntatem*, per altri (corresponsioni, donativi obbligatori, *exitura*) l'espressione è omessa. Mi sembra probabile che i primi punti siano quelli scaturiti dalle istanze dei futuri abitanti, gli altri frutto delle indicazioni dei signori.

⁶⁹ Sostanzialmente la condizione necessaria per fruire di case, mulini, campi era – come si è visto – la partecipazione a (o l'ingresso ne) la *sozzu* dei signori, di fatto la rete clientelare locale. Diversamente, tutti i beni immobili di chi decideva di lasciare il castello sarebbero tornati al signore che ne avrebbe disposto liberamente.

esistenziale degli abitanti del castello, a partire dallo sradicamento spesso traumatico dai luoghi di origine.

La scelta di giudici e notai senza intervento dei signori (a nome dei quali, in ogni caso, costoro dovevano operare e ai quali verosimilmente dovevano versare parte dei diritti provenienti dall'esercizio della giustizia) costituiva una straordinaria garanzia per i diritti degli abitanti del villaggio e un privilegio che, a questa altezza cronologica, non è dato intercettare nella documentazione del Mezzogiorno, anche se è verosimile supporre che imprese analoghe contemplassero diritti simili, come talvolta emerge – si è visto – dalle prime consuetudini dei castelli cassinesi di cui disponiamo, registrate tra gli anni '60 e '70 dell'XI secolo⁷⁰ oltre che nei casi di altri castelli sopra considerati.

Sarebbe interessante capire attraverso quali meccanismi si realizzassero le scelte di presbiteri, giudici, notai, tra gli abitanti del castello.

Mi sembra chiaro che tali procedimenti si attivassero entro un orizzonte comunitario che coinvolgeva tutta la popolazione del villaggio, come emerge dalla carta di Fragneto. Bisogna supporre, nondimeno, che nei gruppi originari dei coloni, fossero presenti personaggi già in qualche modo qualificati a ricoprire tali uffici (presbiteri e personaggi con rudimenti di diritto) e così anche nella carta di incastellamento di Fragneto ritroviamo tra i concessionari un presbitero⁷¹. A Fragneto (ma anche a Cuffiano e a Monteleone, come si può ricavare dai documenti esaminati) questi elementi andavano a definire uno spazio di autonomia davvero straordinario all'interno del castello e del suo territorio, che poneva basi solide alla costruzione di un'identità di villaggio

⁷⁰ Si vedano le consuetudini di Montecassino citate *supra*. Bisogna tuttavia rilevare come nelle concessioni degli abati cassinesi, le elezioni dei giudici locali nei castelli di fondazione abbaziale avvenissero attraverso l'azione comune dell'abate e degli abitanti del castello (es. Suio). Solo nella consuetudine di Traetto del 1071 si dichiara la libertà degli abitanti della città di eleggersi propri giudici senza l'intervento dell'abate ma, bisogna sottolineare, che Traetto non fosse – come è noto – una fondazione cassinese, del resto come Suio. Nella più antica registrazione dell'*usus* di un castello meridionale giunta fino a noi, quella di Olevano del 1057, non si fa riferimento ai giudici locali. Per la questione della giustizia locale si veda anche Carocci, *Signorie* cit., pp. 358-359.

⁷¹ *Iohannes presbyter*. Per il documento si veda *supra*

rafforzata da pratiche condivise quali il dissodamento collettivo e lo sfruttamento comune dell'incolto⁷².

Alla luce di quanto visto, vi è da credere che, perlomeno lungo la valle del Tammaro, fossero invalse all'inizio dell'XI secolo modalità di incastellamento in qualche modo standardizzate, con diritti simili per gli abitanti dei villaggi. L'immagine che ne vien fuori è quella di comunità di castello in grado di negoziare con i signori sin dalla fondazione, dotate di ampi margini di iniziativa in settori diversi della vita sociale, comunità all'interno delle quali sin dall'origine emerge un notabilato fatto di giudici, notai, presbiteri, diaconi, signori personali⁷³ che tende a radicarsi e a perpetuarsi attraverso azioni di rafforzamento dell'identità locale e, insieme, di manifestazione della preminenza, quali fondazioni di chiese e di cenobi –talvolta agganciate a istituzioni monastiche prestigiose– nel territorio del castello, sul modello delle aristocrazie longobarde, la genesi, in definitiva, di un élite di villaggio che nei secoli a venire rappresenterà le istanze della comunità di fronte a signori più vigorosi⁷⁴.

La presenza di gualdi e di selve pubbliche, ricordate a Laureto e nel *castrum Nipaldi*, mi sembra possa indicare l'origine sostanzialmente fiscale di queste terre (o, quantomeno, di parte di esse), devolute forse almeno negli ultimi decenni del X secolo (come si evince dai possessi comuni di castelli e dalla presenza di personaggi associati alla guida di un comitato già negli anni '90 del secolo) a rappresentanti delle famiglie comitali beneventane⁷⁵. La facoltà accordata agli abitanti dei castelli di istituire giudici, come emerge per alcuni centri della valle del Tammaro, costituisce

⁷² Per quest'ultimo aspetto Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit. p.89.

⁷³ Come emerge dalla carta di incastellamento di Fragneto. In alcune carte di incastellamento di San Vincenzo al Volturno della seconda metà del X secolo si prevede la possibilità per alcuni concessionari di portare con sé subordinati Carocci, *Signorie* cit., pp. 304-305. Ringrazio Sandro Carocci per la segnalazione.

⁷⁴ Per le comunità di villaggio in età normanno-sveva e angioina si rimanda ancora una volta a Carocci, *Signorie* cit.

⁷⁵ Anche nel territorio di Sepino, nei pressi delle sorgenti del Tammaro, vi era una contrada denominata *Bosco del Galdo* ancora nel XIX secolo (si veda Rizzi-Zannoni). Non deve essere scartata, tuttavia, la possibilità che Laureto e *castrum Nipaldi* costituissero castelli del principe anche se l'antroponimo *Nipaldus* potrebbe indicare il fondatore.

inoltre una circostanza che rivela lo spazio dilatato di libertà d'azione dei signori che incastellano.

La devoluzione alle comunità di castello dell'esercizio di facoltà giudiziarie e, dunque, la disponibilità dei signori di questa prerogativa, insieme ad altre facoltà pubbliche quali la concessione di corsi d'acqua oltre alla stessa possibilità di elevare villaggi fortificati, appare evidente indice della dissoluzione ormai in atto di un potere centrale che ha rinunciato a un elemento fortemente qualificante la propria funzione. Una testimonianza così cronologicamente risalente permette evidentemente di rivedere alcune considerazioni sul controllo principesco della giustizia⁷⁶.

A Teano e Sessa tale prerogativa pare trasferita dai principi ai conti locali già nella seconda metà del X⁷⁷ ma i piccoli castelli della valle del Tammaro mostrano come una tale pratica risultasse molto più diffusa di quanto finora ritenuto.

La presenza di giudici locali scelti dalla comunità lascia peraltro supporre la verosimile sussistenza di assemblee per conferire legittimità ai tribunali castrensi e a validarne le sentenze, la pratica quindi di una giustizia assembleare, partecipata⁷⁸. Cessioni di diritti di giustizia a costruttori di castelli sono testimoniati anche nel principato capuano.

Qualche decennio più tardi (1026-1038) abbiamo attestazione di trasferimenti di *iudicialia*, con altri diritti pubblici, a un aristocratico capuano da parte dei principi Pandolfo IV e Pandolfo V, insieme a un ampio territorio collinare a nord della capitale dove avrebbe dovuto completare la costruzione di un castello da popolare ma non sappiamo se il beneficiario in seguito abbia trasmesso agli abitanti la facoltà di eleggere i giudici⁷⁹. Bisogna

⁷⁶ , P. Delogu, *La giustizia nell'Italia meridionale longobarda*, in *La giustizia nell'alto Medioevo (secoli IX-XI)*, XLIV Settimane di Studio del CISAM, (Spoleto 11-17 aprile 1996), Spoleto 1997, pp. 291, 265-266. Ovviamente le competenze di questi giudici di villaggio dovevano limitarsi alla bassa giustizia, come è verificabile per l'età normanna. Carocci, *Signorie* cit., pp. 357 ss.

⁷⁷ Di Muro, *Le contee longobarde* cit., pp. 52-53. Lo stesso Delogu notava come nei centri minori una componente assembleare potesse avere un certo sviluppo, Delogu, *La giustizia* cit., p. 309.

⁷⁸ Per la questione, Carocci, *Signorie* cit., pp. 368-370.

⁷⁹ La concessione è deliberata *ut faciant illi suorumque ereditum tibi, qui supra Adelmundo tuisque ereditibus, omnem servitium et imperationem et dationem, hoste et*

sottolineare come in altre aree longobarde le cose andassero decisamente in maniera diversa: circa mezzo secolo più tardi, il principe di Salerno Gisulfo I, nel fissare l'*usus* del castello di Olevano non farà alcun cenno a prerogative di giustizia signorile, pur nella cornice di una signoria territoriale riconosciuta⁸⁰.

L'incastellamento nella valle del Tammaro sembra rispondere a un intento spiccatamente economico, anche se le precisazioni sulla funzione difensiva a Fragneto e l'ubicazione dei villaggi murati lungo un'antica via di penetrazione verso la Puglia settentrionale, all'incrocio con la direttrice Isernia-Bojano-Benevento⁸¹, disvelano, accanto agli scopi economici, anche ragioni strategiche. Si tratta di un punto sul quale converrà ritornare più avanti.

Una finalità strategica dei castelli-villaggi recinti da mura appare tanto più evidente quanto più ci si avvicini alla fluttuante frontiera orientale di questi anni, lungo la quale si rinvencono forme più chiare e strutturate di un potere territorialmente definito; proprio all'estremità orientale dell'itinerario punteggiato dai castelli di Fragneto Monforte, Fragneto l'Abate, Pesco Sannita, Monteleone, San Severo si trova il ricordato comitato all'interno del quale rientrava Castel Magno⁸².

data, quae est pensio publica, indica[...]et scaditionibus et reliqua omnia servitia quae at rem publicam pertineat. La trascrizione del documento in F. Granata, *Storia civile della fedelissima città di Capua*, Napoli 1752, I, pp. 433-436. La pergamena, perduta, è stata di recente riproposta in *Le pergamene longobarde...*, cit. in nt. 81, pp. 220-222. Il castello è probabilmente identificabile con la cinta muraria rinvenuta lungo le pendici meridionali del Monte (le cui prime fasi risalirebbero ad epoca sannita), tra Vallone Maiuri e Vallone Grotta, che circonda un'area di ca 5 ha caratterizzata dalla presenza di numerosi materiali di età medievale. Per la cinta si veda L. Quilici-S. Quilici Gigli, *Carta archeologica e ricerche in Campania*. Fascicolo 3, Roma 2006, pp. 378-379.

⁸⁰ In questo caso la devoluzione di prerogative principesche al signore territoriale era stato probabilmente limitato all'origine.

⁸¹ Per la viabilità antica in quest'area si veda D. Musmeci, *La media valle del Tammaro. Il fiume, gli insediamenti e i paesaggi dalla Repubblica alla Tarda antichità*, Bari 2020, p. 50. L'itinerario è ben visibile nella carta realizzata da Rizzi-Zannoni alla fine del XVIII secolo, *supra* fig. 1.

⁸² La ricorrenza degli Adelferio tra i rappresentanti delle famiglie comitali che controllano i castelli della valle del Tammaro e dei signori di Castel Magno lascia supporre un legame di parentela tra i due gruppi, se non proprio un'identità. Nel 1049 un conte Adelferio figlio di Adelferio

Nella prospettiva del controllo della frontiera, spostandoci qualche chilometro a nord-est, in quegli stessi anni si provvede a edificare una serie di castelli sulla sponda longobarda del Fortore, confine settentrionale con i bizantini tra i secoli X e XI. Il basso corso del Fortore rientrava nella circoscrizione comitale di Larino, centro di un comitato almeno dal 977⁸³, ereditario già nel 981 quando è attestato un *dominus comes Madelfrid*, figlio del defunto conte Roffredo I⁸⁴. Si tratta probabilmente dello stesso conte che nel 1006 risulta concessionario di alcune terre dell'abbazia cassinese presso Larino⁸⁵, mentre nel 1010 è ricordato, insieme al fratello Roffredo II, come signore della città di Campomarino⁸⁶. Nel 1016 si rinviene un conte Potone di Larino figlio *bone memorie Madelfrit comes*⁸⁷.

Più confusa appare la situazione alla metà dell'XI secolo quando sono documentati come conti di Larino un Tasselgardo (1045-1049), figlio di Tasselgardo conte *ex civitate Benevento*, che concede all'abbazia delle Tremiti nel 1048 la città di Gaudia e il castello di *Vena de Causa*, alla presenza dei fratelli Roffrid e Madelfrido, quest'ultimo in un documento del 1055 ricordato con

conte possiede i castelli di San Giuliano (di Puglia) e di Bonefro nei pressi di Larino, a nord del Fortore RPD, III, 381, In un diploma di Pandolfo II si fa riferimento un Adelferio figlio di Adelferio parente dei principi, (CSS, III, vi, 27, p. 754 a. 981). Per l'ipotesi di afferenza di questo castello alla circoscrizione comitale di Volturara si veda *infra*. Un recentissimo studio di Antonio Antonetti, uscito in concomitanza con la pubblicazione di questo saggio, tratta il problema della frontiera del Fortore, A. Antonetti, *Lungo la frontiera del Fortore*, Soveria Mannelli 2025

⁸³RPD, III, 403, pp.1138-1139. Si parla di terre *in comitato Larino*

⁸⁴ RPD, II, 226, pp. 697-698.

⁸⁵ Gattola, *Historia*, cit., p. 133. il documento era stato datato dal De Francesco, *Origini e sviluppo*, cit., al 976, p. 657, ma il Bloch opportunamente ne posticipa la datazione al 1006, Bloch, *Montecassino*, cit., p. 279

⁸⁶*In finibus istius nostre civitatis Campomarine. Codice diplomatico del monastero benedettino di S. Maria di Tremi (1005-1237)*, a cura di A. Petrucci, Roma 1960 (d'ora in avanti CDT), II, 2, pp. 5-6.

⁸⁷ CDT, 5, a. 1016. Si veda anche A. De Francesco, *Origine e sviluppo del feudalesimo nel Molise fino alla caduta della dominazione normanna*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXXIV, 1909, p. 657.

titolo di *marcbione*⁸⁸; l'onomastica sembrerebbe ricondurre questi personaggi al lignaggio di Roffredo I.

La natura ormai signorile del comitato di Larino si palesa in questi anni anche dalle relazioni tra i conti e i giudici, come quell'*Audolado iudice* che il conte Madelfrido II -forse il fratello di Tasselgardo della carta del 1048- in un documento del 1052-1053 definiva *fidelem meum*, aggettivo qualificante un rapporto di dipendenza signorile, tanto più eloquente in quanto assegnato a un amministratore della giustizia della contea⁸⁹. In questo territorio tra la fine del X secolo e la metà del successivo si elevarono numerosi castelli: San Giuliano, Bonefro, *Vena de major*, *Vena de Causa* (Venacquosa, nei pressi di Chieuti), *Gaudia*, *Serra* -Serracapriola-, Morrone⁹⁰, Tora, Portocannone, Chieuti⁹¹.

Alcuni di questi castelli si configurarono ben presto come centri di piccole signorie castrensi autonome: San Giuliano e Bonefro, soggette al conte Adelferio (a. 1049)⁹² e la *civitas* di Morrone controllata negli stessi anni dai conti Giovanni e Ademario⁹³. Maggiori informazioni si hanno sul secondo centro più importante della contea, Campomarino, *civitas* per la quale, come detto, nel documento del 1010 ricordato sopra si individua un codominio dei figli del conte Roffrido I⁹⁴ e in seguito sede abituale di altri conti, che forse la dominano, imparentati al conte

⁸⁸ CDT, 38, a. 1048 (*Gaudia*); Ivi, 41, a. 1049 (*Vena de Causa*; il castello ricordato come *vetere* è già attestato in una carta del 1045 CDT, 35 non lontano dalla foce del Fortore); Ivi, 55, a. 1054 (Madelfrit *marchio*) De Francesco, *Origine e sviluppo* cit., pp. 657-659 con altre indicazioni per un conte Dauferio ricordato nel 1050. Per Tasselgardo si veda anche *infra*. Il titolo è un'evidente richiamo alla posizione di confine della circoscrizione che Madelfrido regge, secondo la consuetudine franca.

⁸⁹ Gattola, *Historia*, cit., p. 132.

⁹⁰ Per i quali si in generale rimanda a De Francesco, *Origine e sviluppo*, pp. 656 ss. e al mio *Contee*

⁹¹ A. De Francesco, *Origini e sviluppo del feudalesimo nel Molise (continuazione)* in «Archivio storioco per le province napoletane», XXXV, 1910, pp. 73-77.

⁹² RPD, III, 381.

⁹³ RPD, III, 382, pp.1092-1094.

⁹⁴ Secondo De Francesco, seguito da Di Muro 2008, Campomarino sarebbe stato sede di un comitato autonomo ma nelle carte relative alla città contenute nel Codice delle Tremiti non ho mai rinvenuto una tale indicazione.

Tasselgardo di Larino⁹⁵. Uno dei primi castelli di cui si ha notizia nel comitato di Larino, è Serracapriola, a ridosso del Fortore, posseduto in comune nel 1015 da 6 fratelli, figli di Ildeprando, i quali risiedevano nel centro fortificato⁹⁶. Si ha qui la testimonianza di una precoce privatizzazione di un castello all'interno di un comitato dinastizzato.

Probabilmente il conte di Larino aveva assegnato il castello, posto lungo un antico percorso che da Civitate in Capitanata conduce ancora oggi a Larino, a Ildeprando o gli aveva accordato il permesso di fondarlo in forza di una sua particolare attitudine militare, concedendo il possesso ereditario (*nostro castello*) del centro e del territorio⁹⁷. Lungo la frontiera del basso Fortore, probabilmente negli stessi anni, si edificarono anche i castelli di Pietrafitta e di Chieuti (*Pleuti vetere*), già testimoniati negli anni '50 dell'XI secolo⁹⁸ mentre doveva essere già attivo il centro fortificato di Devia presso la foce del fiume, che –come detto– il conte di Larino Tasselgardo nel 1045 donò al monastero delle Tremiti per ripopolarlo con la clausola che in caso di guerra contro i *grae-cos* i cavalieri che abitavano quel territorio avrebbero combattuto

⁹⁵Ad esempio a Campomarino risiedono Roffrit, del fu Malfrit conte, e Malfrit, del fu Rofrit conte, CDT 30, a. 1042. Costoro sono figli dei signori di Campomarino ricordato nel 1010 (*supra*) e portano gli stessi nomi dei fratelli di Tasselgado ricordati nella donazione di Vena de Causa. Si vedano i documenti in CDT, 33, a. 1044 e ivi, 55, a. 1054 (Madelfrid *marchio*, figlio di Tasselgardo I), ivi, 56, a. 1057 Rofrit, figlio di Roffrit conte, il padre e i suoi fratelli conti Attone, Tasselgardo, Malfrit, Adenolfo e Siconolfo dona la sua parte del castello di Chieuti al monastero delle Tremiti. Ivi, 62, a. 1060 *Rofrid comes* del fu Madelfrid.

⁹⁶ CDT, I, 4, a. 1015.

⁹⁷ Si potrebbe ipotizzare anche che Ildeprando possedesse già quei territori dove si edificò il villaggio fortificato.

⁹⁸ CDT, 56 a. 1057. Per il castello di Pleuti-Chieuti si veda P. Corsi, *Chieuti e il suo territorio tra Medioevo ed età moderna*, in «Archivio Storico Pugliese», LII, 1999, pp. 67 ss.), forse denominato *vetus* per distinguerlo da un nuovo insediamento omonimo,

al suo fianco⁹⁹ ma che è già menzionato in una carta del 1032¹⁰⁰.

Risalendo il Fortore fino alle sorgenti, tra le alture del Subappennino dauno e i rilievi montuosi del Sannio beneventano, altro comitato di frontiera aveva come centro Volturara, documentata come *comitatus* a partire dal 1022¹⁰¹ ma probabilmente già istituito qualche decennio prima, forse in connessione con la creazione della diocesi avanti il 1009¹⁰². La notizia che Castelmagno nel 1012 rientrasse nella diocesi di Volturara¹⁰³ lascia supporre che il *comitatus* di Adelferio, Godelchisio e Adelferio ricordato nel 999 cui si è accennato, avesse proprio come centro Volturara, secondo uno schema ben attestato in età longobarda che prevedeva

⁹⁹ CDT, 35, a. 1045. Il riferimento ai *grecos* e non ai normanni fa comprendere come in questi anni il pericolo di bande normanne non sussistesse o non fosse percepito come tale dai beneventani, in virtù dell'alleanza degli Altavilla con il principe di Salerno (per l'alleanza tra Guaimario III e Guaimario IV e i normanni, P. Delogu, *Mito di una città meridionale. Salerno secoli IX-XI*, Napoli 1977 pp. 163 ss.) La concessione di Gaudia e del suo territorio alla foce del Fortore da parte del conte longobardo di Larino Tasselgardo all'abate delle Tremiti si connota di caratteri spiccatamente signorili: qui un signore territoriale, in via teorica sottomesso al principe di Benevento, concede territori e diritti di carattere pubblico (*ad habitandum et civitatem construendam, et molina in ipsa aqua fluminis facienda* e anche lo *ius naufragii*) a un terzo soggetto, l'abate di Santa Maria delle Tremiti, in cambio di un servizio armato (*equitantes ad preliandum contra grecos, apulos et finitimas civitates*) e di una prestazione periodica di natura simbolica, ma fortemente connotante una condizione di dipendenza personale, quale la fornitura di cavalli alla contessa-domina. La ricostruzione e il ripopolamento di Gaudia e il suo controllo da parte di un potente vassallo del conte di Larino, come andava configurandosi di fatto l'abate delle Tremiti in virtù delle condizioni stabilite nel documento del 1045, avrebbe inoltre significato la realizzazione di un importante caposaldo in un punto di giunzione critico con i domini bizantini e le avanzanti pretese normanne, in un punto nodale del sistema delle comunicazioni viarie lungo quel tratto di litorale adriatico, nei pressi di un ponte che attraversava il Fortore.

¹⁰⁰ CDT, 14, a. 1032. Per l'incastellamento nel Molise, si vedano Ebanista in questo stesso volume e almeno Idem e M.G. Originale, *Aspetti dell'incastellamento nel Basso Molise: il caso di Sant'Elia a Pianisi* in *Dinamiche dell'incastellamento in Adriatico. Secoli X-XIII, Atti del Convegno internazionale di studi* (Urbino, 27-29 novembre 2023), Firenze 2024, pp. 349-364.

¹⁰¹ CSS, II, IV, 4, p. 603

¹⁰² P.F. Kehr, *Italia pontificia. Samnium-Apulia-Lucania*, IX, Berlino 1962, p. 149.

¹⁰³ CSS, VI, 8 a. 1012, pp. 700-703.

spesso la coincidenza tra comitato e circoscrizione diocesana¹⁰⁴. Anche Castelmagno fu forse fondato in funzione antibizantina, come il vicino castello di Monterotaro, che però da un documento del 989 sembra già rientrare nel territorio bizantino¹⁰⁵, probabilmente conquistato in seguito alla controffensiva dell'impero dopo la morte di Ottone II¹⁰⁶.

Altro comitato di confine era quello di Ariano Irpino collocato lungo l'antico itinerario della via Traiana, ad est di Benevento, attestato prima del 1019¹⁰⁷ (Fig. 4).

¹⁰⁴ Di Muro, *Contee* cit., p. 55.

¹⁰⁵ *Codex diplomaticus cavensis*, I-VIII, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani e S. De Stefano, Neapoli, P. Piazzzi- Mediolani, Pisis, Neapoli 1873-1839, II, 407, pp. 265-266.

¹⁰⁶ Per la controffensiva bizantina si veda V. von Falkenhausen, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, Bari 1978, pp. 52 ss.

¹⁰⁷ Il castello di Ariano è ricordato già nel IX secolo. Per la vicenda di Ariano Irpino longobarda si veda E. Cuozzo, *Ariano dai longobardi agli svevi in I più antichi documenti di Ariano. Dai longobardi agli svevi (777-1264)*, a cura di E. Cuozzo, L. Esposito, J.M. Martin, Ariano Irpino 2017, pp. XVIII-XXXIV, il quale però ritiene Ariano contea normanna già nel 1019. La suggestiva tesi di Errico Cuozzo mi sembra poco probabile. L'ipotesi di una contea normanna di Ariano già alla fine degli anni '10 dell'XI secolo poggia su un passo problematico della carta di fondazione di Troia del 1019 in cui però non si fa cenno alcuno al controllo normanno della contea di Ariano (si veda ad es. la discussione di J.M. Martin in *Les Chartes de Troia. Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio Capitolare (1024-1266)*, cur. Idem, Bari 1975, p. 37; Id, *La Pouille* cit., p. 259.) Il primo conte normanno di Ariano sicuramente attestato dalle fonti è Gerardo (con ogni probabilità Gerardo di Buonalbergo) nel 1063 (*I più antichi documenti*, cit., 25). L'ipotesi di un *Ubbertus* conte di Ariano negli anni '40 non convince in quanto basata unicamente su un confronto diplomatistico con una *chartula confirmationis* di Gerardo di Buonalbergo (datata ante 1086, *I più antichi documenti*, 17, ante 1047, n.2); *Ubbertus* in quella carta è ricordato semplicemente come *comes* e la terra di cui si tratta si trova nei pressi di Benevento (*Ibidem*). Molto più probabile che i conti di Ariano fossero longobardi, almeno fino alla metà dell'XI secolo. In un documento del 1047 si ha, infatti, testimonianza ad Ariano di un conte Dauferio, evidentemente longobardo, che aveva donato al suo gastaldo (*gastaldeo domni Dauferi comitis*, dunque un ufficiale che agisce per suo conto, preposto probabilmente all'amministrazione dei beni comitali) terre e un casalingo che tre coloni avevano abbandonato e *secundum consuetudinem* erano ritornati nelle mani



Fig. 4. Ariano, Greci e Bovino (elaborazione cart. da Rizzi-Zannoni).

Non sappiamo se la *civitas* di Greci sia stata mai capoluogo di comitato ma di certo la sua posizione strategica lungo la medesima direttrice viaria di Ariano, lungo la linea orientale della frontiera con Bisanzio, lascia supporre che, almeno nelle intenzioni del principe, il distretto territoriale devoluto al conte Potone dovesse svolgere una funzione strategica del tutto simile a quella degli altri comitati di confine. Come è noto, infatti, nel diploma di Pandolfo II del 988 si specificava che Potone avrebbe dovuto ricostruire Greci e innalzare *castella vel firmitates* nel territorio, popolandoli di forestieri. Greci, il territorio e i suoi abitanti furono concessi a Potone e ai suoi eredi in piena proprietà, con diritto di giurisdizione e prerogativa di riscossione dei *publica servitia*¹⁰⁸. Qualcosa di simile si rinviene negli stessi anni

del conte (PMSSB, 55). Credo che la *consuetudine* di Ariano ricordata nella carta riproponesse gli *usus* di altri centri di signorie (si veda ad esempio lo stesso caso di Fragneto L'abate) dove in caso di migrazione i beni ritornavano nella disponibilità al *dominus* locale. Un altro documento potrebbe attestare la presenza di un conte ad Ariano in età longobarda. Nell'1016 ad Ariano si tenne un giudicato per un contenzioso tra il vescovo della città e l'abate di Santa Sofia, *ante presentiam domini Potonis...* lacuna) affiancato da un giudice (*I più antichi documenti*, cit., 8). La lacuna non permette di affermare con assoluta certezza che il *dominus* Potone fosse un conte ma la documentata presenza di conte e giudice nei giudicati dei comitati longobardi (per cui si rimanda al mio *Contee* cit.) lascia ritenere convincente questa ipotesi.

¹⁰⁸ La *civitas* e il territorio furono concesse *ei* (a Potone) *eisque heredibus*; ed. S. BORGIA, *Memorie istoriche della pontificia città di Benevento*, II, Roma 1767, pp. 378-380. Uno dei confini del territorio è la *via que venit da Lucere*

per la *civitas* di Trivento, ai confini settentrionali del Principato, già largamente autonoma, riconosciuta al conte Randoisio nel 992 insieme al dominio sui castelli di Caccavone, Agnone e Cantalupo¹⁰⁹.

Da una prospettiva militare la realizzazione di centri demici fortificati documentata all'interno dei comitati della frontiera nord orientale (San Giuliano, Bonefro, Serracapriola, Vena de Causa, Devia, Volturara, Castelmagno, forse Monterotaro, Greci, e probabilmente già Montaguto e *Aqua Torta*¹¹⁰) può valutarsi antecedente alla munizione della linea di confine bizantina¹¹¹, dove - come è noto - in seguito all'istituzione del Catepanato si elevarono centri fortificati, dapprima alla fine del X secolo

et vadit ad Bibine. Per gli insediamenti nell'area si veda N. Busino, *L'alta valle del Cervaro fra tarda antichità e alto medioevo: dati preliminari per una ricerca topografica* in *La Campania fra tarda antichità e alto medioevo. Ricerche di archeologia del territorio*, Atti della Giornata di studio, Cimitile, 10 giugno 2008, a cura di C. Ebanista e M. Rotili, Cimitile 2009, pp. 67-78. Sul confine orientale di Benevento in quegli anni si veda Gasparri, *Il ducato e il principato*, cit., pp.134-137. Non sapremmo dire se il Potone cui fu affidata Greci sia lo stesso Potone probabile conte di Ariano di cui si è detto alla nota precedente ma l'ipotesi mi sembra praticabile se si consideri la scomparsa di Greci dalla documentazione longobarda successiva, forse per le difficoltà di ripopolare la vecchia *civitas* e il territorio.

¹⁰⁹ Si veda da ultimo Di Muro, *Contee* cit., p. 27. Pandolfo II concesse a Randoisio e ai suoi eredi la città di Trivento *sic quomodo tu illas modo tenetis et dominatis*, insieme ad un vasto territorio compreso tra il Trigno e il Biferno *sic quomodo modo tenunt et dominant* ibidem. Cantalupo è oggi una frazione di Belmonte del Sannio, a nord di Pietrabbondante, da non confondersi con Cantalupo nel Sannio nei pressi di Bojano.

¹¹⁰ Questi due ultimi castelli furono conquistati dai normanni nella fase di espansione verso la Puglia e, pertanto, dovevano essere stati elevati prima degli anni '50. Per Montaguto, castello nei pressi di Greci a controllo della Traiana, e *Aqua Torta*, si veda PMSSB, 107, a. 1065.

¹¹¹ Alla luce della documentazione disponibile, è difficile stabilire con certezza chi abbia iniziato nella seconda metà del X secolo a munire la frontiera con insediamenti fortificati. Le attestazioni scritte più precoci, in ogni caso, sembrano relative ai castelli longobardi di cui si è discusso sopra. Per le fortezze bizantine e le relative cronologie si veda almeno Martin, *La Pouille* cit., in part. pp. 416 ss. Dapprima i castelli di Larino e poi Greci e Volturara- Castelmagno potrebbero essere state delle avanguardie in questo senso. Sembrerebbe dunque plausibile ipotizzare che siano stati i bizantini a imitare modalità di rafforzamento delle frontiere nella prospettiva di possibili espansioni.

(probabilmente Montellari, a controllo della vecchia Traiana lungo la quale si trovavano anche Montaguto, Greci e Ariano, forse Vaccarizza pochi km a nord di Troia e Ripalta alla foce del Fortore) e poi, anche in conseguenza della ribellione di Melo, in maniera più ampia e strutturata nei primi decenni dell'XI secolo (Troia, Civitate, Dragonara, Montecorvino, Tertiveri, Biccari, Melfi, Cisterna, Rapolla)¹¹². Vi è però una differenza sostanziale: nell'*Apulia* settentrionale bizantina era lo Stato in prima persona a promuovere e dirigere la costruzione dei centri murati mentre a Benevento tale intervento appare come opera delle élite guerriero-fondiarie longobarde a capo dei comitati, spesso apparentemente senza concessione del principe, e quando questa c'era (come nel caso di Greci) era accompagnata dalla privatizzazione di attributi un tempo pubblici e da una larga autonomia d'azione lasciata ai conti.

I comitati beneventani nascono dunque da una chiara esigenza strategica. Quasi tutti sorgono infatti in territori di contatto con l'impero d'Oriente o lungo le frontiere con altri domini regionali (Avellino e Frigento, al confine con i territori del principato di Salerno; Isernia e Trivento, al confine con la contea dei Marsi¹¹³). L'istituzione dei comitati nell'area nord-orientale del principato è, a mio avviso, frutto di una strategia pianificata, la sperimentazione, a partire dal regno di Pandolfo I, forse all'indomani del ritorno in patria dopo la prigionia a Costantinopoli e della momentanea stabilizzazione della frontiera¹¹⁴, e poi - in maniera più ampia - con Pandolfo II, di un modello amministrativo e di difesa che avrebbe dovuto garantire al signore di Benevento un controllo più efficace sui territori, frenare la controffensiva bizantina e, al contempo, realizzare una trama di caposaldi strutturati dai quali muovere contro i domini imperiali.

¹¹² Si veda ad es. Martin, *Capitanata medievale*, a c. di M. S. Calò Mariani, Foggia 1998, pp. 78-79. Per questo aspetto si veda anche *infra*. La fortezza di Vaccarizza in Capitanata fu forse elevata dai longobardi. Si veda G. Noye, *Puglia e Calabria dall'888 al 960*, in *Italy, 888-962 cit.*, p. 204.

¹¹³ *Infra*. Per un quadro generale rimando al mio DI Muro, *Contee*

¹¹⁴ Per la cattura di Pandolfo durante la battaglia di Bovino del 969, la prigionia di un anno a Costantinopoli, il ritorno in patria e il patto con Ottone I si veda *Chronicon Salernitanum* ed. U. Westerberg, *A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, in *AUS, Studia latina Stockholmensia, Stockholm, 1956*, cc. 171-174. Si veda anche Gasparri, *Il ducato cit.*

La controffensiva bizantino del 969 fu probabilmente decisiva in questa prospettiva. La facilità con la quale in quel frangente l'esercito dell'imperatore d'Oriente riuscì a giungere sotto le mura di Capua e poi di Benevento¹¹⁵, aveva messo a nudo tutte le fragilità di un sistema difensivo chiaramente mal strutturato e obsoleto, lasciato alla vigilanza di qualche vecchia fortezza, privo praticamente di strumenti (anche amministrativi) di coordinamento in grado di attivare reti di controllo.

I conti di frontiera iniziarono ben presto a incastellare autonomamente, anche devolvendo queste facoltà ad altri signori - come si è visto per il comitato di Larino -, con uno scopo duplice: strategico e di popolamento (quindi con finalità anche economiche). I comitati di Larino, Volturara, Ariano, Greci (se possiamo considerare Greci centro di comitato), istituiti tra gli anni '70-90 del X secolo, dovevano rappresentare un poderoso antemurale innalzato lungo la frontiera, affidato a membri eminenti dell'aristocrazia beneventana gravitanti intorno al *palatium*¹¹⁶, forse dotati di spiccate capacità belliche. E questa costituisce un'evidente differenza con la genesi dei comitati di Teano, Sessa, Isernia frutto, si è detto, di una sorta di spartizione all'interno del gruppo agnatizio di Atenolfo I, certamente istituiti senza finalità militari¹¹⁷. Ben presto, tuttavia, se non proprio da subito, i comitati beneventani si trasformarono in una sorta di potenti idrovore delle facoltà sovrane dell'autorità centrale, svuotandone le prerogative, pur continuando i conti-dinasti a considerare il principe come formale, ineludibile riferimento istituzionale e a mantenere rapporti con la capitale. Il rinvenimento da parte di Carlo Ebani-sta nella località Castello presso Portocannone di una matrice di sigillo pendente che reca incisi i nomi di Pandolfo principe sul

¹¹⁵ *Chronicon salernitanum* cit., c. 172, p. 175. Si veda anche *infra*.

¹¹⁶ Interessante sottolineare come Tasselgardo di Larino si qualifichi nella donazione di Devia come *beneventanus* (lo era anche suo padre), al pari dei conti Adelferio, Godelchisio e Adelferio nel documento di Castel-magno. Si tratta di conti originari della città, che avevano conservato legami con la capitale anche se ormai non vi risiedevano stabilmente, ai quali i principi avevano dato il controllo su contee di confine, devolvendo di fatto i diritti pubblici.

¹¹⁷ Da questa prospettiva, la vicenda delle contee beneventane sembra più affine al gastaldato-contea di Aquino, al confine nord occidentale del Principato,

recto e di Madelfrido conte sul *verso*¹¹⁸ (Fig. 5), mi sembra una prova davvero solida del legame tra principe e conte al momento dell'istituzione della contea.

Per quanto riguarda la cronologia dell'oggetto, tenuto conto che, come visto, Madelfrido I fosse al vertice del comitato almeno dal 981 e che Pandolfo II regnò da solo su Benevento dal 981 al 987, si può ipotizzare che l'oggetto sia stato realizzato o negli



Fig. 5. Tipario di Portocannone (da Ebanista in questo stesso volume).

ultimi anni di Pandolfo I (+ gennaio 981) o, appunto, durante il governo di Pandolfo II, entro il 987¹¹⁹.

L'evidente differenza nell'accuratezza dell'incisione sulle due facce del tipario (i caratteri che compongono il nome del principe appaiono molto più raffinati rispetto alla grossolana esecuzione del nome del conte) credo possa essere la prova di una produzione 'centralizzata' di tali oggetti, che potremmo definire 'semilavorati', con l'intaglio sul *recto* del nome del principe, poi distribuiti ai diversi conti-funzionari i quali avrebbero dovuto provvedere a far incidere sul *verso* il proprio nome.

Tali sigilli, la cui esistenza per l'Italia meridionale longobarda è desumibile – a mia conoscenza – unicamente dalla matrice di Portocannone, dovevano essere apposti su di una specifica tipologia di documento di cui non si ha traccia e che probabilmente rimase limitato alla prima generazione dei 'conti di frontiera', documento solenne che doveva certificare l'azione del conte-funzionario in nome e per conto del principe, secondo un'ordinata catena di comando. La consapevolezza del rango e il radicamento

¹¹⁸ Si veda in questo stesso volume il saggio di Carlo Ebanista.

¹¹⁹ La datazione dell'oggetto potrebbe indurre a ritenere che in questi anni già esistesse un castello a Portocannone.

che consentirono la trasmissione ereditaria della carica e l'autonomia comitale di fatto, rese ben presto inutile questa tipologia di documento e forse anche per questo le tracce risultano così evanescenti.

In sintesi, in un tale quadro si potrebbero scorgere le linee di una politica di profonda riconsiderazione amministrativa della frontiera nord orientale del principato, dopo l'espansione degli anni '60 del X secolo¹²⁰, all'interno di una strategia che prevedeva l'istituzione di comitati dinastizzati, strutturati almeno in parte sul modello di Teano, *Suessa* e Isernia. Pandolfo I probabilmente ritenne che un tale modello potesse funzionare senza che ciò costituisse un rischio per la tenuta del principato, fidando forse sulla natura funzionariale dei conti (seppur probabilmente già dotati di ampi poteri) designati alla guida delle circoscrizioni¹²¹.

La creazione di comitati ereditari emerge in maniera più larga - si è detto - al tempo di Pandolfo II (981-1014) con l'istituzione dei distretti di Greci, Avellino, Trivento, Volturara, Ariano e Frigento¹²². Proprio i primi decenni di governo del debole Pandolfo

¹²⁰ Sulla politica aggressiva di Pandolfo I nei confronti delle terre bizantine nel quadro della politica meridionale di Ottone I, si veda Falkenhäusen, *La dominazione* pp. 49 ss- e Gasparri, *Il ducato* cit., pp. 134 ss.

¹²¹ L'unica contea di frontiera sicuramente istituita da Pandolfo I è Larino, anche se forse la stessa contea di Volturara, per quel che si è detto sopra, potrebbe essere stata creata dal Capodiferro. Su Ariano non abbiamo indizi che ci possano far congetturare un'istituzione prima di Pandolfo II. La stessa prima attestazione di Ariano come *civitas* (titolo assegnato in genere in questi anni alle sedi di diocesi e al contempo centri di contea) risale al 991/992 (*Carte di San Modesto* cit., 5, p. 15). Altra attestazione del 1003 (PMSSB, 25). *Aquaputida*, ad esempio, ancora centro di diocesi nel 1002 ma non di contea, è ricordata come *castellum* e non come *civitas* (PMSSB, 24).

¹²² Per le vicende della contea di Avelino, al confine con il principato di Capua e a controllo di due fondamentali direttrici viarie provenienti dalla *Liburia* e da Salerno dirette a Benevento, si veda Di Muro, *Contee* cit., pp. 32-33. Il primo conte-didinasta divellino, il beneventano Adelferio I, è attestato nel 982 (*Inv*). La città, difesa dal gastaldo Siconolfo, forse conte di palazzo, era stata assediata nel 969 da un esercito bizantino all'indomani della battaglia di Bovino in cui era stato catturato Pandolfo e che aveva aperto il campo alla controffensiva imperiale (*Chronicon salernitanum* cit., cc. 171-172). Anche qui la successiva creazione di un comitato, affidato a un membro eminente dell'aristocrazia beneventana, con ogni verosimiglianza

II (in particolare gli anni '80- 90 del X secolo) sembrano costituire il momento decisivo, il vero punto di svolta nel processo di irreversibile disgregazione dei poteri dei principi beneventani, con la cessione di porzioni di sovranità ai conti¹²³. Con la creazione di nuovi comitati al vertice dei quali –per quel che possiamo dedurre dalla documentazione– pose aristocratici residenti nella capitale, Pandolfo II intese certo rinsaldare ulteriormente la frontiera o, meglio, le frontiere, se consideriamo anche Avellino, Frigento e Trivento¹²⁴.

Il nuovo principe, probabilmente, ritenne (o fu costretto a farlo) in tal modo anche ricompensare quei membri eminenti dell'aristocrazia beneventana che ebbero un ruolo chiave nella sua ascesa al vertice del Principato, attraverso una parallela, larga devoluzione di diritti sovrani, la cui disponibilità ed ereditarietà significò per i conti sostanzialmente la privatizzazione di stabili

a opera di Pandolfo II (il primo conte-dinasta, il beneventano Adelferio I, è attestato nel 982), doveva aver avuto ragioni strategiche. La ricordata controffensiva del 969, che giunse alle mura di Capua e lambì anche Benevento (*Chronicon salernitanum*, c. 172, p. 175), si mosse probabilmente lungo la direttrice Bovino-Ariano-Avellino e non è improbabile che, anche in considerazione di tale attacco che mise in pericolo le stesse capitali del principato, si sia considerata l'opportunità di munire in maniera più strutturata quell'importante corridoio tra Puglia, Sannio e Campania. La prima attestazione del comitato di Frigento in un diploma di Enrico II del 1022, CSS, II, IV,2, p. 603.

¹²³ Bisogna, tuttavia, ricordare che già ai tempi del regno sicuramente 'forte' di Pandolfo I alcuni conti agivano per tanti aspetti autonomamente anche se formalmente risultavano subordinati al principe. Non si trattava solo dei conti della dinastia di Atenolfo I ma anche di altri personaggi quali il conte di Alife Bernardo che attaccò nel 975 il castello cassinese di Corvara provocando la risposta di Pandolfo o i gastaldi-conti dinasti di Venafro e di Aquino per i quali si veda Di Muro, *Contee* cit.

¹²⁴ Detto dell'importanza strategica di Avellino, anche Frigento costituiva un'area di frontiera; lo staffile che si trovava nel territorio di Frigento rappresentava dal tempo della *Divisio ducatus* (a. 849) il confine ufficiale tra i principati di Salerno e Benevento dalla parte del gastaldato di Conza. Per il testo della *Divisio Ducatus* si veda l'edizione di Jean Marie Martin in *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant l'haute Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma, Ecole française de Rome, 2005, pp. 201-210, in part. p. 206 c. X. Frigento era posta a controllo di un'antica direttrice viaria che dall'Irpinia attraverso la valle dell'Ofanto giungeva in Puglia. Il comitato di Trivento, infine, era posto ai confini nord-orientali del principato beneventano.

poteri territorializzati¹²⁵. Tale circostanza conseguì una concentrazione di possessi e diritti nelle mani di singoli lignaggi e, ben presto, una tendenza alla frammentazione interna, come è visibile nel comitato di Larino. La momentanea deposizione nel 1002 di Pandolfo II a seguito di una congiura ordita proprio da un conte-dinasta, Adelferio II di Avellino, ne manifesta l'errore di calcolo e la fragilità politica anche nella stessa capitale.

Non sappiamo in che modo e, soprattutto, attraverso quali intese Pandolfo riuscì a riconquistare il governo di Benevento nel 1004 ma di certo dovette accettare compromessi ulteriori con le aristocrazie beneventane e, dunque, anche con i conti territoriali, compromessi che forse andarono a rafforzare i diritti di comando di questi ultimi nelle circoscrizioni che controllavano. La debolezza di Pandolfo mi sembra sia ben rilevabile nella continuità del lignaggio del suo rivale, Adelferio II, alla guida del comitato di Avellino fino agli anni '50 dell'XI secolo¹²⁶. Diversa la situazione dei *finēs bojanenses*, dove l'incastellamento sembra prodursi all'interno di una cornice più marcatamente "fiscale", in una circoscrizione amministrativa controllata direttamente dal principe e centrata su Bojano.

L'alta-media valle del Tammaro, infine, offre un contesto affatto diverso. Mi sembra interessante rimarcare come qui la costruzione di castelli tra la fine del X e i primi decenni dell'XI secolo (a partire dai castelli di Rediri e gli altri *castella* posseduti da Alferio fino alla piccola galassia castrense nel triangolo Fragneto Monforte-Cuffiano- San Severo) non si inserisca in una cornice comitale o in una qualche distrettuazione territoriale altrimenti definita. La privatizzazione di specifiche competenze principesche appare qui forse ancora più evidente, anche se mi sembra di poter ipotizzare che la dinamica di tali acquisizioni possa essere stata grossomodo la medesima osservata per i comitati.

¹²⁵ Ciò è ben evidente nei due casi di istituzione di circoscrizioni territoriali giunti sino a noi (Greci e Trivento) ma si può ben inferire anche per le altre dall'agire dei conti (es. Larino e Avellino) sin dagli anni '90 del X secolo.

¹²⁶ Per questo aspetto rimando al mio *Contee* cit. Negli anni '20 dell'XI secolo i conti di Avellino adoperano la significativa *formula pietatis* "*Gratia Dei comes*", *Codice diplomatico Verginiano* a cura di P. M. Tropeano, I-XIII, Montevergine 1976-2000, I, 31.

È difficile pensare, infatti, che gli aristocratici beneventani abbiano potuto costruire castelli fortificati, elargire prerogative giuridiche, concedere permessi per l'utilizzo delle acque etc. ad un passo da Benevento senza una autorizzazione del principe a monte. Credo che i signori che disseminarono di villaggi fortificati la valle del Tammaro potessero disporre di concessioni analoghe a quella, già menzionata, rilasciata da Pandolfo I al monastero dei Santi Lupolo e Zosimo nel 980 per la costruzione del castello di Ponte¹²⁷. Il privilegio, in questo senso, si può considerare esemplificativo di come potessero originarsi le modalità di incastellamento osservate nell'alta valle del Tammaro, una sorta di prototipo, un modello per le concessioni successive.

Qualche anno più tardi, si è visto, Pandolfo II rilasciò un diploma sostanzialmente simile al conte Potone per la fortificazione di Greci e per l'edificazione di altri castelli, qui con l'aggiunta della concessione di città e territori fiscali. Il richiamo ai due aspetti militare ed economico per entrambe le devoluzioni, il trasferimento di poteri di origine pubblica, sono punti che collegano in maniera evidente questi due episodi ai castelli del Tammaro. Ma perché nelle concessioni di Greci, di Ponte e nella carta di incastellamento di Fragneto si pone l'accento sulla munizione dei castelli? Se per Greci i motivi difensivi sono chiari, per Ponte e per Fragneto, lontani dal confine con l'impero, la situazione appare più opaca. Credo che le possibili risposte possano sostanzialmente limitarsi a due. A spingere nella direzione di fornire un

¹²⁷ *Le più antiche carte*, cit., 21. All'abate, come è noto, venne riconosciuta la facoltà di costruire il castello e fortificarlo (*Potestatem habeant in rebus prefati monasterii de iam dicto loco Ponte Sancte Anastasie firmitatem et castellum facere*), popolarlo con gli uomini liberi che lavoravano le sue terre (*homines liberi, qui in rebus eiusdem monasterii resident et laborant, de predicto loco habitare debent*) e *semper sub potestatem abbati ipsius monasterii permanendum ut servitia, quibus ad partem rei publice facere et persolvere debunt, ipsi homines liberi qui ibidem habitaverint ad partem nominati monasterii persolvant et faciant*. Si tratta - è noto - con evidenza di un trasferimento di prerogative pubbliche al monastero che avrebbe esercitato completa potestà sui liberi insediati nel castello, riscuotendo i *servitia*, ovvero le diverse prestazioni di origine pubblica dovute al sacro palazzo, anche se qui non si fa cenno diretto a devoluzione di diritti di giustizia. L'abate, inoltre, disponeva della facoltà di incastellare le proprie terre dovunque detenesse possedimenti *et homines extraneos ibidem mittere atque conducerent ad habitandum et sub dominatione abbati ipsius monasterii eiusque rectoribus illud firmiter et securiter possideant sine ullius comitis, gastaldei seu iudicis nostris ...vel cuiuscumque persone aliqua contrarietate*

assetto decisamente difensivo alle mura di questi castelli potrebbe essere stato il timore di vicini aggressivi.

Questa possibilità mi sembra tuttavia abbastanza remota: i Normanni, infatti, nel 980 erano molto lontani dal correre le terre longobarde e ancora nel 1010 non avevano neppure messo piede in queste aree¹²⁸. Non si rinviene, inoltre, alcun accenno nelle fonti, a queste altezze cronologiche, di conflitti tra i membri delle aristocrazie beneventane per il controllo del territorio dell'alto-medio Tammaro o tra costoro e i monasteri della città.

Ritengo che una tale configurazione insediativa che poneva enfasi sull'aspetto militare possa essere stata concordata con i principi per rafforzare il sistema di difesa della città, una sorta di impegno da parte dei beneficiari di tali privilegi a contribuire materialmente in caso di un attacco bizantino che, come detto, in quegli anni non era certamente da escludere.

La possibilità di una funzione anche difensiva, oltre che economica, che avrebbero potuto svolgere i castelli elevati tra la seconda parte del X secolo e gli inizi dell'XI nella valle del Tammaro, trova giustificazione in una logica di rafforzamento di un sistema di difesa in profondità della capitale lungo le direttrici viarie principali, strategia attuata sin dal VII secolo dai longobardi¹²⁹, pur quando, come in questo caso, motivi economici sono certamente prevalenti. In questo senso si può parlare di una qualche 'tenuta' dello Stato ancora agli inizi dell'XI secolo, anche se in forme francamente abbastanza anguste, con un principe il cui potere di controllo su gran parte di ciò che rimaneva del territorio

¹²⁸ La prima incursione ostile normanna nel territorio del principato di Benevento di cui ho trovato notizia risale al giugno 1045 quando in una battaglia presso Montesarchio (centro a sud ovest di Benevento) il conte *Madelfrid cecidit in bello a nefandissimis Normannis* (PMSSB, 58). Credo che l'episodio possa essere legato alle torbide vicende che videro protagonisti i normanni di Aversa contro Pandolfo III di Capua, poi contro Guaimario IV di Salerno tra maggio e dicembre del 1045. (Per queste vicende, F. Chalandon, *Storia della dominazione normanna in Italia e in Sicilia*, Cassino 2009, pp. 97-98. Montesarchio (*Caudium* nei documenti medievali) si trova a presidio dell'antica direttrice che dalla pianura campana conduce a Benevento.

¹²⁹ A. Di Muro, *Dinamiche insediative nel Mezzogiorno longobardo altomedievale (secc. VI-VII)*, in A. Di Muro- F. La Manna, *Studi sul Mezzogiorno longobardo*, Olevano sul Tusciano 2012, pp. 185-214

e della società longobardo-beneventana intorno all'anno Mille non sembra ormai superare la dimensione meramente militare¹³⁰.

Il caso di Fragneto L'abate, alla luce delle considerazioni finora sviluppate, mostra un'interessante triangolazione che vede protagonisti probabilmente il principe -prodigo nel concedere diritti pubblici-, i signori - promotori dell'impresa- e un gruppo costituito da coloro che possiamo definire i rappresentanti eminenti del costituendo villaggio, personaggi in grado di negoziare le condizioni migliori per sé e per gli altri abitanti, una dinamica che doveva ripetersi anche per gli altri castelli dell'area, come mi sembra si possa intravedere dal documento del 1025 relativo a Cufiano. Il precoce protagonismo delle comunità castrensi, insieme alle numerose indicazioni sul dinamismo interno e sui processi di costruzioni identitarie, mi sembra costituisca uno dei punti più rilevanti tra quelli emersi in questo viaggio alle origini dei castelli laici longobardi e che trova paralleli nei coevi castelli monastici, sebbene per questi ultimi con minori elementi documentari.

Come mi sembra si possa cogliere dalle pagine precedenti, la territorializzazione di un potere laico incentrato su uno o più castelli (e non più esclusivamente su centri che possiamo definire urbani, come nel caso dei primi comitati) si manifesta in questa parte del Mezzogiorno longobardo proprio al tornante del Millennio ma con forme di controllo signorile molto labili (una condizione quella della debolezza che sembra caratterizzare tutte le

¹³⁰ Almeno per le contee è lecito supporre che le milizie locali, delle quali i conti erano a capo, in caso di necessità potessero venire cooptate nell'esercito del principe al seguito dei propri signori, anche negli ultimi decenni del periodo qui considerato. Così accadde, ad esempio, all'assedio di Napoli del 1027 condotto da Pandolfo IV di Capua, a cui partecipò anche Gerardo figlio del gastaldo-signore di Sora (Di Muro, *Contee* cit.), o con i figli di Borrello che nel 1042 affiancarono con le loro truppe Pandolfo III di Benevento nelle sue scorrerie lungo l'alta valle del Volturno, occupando anche il monastero di San Vincenzo (per l'episodio De Francesco, *Origine e sviluppo*, cit. p. 662). Pandolfo IV di Capua nel 1032 fece «in sua fidelitatem universos monasterii homines iurare» (*Chronica monasterii cassinensis*, ed. H. Hoffmann, *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, II, 57, p. 277). Cosa significa? che tipo di *fidelitas* legava gli abitanti (*homines*) delle terre cassinesi al principe? Di certo una *fidelitas* che prevede un servizio armato tra le schiere del principe, come si evince dal contesto militare del passo: dopo di ciò infatti Pandolfo, conquistata Rocca d'Evandro, «ad suam fidelitatem cunctos illi tam Normanos quam ceteros quosque, parere precepit» *ibi*.

istituzioni laiche del principato in quegli anni¹³¹), a partire dalla rinuncia alla direzione, seppur delegata, dei procedimenti giudiziari locali, con signori lontani, mai residenti nei castelli e precocemente frammentate dalle divisioni ereditarie¹³².

Più in generale, quanto osservato consente di delineare un profilo alquanto prospero delle aristocrazie beneventane tra la fine del X secolo e gli inizi del successivo, detentrici di ampi patrimoni fondiari spesso concentrati, circostanza che consentì loro (talvolta attraverso formazioni di consorzi) di ammassare uomini e dirigerli alla riattivazione di processi produttivi che possiamo definire virtuosi. Come si è visto, tale situazione non comportò, a differenza di quanto accadeva grossomodo negli stessi anni in altre aree dell'Occidente cristiano, l'esclusione delle popolazioni rurali dalla vita pubblica che, al contrario, nei castelli longobardi sperimentarono forme di organizzazione in parte autonoma prima forse sconosciute.

Negli incastellamenti laici della valle del Tammaro e -aggiungerei- negli altri rari casi noti per il Mezzogiorno dell'XI secolo, il fenomeno non conseguì quell'incasellamento dei contadini osservabile altrove¹³³. Sotto il velo leggero della subordinazione negoziata, gli abitanti dei castelli beneventani vivevano, nella cornice di un'articolazione sociale non certo complessa ma ben riconoscibile, in una condizione di relativo benessere, soggetti alla corresponsione di canoni leggeri (sia i contadini che coltivavano direttamente le terre, sia i primi nuclei di notabili locali che per lo più le coltivavano attraverso i propri *homines*), con –forse- inedite prospettive di ascese economiche che la vita di villaggio

¹³¹ Le stesse contee sembrano, almeno in taluni casi, caratterizzarsi per una precoce polverizzazione dei poteri, come ad esempio a Larino, dove ben presto – si è visto- si assiste a episodi di codominio su centri rilevanti (Campomarino) e alla devoluzione di alcuni castelli a membri dell'aristocrazia locale.

¹³² I titolari noti dei castelli lungo la valle del Tammaro continuano a risiedere a Benevento. È questa una delle differenze che distingue la signoria castrense longobarda dalla successiva signoria di castello normanna, ad esempio, nella vicina Irpinia. Sulle signorie di castello si veda in generale Carocci, *Signorie di Mezzogiorno* cit. Per l'Irpinia si rimanda al mio *Castelli e società rurali* cit.

¹³³ Per il concetto di incasellamento delle popolazioni rurali si veda C. Wickham, *L'eredità di Roma*, Roma-Bari 2014, pp. 590 ss., in particolare pp. 592-593.

dischiudeva ai soggetti più intraprendenti, rintracciabili nei decenni successivi nell'attivazione di piccole attività di commercio, nell'artigianato, in acquisizioni patrimoniali etc. Tale condizione conseguì un ampliamento degli spazi coltivati che significò un incremento dei redditi per i possessori dei castelli ma anche per i coltivatori e un'ulteriore espansione demografica che poté tradursi in una rinnovata spinta all'agrarizzazione dei territori di castello.

In definitiva, se il controllo di più castelli consentì ai signori di trarre vantaggi da canoni riscossi in luoghi diversi da più contadini, ciò non comportò affatto un peggioramento della condizione personale di questi ultimi. Si può affermare che l'emergere dell'incastellamento aristocratico nel principato di Benevento coincida con un rinnovato protagonismo delle élite urbane dopo l'espulsione di Landolfo IV dalla città sannita nel 981, dopo lunghi decenni di apparente assenza dalla scena politica locale, un vero punto di svolta nelle vicende beneventane.

La separazione da Capua e la consapevolezza di Pandolfo II – principe di Benevento ma pur sempre un rappresentante della dinastia capuana- di poter contare esclusivamente sulle aristocrazie beneventane -quegli stessi gruppi che lo avevano elevato al trono – per legittimare e rafforzare il potere, dovette spingerlo, come si è detto, a devoluzioni di terre e diritti, favorendo quella concentrazione di possedimenti che fu alla base degli investimenti aristocratici nell'incastellamento. Da allora in avanti le (rarissime) fonti disponibili lasciano pochi dubbi sulla centralità delle aristocrazie urbane nelle principali vicende politiche del principato, a partire dall'estromissione e poi dal ritorno di Pandolfo II (1003-1005), per passare alla *communitas prima* (forse una sorta di governo condiviso tra i nobili beneventani in seguito alla morte di Pandolfo II) del 1014, fino alla *coniuratio* contro Pandolfo III nel 1041¹³⁴, tutti episodi riconducibili evidentemente a conflitti tra fazioni dell'aristocrazia in cui il principe sembra aver poco spazio di manovra.

Le aspirazioni degli aristocratici beneventani non paiono mai indirizzate al conseguimento diretto del potere principesco (unica eccezione nota il tentativo del conte di Avellino¹³⁵), quanto

¹³⁴ Per questi episodi, Gasparri, *Il Ducato* cit.

¹³⁵ Nessun gruppo evidentemente poteva competere con la vecchia dinastia in termini di prestigio personale.

piuttosto a emergere nella contesa politica interna giocata sul palcoscenico cittadino, una competizione volta a scalare le posizioni gerarchiche all'interno del ceto aristocratico, ad aumentare il prestigio e la potenza personali per trarne benefici in relazione ai rapporti con il principe: gli episodi di ribellione ricordati sopra (favoriti da crisi politiche quali la morte di Pandolfo II nel 1014 ed episodi di guerra in cui si trovò coinvolta Benevento - l'assedio di Ottone III nel 1003 e l'avanzata normanna nel 1041) furono forse frutto del prevalere momentaneo di fazioni più distanti dal vertice del potere, ribaltate dal ritorno dei gruppi più vicini a Pandolfo II e ai suoi successori e da costoro beneficiati¹³⁶.

Quel che appare evidente è che a partire di Pandolfo II si assista alla creazione di una nuova gerarchia strutturata all'interno delle aristocrazie beneventane, con il moltiplicarsi dell'attribuzione dei titoli comitali, per il passato riservati esclusivamente ai parenti dei principi¹³⁷. Parallelamente, all'interno del gruppo di quanti potevano fregiarsi dell'attribuzione comitale, si coglie una distinzione tra conti posti al governo dei comitati di nuova istituzione e conti-grandi possessori, che sembra segnare anche una differenziazione di grado di prestigio.

Si può ipotizzare che all'interno della competizione tra conti-grandi possessori, disporre di castelli (e, di conseguenza, di subordinati) poteva configurarsi come elemento decisivo per ulteriori ascese.

Da quel che sappiamo per Fragneto L'abate - e lo stesso doveva valere almeno per i castelli-gemelli di Fragneto Monforte e Pesco - gli introiti derivanti dalle intraprese castrensi dei conti-grandi possessori non dovevano essere proprio inconsistenti ma di certo nemmeno troppo rilevanti, limitandosi inizialmente a

¹³⁶ Si può pensare che i motivi che spinsero una parte delle élite beneventane ad appoggiare Alferio di Avellino nel 1003 si possano individuare in questa dinamica.

¹³⁷ Nel 944, ad esempio, alla corte beneventana sono testimoniati gastaldi e un *referendarius* (PMSSB, 13), ancora nel 966 solo gastaldi (ibidem, 16); Un conte compare nel 958 alla corte di Landolfo II ma si tratta di un suo parente (CSS, III, 45); nel 965 il conte Landolfo, zio di Pandolfo I, affianca il principe in una donazione (CSS, I, 43). Nel 981 alla corte di Pandolfo II vi è un conte Adelferio suo parente (CSS, III, vi, 27, p. 754) ma in seguito iniziano a comparire conti privi di legami di parentela con il principe (ad es. CSS, I, 42, a. 986 e nel diploma relativo alla concessione di Greci al conte Potone).

qualche moggio di grano, alcuni maiali, quarti macellati di selvaggina, diritti sulla giustizia e poco altro¹³⁸.

Quel che forse più doveva stare a cuore ai signori, era ciò che rappresentava poter disporre di un numero consistente di sottoposti, una subordinazione manifestata pubblicamente attraverso i doni obbligatori corrisposti nelle due più importanti solennità religiose dell'anno. Il chiassoso corteo di uomini in fila la mattina di Pasqua e di Natale con in braccio i donativi, in attesa del proprio turno sulle soglie delle residenze signorili, andava ad allestire sul palcoscenico della vecchia capitale una sorta di variopinta rappresentazione del potere ritualizzata, connotata da pregnanti valenze simboliche, quanto mai efficace nel rimarcarne la soggezione personale e ad accrescere, nel contempo, prestigio e considerazione dei signori agli occhi degli altri aristocratici della città, del popolo e, forse, dello stesso principe. Concluso il ricorrente rituale oblativo, la piccola folla di subordinati poteva riattraversare le porte turrite della città e incamminarsi lungo le vie che conducevano ai loro villaggi.

¹³⁸ Ovviamente più numerosi erano gli abitanti del castello, più consistenti divenivano i redditi. Dobbiamo supporre che la redditività relativamente modesta desumibile dalle prime carte di insediamento, crescesse con il tempo in considerazione dell'espansione demografica che interessò l'area nei decenni successivi e in ragione di rinegoziazioni.

CARLO EBANISTA

*Castelli e villaggi fortificati in Molise in età normanna:
il castrum Planisi a Sant'Elia a Pianisi (CB)¹*

*Castles and fortified villages in Molise during the Norman period:
the castrum Planisi in Sant'Elia a Pianisi (CB)*

Abstract: *The phenomenon of 'encastlement' in Molise represents a topic of great historiographical and archaeological interest, extensively studied not only in relation to the renowned complex of San Vincenzo al Volturno, but also with reference to other sites scattered across Upper and Lower Molise. This work, drawing inspiration from the archaeological investigations conducted by the Department of Humanities, Social Sciences, and Education of the University of Molise at the site of Pianisi, outlines the status quaestionis regarding the emergence of castles during the late Lombard period, through an integrated analysis of written sources and archaeological data. Particular attention is devoted to the castrum Planisi, where excavations have brought to light significant remains of the defensive walls and an important church, whose foundation appears to be connected with the monastery of San Vincenzo al Volturno. Archaeological evidence, together with written sources and material testimonies, allows for an in-depth investigation of the role played by local élites in the development of 'encastlement', highlighting the power dynamics and settlement strategies that characterized the Molise region during the Middle Ages.*

Keywords: *Castles, Molise, Churches, Villages*

¹ Per la disponibilità e l'aiuto fornito nel corso delle ricerche esprimo la mia gratitudine alla dott.ssa Dora Catalano, soprintendente Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Molise, al rettore dell'Università degli Studi del Molise, prof. Giuseppe Peter Vanoli, e al suo predecessore prof. Luca Brunese, al direttore del Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione del medesimo Ateneo, alla prof.ssa Giuliana Fiorentino, all'ing. Carlo Rinaldi e all'arch. Fabio Basile dell'Ufficio tecnico dell'Università degli Studi del Molise, rispettivamente responsabile unico del procedimento e direttore dei lavori, all'Amministrazione Comunale di Sant'Elia a Pianisi, al prof. Giampaolo Colavita, all'arch. Rosario Claudio La Fata, al geom. Dante Occhibove e ai dott. Vincenzo Castaldo, Iolanda Donnarumma e Maria Grazia Originale.

Il contesto territoriale e le ricerche in corso

Nel 1142, in occasione della riorganizzazione della struttura feudale e militare del Regno di Sicilia, Ruggiero II d'Altavilla istituì la Contea di Molise che fu così denominata dal *cognomen toponomasticum* del suo primo titolare, un vecchio feudatario della regione, già conte di Boiano, che si chiamava Ugo *de Mulisio*²; la zona occidentale della Contea finì col ricadere nel *Principatus Capuae*, mentre quella orientale nel *Ducatus Apuliae*³. Nella prima età angioina la Contea si estinse quale organismo feudale e il suo territorio, come Contado di Molise, fu associato dapprima alla Terra di Lavoro e dal 1538 alla Capitanata⁴. Solo nel 1806, allorché Giuseppe Bonaparte le aggregò il distretto di Larino e i circondari di Venafro e Castellone, ebbe il riconoscimento definitivo della sua delimitazione geografica e della propria autonomia⁵ che mantiene tuttora dopo il distacco dall'Abruzzo nel 1963.

Il tema del Convegno mi offre l'opportunità di analizzare alcuni tratti salienti dell'incastellamento in età normanna, sulla base in particolare delle indagini archeologiche condotte dal Dipartimento di Scienze Umanistiche, Sociali e della Formazione dell'Università del Molise nel Basso Molise, dov'è stata evidenziata una fitta rete di insediamenti rurali di età medievale. Da quasi un ventennio l'insegnamento di Archeologia cristiana e medievale è, infatti, impegnato nello studio delle dinamiche insediative che – fra tarda antichità e medioevo – caratterizzarono il comparto territoriale del *Samnium* tardoantico confluito nella contea di Molise e ricadente

² E. Cuozzo, *La contea normanna di Molise*, in *I beni culturali nel Molise. Il Medioevo*, Atti del Convegno (Campobasso, 18-20 novembre 1999), cur. G. De Benedittis, Campobasso 2004, pp. 39-42, in part. pp. 39-40.

³ G. Di Rocco, *L'insediamento castellano nel Molise occidentale tra X e XII secolo*, in *Archeologia castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti*, IV Conferenza Italiana di Archeologia Medievale (Roma, 27-28 novembre 2008), cur. S. Patitucci Uggeri, Palermo 2010, pp. 85-106, in part. p. 85; Ead., *L'architettura fortificata di età normanna nella media valle del Biferno*, in *Il Molise medievale: archeologia e arte*, cur. C. Ebanista, A. Monciatti, Firenze 2010, pp. 47-55, in part. p. 47.

⁴ A. Pellicano, *Terre e confini del sud. La dinamica dell'articolazione amministrativa nelle regioni meridionali d'Italia (1861-2001)*, Roma 2004, pp. 69-70.

⁵ G. Brancaccio, *Il Molise medievale e moderno. Storia di uno spazio regionale*, Napoli 2005, pp. 12, 18.

grossomodo nei confini dell'attuale regione⁶. Oltre a ricerche finalizzate alla rilevazione degli insediamenti rupestri presenti nell'intero territorio molisano⁷, le attività del Dipartimento si sono concentrate nel Basso Molise con scavi e ricognizioni di superficie a Santa Croce di Magliano⁸, Sant'Elia a Pianisi⁹ e Portocannone¹⁰, oltre che a Pesche sul versante occidentale della regione¹¹.

⁶ C. Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca, quae usque ad illud tempus deserta erant. Aspetti delle dinamiche insediative altomedievali nell'area dell'attuale Molise*, in Convegno Nazionale di Studi, *Erat hoc sane mirabile in regno Långobardorum ... Insediamenti montani e rurali nell'Italia longobarda, alla luce degli ultimi studi* (Monte Sant'Angelo, 9-12 ottobre 2014), cur. C. Lambert, F. Pastore, Salerno 2019, pp. 169-192; Id., *Villaggi abbandonati e insediamenti rupestri fra medioevo ed età moderna: nuovi dati dalle ricerche nel Basso Molise*, in *Archeologia, storia dell'arte e paesaggio all'Università del Molise*, Atti della Giornata di Studi (Campobasso, 5 dicembre 2017), cur. M. Cuozzo, C. Ebanista, Campobasso 2020, pp. 93-113.

⁷ C. Ebanista, *Abitati e luoghi di culto rupestri in Campania e Molise*, in *Le aree rupestri dell'Italia centro-meridionale nell'ambito delle civiltà italiche: conoscenza, salvaguardia, tutela*, Atti del IV Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savellettri di Fasano, 26-28 novembre 2009), cur. E. Menestò, Spoleto 2011, pp. 39-78; Id., *L'archeologia del rupestre in Campania e Molise: vecchi problemi, nuove esperienze di ricerca*, in *Da Casalrotto alla Lama d'Antico*, Atti del IX Convegno internazionale sulla civiltà rupestre (Savellettri di Fasano, 25-27 novembre 2021), cur. E. Menestò, Spoleto 2022, pp. 243-267.

⁸ *Ricerche archeologiche 2007-08 nel castello di Magliano a Santa Croce di Magliano*, cur. C. Ebanista, Lucera 2009; Id., *Dinamiche insediative nel basso Molise fra Angioini e Aragonesi: il caso della valle del Tona*, in *Il Molise medievale*, pp. 81-91; Id., *Villaggi abbandonati* cit., pp. 93-98.

⁹ C. Ebanista, *Progetto "prope castello Planisi": ricerche archeologiche 2013-2014 nel territorio di Sant'Elia a Pianisi (Cb)*, in *Atti VII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Lecce, 9-12 settembre 2015), cur. P. Arthur, M. Leo Imperiale, II, Firenze 2015, pp. 433-439; C. Ebanista, M.G. Originale, *Aspetti dell'incastellamento nel Basso Molise: il caso di Sant'Elia a Pianisi*, in *Dinamiche dell'incastellamento in Adriatico. Secoli X-XIII*, Atti del Convegno internazionale di studi (Urbino, 27-29 novembre 2023), cur. D. Sacco, I, Firenze 2023, pp. 349-364.

¹⁰ C. Ebanista, *Lo sviluppo del quadro insediativo nella valle del Tona: incastellamento e decastellamento*, in *Ricerche archeologiche 2007-08 nel castello di Magliano*, pp. 187-195; Id., *Nuove attestazioni di pietra ollare in Molise*, in *Atti V Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Foggia-Manfredonia, 30 settembre-3 ottobre 2009), Firenze 2009, pp. 634-637; Ebanista, *Villaggi abbandonati* cit., pp. 103-109.

¹¹ C. Ebanista, M.G. Originale, *Il sistema difensivo del castello di Pesche (Isernia): dati preliminari sugli scavi nella torre in località San Marco*, in *Archeologia pubblica*,

La nascita dei castelli nella tarda età longobarda

La presenza di siti fortificati d'altura nell'area dell'odierno Molise è stata ipotizzata già per il tardo VI secolo, quale espediente per frenare l'avanzata longobarda, ovvero per la seconda metà del VII secolo, in funzione antibizantina, in concomitanza con la spedizione dell'imperatore Costante II¹². È, però, tra la seconda metà del X secolo e i primi decenni dell'XI che, con il disgregamento del potere centrale, assistiamo al proliferare di *castra* a seguito anche della crescita demografica e della trasformazione dell'*habitat* rurale¹³. Il fenomeno è ben documentato nel *Chronicon Vulturense*, secondo il quale la costruzione di castelli ebbe inizio sotto l'abate Paolo II (957-981) che l'avviò nonostante la mancanza dello *ius munitionis* concesso successivamente dal principe Pandolfo Capodiferro¹⁴. Sempre secondo il *Chronicon*, l'area collinare prossima alle città, a continuità di vita, di Venafro e Isernia, godeva di un panorama insediativo dinamico, animato da *curtes*, *casalia* e terre coltivate o in corso di valorizzazione, a differenza delle zone più alte, dominate in prevalenza da terreni incolti¹⁵. Le ricerche in alcuni centri dell'alta valle del Volturno hanno, però, in parte smentito tale quadro evidenziando, già in età carolingia, nuclei abitati in corso di

paesaggi e culture, e innovazione sociale. Alcuni casi di studio in Campania e Molise. Studi in onore di Giuseppina Bisogno e in ricordo di Carmine Diglio, cur. A. Senatore, R. Mancini, A. Albini, M.L. Scaduto, A. De Tommasi, Firenze 2022, pp. 177-194.

¹² R. Hodges et alii, *Excavations at D85 (Santa Maria in Cività): an Early Medieval hilltop settlement in Molise*, «Papers of British School at Rome», XLVIII (1980), pp. 70-124, in part. p. 111; A. R. Staffa, *Una terra di frontiera: Abruzzo e Molise fra VI e VII secolo*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII secolo)*, Atti del V Seminario sull'insediamento tardoantico ed altomedievale in Italia centrosettentrionale (Montebardo-Galbiate, 9-10 giugno 1994), cur. G. P. Brogiolo, Mantova 1995, pp. 187-238, in part. p. 199; Id., *Bizantini e Longobardi fra Abruzzo e Molise (secc. VI-VII)*, in *I beni culturali nel Molise* cit., pp. 215-248, in part. p. 234.

¹³ Ebanista, *Villaggi abbandonati* cit., p. 176.

¹⁴ D. Ferraiuolo, A. Frisetti, F. Marazzi, *Medioevo monastico molisano. Atlante degli insediamenti benedettini (VIII-XII sec.)*, Cerro al Volturno 2016, pp. 18-19.

¹⁵ J.-M. Martin, *Il Molise nell'alto medioevo*, in *I beni culturali nel Molise* cit., pp. 11-28, in part. pp. 15-16; Ferraiuolo, Frisetti, Marazzi, *Medioevo monastico molisano* cit., p. 17; A. Frisetti, *La valle del Volturno nel medioevo. Paesaggio, insediamenti e cantieri*, Cerro al Volturno 2020, pp. 48-52.

formazione su posizioni di sommità o di versante montuoso¹⁶, in relazione forse anche alla strutturazione sul territorio dei patrimoni monastici¹⁷. I materiali di VIII-IX secolo, raccolti sulle pendici dei colli occupati da castelli fondati nel X secolo, vanno ricondotti a preesistenti villaggi accentrati di sommità¹⁸ gestiti, forse, sempre dall'abbazia¹⁹. All'interno di questo sistema, non si può escludere la possibile formazione autonoma di nuovi insediamenti avvenuta all'indomani dell'attacco saraceno dell'881; questi insediamenti sarebbero stati, tuttavia, riconosciuti e sistematizzati dal monastero solo successivamente²⁰. Allo sviluppo dell'incastellamento nel territorio dell'odierno Molise concorsero, altresì, i conti longobardi²¹ quale riflesso, parzialmente indipendente, della moltiplicazione dei poteri autonomi che, tra X e XI secolo, caratterizzarono il principato di Benevento²².

¹⁶ Ferraiuolo, Frisetti, Marazzi, *Medioevo monastico molisano* cit., p. 17.

¹⁷ Ivi, pp. 16-21.

¹⁸ C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno. Studi sulla società degli Appennini nell'alto medioevo*. II, Firenze 1985, p. 22; J.-M. Martin, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, Napoli 1990, pp. 257-38, in part. p. 270; M. Raddi, *Il territorio dell'alta valle del Volturno nell'alto medioevo*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002), Spoleto 2003, pp. 1583-1588, in part. pp. 1586-1587; Di Rocco, *L'insediamento castellano*, pp. 87-88.

¹⁹ R. Hodges, *Between Text and Territory: the upper Volturno valley in the early Middle Ages*, in *Between Text and Territory. Survey and Excavations in the Terra of San Vincenzo al Volturno*, cur. K. Bowes, K. Francis, R. Hodges, London 2006, pp. 307-311, in part. pp. 307-308; F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. Note per la storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno*, Montecassino 2012, pp. 114-115.

²⁰ Hodges, *Between Text and Territory* cit., p. 310; Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., p. 115.

²¹ Martin, *Il Molise nell'alto medioevo*, pp. 21-22; F. Marazzi, *Dal Sannio al Molise. I secoli dell'alto medioevo (secoli VI-XI)*, in *Il meridionalismo di Giambattista Masciotta scrittore e storiografo molisano tra Ottocento e Novecento*, cur. S. Bucci, Campobasso 2008, pp. 525-561, in part. pp. 544-545; A. Di Muro, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, «Archivio Storico Province Napoletane», CXXVIII (2010), pp. 1-69.

²² S. Gasparri, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1, Napoli 1988, pp. 83-146, in part. p. 136; Marazzi, *Dal Sannio al Molise* cit., pp. 555-556.

Rispetto al settore occidentale della regione, sembra ipotizzabile una sorta di attardamento del fenomeno dell'incastellamento nel Molise orientale, stando tanto alle limitate ricerche archeologiche nell'area, quanto ai racconti forniti dal *Chronicon S. Sophiae*, dalle *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis* e dal cartulario dell'abbazia di Santa Maria di Tremiti²³. Il *Chronicon S. Sophiae*, in particolare, descrive questa zona come meno antropizzata, pur non mancando attestazioni di *curtes*²⁴: emblematico, in tal senso, il caso di Santa Croce di Magliano – situato nella valle del torrente Tona, affluente del Fortore, a breve distanza dai tratturi Celano-Foggia, Sant'Andrea-Biferno e Pietracanale-Ponterotto –, dove le ricognizioni nell'area circostante il castello di Magliano hanno evidenziato due unità topografiche, corrispondenti agli insediamenti di Civitella e Maglianello, caratterizzate da reperti di età romana e tardoantica relativi a insediamenti rurali²⁵. Se Civitella è riconducibile alla sopravvivenza di un insediamento antico, Maglianello costituisce il diminutivo del prediale Magliano che deriva dal personale latino *Mallius* con il suffisso aggettivale *-anus*²⁶. Le fonti scritte altomedievali menzionano solo gli insediamenti di Melanico e Magliano: un *breve recordationis* della metà del IX secolo registra, infatti, l'esistenza di una *curtis ad Melanicu* e di un'altra *in Malliano*²⁷; quest'ultimo toponimo corrisponde alla località Magliano, che occupa il settore occidentale della valle, laddove Melanico si trova nel versante opposto, a breve distanza dal Fortore, dove sorse, verosimilmente nella seconda metà del X secolo, l'abbazia di Santa Maria di Melanico²⁸. La frequentazione altomedievale dell'altura di Maglianello è, invece, testimoniata da due *folles* di Costantino VII e Zoe (913-919)²⁹ (fig. 1.a-b); il toponimo compare nelle fonti scritte solo a partire dal 1061 quando in

²³ Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., pp. 177-178.

²⁴ Martin, *Il Molise nell'alto medioevo* cit., pp. 16-18.

²⁵ Ebanista, *Lo sviluppo del quadro insediativo nella valle del Tona* cit..

²⁶ Ebanista, *Dinamiche insediative nel basso Molise* cit., p. 85.

²⁷ *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale*, 570-899, cur. J.M. Martin, E. Cuozzo, S. Gasparri, M. Villani, Roma 2002, p. 374.

²⁸ Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., p.177.

²⁹ C. Ebanista, *Monete*, in *Ricerche archeologiche 2007-08 nel castello di Magliano*, pp. 151-156, in part., pp. 151, 154, figg. 65a-b, 66a-b.



Fig. 1.a-b. Santa Croce di Magliano, folles di Costantino VII e Zoe (913-919) dall'altura di Maglianello (foto C. Ebanista).

castello Mallianelli venne steso l'atto con cui Guglielmo, *comes Mallianelli*, donò la chiesa di San Giacomo al monastero *sancti Eustasii*³⁰. Posteriori di circa un secolo rispetto alla documentazione scritta appaiono, invece, le testimonianze materiali relative all'occupazione altomedievale dell'altura di Magliano, dove sono state indagate sinora le stratigrafie bassomedievali e di prima età moderna³¹. Le fonti scritte e i materiali di ricognizione lasciano ipotizzare che, dopo la metà del IX secolo, il *castrum* venne eretto

³⁰ La *cartula offertionis* è stata trascritta in un documento del 1301 (T. Leccisotti, *Antiche prepositure cassinesi nei pressi del Fortore e del Saccione*, «Benedictina», I, 1947, pp. 83-133, in part. pp. 117-120; S. Bucci, *La badia di Melanico. Territorio, storia e processi civili tra XVII e XX secolo*, Venafrò 1998, pp. 26-28).

³¹ Ebanista, *Dinamiche insediative nel basso Molise* cit., p. 85; Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., pp. 177-178, fig. 7 a-b.

a presidio della *curtis in Malliano*³² allorché questa, insieme ad altre, apparteneva a Poto³³. Gli scavi nel castello di Gerione, che sorge nell'agro di Casacalenda nella valle del Cigno affluente del Biferno, hanno rilevato una prima occupazione del sito tra il X e il XII secolo³⁴, laddove le ricognizioni di superficie sulla collina di Castello a Portocannone³⁵, nella bassa valle del Biferno, hanno evidenziato una frequentazione altomedievale documentata da manufatti in vetrina pesante e pietra ollare³⁶ nonché da una matrice di sigillo circolare in pietra dura che reca al *recto* il nome del *princeps Paldolfus* e al verso quello del *comes Madelfrid* (fig. 2), da identificare con Pandolfo II di Benevento (981-1014) e con il



Fig. 2. Portocannone, matrice di sigillo con i nomi del principe di Benevento Pandolfo II e del conte di Larino Madelfrid trovata in località Castello (foto C. Ebanista).

conte di Larino *Madelfrid* (986-1006), figlio del conte *Daufer*³⁷. Se, come sembra probabile, la collina di Castello, ubicata a controllo del tratturo L'Aquila-Foggia, corrisponde al sito E36 individuato, tra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento durante le

³² Ebanista, *Dinamiche insediative nel basso Molise* cit., p. 85; Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., p. 177.

³³ *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale*, p. 374.

³⁴ Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., p. 178.

³⁵ Ebanista, *Villaggi abbandonati* cit., pp. 103-109.

³⁶ Ebanista, *Nuove attestazioni di pietra ollare in Molise* cit.

³⁷ Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., p. 178, fig. 8.

ricognizioni nella valle del Biferno³⁸, la frequentazione dell'altura dovrebbe essere successiva agli inizi del X secolo³⁹; molto probabilmente il sito va identificato con il *castrum Porta candensium* appartenuto a *Talenas filius bone memorie Saiguale* e documentato a partire dal 1136⁴⁰.

Il castrum Planisi

Al 1008 risale la prima testimonianza relativa al castello di Pianisi nel territorio dell'attuale Sant'Elia a Pianisi⁴¹, lambito dal tratturo Celano-Foggia, e compreso tra la media valle del Biferno e il Fortore (fig. 3): una *cartula offertionis*, che costituisce, però, un falso non anteriore alla fine del XII secolo⁴², attesta che nel giugno di quell'anno *in castello planisi* dimorava il normanno *Sanguale, dominus planisi*⁴³. L'area del *castrum* - i cui resti sono ubicati a circa 3,7 km a nord-ovest dal capoluogo comunale - è stata indagata dal 2013 al 2019 nell'ambito del progetto *Prope castello Planisi*, frutto della collaborazione tra l'Università degli Studi del Molise, l'Amministrazione Comunale di Sant'Elia a Pianisi e la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio del Molise⁴⁴. Le indagini, dopo la pausa forzata legata all'emergenza sanitaria, sono proseguite nel 2023 e 2024 in rapporto al progetto *Valorizzazione del patrimonio archeologico della Regione Molise* promosso dall'Ente regionale in collaborazione con l'Ateneo Molisano. Le ricerche d'archivio, le ricognizioni di superficie, gli scavi e l'analisi dei reperti hanno permesso di ricostruire le dinamiche insediative

³⁸ G. Barker et alii, *La Valle del Biferno. Archeologia del territorio e storia annalistica*, cur. G. De Benedittis, Campobasso 2001, pp. 291, 298, fig. 96.

³⁹ Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., p. 179.

⁴⁰ A. Petrucci, *Codice diplomatico del monastero benedettino di Santa Maria di Tremiti*, Roma 1960, doc. 98; *Catalogus Baronum. Commentario*, cur. E. Cuozzo, Roma 1984, p. 96.

⁴¹ Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., pp. 179, 183; Ebanista, *Villaggi abbandonati* cit., pp. 98-103.

⁴² E. D. Petrella, *Dubbi su l'autenticità di una carta di Pianisi*, in *Scritti di paleografia e diplomatica in onore di Vincenzo Federici*, Firenze 1944, pp. 135-141, in part. pp. 138-140; Id., *Località scomparse del 'Regesto Gualdense'*, «Samnium», XIX/3-4 (1946), pp. 129-158, in part. pp. 144-145.

⁴³ *Regii Neapolitani archivi Monumenta edita ac illustrata*, IV, Neapoli 1854, pp. 39-40, doc. CCLXXIX.

⁴⁴ Ebanista, *Villaggi abbandonati* cit., p. 98, fig. 2.

in questo comparto territoriale che abbraccia, oltre al capoluogo comunale e allo scomparso *castrum* di Pianisi, le località di San Pietro, San Benedetto, Cerreto e Colle San Nicola (fig. 3 nn. 2-5), ubicate nel settore nordoccidentale del comprensorio⁴⁵.

L'altura di Pianisi (fig. 3 n. 1) è ubicata all'incrocio dell'omonimo vallone con quello denominato Pincera, a quasi 2,7 km dal tratturo Celano-Foggia. Nel settore orientale del colle sono stati rilevati alcuni segmenti dei muri del terrazzamento superiore (fig. 4): la porzione sudoccidentale, meglio conservata, presenta un profilo a scarpa ed è stata realizzata, come le altre, con pietre rustiche e rare bozze di calcare locale, disposte su filari pseudo orizzontali. L'abitato, ancora da indagare, occupava l'area sommitale del colle dove insistono i resti dell'*ecclesia Sancte Marie in Planisi* che papa Pasquale I (817-824) confermò al cenobio di San Vincenzo al Volturno nell'821, come si legge in un diploma trascritto nel XII secolo nel *Chronicon Vulturnense*, dove ricorre la prima attestazione del toponimo⁴⁶. Ancorché le indagini abbiano raggiunto, sinora, livelli bassomedievali e di prima età moderna, evidenze materiali, quali un *folлис* dell'imperatore Romano I (931-944)⁴⁷ (fig. 5), rinvenuto occasionalmente prima dell'avvio degli scavi,

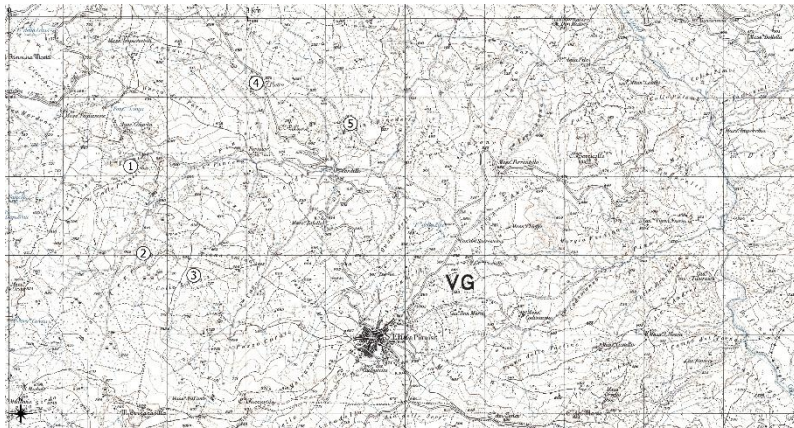


Fig. 3. Sant'Elia a Pianisi, IGM F. 162 I N.E., Sant'Elia a Pianisi: 1, Pianisi; 2, Bosco Cerreto; 3, Colle San Nicola; 4, San Pietro; 5, San Benedetto.

⁴⁵ Ebanista, Originale, *Aspetti dell'incastellamento nel Basso Molise*.

⁴⁶ *Chronicon Vulturnense del monaco Giovanni*, cur. V. Federici, I, Roma 1925, p. 283; cfr. Ebanista, Originale, *Aspetti dell'incastellamento nel Basso Molise* cit., p. 351.

⁴⁷ Ebanista, *Progetto "prope castello Planisi"* cit., p. 434, fig. 2m.

suggeriscono una frequentazione dell'area già a partire dall'alto medioevo⁴⁸.

Gli scavi hanno portato in vista gran parte del perimetro della chiesa che subì nei secoli vari rifacimenti. Stando ai dati forniti dall'analisi stratigrafica, dai reperti e dalle tipologie murarie è stata riconosciuta una complessa sequenza di fasi edilizie che dal XII secolo giunge sino alla fine del Cinquecento, a testimonianza della lunga vita dell'edificio, cui fu aggiunta una torre campanaria, prima dell'abbandono e della spoliazione, avviata nel XVIII secolo⁴⁹. Limitatamente all'età normanna, dai livelli di crollo dei settori interni ed esterni della chiesa provengono anforacei e coppe troncoconiche in acroma depurata nonché olle globulari in acroma da fuoco, inquadrabili fra i secoli XI e XII sulla base dei confronti con materiali analoghi da Molise, Abruzzo, Campania e Puglia⁵⁰.



Fig. 4. Sant'Elia a Pianisi, muro di terrazzamento del castello di Pianisi (foto C. Ebanista).

⁴⁸ Ebanista, *Villaggi abbandonati* cit., pp. 101-102.

⁴⁹ Ebanista, Originale, *Aspetti dell'incastellamento nel Basso Molise* cit., pp. 337-338.

⁵⁰ Ebanista, Originale, *Aspetti dell'incastellamento nel Basso Molise* cit., p. 354, figg. 9-10.



Fig. 5. Sant'Elia a Pianisi, *follis* dell'imperatore Romano I (931-944) dall'area del castello di Pianisi (foto C. Ebanista).

La chiesa fu costruita nel XII secolo, con un impianto absidato con asse nord-sud, a tre navate (*Fase 1*), realizzato con un'apparecchiatura pseudoisodoma⁵¹, testimoniato dai resti dell'abside (fig. 6). Si tratta, infatti, di una tessitura molto regolare di conci ben squadriati realizzati in calcare pulvirulento bianco compatto, di ottima qualità, messi in opera su corsi orizzontali a giunti sfalsati. La malta dei prospetti, grigio chiaro, a granulometria medio-bassa, dove presente, mostra buon livello di coesione. La superficie a vista dei conci, bordata con un riquadro di anatiroso, è lavorata a subbia con rifiniture a gradina. L'impianto è a sacco, composto da un nucleo di bozze di piccole dimensioni e abbondante malta, al quale il paramento aderisce grazie a conci a profilo trapezoidale che, in prospetto, conferiscono aspetto simile ad un'apparecchiatura pseudoisodoma. Questo tipo si pone in posizione di difformità rispetto agli altri campioni, tanto sulla scorta della strumentazione usata quanto in relazione all'alto livello qualitativo raggiunto; l'esecuzione indica senza dubbio l'ausilio di maestranze specifiche e un alto livello del saper costruire. Tanto per citare alcuni esempi di area molisana, analoghe apparecchiature sono impiegate nelle absidi delle chiese di Santa Maria di

⁵¹ Questa tecnica edilizia è stata utilizzata nell'abside e in un muro, con orientamento nord-sud, intercettato ad est della navata centrale; in attesa di completare lo scavo in quella zona, si può solo supporre che probabilmente apparteneva alla scomparsa navata destra.



Fig. 6. Sant'Elia a Pianisi, abside della chiesa di S. Maria a Pianisi (immagine da modello digitale, elaborazione LabGraf3d).

Guglioneto in località Monteverde a Vinchiaturò (XI-XIII secolo)⁵² e di Santa Maria della Strada a Matrice (XII-XIII secolo)⁵³, sebbene soluzioni simili si possano rintracciare in un areale molto vasto che giunge sino in Puglia.

Dagli scavi sono riemersi alcuni frammenti della decorazione scultorea della chiesa del XII secolo, recuperati negli strati di crollo o reimpiegati in posizione secondaria. È il caso, ad esempio, degli elementi modanati riutilizzati in un pilastro composito del perimetrale sinistro della navata centrale (fig. 7). Di particolare interesse è l'elemento usato come base di colonna, ma che in relazione alla protome animale, oggi capovolta, doveva essere un capitello. La testa allungata – riferibile a un cane – è caratterizzata dalle orecchie in rilievo, abbassate e dalla punta leggermente stondata; le orbite oculari e le pupille rotonde, invece, sono delineate

⁵² L. Catalano, *La cultura artistica in Molise: caratteri tipologici e orientamenti stilistico-formali*, in *Molise medievale e cristiano. Edilizia religiosa e territorio (secoli IV-XIII)*, cur. F. Marazzi, Cerreto al Volturno 2018, pp. 49-60, in part. p. 52, fig. 2; Ead., *Vinchiaturò: l'abbazia di Santa Maria di Guglieto a Monteverde*, ivi, pp. 571-576, in part. pp. 572-573, fig. 1; A. Frisetti, *Cantieri edili nel Molise preromanico e romanico: una lettura in chiave archeologica*, ivi, pp. 79-95, in part. p. 88, fig. 11.

⁵³ F. Gangemi, *Il Molise romanico: identità e influssi di un crocevia culturale in Molise medievale e cristiano* cit., pp. 61-78, in part. p. 70, fig. 8; M. Gianandrea, *Il complesso di Santa Maria della strada presso Matrice nel medioevo*, in *Molise medievale cristiano* cit., pp. 433-445, in part. p. 438, fig. 9.



Fig. 7. Sant'Elia a Pianisi, navata centrale della chiesa di S. Maria a Pianisi. Elementi scultorei del XII secolo reimpiegati in un pilastro composito del perimetrale sinistro (foto V. Castaldo).

mediante linee incise. Una puntuale corrispondenza si rinviene con una base di colonna erratica di Ferrazzano, che è stata genericamente ricondotta all'età romanica⁵⁴. Nel perimetrale destro della navata centrale (usm 1505) – pertinente alla ricostruzione della chiesa (*Fase 3*) successiva all'edificazione del campanile (*Fase 2*) – fu reimpiegato un capitello frammentario di derivazione corinzia (fig. 8) con la cornice superiore modanata inquadrata da una serie di fori quadrangolari, da una fila di ocelli e da un nucleo di foglie di acanto. I fori quadrangolari, in aggiunta al consistente utilizzo del trapano per l'esecuzione degli ocelli, suggeriscono confronti con capitelli di XII e XIII secolo: mi riferisco, giusto per citare qualche esempio di area molisana e abruzzese, a manufatti esistenti nella facciata della cattedrale di Termoli⁵⁵, nell'arco maggiore del

⁵⁴ A. Trombetta, *Arte nel Molise attraverso il medioevo*, Campobasso 1984, p. 468, tav. CCXXII.

⁵⁵ M. C. Rossi, *Santa Maria di Canneto a Roccapivara. Programma decorativo, spazi, culti e poteri*, Cerro al Volturno 2020, pp. 76-77, fig. 102.



Fig. 8. Sant'Elia a Pianisi, capitello del XII secolo reimpiegato nel perimetrale destro della navata centrale della chiesa di S. Maria a Pianisi (foto C. Ebanista).

pulpito della chiesa di Santa Maria di Canneto a Roccavivara⁵⁶ e in quello di Santa Maria Assunta a Ferrazzano⁵⁷ o nella cripta di S. Giovanni in Venere presso Fossacesia⁵⁸.

Le pareti della chiesa pianisina, come indicano i lacerti di intonaco trovati nelle navate centrale e sinistra, oltre che nel campanile, dovevano essere almeno in parte ricoperte di pitture. Degno di attenzione è un frammento (fig. 9) con motivo triangolare blu su

⁵⁶ Rossi, *Santa Maria di Canneto* cit., pp. 67, 69, fig. 92.

⁵⁷ A. Monciatti, *Molise: una regione artistica?*, in *Il Molise medievale* cit., pp. 283-295, in part. p. 290, fig. 14.

⁵⁸ Gangemi, *Il Molise romanico* cit., p. 77, fig. 14.

fondo rosso⁵⁹ che trova confronto con ornati che, tra XII e XIII secolo, decorarono le pareti del *palatium castr*i di Montella⁶⁰.

Il ruolo delle élites nello sviluppo dell'incastellamento

La proliferazione delle sedi monastiche, ben attestata tra VIII e IX secolo e inizialmente favorita dall'autorità sovrana e dall'alta aristocrazia, dal X secolo vide nelle *élites* locali un vitale promotore⁶¹; i monasteri si affiancarono così al potere centrale e ai signori laici nella fondazione dei siti fortificati⁶². Come testimoniano, per il Basso Molise, Santa Maria di Melanico a Santa Croce di Magliano e Sant'Eustasio *de Pantasia* a San Giuliano di Puglia, furono numerosi i centri monastici che costellarono il territorio della regione; qualora i documenti che attribuiscono la fondazione di questi due monasteri al principe di Benevento Pandolfo Capodiferro tra il 975 e il 980 fossero attendibili, potremmo trovarci dinanzi ad una spia del riaffermarsi del controllo beneventano su quest'area di confine tra Longobardi e Bizantini, all'indomani della sconfitta inferta ad Ascoli Satriano dall'esercito imperiale ai Bizantini nel 970⁶³. Lo studio dell'incastellamento implica, infatti, la differenziazione non solo tra i versanti occidentale e orientale del Molise, ma anche tra territori longobardi e bizantini, in considerazione del fluttuare dei confini tra le due aree⁶⁴. Nel Molise orientale, la lontananza dai centri politici maggiori è stata considerata la causa dell'arretratezza e della scarsa densità demografica dell'area, nonché della tardiva formazione delle contee⁶⁵. Nella valle del Trigno, mancando centri urbani di una qualche consistenza, si formarono diversi villaggi fortificati; nelle contee di Termoli, Larino e Boiano, invece, i centri del potere comitali erano rappresentati dalle antiche città mentre

⁵⁹ Ebanista, Originale, *Aspetti dell'incastellamento nel Basso Molise* cit., p. 352, fig. 8.

⁶⁰ C. Ebanista, *Gli intonaci dipinti del palatium castr*i di Montella (Av), in III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, pp. 103-109, in part. pp. 106-107, fig. 1.

⁶¹ Marazzi, *Dal Sannio al Molise* cit., pp. 549-551.

⁶² Ferraiuolo, Frisetti, Marazzi, *Medioevo monastico molisano* cit., pp. 18-20.

⁶³ *Ibi*, p. 15.

⁶⁴ Martin, *Città e campagna*, pp. 282, 284, 290.

⁶⁵ Martin, *Il Molise nell'alto medioevo* cit., pp. 21, 27.



Fig. 9. Sant'Elia a Pianisi, frammento di affresco dagli scavi nella chiesa di S. Maria a Pianisi (foto C. Ebanista).

nel territorio non si verificò la nascita di centri fortificati minori, privilegiando l'aspetto produttivo delle campagne⁶⁶. Come attesta la già citata matrice di sigillo (fig. 2) con i nomi del principe Pandolfo II di Benevento e del conte di Larino *Madelfrid*, trovata in località Castello a Portocannone⁶⁷, fu rilevante il ruolo dei conti; i siti, infatti, come per il castello *Mallianelli*, posseduto nel 1061 dal *comes* Guglielmo, oltre che ai monasteri appartenevano ai conti o a signori, talvolta imparentati con le famiglie comitali⁶⁸. Per quanto concerne le aree bizantine, la proliferazione dei siti fortificati fu consistente ma promossa dallo stato centralizzato e non dalla

⁶⁶ Ferraiuolo, Frisetti, Marazzi, *Medioevo monastico molisano* cit., p. 19.

⁶⁷ Ebanista, *Spatiosa ad habitandum loca* cit., p. 178, fig. 8.

⁶⁸ Martin, *Il Molise nell'alto medioevo* cit., p. 26.

signoria fondiaria, laica o ecclesiastica⁶⁹; la diversa configurazione del suolo, inoltre, determinò differenze nell'ubicazione degli insediamenti: Campania e Molise dispongono, difatti, di colline, assai rare per la Puglia, se si eccettuano poche alture e qualche sperone di dislivello sui margini del Tavoliere⁷⁰. Come noto, nel terzo decennio dell'XI secolo, una serie di centri fortificati, militari e di popolamento, fu creata dal catapano Basilio *Bojoannes* lungo la destra idrografica del Fortore, confine tra territori longobardi e bizantini⁷¹, nonché sulle alture che controllavano le vie di accesso ai valichi appenninici⁷². Allo stesso tempo fu rafforzata la linea difensiva lungo il fronte dei territori ritornati sotto il controllo bizantino, come nel caso del castello di Serracapriola, documentato a partire dagli inizi dell'XI secolo e residenza del conte di Larino, Tasselardo negli anni 1041-45⁷³.

La conquista normanna e l'introduzione del sistema feudale determinarono un profondo cambiamento nella configurazione del territorio⁷⁴, come attesta il *Catalogus Baronum*. Secondo quanto è stato già evidenziato per la valle vulturense⁷⁵, in questo periodo si assisté al proliferare di presidi nati *in primis* per scopi militari e, successivamente, sviluppati per rispondere anche alle istanze per la gestione fondiaria e lo sfruttamento delle terre.

⁶⁹ Martin, *Città e campagna* cit., pp. 283-284.

⁷⁰ *Ibi*, pp. 284-285.

⁷¹ Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale* cit., p. 7.

⁷² J.-M. Martin, *Les problèmes de la frontière en Italie méridionale (VIe-XIIe siècles): l'approche historique*, in *Castrum 4. Frontière et peuplement dans le monde méditerranéen au Moyen Âge*, Rome-Madrid 1992, pp. 259-276, in part. p. 268; R. Licinio, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo D'Angiò*, Bari 1994, p. 23; E. Cirelli, Gh. Noyé, *La cittadella bizantina e la motta castrale di Vaccarizza (scavi 1999-2002)*, in *Atti III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Salerno 2-5 ottobre 2003), cur. R. Fiorillo, P. Peduto, Firenze 2003, pp. 481-486.

⁷³ P. Favia, *L'Alto Tavoliere e i monti della Daunia nel medioevo fra condizione di frontiera e occasioni di scambi culturali interregionali: un'analisi archeologica*, in *Il Molise medievale* cit., pp. 131-146, in part. p. 138.

⁷⁴ Ferraiuolo, Frisetti, Marazzi, *Medioevo monastico molisano* cit., pp. 20-21.

⁷⁵ A. Frisetti, *Paesaggi ed insediamenti medievali in una vivace area di confine: la media valle del Volturno*, in *Medioevo nelle valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII-XIV secolo)*, Atti del Convegno di Studi Internazionale (Squillace, 11-14 aprile 2017), cur. F. Marazzi, C. Raimondo, Cerreto al Volturno 2019, pp. 333-347, in part. pp. 337-338.

Emblematico, per il Molise orientale, è il caso di Pianisi; nel racconto delle sue origini, trasmesso dal falso documento del 1008, redatto alla fine del XII secolo, possiamo leggere, in filigrana, proprio l'evocazione a tali dinamiche di riassetto territoriale e amministrativo. Mentre il toponimo è documentato da un diploma di papa Pasquale I (817-824), tradito dal *Chronicon Vulturense*⁷⁶, la menzione del castello ricorre per la prima volta nella *cartula offertionis* del 1008: il falso, come già detto, attesta che nel giugno di quell'anno *in castello planisi* dimorava il normanno *Sansguala*, che concesse un terreno, ubicato presso l'*ecclesia Beati Petri*, ad Alberto abate del monastero di San Pietro apostolo *quod fundatum est prope de iamdicto castello planisi*⁷⁷ (fig. 3 n. 4). La regione circoscritta dai confini indicati dalla *cartula* fu proprietà di San Vincenzo al Volturno: non prima della fine del XII secolo, a seguito della decadenza del cenobio vulturense, il monastero di San Pietro *in Planisio*, «come legittimo erede, se ne vantò successore, e, non possedendo il titolo del secolo XI, lo imbastì»; il cenobio pianisino, appropriatosi di un territorio di oltre 4000 moggi, vi fece sorgere nei pressi un castello che divenne uno dei centri agricoli più ragguardevoli della zona, come attestano le fiere che, stando alle carte della seconda metà del XIII secolo, si tenevano il 29 giugno e il 4 agosto presso la chiesa di San Pietro⁷⁸ (fig. 10). La più antica attestazione dell'edificio di culto⁷⁹ – che nonostante la ricostruzione avvenuta tra XIII e XIV secolo⁸⁰ conserva alcuni elementi tipici dell'architettura romanica⁸¹ – ricorre nella già citata *cartula offertionis* del 1008, un falso del XII secolo, con la quale il signore

⁷⁶ *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*, cur. V. Federici, I, Roma 1925, p. 283.

⁷⁷ Petrella, *Dubbi su l'autenticità di una carta di Pianisi* cit., pp. 138-140; Petrella, *Località scomparse* cit., pp. 144-145; *Regii Neapolitani archivi* cit., pp. 39-40, doc. CCLXXIX.

⁷⁸ Petrella, *Dubbi su l'autenticità di una carta di Pianisi* cit., p. 140; Petrella, *Località scomparse* cit., p. 146.

⁷⁹ Ebanista, *Progetto "prope castello Planisi"* cit., pp. 434, 438; Ferraiuolo, Frisetti, Marazzi, *Medioevo monastico molisano* cit., pp. 193-195; Ebanista, *Villaggi abbandonati* cit., p. 100.

⁸⁰ A. Trombetta, *Arte medioevale nel Molise*, Roma 1971, p. 179; G. Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni*, II, *Il circondario di Campobasso*, Napoli 1915, p. 341.

⁸¹ Ebanista, *Progetto "prope castello Planisi"* cit., p. 434; Ferraiuolo, Frisetti, Marazzi, *Medioevo monastico molisano* cit., p. 195.

di Pianisi, *Sansguala*, concesse un terreno, presso tale luogo di culto, ad Alberto abate del monastero di San Pietro apostolo⁸². Nella medesima *cartula* ricorre, altresì, la prima menzione di una chiesa *Sancti Benedicti*⁸³ facente capo, almeno a partire dagli anni Sessanta o Settanta del XIII secolo, a un *monasterium super casale Sancti Benedicti*⁸⁴; la chiesa e il casale entrarono a far parte dei beni che, con il privilegio del 1252, papa Innocenzo IV confermò all'abate del monastero di S. Pietro⁸⁵. Quest'ultimo – che è menzionato anche in una *cartula offertionis* del 1068, anch'essa un probabile falso, con la quale *Anibelo* e *Raynaldus*, signori di Casalfano, donarono all'abate Adelberto la chiesa di San Lorenzo, nell'agro di pertinenza del castello di Casalfano⁸⁶ – sembra aver assunto, quindi, almeno a partire dal XIII secolo, una certa importanza nel territorio, pur non intrecciando mai, come evidenzia la documentazione, un legame diretto con la chiesa di Santa Maria a Pianisi. Quest'ultima, infatti, molto probabilmente, continuò a far capo al cenobio di San Vincenzo al Volturno.

Al momento non sappiamo quale fosse l'effettivo ruolo della chiesa pianisina, tantomeno il suo assetto originario, per il quale possiamo solo supporre un'articolazione in tre navate divise da colonne o pilastri e chiuse da absidi, anche se al momento abbiamo contezza dell'esistenza solo di quella centrale (fig. 6). Gli elementi decorativi, sia scultorei sia pittorici, soprattutto per i secoli XII-XIII, parlano chiaramente di una committenza di pregio, cui rinvia peraltro la lavorazione dei conci perfettamente quadrati, anche nei casi dei blocchi a profilo semicircolare. Le dimensioni e la capienza del luogo di culto offrono suggerimenti sulla demografia del circostante villaggio di Pianisi, non ancora indagato. In attesa di metterne in luce i resti, va rilevato che la presenza di un insediamento a carattere abitativo, in un areale densamente occupato, collima con le dinamiche già ricostruite nel territorio della vicina Santa Croce di Magliano; l'alta incidenza di siti, infatti, può essere in questo caso ricondotta proprio alla forte

⁸² *Regii Neapolitani archivi* cit., pp. 39-30, doc. CCLXXIX.

⁸³ *Ibidem*.

⁸⁴ *I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, IX, Napoli 1957, p. 299.

⁸⁵ F. Ughelli, *Italia Sacra sive de Episcopis Italiae [...]*, editio secunda aucta et emendata cura et studio Nicolae Coleti, VIII, Venetiis 1721, col. 136.

⁸⁶ *Regii Neapolitani archivi* cit., pp. 39-41, doc. CCCCIX.



Fig. 10. Sant'Elia a Pianisi, chiesa di S. Pietro (foto C. Ebanista).

capacità di aggregazione assunta dalle chiese rurali⁸⁷. Tra queste, particolare attenzione merita la chiesa di San Pietro *in Planisio* (fig. 10), presso la quale sarebbe auspicabile avviare delle indagini archeologiche finalizzate ad individuare i resti del monastero. L'esistenza del complesso, sulle cui origini non siamo ancora in grado di pronunciarsi, è documentata nella falsa *cartula offertionis* del 1008 redatta nel XII secolo; nulla vieta tuttavia di escludere che la fondazione possa collocarsi già nell'XI secolo⁸⁸. Per Pianisi, invece, ci auguriamo che l'ultimazione degli scavi potrà fornire un significativo contributo alla ricostruzione della rete delle chiese rurali e più in generale del fenomeno dell'incastellamento, favorendo peraltro la creazione di un parco archeologico, immerso in un suggestivo e incontaminato contesto naturalistico.

⁸⁷ Ebanista, *Lo sviluppo del quadro insediativo nella valle del Tona* cit., pp. 190-191.

⁸⁸ Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* cit., p. 345.

KAI KAPPEL – KLAUS TRAGBAR

Nuove osservazioni sul palatium di Palazzo San Gervasio

New observations on the palatium in Palazzo San Gervasio

Abstract: *As part of the research project «Summer Residences and Retreats of the Rulers around Mount Vulture. Living Comfort and Experience of Nature in the Late Hohenstaufen–Early Angevin Southern Italy» it was possible to investigate the palatium of Palazzo San Gervasio in search of traces of its building history. The palatium represents one of the three summer residences and retreats located between Basilicata and the Murge region at the centre of our research project, together with the domus of Lagopesole and the castle of Gravina in Apulia.*

However, leisure did not mean detachment from the world – all three buildings were located close to genuine Roman roads, which still played an important role in the Middle Ages. Apart from the good accessibility, the control of traffic was thus combined with the enjoyment of the scenic attractions and the pleasures of hunting in the once wooded and lake-rich areas. On the other hand, defence capabilities were only very limited.

Keywords: *Frederick II, Holy Roman Emperor; Manfred, King of Sicily; Summer Residence; Retreat; Living Comfort*

Il palatium e la sua storia

Nell'ambito del progetto di ricerca «Summer Residences and Retreats of the Rulers around Mount Vulture. Living Comfort and Experience of Nature in the Late Hohenstaufen–Early Angevin Southern Italy»¹ è stato possibile indagare il *palatium* di

¹ Con il presente contributo gli autori intendono sottoporre al dibattito scientifico i primi risultati del progetto di ricerca «Sommerresidenzen und herrscherliche Refugien um den Monte Vulture. Wohnkomfort und Naturerfahrung im spätstaufisch-frühangevinischen Süditalien / Summer Residences and Retreats of the Rulers around Mount Vulture. Living Comfort and Experience of Nature in the Late Hohenstaufen–Early

Palazzo San Gervasio² alla ricerca di tracce della sua storia edilizia, con un approccio di archeologia dell'architettura. Il *palatium* rappresenta una delle tre residenze estive e di svago di età tardo-sveva-protoangioina site tra la Basilicata e le Murge al centro del nostro progetto di ricerca, insieme alla *domus* di Lagopesole e al castello di Gravina in Puglia.

Angevin Southern Italy». Il progetto è finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft (Progetto nr. 470628252) e dall'Österreichischen Wissenschaftsfond FWF (Progetto nr. I 5675-G) nel periodo 2023-2025; la ricerca è svolta in collaborazione con Fulvio Delle Donne (Università degli Studi di Napoli Federico II), Giulia Pollini (Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Provincia di Viterbo) e Margherita Tabanelli (Università Telematica Internazionale Uninettuno). Ringraziamo quest'ultima anche per l'aiuto nella traduzione dal tedesco di questo testo. Un doveroso ringraziamento va alla Direzione Musei e Parchi Archeologici di Melfi e Venosa, alla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio della Basilicata, al Comune di Palazzo San Gervasio e, in particolare, a Mario Saluzzi e Antonio Clinco per aver sostenuto e agevolato le nostre ricerche. Per una sintesi del progetto di ricerca si veda: K. Kappel – K. Tragbar, *Sommerresidenzen und herrscherliche Refugien um den Monte Vulture (Süditalien): Die spätstaufisch-frühangevinischen Anlagen in Gravina in Puglia, Palazzo San Gervasio und Lagopesole*, «Burgen und Schlösser», 66 (2025), n. 2, pp. 66-77; per una versione in tedesco del presente saggio: Idd., *Neue Forschungen zum spätstaufischen palatium in Palazzo San Gervasio*, in *Dauerhaftigkeit und Effizienz als Prinzipien des antiken Baumwesens* (Bericht der Koldewey-Gesellschaft, 53), a cura di A. von Kienlin (in corso di stampa).

² Sull'edificio esistente si veda in particolare: G. Fortunato, *Il castello di Lagopesole*, Venosa 1987 (ed. or., Trani 1902), pp. 43, 71; É. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale: De la fin de l'Empire Romain à la conquête de Charles d'Anjou*, Paris 1903, p. 754; C. A. Willemsen, *I castelli di Federico II nell'Italia meridionale* (Studi e testi di storia e critica dell'arte, 8), Napoli 1979, pp. 19–24, 110; G. Leone, *Palazzo San Gervasio e il suo castello*, Fasano 1985; A. Borghini, *I castelli di Federico II nel Vulture*, Cava dei Tirreni 1989; R. Licinio, *Castelli medievali: Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo I d'Angiò* (Questioni di storia, 1), Bari 2010, pp. 46, 138, 143, 164, 185, 194, 219, 253, 292; N. Montesano, *San Gervasio: Palazzo dei Re*, Palazzo San Gervasio 2018; I. Marchetta, *I restauri e le analisi del castello*, in *Archeologia preventiva in Basilicata: Nuove ricerche a Palazzo San Gervasio, Banzì e Genzano di Lucania*, a cura di S. Mutino, Venosa 2021, pp. 319-329; A. Clinco, *Metodologia e tecnica per il progetto di restauro: Il caso del Palatium Regium di Palazzo San Gervasio*, 2 vol., Tesi di Laurea, Politecnico di Bari, a.a. 2002/03; T. Biller, *Die Burgen Kaiser Friedrichs II. in Süditalien: Höhepunkt staufischer Herrschaftsarchitektur*, Darmstadt 2021, pp. 237 ss.

Al concetto di svago non appartiene in questo caso una dimensione di isolamento: i complessi di Palazzo San Gervasio, Gravina e Lagopesole sorgono infatti tutti nei pressi di strade romane. Agevole accessibilità a parte, in questi luoghi si conciliavano la possibilità di controllo degli assi viari e quella di godere dell'amenità del paesaggio e dei piaceri della caccia in zone all'epoca ricche di foreste e di specchi d'acqua. La funzionalità difensiva di questi edifici era invece limitata.

La residenza di Palazzo San Gervasio viene citata per la prima volta nel 1266, come *palatium*.³ All'epoca era già bisognosa di riparazioni. Le forme delle finestre indicano una stretta parentela con la vicina *domus* di Lagopesole, menzionata tra 1241 e 1246 nello *Statutum de reparatione castrorum*⁴ e abitabile almeno dal 1266. Re Manfredi soggiornò spesso nel palazzo di San Gervasio o nei suoi pressi negli anni Cinquanta e Sessanta del Duecento, soprattutto per la caccia, e in un'occasione vi si recò per riprendersi dalle fatiche di una battaglia.⁵ Non è dato sapere se all'epoca di Manfredi furono eseguite modifiche all'edificio. Sappiamo soltanto che egli accompagnava il riposo fisico con forme intellettuali di *otium*, come la musica, il canto e le discussioni letterarie. È noto, inoltre, che sia Carlo I che Carlo II d'Angiò utilizzarono la residenza, sottoponendola a tal scopo a opere di risanamento.⁸

Il palazzo di San Gervasio sorge su una stretta e prominente altura affacciata sulla Fossa Bradanica (Figg. 1-4). Subito al di sotto, nella vallata, corre la Via Appia. Dalle bifore e trifore

³ Fortunato, *Lagopesole* cit., pp. 147-149, doc. 1. Ringraziamo Fulvio Delle Donne per la valutazione delle fonti storiche.

⁴ Cfr. E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I. von Anjou* (Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, Ergänzungsband 1), Leipzig 1914.

⁵ Cfr. Fortunato, *Lagopesole* cit., p. 70; Leone, *Palazzo San Gervasio* cit., p. 48.

⁶ Come ipotizza F. Soffientino, *Manfredi committente: Fonti e opere*, Roma 2021, p. 162, per quanto non ci siano attestazioni documentarie a riguardo.

⁷ Cfr. Borghini, *I castelli di Federico II* cit., p. 34; Soffientino, *Manfredi committente* cit., pp. 142-143.

⁸ Fortunato, *Lagopesole* cit., pp. 152-156; E. Sthamer, *Dokumente zur Geschichte der Kastellbauten Kaiser Friedrichs II. und Karls I. von Anjou*, vol. 2: *Apulien und Basilikata* (Die Bauten der Hohenstaufen in Unteritalien, Ergänzungsband 3), Leipzig 1926, p. 162, doc. 1032; Licinio, *Castelli medievali* cit., pp. 194, 185; Montesano, *San Gervasio* cit., p. 56.



Fig. 1. Palazzo San Gervasio, *palatium*, veduta aerea da ovest (foto Anton Brandl).

dell'ala di rappresentanza – un corpo di fabbrica parallelepipedo rivolto a est – la vista può spingersi fino a 20 km di distanza, raggiungendo le colline delle Murge. Ma nelle giornate più limpide è possibile avvistare perfino Manfredonia e il mare Adriatico. A partire dall'età moderna il complesso di Palazzo San Gervasio è servito da residenza dei feudatari locali, il che ha comportato invasivi interventi sulla sostanza architettonica, svolti a più riprese da prima del 1595 fino all'Ottocento. In particolare, i lavori hanno comportato la ricostruzione quasi completa dell'ala occidentale, la sopraelevazione delle ali laterali (originariamente a un solo piano) e la riformulazione dell'ala nobile, affacciata verso la valle, ricavandovi un terzo piano tramite la tamponatura delle aperture medievali e l'inserzione di volte. Inoltre, le torri che affiancano l'ala di rappresentanza furono scapezzate e coronate da terrazze. Il complesso era chiuso dal 2005 al 2025 per degli estesi lavori di restauro, mirati al recupero della *facies* medievale. Purtroppo però questi interventi hanno comportato il rivestimento di gran parte delle murature con un intonaco cementizio. Ciò complica decisamente ogni indagine relativa alla disposizione originaria degli accessi ai piani e ai sistemi di riscaldamento.

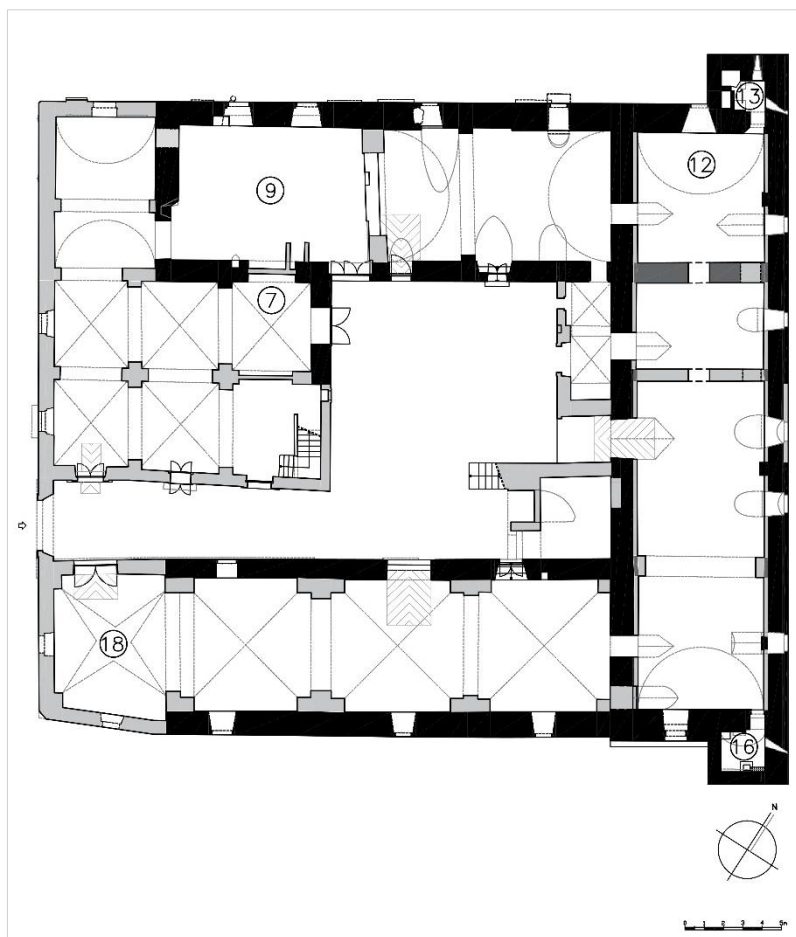


Fig. 2. Palazzo San Gervasio, *palatium*, pianta del piano terra, parti tardosveve/protoangioine in nero (fase 1) e grigio scuro (fase 2), interventi post-medievali in grigio chiaro (Kai Kappel e Klaus Tragbar, disegno di Lucian von Hoeßlin sulla base di Clinco 2002/03, vol. 1, p. 32).

Il nostro progetto propone per la prima volta un'indagine dell'ala di rappresentanza tardosveva secondo le metodologie dell'archeologia dell'architettura. Un punto di partenza imprescindibile per le nostre ricerche è rappresentato dalla tesi di dottorato di Antonio Clinco, che ha affrontato lo studio del palazzo con un approccio indirizzato verso la conservazione e il restauro architettonico.⁹

⁹ Cfr. Clinco, *Metodologia e tecnica* cit.

Il complesso di Palazzo San Gervasio esibisce nelle porzioni medievali cortine esterne in bozze disposte in filari regolari e cantonali in blocchi squadrati. Negli angoli occidentali dell'ala nobile i cantonali proseguono così tanto verso il basso da poter essere compatibili solo con corpi laterali a un solo piano.

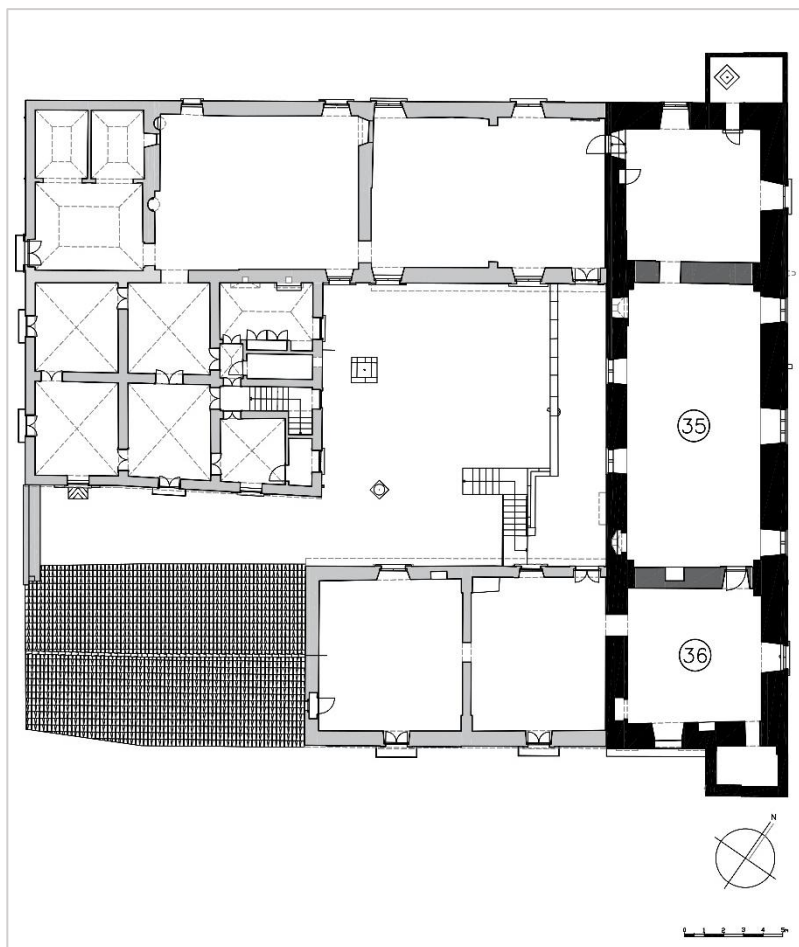


Fig. 3. Palazzo San Gervasio, *palatium*, pianta del piano superiore, parti tardosveve/protoangioine in nero (fase 1) e grigio scuro (fase 2), interventi post-medievali in grigio chiaro (Kai Kappel e Klaus Tragbar, disegno di Lucian von Hoeßlin sulla base di Clinco 2002/03, vol. 1, p. 32).



Fig. 4. Palazzo San Gervasio, *palatium* visto da nord (foto Anton Brandl).

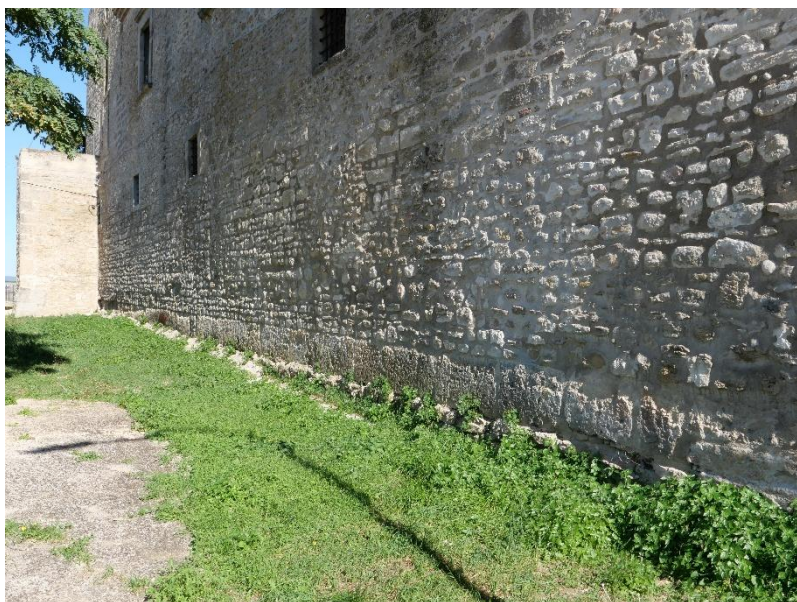


Fig. 5. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala nord, estremità occidentale del banco di fondazione (foto Kai Kappel).

Nelle parti in pietra a vista non sono osservabili cuciture o nette cesure murarie, per quanto sia da escludere che il complesso sia stato eretto con interruzioni. La muratura esterna dell'ala nord, eretta al margine del pendio, si fonda su una fascia di blocchi squadrati al fine di garantire stabilità alla costruzione. Tuttavia tale fascia in blocchi si interrompe dopo circa 28 m (Fig. 5). In corrispondenza di quel punto diparte a 90 gradi verso sud un setto murario compreso nel braccio nord. In questo muro, la parete ovest dell'ambiente 9, sono individuabili sia una finestra con strombatura sbieca che una porta ad arco acuto (Fig. 6). Si tratta dell'originario muro perimetrale occidentale del palazzo. Antonio Clinco ha dimostrato recentemente come a questa parete fosse dato risalto tramite l'impiego di numerosi blocchi di grande formato. Prolungando idealmente questo setto murario verso sud, mantenendone l'asse, possono rintracciarsene altri resti nell'odierno settore d'ingresso del palazzo e nell'ala sud, tra le ultime due campate occidentali. Trasformazioni successive devono pertanto aver portato prima a prolungare il complesso verso ovest, realizzando un nuovo muro perimetrale, e quindi a demolire parzialmente il perimetrale ovest originario. Dell'innesco di questo primo muro nel perimetrale sud è oggi osservabile solo l'impronta, successivamente tamponata con una muratura in bozze (Fig. 7, ambiente 18). Lo spessore di circa m 1,30–1,38 dell'originario muro perimetrale occidentale corrisponde a quello delle pareti perimetrali dell'ala nobile. Ci si può inoltre spingere a ipotizzare l'esistenza di un'ala ovest nella fase tardosveva, poiché l'ambiente 7 sul lato verso la corte ha uno spessore murario di 1,06 m, come le ali nord e sud.

Il palazzo di età federiciana o manfrediana si configurava quindi come un complesso quadrilatero ad ali di pianta pressoché quadrata (m 32,72 x 33), articolato intorno a un cortile quadrato. Tuttavia soltanto l'ala nobile, rivolta a est verso la vallata, era dotata di un secondo piano ed evidenziata da due torri rettangolari sui lati brevi. Sembra probabile che l'accesso principale si trovasse rivolto non verso il ripido pendio orientale, come viene spesso ipotizzato,¹⁰ bensì verso la sommità della collina. Le ali laterali a un solo livello dovevano configurarsi almeno in parte

¹⁰ Cfr., ad esempio, Biller, *Die Burgen Kaiser Friedrichs II.* cit., p. 87 fig. 53, pp. 237-238, che ipotizza una porta al centro sia del lato ovest che di quello est.



Fig. 6. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala nord, ambiente 9, vista verso ovest (foto Anton Brandl).



Fig. 7. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala sud, angolo sud-est dell'ambiente 18 (foto Anton Brandl).

come grandi sale, scandite da archi diaframma. Nel cortile interno si trova un pozzo e indagini al georadar hanno inoltre segnalato la possibile esistenza di una cisterna, il che induce a ipotizzare che esista anche un sistema di tubature per la raccolta delle acque. Come già osservato da Pio Pistilli, è possibile stabilire

stretti confronti, sia sul piano tipologico che in relazione al disegno delle finestre minori, tra San Gervasio e i complessi di Belvedere a Marano di Napoli, di Cubante presso Benevento e di Gravina in Puglia.¹¹ Tutte costruzioni erette sotto Federico II, come attestano le fonti storiche.

Nel Medioevo l'ala nobile di San Gervasio possedeva due piani e probabilmente doveva essere coperta da una travatura lignea (Fig. 8, ambiente 35). Il piano superiore ospita al centro una sala larga m 6,83 e lunga m 14,45, senza dubbio votata a funzioni di rappresentanza. Questa sala è illuminata anche troppo generosamente: a est da due bifore e una trifora, nonché da oculi a una quota superiore; a ovest da due bifore. Tutte le aperture maggiori, anche quelle affacciate sul cortile, esibiscono sedili ricavati nella strombatura, utilizzabili per leggere, conversare e godere del paesaggio (Fig. 9).

Nella sala mediana dell'ala nobile (ambiente 35), e parzialmente anche nel vano adiacente a sud (ambiente 36), si sono conservati dei risalti angolari rettilinei dotati di semplici imposte svassate, al di sopra delle quali si intravedono tracce di attacchi di archi. Tali attacchi sono tuttavia a una quota talmente bassa che delle volte da essi dipartenti avrebbero interferito con le finestre della parete orientale (Fig. 8). Ben più probabile è che si tratti dei resti di un originario sistema di archi diaframma, tamponati già durante la prima fase medievale di trasformazioni (sotto Manfredi o Carlo I) al fine di ricavare spazi separati ai due estremi dell'ala. Riteniamo quindi che all'epoca di Federico II l'ala nobile di San Gervasio presentasse al primo piano un'unica vasta sala ininterrotta, scandita solo da due o più archi diaframma.

Anche i vani d'angolo sono abbondantemente illuminati, ognuno da una bifora a est e, nella parete contigua, da una finestra architravata con mensoline a coronamento degli stipiti rivolte verso l'interno dell'apertura. Non vi sono tuttavia finestre sul lato ovest, verso il cortile interno, motivo per cui si può ipotizzare che questi spazi costituissero ambienti privati del sovrano. In entrambi i piani dell'ala nobile porte laterali conducono ai servizi igienici, posti all'interno delle torri.

¹¹ Cfr. P. F. Pistilli, *La Domus Domini Imperatoris di Apice: Indagine preliminare su una residenza di Federico II in terra beneventana*, «Arte medievale», 1/2 (1997), pp. 111-123.



Fig. 8. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala nobile (est), piano superiore, ambiente 35, vista verso nord (foto Klaus Tragbar).

Tutte le volte oggi presenti nel piano terra dell'ala nobile sono post-medievali. In origine dovevano trovarvisi dei risalti rettilinei che, presumibilmente attraverso archi diaframma, sostenevano un solaio ligneo. Solamente tre di questi semipilastri si sono conservati: sono larghi circa cm 65-70 e si collocano tutti sulla parete orientale del piano terreno. Possiamo ipotizzare che le travi dei solai fossero disposte in direzione nord-sud, il che comporterebbe una frequenza piuttosto ravvicinata dei supporti a parete. Gli attuali ambienti angolari del piano terreno erano quindi delimitati inizialmente solo dagli archi diaframma e ciascuno di questi semi-vani riceveva luce dall'alto tramite oculi. Nella prima ristrutturazione medievale al posto dei risalti furono eretti dei tramezzi murari in bozze litiche, dotati di stretti varchi a ridosso della parete orientale. Questi tramezzi sostenevano il peso delle già menzionate tamponature degli archi diaframma del piano superiore. Nel tramezzo meridionale fu aperta, più tardi nel Medioevo, un'ampia arcata, in modo da ricavare un vano più spazioso.

In età tardosveva ciascuno dei due piani dell'ala nobile di Palazzo San Gervasio era quindi probabilmente costituito da un'unica ampia sala che correva ininterrotta da nord a sud, scandita da archi diaframma. Sui lati brevi si trovavano le due torri, la

cui tessitura muraria è omogenea con quella dell'ala nobile e che costituiscono quindi parte integrante del complesso originario. Le torri ospitavano su ciascun piano dei servizi igienici di pregio.



Fig.9. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala nobile (est), piano superiore, ambiente 35 con la trifora nella parete est e resti di panchine in pietra (foto Anton Brandl).

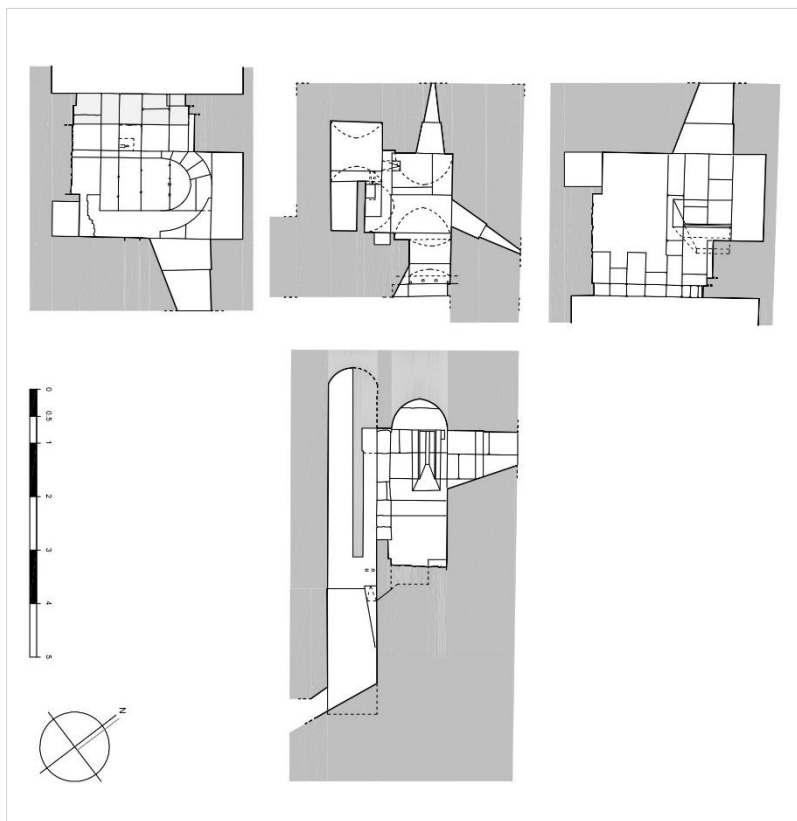


Fig. 10. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala nobile (est), ambiente 13 (latrina), pianta e sezioni (Rilievo critico di Fidel Hennerici, Júlia Révay e Klaus Tragbar, ridisegnato da Lucian von Hoeßlin).

Le latrine nelle torri

Come detto sopra, le porzioni medievali dell'ala nobile di Palazzo San Gervasio sono caratterizzate da cortine esterne in bozze litiche disposte in filari regolari, con cantonali in blocchi squadrati; le due torri nord e sud sono state concepite e realizzate quale parte integrante del progetto iniziale.

Gli stessi materiali si ritrovano anche all'interno del piano terreno della medesima ala. Blocchi di grande formato caratterizzano l'accesso alla latrina al piano terra della torre settentrionale, largo circa 70 cm e situato nell'angolo verso la parete orientale



Fig. 11. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala nobile (est), ambiente 12 con accesso all'ambiente 13 (latrina) (foto Anton Brandl).

dell'ala nobile (Figg. 10 e 11, ambiente 13). Questo accesso è tagliato da una più tarda volta a botte. Si può facilmente notare come, al momento dell'inserzione della volta a botte, lo stipite occidentale dell'ingresso (a sinistra nella fig. 11) sia stato rilavorato, in modo da preservare l'accessibilità della latrina. All'interno

della latrina troviamo una zoccolatura apparecchiata in filari regolari di bozze e al di sopra di questa una muratura in blocchi, che ospita due finestre. Il passaggio tra le due murature avviene a circa 1,00 m dal pavimento nella parete nord e a circa 1,40 m in quella est. Esternamente la muratura in blocchi è visibile soltanto negli sguanci delle finestre. L'asse della finestra nord corre perpendicolare rispetto all'orientamento della parete che la ospita, mentre la finestra della parete est è posta vistosamente di sbieco nella muratura, il suo asse diverge verso sud di circa 45°.

L'ambiente principale della latrina è voltato a botte. La seduta è sormontata da un arco a tutto sesto, il cui colmo corre perpendicolarmente alla botte principale (Fig. 12). A fianco si trova una piccola nicchia, in cui forse poteva venire appoggiata una lampada a olio. Il piano di seduta è andato perduto, però si sono conservati i muretti che lo sostenevano. Nelle fughe della muratura della parete di fondo si trovano dei piccoli fori, che potrebbero aver ospitato dei tasselli per il fissaggio di lastre di rivestimento, eventualmente in marmo.

Nella torre nord due condotti verticali passano dietro alla seduta della latrina (Figg. 10 e 13). A causa della demolizione del piano superiore essi si interrompono oggi circa 50 cm al di sopra della volta a botte della latrina del piano terra e vengono chiusi da due volte seriori. Entrambi i condotti proseguono ancora per circa tre metri al di sotto della quota pavimentale odierna.

La nicchia della latrina sporge nel condotto meridionale, che nella sua terminazione inferiore mostra un fondo piatto privo di sfogo di scarico. Esso poteva essere funzionale all'aerazione della latrina e raggiungere originariamente anche il piano superiore, dove probabilmente si trovava un'altra latrina accessibile dal primo piano dell'ala nobile. Sotto la seduta della latrina, quindi all'interno del canale di aerazione, si trova un piano inclinato in muratura che serviva a condurre gli escrementi nel secondo condotto verticale, quello nord. In questo canale sfociava anche un altro piano inclinato, proveniente da una bassa vasca davanti alla parete nord. Il condotto termina in basso con uno scivolo in muratura, realizzata accuratamente e rivestita di intonaco, e possiede un'apertura alta circa 45 cm sul lato ovest. Al di là di questa inizia un canale orizzontale, che oggi collassa dopo circa 30 cm. Alla luce di questi elementi, il condotto nord può essere identificato come condotto di scarico.

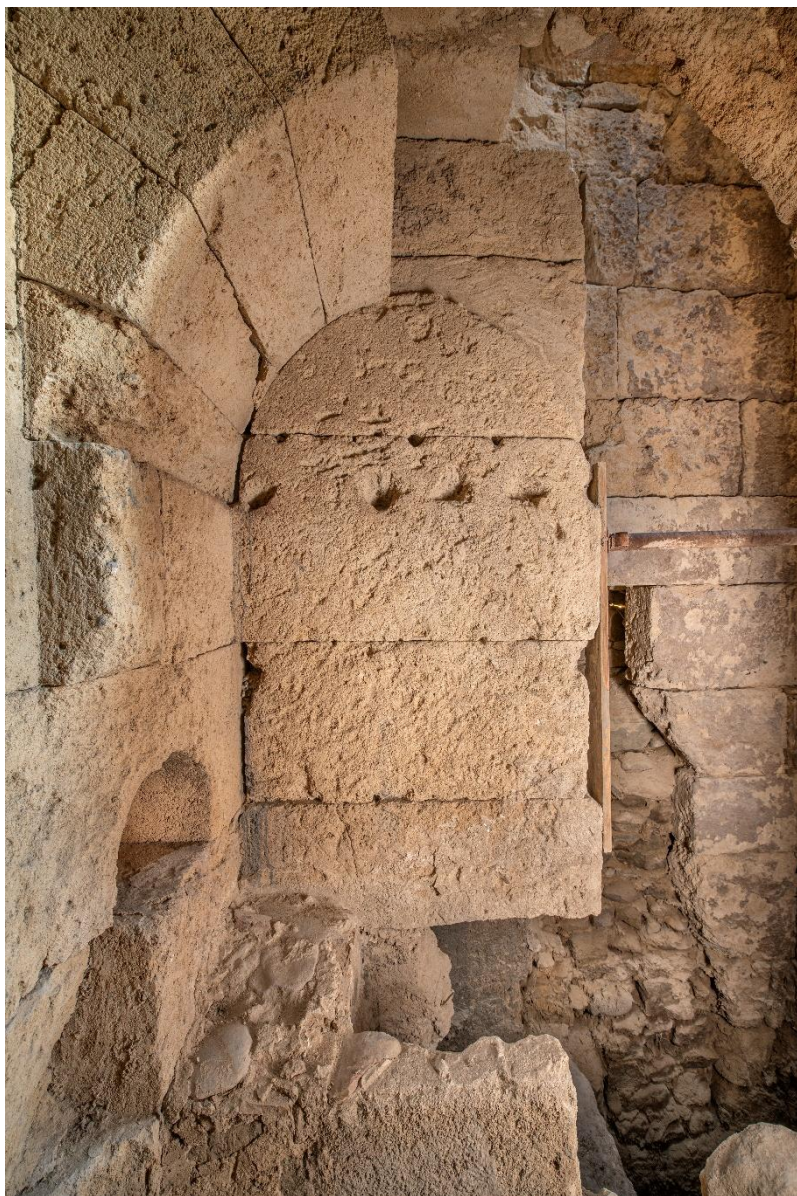


Fig. 12. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala nobile (est), ambiente 13, seduta della latrina con parete di fondo e finestra strombata viste da est (foto Anton Brandl).

Nella torre sud si trova al piano terra un'altra latrina, purtroppo in gran parte distrutta ma che combacia sostanzialmente con quella della torre nord (ambiente 16). L'ingresso è messo in rilievo anche qui da conci cantonali e la muratura in blocchi



Fig. 13. Palazzo San Gervasio, *palatium*, ala nobile (est), ambiente 13, condotto di scarico (in alto a destra) con i piani inclinati del condotto di aerazione (in alto a sinistra) e della vasca (in basso a destra) (foto Anton Brandl).

prosegue all'interno del vano. L'interno della latrina mostra di nuovo una fascia inferiore in filari di bozze, cui si sovrappone una muratura in blocchi, in cui si inserisce l'unica finestra oggi conservata. L'ambiente principale è coperto con una volta a botte; a fianco della seduta – anch'essa non conservata – troviamo di nuovo una piccola nicchia per la lampada a olio. La seduta è sormontata da un arco a tutto sesto disposto perpendicolarmente rispetto alla volta a botte e davanti alla parete di fondo, accuratamente apparecchiata in blocchi, corre un condotto verticale di scarico degli escrementi.

Riassunto

Sebbene non si disponga di precise attestazioni documentarie in proposito, la costruzione del *palatium* nell'odierna Palazzo San Gervasio deve datarsi per ragioni stilistiche alla tarda età sveva, in ogni caso prima del 1266. Le dimensioni relativamente ridotte del *palatium* non devono far dimenticare come esso, sebbene

meno adatto a lunghi soggiorni con un folto seguito rispetto ad altri siti, possedesse un livello di comfort abitativo notevolmente elevato, con le sue ampie sale di rappresentanza, gli ambienti riservati ricavati – nel corso di una prima trasformazione ancora nel XIII secolo – ai due angoli del primo piano dell'ala nobile e le dispendiose latrine allestite nei suoi ambienti annessi. Le ampie bifore e trifore del palazzo consentivano inoltre di godere del paesaggio, così come di controllare il tratto di Via Appia che scorreva nella vallata sottostante. Per queste ragioni il *palatium* è da associare a una serie di edifici analoghi, come le *domus* di Apice e di Belvedere a Marano di Napoli, in Campania, e probabilmente la *domus* di Gravina in Puglia.

VITO LORÉ

*San Vincenzo al Volturno e Montecassino:
note sul primo incastellamento*

San Vincenzo al Volturno and Montecassino: the first Castles

Abstract: *The purpose of this article is to investigate the first castles built on the Terrae di San Vincenzo al Volturno and Montecassino, distinguishing their contexts and characters. In the first case, the castles seem to have responded primarily to the needs of agricultural colonisation; in the second, by contrast, their military function is immediately evident.*

Keywords: *Middle Ages, Southern Italy, Castles, San Vincenzo al Volturno, Montecassino*

I castelli di San Vincenzo al Volturno e di Montecassino sono i meglio studiati dell'intero Mezzogiorno dei secoli X-XI. In queste pagine vorrei rivedere i non molti documenti relativi alla prima fase di incastellamento nelle due signorie monastiche, per cogliere la portata del fenomeno nel X secolo e ricostruire il contesto, le somiglianze e le differenze fra i due casi.

Lascio da parte la questione dell'origine delle due *Terrae* monastiche, che mi porterebbe fuori tema, ma devo almeno dire che sono scettico, riguardo alla possibilità di usare in proposito i più importanti diplomi ducali e principeschi anteriori al X secolo: sono quasi tutti falsi o pesantemente interpolati. Nel caso di Montecassino, un saggio recente e importante di Antonio Tagliente¹ mostra in modo chiaro come la costruzione della *Terra* sia frutto di una paziente opera di accumulo, avvenuta nel corso del X secolo ai danni di attori vicini, in primo luogo i conti di Aquino, con il favore determinante dei principi di Capua-Benevento. Del resto, che la *Terra sancti Benedicti* fosse una creazione

¹A. Tagliente, *Sollerter exquirere. Aligerno e la (ri)costruzione del patrimonio cassinese (949-985)*, c. s.

principesca di X secolo era anche l'opinione di Jean-Marie Martin e, mi pare, già di Pierre Toubert².

Per San Vincenzo la questione mi sembra presentarsi in modo parzialmente diverso: in questo caso alcuni indizi interni suggeriscono che le terre vulturinesi risalissero davvero a donazioni non recenti di terre pubbliche. Con qualche cautela, le fonti superstiti ci consentono di articolare il discorso su cronologia e caratteri dei "castelli" che punteggiano la *Terra* di San Vincenzo, a partire dalla metà del X secolo. Partiamo dunque da qui.

Le fonti principali sono i livelli stipulati dagli abati sulla *Terra* di San Vincenzo, concessioni collettive già analizzate in profondità da Mario Del Treppo, Chris Wickham e più di recente da Federico Marazzi³, i primi due autori con una maggiore attenzione per il contesto economico e sociale, il terzo con un accento particolare sul contesto politico in cui si muoveva l'abbazia. Il livello più antico, fra quelli relativi a castelli, risale al 945⁴, circa trent'anni dopo il ritorno dei monaci sul Volturno, dopo la distruzione del monastero per mano dei Musulmani⁵. A quattro concessionari laici l'abate Leone diede terre circostanti il castello prossimo al monastero, da identificare probabilmente con il

² J.-M. Martin, *Éléments préféodaux dans les principautés de Bénévent et de Capoue (fin du VIIIe siècle-début du XIe siècle): modalités de privatisation du pouvoir, in Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe-XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches. Actes du Colloque de Rome (10-13 octobre 1978)*, Roma 1980, pp. 573-575; P. Toubert, *Per una storia dell'ambiente economico e sociale di Montecassino* (ed. or. francese in «Comptes rendus. Académie des Inscriptions et Belles-Lettres», fasc. 4 (1976) pp. 689-702), in Id., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995, pp. 105-106.

³ M. Del Treppo, *La vita economica e sociale di una grande abbazia del Mezzogiorno: San Vincenzo al Volturno nell'alto Medioevo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», LXXIV, n. s. XXXV (1956), pp. 31-110; Ch. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno. Studi sulla società degli Appennini nell'alto Medioevo*, II, Firenze 1985; F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno. L'abbazia e il suo territorium fra VIII e XII secolo. note per la storia insediativa dell'Alta Valle del Volturno*, Montecassino 2012.

⁴ *Chronicon Vulturicense del monaco Giovanni*, I-III, ed. V. Federici, Roma 1925-1938: II, n. 92.

⁵ *Chronicon Vulturicense* cit., I, p. 370: «Permansit autem desolacio huius monasterii preciosi Martyris Vincencii usque in annos triginta tres, in quibus nullius hominis habitacio, sed tantum bestiarum passessio fuit».

castellum Samnie, dove furono redatte in quegli stessi anni numerose carte⁶. I concessionari avrebbero dovuto risiedere nel castello, coltivare quante più terre potevano, rimettendo a frutto le vigne abbandonate. Da quando si fossero insediati, non avrebbero potuto abbandonare la loro residenza per tutta la durata del contratto; per quattro anni sarebbero stati esentati da qualsiasi canone, poi avrebbero corrisposto all'abate un quarto del raccolto. La penale era alta, cinquanta libbre d'argento, con una clausola singolare: se fosse stato necessario, ai contraenti sarebbe stato pignorato tutto il bestiame.

Per trovare altri livelli del genere dobbiamo avanzare di diversi anni. Siamo in piena età ottoniana, sotto l'abbaziate di Paolo: la memoria monastica lo esalta per avere popolato varie proprietà del monastero, in alcuni casi edificando castelli⁷. Nel 973 Paolo⁸ concesse a tre fratelli provenienti da Valva metà del castello di Alfedena e degli uomini che lo popolavano. L'accordo sarebbe stato nullo, se entro tre anni Rocco, *Framesitu* e *Anseri* non avessero portato altri uomini ad abitare ad Alfedena. Per la concessione non è previsto alcun censo, ma una penale: il pignoramento del bestiame e di ogni altro bene dei tre fratelli. Nel 972⁹ troviamo una prima fondazione *ex novo*. Nella località *Vadu transpadini*, a un gruppo numeroso (almeno ventisei uomini, all'apparenza quasi tutti locali) furono date in concessione ereditaria tutte le terre che essi fossero riusciti a coltivare in quell'area, con l'obbligo di impiantare nuove vigne. Avrebbero dovuto fondare un castello, con l'obbligo di risiedervi, e non avrebbero pagato canone, con l'eccezione di un moggio di grano e uno di orzo per ogni *casa*, più due moggi di vino. Era invece previsto un censo per l'uso dei pascoli: come escatico, gli abitanti del castello di *Vadu transpadini* avrebbero dato un maiale ogni dieci. La penale mi pare alta: una libbra d'oro, oppure il pignoramento degli animali. Nello stesso anno¹⁰, ad altri ventidue concessionari, per la maggior parte locali, furono assegnate terre "in finibus loco ubi nominatur ad Sanctum Angelum et loco Bantra"; in realtà, l'area era segnata esattamente dalla medesima confinazione riportata

⁶ Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., p. 27.

⁷ *Chronicon Vulturense* cit., II, p. 110.

⁸ Ivi, p. 107.

⁹ Ivi, II, p. 109.

¹⁰ *Chronicon Vulturense* cit., II, p. 110.

nel documento precedente, relativo a *Vadu transpadini*, e le clausole dell'accordo sono identiche¹¹. Insomma, nel 972 San Vincenzo promosse la costituzione di due insediamenti nucleati sulla medesima area. Sappiamo poi di un altro livello di popolamento, non pervenutoci, relativo al castello, già esistente, di Scapoli¹².

I livelli di popolamento relativi a castelli, degli abbaziati di Roffredo (984-998) e Giovanni IV (998-1007) hanno caratteri in parte differenti da quelli degli anni settanta. Nel 985¹³ San Vincenzo concesse a sei uomini terre presso *Baccaricia* (Vacchereccia), dov'era già presente un castello con una sua élite locale di *boni homines*. Alcune clausole non si discostano dalla recente tradizione (concessione perpetua; obbligo di residenza nel castello per i concessionari, cui si aggiungono i loro commendati; sostituzione del censo con un moggio di grano e uno d'orzo per ciascuno), ma alcuni altri elementi sono nuovi e mi sembrano segnare il passaggio a un'altra fase. L'escatico è ridotto alla metà, con un maiale ogni venti; è previsto un servizio a cavallo, quando e dove lo richieda l'abate¹⁴. Inoltre è stabilito che i concessionari potessero donare o vendere le loro quote, ma a condizioni particolari: se il monastero non avesse esercitato il suo diritto di prelazione, le case costruite dai concessionari e le terre avrebbero potuto essere vendute agli altri residenti, in modo che gli obblighi nei confronti di San Vincenzo fossero comunque soddisfatti¹⁵.

Come dicevo, il livello per Baccaricia apre una nuova fase, perché le innovazioni si conservano nei patti analoghi,

¹¹ Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 30-31.

¹² *Chronicon Vulturnense* cit., II, p. 239: l'abate Giovanni (III: 981-984) «homines conduxit et habitare fecit in castro Scappili et in castello de Vantra, quod dicitur Fornello». Da questo passo sappiamo dell'identificazione di Vantra con Fornelli, che sopravvisse con questo nome: Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., nota 125 a p. 69.

¹³ *Chronicon Vulturnense* cit., II, n. 165.

¹⁴ Ivi, p. 306: «et si apparuerit de vos omnes prenomatis, ut habueritis caballi, faciatis servitium cum caballo, ubi vos scire fecerit a parte predicti nostri monasterii, et quia sic convenit inter nobis».

¹⁵ Ivi, p. 307: «et si vobis et vestris heredibus necesse fuerit vendere de nominatis terris, aut donare, aut de casis vestris, que vos feceritis, faciatis scire ad pars nostri monasterii et si voluerit ipsos emere nostro monasterio, debeatis ipsos dare quantum per tercio hominem iuste fuerit extimatum; et si nostro monasterio comparare noluerit, liceat vos vendere, et dare ad ipsis hominibus, qui in nominato castello habitant, et facere nobis ipsum servitium, sicut supra diximus».

immediatamente successivi, con alcune varianti. Nel 988¹⁶ a Colle Sant'Angelo esisteva già un castello, dove i quarantadue concessionari e i loro commendati furono obbligati a risiedere. Qui la concessione non era formalmente perpetua, ma di ventinove anni rinnovabili; ritorna il diritto di vendere case e terre esclusivamente ai vicini, salvo il diritto di prelazione del monastero; l'escatico è modulato secondo la taglia dei maiali, uno ogni dieci dei maggiori, uno ogni venti dei minori. A Cerro nel 989¹⁷ gli almeno diciassette concessionari e i loro commendati dovettero costruire il castello, nel quale avrebbero dovuto risiedere per ventinove anni, in un paesaggio forse più coltivato dei precedenti, come farebbe intendere la menzione di *curtes*, fra monti, boschi e valli¹⁸. Ridotta la quota relativa al vino, aumentata quella dell'orzo (due moggi di orzo, uno di vino, anziché il contrario, mentre rimane fermo il moggio di grano), l'escatico è modulato per bestie maggiori e minori, come a Colle Sant'Angelo, ma per le bestie minori ci si affida alla consuetudine¹⁹. La penale, cento solidi di Bisanzio, ha come di consueto l'alternativa nel pignoramento degli animali, mentre qui il servizio a cavallo è diventato volontario, sottoposto ad autorizzazione da parte dell'abate, e prevede un incentivo: l'immunità dal pagamento del *victualium* e del vino²⁰. Rimane la clausola relativa alla vendita delle terre ai vicini, ma non sono previsti il dono, né la prelazione da parte del

¹⁶ Ivi, II, n. 164.

¹⁷ Ivi, II, n. 167.

¹⁸ Vedi per l'osservazione sulle *curtes* Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., p. 82. *Chronicon Vulturense* cit., II, n. 167, p. 311: «et usque in viginti novem anni expleti, ipsis omnibus supranominatis et eorum heredibus debeant tenere et laborare de iam dictis terris seu curtibus, et montibus, et silvis, et vallibus nostri monasteri infra predictos finis, quantum exinde laborare et excolere potuerint».

¹⁹ Ivi, p. 312: «de porcis suis dare nobis debeant escaticum, de porci maiori de undecim unum, et de mediocres dent nobis escaticum, sicut ceteri alii hominibus nobis dant de ipsis partibus nostris».

²⁰ *Ibid.*: «et quale ex vobis nobis ad caballum servitium facere volueritis, et nos voluerimus, de dandum vobis predictum victualium et vinum solutis manebant».

monastero, mentre le abitazioni avrebbero potuto essere smontate e portate via²¹.

Che cosa possiamo ricavare da questi atti e dalle loro clausole? Qual è il contesto in cui emergono i castelli della *Terra* vulturnense e quale fu la portata dell'iniziativa abbaziale? Certamente la *Terra* non era disabitata come il cronista la presenta dopo la distruzione dell'881²²: basterebbe a testimoniarlo la provenienza locale della maggior parte dei concessionari. Tuttavia, la densità abitativa dell'area doveva essere minima. Che ai concessionari fossero date in gestione terre "a volontà", definite solo dalla loro capacità di lavoro, lo mostra già in prima battuta. Quel modo di assegnare terra somiglia da vicino a pratiche di gestione che emergono poco più tardi anche nella documentazione salernitana²³: sono un probabile antecedente dei domini comunitari, i moderni *demanìa*, le cui prime tracce Sandro Carocci ha individuato nel XII secolo²⁴. In generale, i livelli concordano nel disegnare un quadro dominato dall'incolto e dal dissodamento in corso: gli spazi sono "aperti", in più di un senso. Non ci sono riferimenti a *fines*, o a un qualunque inquadramento territoriale: il territorio prossimo all'abbazia appare come una serie di località, senza una gerarchia, e le terre concesse ai livellari sono liberamente ritagliate in spazi determinati sulla base di criteri puramente geografici. Anche lo spazio ampio, in cui vengono intraprese quasi in contemporanea due iniziative di popolamento, quella di *Vadu transpadinu* e di Vantra, è ritagliato empiricamente, senza riferimenti a partizioni istituzionalmente definite. Le

²¹ *Ibid.*: «et quale ex vobis de predictis terris venundare aut alienare, liceat vobis inter vos unum ad alterum venundare et dare et ille, qui ex vobis ipsos tuleritis, facere et persolvere debeant ipsum datum et servitium in parte nostri monasterii, que superius modo dare debuerint, eo quod sic convenit nobis».

Non prendo in considerazione il castello di Cerasuolo, edificato nella località *ad causa*, e *Plescu*, sorto nella località *ad ficus*, noti dalle sole rubriche del cronista, perché con ogni probabilità edificati più tardi: Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 33 e 39.

²² Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 25-26. Vedi in particolare il brano riportato supra, nota 5.

²³ V. Lorè, *Sull'origine dei demania meridionali: un'ipotesi*, «Mélanges de la Casa de Velasquez», 51, 2 (2021), pp. 91-106.

²⁴ S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014, pp. 380-396.

clausole dei livelli sono evidentemente finalizzate in primo luogo al dissodamento di aree rimaste a lungo per lo più incolte. Lo dimostra chiaramente la sospensione del canone, non casualmente in tutti i casi tranne uno: nel 945, nel primo dei livelli esaminati, le terre concesse ricadevano nel cuore stesso della proprietà monastica, dove si era evidentemente mantenuta una relativa continuità insediativa. Mi pare anche l'unico caso in cui le vigne non debbano essere "pastinate", cioè impiantate *ex novo*. Il rilievo dell'allevamento, infine, mi pare molto maggiore di quanto non sia stato finora notato. Ce lo suggeriscono due elementi. La clausola relativa alla penale, che prevede il pignoramento delle bestie da pascolo, ci dice che i beni dei concessionari consistevano essenzialmente in quella forma di ricchezza mobile. Non è affatto scontato, tanto più perché essi erano in maggioranza locali: tranne qualche eccezione, che ha maggiormente attirato l'attenzione degli studiosi, non erano *déracinés* o potenti rurali, provenienti da aree più o meno lontane. Il secondo elemento rilevante, in questo senso, è il peso dell'escatico fra gli obblighi dei livellarii. Un maiale ogni dieci dei maggiori, ogni venti dei minori è un prelievo cospicuo, in rapporto ai pochi moggi di grano, orzo e vino richiesti in sostituzione del canone sospeso; il che significa che la coltivazione delle terre doveva essere ripresa, o fortemente ampliata, ma non valeva lo stesso per l'allevamento. Questi due ultimi elementi ci danno un indizio per comprendere meglio quale fosse lo stato di quella parte della *Terra*, prima dei livelli: uno spazio non spopolato, ma con un basso tenore insediativo e destinato alla pastorizia, molto più che all'agricoltura.

È probabile che le forme di insediamento prevalenti fossero "leggere" e sparse. In tale contesto, il peso di proprietà o possessi individualmente definiti doveva essere funzionalmente ridottissimo: la terra, tutta o quasi del monastero, era disponibile in abbondanza ed era usata da chi ne aveva bisogno, in cambio della corresponsione dell'escatico e dei sostituti fissi dei censi, sospesi per la messa a coltura. Credo che questa precedente, debole definizione di confini e possessi individuali sia alla base anche di un altro elemento di grande interesse: la singolare clausola che consentiva ai concessionari di vendere, talvolta anche di donare le terre ricevute in concessione al monastero stesso – cioè il proprietario di quelle terre – o agli altri livellarii. Per darne conto, eviterei di ricorrere all'idea diffusa di una sostanziale

indistinzione di proprietà e possesso nell'alto Medioevo: non solo non la condivido in generale, ma soprattutto nel Mezzogiorno longobardo la distinzione mi è sembrata sempre piena e operante. Piuttosto, credo che la comparsa della clausola vada letta nel contesto evolutivo delle iniziative di popolamento, ricordando che essa compare solo nei livelli più tardi. In un contesto di ancora scarsa disponibilità di manodopera, la mobilità dei livellari si accentuava e il monastero aveva bisogno di tutelare la stabilità degli obblighi dei concessionari. Di fatto, San Vincenzo consentiva ai livellari di vendere le migliorie da loro apportate sui terreni, in termini di abitazioni o di strutture produttive, ma chi comprava ereditava gli obblighi, insieme con la terra. L'indistinzione fra proprietà e possesso è solo apparente: i livellari non potevano vendere a soggetti esterni, ma solo al monastero stesso, o ai loro vicini, già legati al monastero da un vincolo contrattuale²⁵. È l'archetipo di un modo di gestione, di un legame triangolare fra terra, signore come proprietario fondiario e uomini vincolati al signore in virtù dei loro obblighi contrattuali: lo troviamo diffuso, con varianti, nelle consuetudini signorili meridionali di XII secolo e già presente a Fragneto in epoca longobarda²⁶. Anzi, il contesto vulturnense è prezioso nel chiarire l'origine della pratica: il signore può disporre in questo modo della circolazione fondiaria proprio perché è l'unico proprietario.

Chiarito il contesto, posso ora dedicarmi alla seconda questione: quali fossero fini e portata dell'iniziativa abbaziale, testimoniata da questa serie di livelli, in termini propriamente ineditivi. Che cosa gli abati si proponevano di fare e che cosa dobbiamo intendere per "castelli", in questo contesto? Un primo elemento mi pare chiaro ed è stato già messo in evidenza dagli studi precedenti: la caratterizzazione in senso militare di questi

²⁵ Lettura diversa in Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., pp. 89-90.

²⁶ V. Loré, *Signorie locali e mondo rurale*, in *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1130-1194)*. Atti delle diciassettesime giornate normanno-sveve (Bari, 10-13 ottobre 2006), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2008, pp. 218-225. Su Fragneto in epoca longobarda vedi A. Di Muro, *Alle radici dell'incastellamento aristocratico nel principato di Benevento. Le contee di confine e il caso dell'alto Tammaro*, in questo stesso volume.

insediamenti è molto debole, o almeno non è quella prevalente²⁷. A mio parere ce lo dice, fra le altre, proprio la clausola, ricorrente ma non fissa, relativa al servizio a cavallo. Non sappiamo se tale servizio avesse un carattere militare o no (non escluderei la possibilità di un servizio di messaggeria o di sorveglianza), di sicuro non può intendersi come attività continuativa, né stanziale: in tutti i casi in cui lo si ricorda, il servizio è svolto solo quando l'abate lo richiede e dove lo richiede. Manca qualunque elemento che possa far pensare a esso come strumento di controllo stabile degli stessi castelli in cui i livellari risiedevano e come via privilegiata di accesso a un'élite di villaggio: doveva avere un'attrattiva bassa, se nella fase più avanzata dov'è addirittura essere incentivato con un'esenzione. D'altra parte, l'esito fallimentare della "signoria" vulturense, incapace di fronteggiare le stirpi emergenti appena più tardi, all'inizio dell'XI secolo, va in questa stessa direzione. Più in generale, credo dobbiamo essere cauti nell'attribuire sistematicamente ai castelli delle fonti vulturensi un vero apparato difensivo; già Mario Del Treppo aveva dubbi in proposito²⁸ e a Vacchereccia, dove Richard Hodges condusse indagini archeologiche, le fasi più antiche non hanno restituito alcuna evidenza di strutture difensive²⁹. D'altra parte è difficile pensare che ai livellari di Cerro si chiedesse un investimento consistente in termini di apparati difensivi: l'accordo durava ventinove anni, non prevedeva rinnovo e i concessionari potevano andar via quando volevano, smontando le loro stesse abitazioni. Era un'iniziativa di corto respiro, pensata come tale.

In generale, i nuovi castelli di San Vincenzo dovevano essere strutture molto leggere e di poca consistenza demica, oltre che privi di connotazioni istituzionali e di una proiezione di autorità su un territorio specifico. Pare che nessuno di essi ospitasse notai: quando se ne indica la data topica, le carte di questa zona sono sempre rogate a *castellum Samnie*³⁰. Soprattutto, fra i livelli "per

²⁷ Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., partic. p. 75; Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., partic. pp. 42, 50-51.

²⁸ Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., pp. 77-78.

²⁹ R. Hodges et alii, *Excavations at Vacchereccia (Rocchetta Nuova): A Later Roman and Early Medieval Settlement in the Volturno Valley, Molise*, «Papers of the British School at Rome», 52 (1984), pp. 148-194.

³⁰ *Chronicon Vulturense* cit., II, nn. 142 (1982), 164 (1988), 165 (1985), 166 (1995).

castelli” e gli altri, comuni, non ci sono differenze strutturali: le clausole sono identiche, compresa quella del servizio a cavallo, che si trova anche per livellari non tenuti a costruire castelli o anche solo a risiedervi³¹. Per altro mi pare interessante che la clausola di più spiccato sapore signorile dei livelli vulturnensi, valorizzata da Antonio Sennis, non si trovi in una carta di incastellamento³². Infine, le iniziative di incastellamento che possiamo attribuire con sicurezza agli abati di X secolo sono in realtà soltanto tre: *Vadu transpadini*, Vantra, Cerro. Alfedena era un centro di tradizione romana³³ e il *castellum Samnie* esisteva almeno già dal IX secolo, quando i monaci vi trovarono rifugio durante la distruzione del monastero per mano musulmana³⁴. Non sono affatto sicuro che gli altri centri che emergono dalla documentazione scritta nella seconda metà del X secolo fossero tutti di fondazione recente, tanto più considerando che siamo in un’area in precedenza almeno in parte compresa nel patrimonio pubblico.

Ho già detto che i diplomi più antichi, a partire da quello del duca Gisulfo I, devono essere considerati con grande cautela, ma

³¹ Vedi per esempio *Chronicon Vulturnense* cit., II, nn. 95 (950) e 134 (976).

³² *Chronicon Vulturnense* cit., II, n. 95 (950), pp. 72-73: «et non habeatis licenciam ire ad iudicium alicuius hominis, sed ad nostrum, aut inter vos. Et non habeatis alium hominem senioresem nisi nos, dum ibi habitaveritis». Vedi A. Sennis, *I caratteri della signoria vulturnense: una discussione da (ri)aprire*, in P. Delogu et alii, *San Vincenzo al Volturno. Cultura, istituzioni, economia*, cur. F. Marazzi, Abbazia di Montecassino s. d. (1996), p. 98. Non credo che la situazione testimoniata da questa clausola, eccezionale, debba essere generalizzata a tutta la Terra, come fa Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., pp. 98-99, ma spiegata in ragione della contiguità con il territorio di Venafro (dove proprio in quegli anni ci sono indizi di un’evoluzione in senso signorile), notata dallo stesso Del Treppo, con riferimento a *Chronicon Vulturnense* cit., II, n. 87 (939), p. 43: «in omnia nobis faciatis, sicut ipsi homines de Benafro faciunt ad suum senioresem» e allo stesso n. 95, p. 72: «quomodo dant ipsi homines de Benafro suo domino». Dovette essere San Vincenzo ad adeguarsi, e non viceversa: dai due passi citati è evidente come il modello del monastero sia il *senior* di Venafro, da identificare con ogni probabilità con il suo gastaldo. L’immunità giurisdizionale fu concessa a San Vincenzo da Ottone II solo più tardi, nel 962 (fra gli altri si veda Sennis, *I caratteri della signoria* cit., p. 98) e non ci sono altre testimonianze positive dell’esercizio di una giustizia signorile sulle terre monastiche, a parte il livello del 950.

³³ Del Treppo, *La vita economica e sociale* cit., p. 74.

³⁴ Wickham, *Il problema dell’incastellamento* cit., p. 26.

esiste un indizio interno che consente comunque di ipotizzare una provenienza pubblica remota delle terre di quest'area: è il toponimo *Vadu transpadini*. Il gualdo era una struttura fondiaria ampia, che integrava bosco e coltivi, posta sotto il controllo pubblico e diffusa nel Mezzogiorno fino alla metà del IX secolo³⁵. A metà del X secolo il *Vadu transpadini* non esisteva più, era un semplice toponimo, che richiama probabilmente una fase molto più antica; tuttavia un altro gualdo, probabilmente di dimensioni modeste, è richiamato nella confinazione dell'area³⁶. Potrei riassumere in questo modo: i castelli di cui parliamo erano con ogni probabilità insediamenti di piccola taglia, che miravano essenzialmente a concentrare abitanti in un luogo specifico, nell'ambito di un'espansione dei coltivi in un'area ancora prevalentemente orientata all'allevamento; non dovevano avere apparati difensivi articolati, né sembrano essere abitati da un'élite fortemente connotata in senso militare; è per altro possibile che diversi insediamenti fra quelli interessati dalla colonizzazione risalissero a fasi precedenti.

Volgendo lo sguardo a Montecassino, il paesaggio cambia bruscamente, sia per l'andamento delle fonti, sia per alcune differenze oggettive rispetto a San Vincenzo. Sul tema gli studi complessivi sono sostanzialmente due: quello datato di Luigi Fabiani e quello, più recente e famoso, di Pierre Toubert³⁷. Entrambi considerano l'incastellamento cassinese su una spanna cronologica lunga, dal X secolo in avanti, e proprio per questo motivo non ne scandiscono le fasi, com'è diventato consueto nella

³⁵ V. Loré, *Curtis regia e beni dei duchi. Il patrimonio pubblico nel regno longobardo*, in *Biens publics, biens du roi. Les bases économiques des pouvoirs royaux dans le haut Moyen Âge / Beni pubblici, beni del re. Le basi economiche dei poteri regi nell'alto Medioevo*, cur. F. Bougard, V. Loré, Turnhout 2019, pp. 35-40 sui gualdi/gai meridionali.

³⁶ *Chronicon Vulturense* cit., II, n. 109 (972), p. 115: «et directe vadit usque ad ipsum vadum, qui vadit ad ipsam Bantram, que vadit ad Ysernia» e n. 110 (972), p. 118, con le stesse parole.

³⁷ L. Fabiani, *La Terra di San Benedetto. Studio storico-giuridico sull'Abbazia di Montecassino dall'VIII al XIII secolo*, I, Badia di Montecassino 1968, partic. le pp. 152-178; Toubert, *Per una storia dell'ambiente* cit.

storiografia più recente sui castelli³⁸. Invece, se enucleiamo dalla sequenza ricostruita da Fabiani le testimonianze relative al solo X secolo e alla *Terra* cassinese (molti castelli di Montecassino si trovavano lontani dal monastero, in aree limitrofe alla *Terra*), due elementi saltano agli occhi. Per la gran parte, i castelli testimoniati nelle fonti scritte di X secolo non furono costruiti per iniziativa cassinese: spesso entrarono a far parte della signoria monastica solo più tardi, acquisiti in varie maniere³⁹. Fra fine X e inizio XI secolo, i protagonisti dell'incastellamento nell'area fra alta Campania e basso Lazio sono invece potenti laici, che spesso appartengono al gruppo comitale capuano-beneventano: lo notava qualche anno fa Alessandro Di Muro, che in questo stesso volume analizza in modo serrato uno specifico caso di incastellamento laico nel Beneventano, ricostruendone in modo convincente caratteri e contesto⁴⁰. In secondo luogo, molti castelli dell'area cassinese sono testimoniati la prima volta nell'XI, o addirittura nel XII secolo⁴¹; a mio parere, non c'è motivo per retro-datarli automaticamente al X. Dunque sembra valere per quest'area ciò che pare evidente anche per molte zone del Lazio⁴²: l'incastellamento è un affare di XI e XII secolo, più che di X. Anzi, le fondazioni più antiche dell'area capuano-beneventana, attribuibili alla fine del X secolo, sono relativamente numerose, rispetto a quelle contemporanee del complesso dell'area laziale.

Torniamo ora a Montecassino. Isolato rispetto ai suoi sviluppi successivi e circoscritto alla sola *Terra*, l'incastellamento cassinese di X secolo si riduce sensibilmente, rispetto all'immagine che ne restituisce la storiografia. Il diploma con cui i principi

³⁸ S. Carocci, *I tanti incastellamenti italiani*, in *L'incastellamento: storia e archeologia. A quarant'anni da Les structures di Pierre Toubert*, cur. A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018, pp. 517-520.

³⁹ Ciò è facilmente desumibile dalla lettura di Fabiani, *La Terra* cit., pp. 152-178.

⁴⁰ A. Di Muro, *Le contee longobarde e l'origine delle signorie territoriali nel Mezzogiorno*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 128 (2010), 57-59; Id., in A. Di Muro, V. Loré, *L'incastellamento in Campania*, in *L'incastellamento: storia e archeologia* cit., pp. 395-396; e il saggio del medesimo autore in questo stesso volume.

⁴¹ Numerosi esempi ancora in Fabiani, *La Terra* cit., pp. 152-178.

⁴² V. Loré, *Lo spazio politico di Roma altomedievale come problema storiografico*, in *Gli studi sul Lazio medievale nell'ultimo cinquantennio. Territorio, economie, poteri*. Atti del Convegno di Studi, Roma, 20-22 ottobre 2021, cur. A. Cortonesi, Roma 2024, pp. 119-121.

Pandolfo e Landolfo concessero a Montecassino nel 967 tutti i castelli e le torri già costruiti e da costruire nelle terre del monastero ne ricorda tre, già edificati: rocca *Ianula*, la torre di San Giorgio e Sant'Angelo in *Theodice*⁴³. A questi se ne aggiunsero negli anni successivi pochi altri: Roccasecca, Castrocielo, Pignataro, forse fortificata già nel X⁴⁴. Invece non divenne effettiva, se davvero ebbe luogo, la cessione a Montecassino del *comitatus* di Aquino, riportata dalla sola *Chronica* di Montecassino⁴⁵, e di alcuni castelli compresi in quel territorio.

Il castello cassinese di fondazione più antica è con ogni probabilità *Rocca Ianula*. La vicenda ci è nota essenzialmente dalla *Chronica Monasterii Casinensis* ed è stata oggetto di recente di un'analisi di Antonio Tagliente⁴⁶. La costruzione della rocca ad opera dell'abate Aligerno (949-986) è posta dal cronista in diretta connessione con il "recupero" delle terre monastiche: Aligerno mirava a sottrarre vaste estensioni di terra ai conti di Teano e al conte di Aquino, provocando così la loro reazione. La cronaca lo suggerisce: la costruzione della rocca serviva in primo luogo a proteggere la persona dell'abate dalle ritorsioni di quei potenti⁴⁷,

⁴³ Archivio dell'abbazia di Montecassino, aula III, caps. X, 24 = *Registrum Petri Diaconi* (Montecassino, *Archivio dell'abbazia*, Reg. 3), I-IV, ed. J.-M. Martin et alii, Roma 2015, 215.

⁴⁴ San Vittore (Fabiani, *La Terra* cit., p. 163) va espunto dal nostro elenco, perché riportato in diplomi imperiali e privilegi papali falsi di X e XI secolo. Per altro, nel diploma interpolato di Ottone II citato da Fabiani, non si tratta di un *castrum*, ma di una chiesa dipendente da Montecassino. Per le fonti su Roccasecca, Castrocielo e Pignataro vedi subito avanti.

⁴⁵ *Chronica Monasterii Casinensis*, ed. H. Hoffmann, in MGH, *Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980, II, 14.

⁴⁶ *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II, 1-2. Vedi Tagliente, Sollerter exquirere cit.

⁴⁷ *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II, 1, p. 167: «Cepit igitur prudens abbas monasterii possessiones quas antiquitus possederat ubique terrarum et maxime contiguas quasque, et in vicinia positas sollerter exquirere, et ab his qui bellicis eas temporibus diripuerant, inventis atque ostensis concessionibus ac præceptis eorum qui hic illas dudum tradiderant, conamine toto repetere. Se cum videret se nullis precibus, nullis rationibus irrationabilium latronum posse ad ea restituenda animos inclinare, Capuano principi Landulfo super ista conqueritur. Quo cognito adversarii, et eius studio ac diligentia vehementer offensi, cernentes se cum illius sollicitudine non posse quiescere, meditabantur in dies qualiter vel eum caperent, vel certe illi

che infatti si verificarono puntualmente. Mentre la rocca era in costruzione, Atenolfo di Aquino catturò Aligerno, sottoponendolo poi a un rituale di pubblica umiliazione. L'abate fu poi liberato dall'intervento del principe di Capua, Landolfo, che portò a una definizione giuridica dei diritti monastici sull'area contesa e poi all'emanazione del diploma del 967, relativo ai castelli. Sulla torre di San Giorgio non abbiamo certezze. Di Sant'Angelo a Theodice ci è giunta la carta d'incastellamento di Aligerno, resa celebre da una citazione di Pierre Toubert e poi studiata e riedita da Laurent Feller⁴⁸. La carta è mutila e lacunosa, databile agli anni fra il 949, l'inizio dell'abbaziato di Aligerno, e il 967, quando il diploma di Pandolfo e Landolfo testimonia l'esistenza del castello. Roccasecca fu fondata dall'abate Mansone sulle pendici del monte dell'angelo e di Castrocielo, concesso a Montecassino dal principe Laidolfo nel 994, ma fu presto distrutta dai conti di Aquino, che la detennero a lungo nei decenni successivi. Sulla sommità del monte, secondo la *Chronica*, l'abate trovò solo ruderi, ma all'inizio dell'XI secolo vi esisteva di nuovo un castello, controllato da Montecassino⁴⁹. Di Pignataro sappiamo che alla fine dell'abbaziato di Mansone (996-997) i suoi abitanti si ribellarono a Montecassino. In quell'occasione la *Chronica* la definisce

molestias quas possent inferrent. Agebantur autem hec omnia nutu ac dispositione Dei, qui eius captionem ac dedecorationem, ad loci huius providebat fieri restaurationem. Cum igitur quadam die in costruenda rocca quę Ianula nuncupatur, et ecclesię beati Germani desuper imminet, operam daret, subito prefatus Adenulfus qui et Megalu cum aliquot latronibus superveniens, eundem abbatem vi cepit...».

⁴⁸ Toubert, *Per una storia dell'ambiente* cit., pp. 106-107; L. Feller, *La charte d'incastellamento de Sant'Angelo in Theodice (entre 949 et 967). Édition et commentaire*, in *Liber Largitorius. Études d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, cur. D. Barthélemy, J.-M. Martin, Ginevra 2003, pp. 87-110.

⁴⁹ E. Gattola, *Ad historiam abbatię casinensis accessiones...*, I, Venezia 1734, pp. 89-90 = *Registrum Petri Diaconi* cit., 235 è il diploma di Laidolfo relativo a Castrocielo; *Chronica Monasterii Casinensis*, II, 14 e II, 39, per i ruderi a Castrocielo e la fondazione di Roccasecca, poi per l'attestazione di Castrocielo come insediamento; ivi, II, 16 per la distruzione di Roccasecca da parte dei conti di Aquino. Su Roccasecca invecchiato, ma ancora molto utile F. Scandone, *Roccasecca, patria di San Tommaso de Aquino*, «Archivio storico di Terra di Lavoro», I, 1 (1956), partic. le pp. 39-56.

municipium, passando a *oppidum* nel racconto dei primi decenni dell'XI secolo⁵⁰.

La memoria espressa dalla *Chronica* presenta la nascita della rocca come un evento fondativo per la ricostruzione del patrimonio monastico ed effettivamente l'evento conferisce da subito un tono preciso alla nuova presenza dei monaci a Cassino, dopo il loro ritorno da Capua: è una sorta di *imprinting*. Al contrario della signoria vulturnense, quella cassinese ebbe da subito un marcato carattere militare e si pose immediatamente in competizione con i conti vicini per il controllo del territorio, su un piano anche militare. Lo dimostra con chiarezza tutta la vicenda successiva della *Terra* di San Benedetto, nella tarda età longobarda e in epoca normanna⁵¹, e in particolare il confronto a tratti aspro con i conti di Aquino. La stessa terminologia impiegata dalla *Chronica Monasterii Casinensis* mette in evidenza il carattere delle fondazioni cassinesi, destinate al controllo militare del territorio: *rocca*, *turris*, *oppidum*. La carta stipulata per Sant'Angelo a Theodice definisce quella fondazione *castellum*; impiega dunque lo stesso termine usato dai livelli vulturnensi, ma ci dà un altro elemento importante per mettere a fuoco il carattere differente delle fondazioni cassinesi, rispetto a quelle vulturnensi.

Nella carta per Sant'Angelo⁵² abbiamo meno elementi utili, rispetto alle carte simili di San Vincenzo, forse perché il documento ci è giunto mutilo, sicuramente perché gli obblighi dei concessionari sono articolati sinteticamente, in sole due voci: due quinti del vino prodotto e dodici denari l'anno. I concessionari e i loro commendati avevano la possibilità di andare e tornare a Sant'Angelo con grande libertà; l'accordo non aveva scadenza. Il censo era fisso e infatti gli abitanti di Sant'Angelo avevano a disposizione quantità già definite di terra; purtroppo non possiamo

⁵⁰ *Chronica Monasterii Casinensis* cit., II, 20 e 38, pp. 159 e 204.

⁵¹ Su questo tema molto importante non ci sono studi specifici; la caratterizzazione più chiara è di Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 42-44. Vedi anche le indicazioni in Martin, *Éléments préféodaux* cit., 573-575, in G. A. Loud, *The Latin Church in Norman Italy*, Cambridge 2007, pp. 25-26, 29-31, 79-80, 93-94, 114 e in V. Loré, *Poteri locali e congregazioni monastiche. Cava e Montecassino a confronto*, in *Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La badia di Cava nei secoli XI e XII*, cur. M. Galante, G. Vitolo, G. Z. Zanichelli, Firenze 2014, pp. 119-134, passim.

⁵² Feller, *La charte d'incastellamento* cit..

definire la consistenza complessiva della dotazione di ciascun concessionario, a parte l'assegnazione di un moggio di terra, misurato in trenta passi per trenta. Non sappiamo nulla di *corvées* militari, ma il carattere fortificato dell'insediamento è evidente nell'unica clausola che si discosta dai posteriori livelli di San Vincenzo: i concessionari ottennero da Aligerno l'intervento di maestri muratori per costruire le mura del castello, rimanendo a loro carico la costruzione delle abitazioni⁵³.

Tiro le conclusioni da questa breve analisi, articolandola ancora un poco in rapporto al contesto politico. L'incastellamento di San Vincenzo e quello di Montecassino hanno due caratteri in comune e un altro che li distingue. La somiglianza risiede nel numero ridotto delle fondazioni, fra torri e castelli, attribuibili ai monaci e databili al X secolo (da tre a sei per San Vincenzo, cinque per Montecassino) e nella loro taglia molto ridotta, almeno nella fase iniziale: si tratta sempre di pochi capifamiglia, al massimo alcune decine, con i loro commendati. La differenza è nella funzione prevalente: agraria, di colonizzazione e di accentramento dei coltivatori in un contesto ancora dominato dall'incoltito, nel caso di San Vincenzo; militare e di controllo del territorio per Montecassino. Vale la pena spendere qualche altra parola su un ultimo punto. Nel 967 Pandolfo e Landolfo concessero non solo a Montecassino, ma anche a San Vincenzo la facoltà di edificare castelli sulle terre monastiche⁵⁴, eppure il senso dei due diplomi suona diverso. Per Montecassino si trattava della ratifica *a posteriori* di un'operazione già intrapresa da tempo: la menzione nel diploma di *Rocca Ianula*, della torre di San Giorgio e di Sant'Angelo in *Theodice* basterebbe a dimostrarlo, tanto più perché nel diploma non si fa cenno al castello, preesistente, prossimo al monastero, dove i monaci trovarono riparo dalle milizie musulmane. La conferma riguardava proprio quei castelli che Aligerno aveva deciso di costruire, non certo in contrasto con il potere principesco, ma comunque al di fuori di un quadro istituzionalmente delineato. Per San Vincenzo, la concessione assume un sapore diverso: nessuna "sanatoria", ma la licenza all'avvio di un'impresa che si pone da subito in un quadro legittimo. Eppure

⁵³ Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 42-43.

⁵⁴ *Chronicon Vulturense* cit., II, n. 124.

l'esito fu diverso da quello che ci si sarebbe potuti aspettare, sulla base di questa premessa.

Pienamente fedeli alla tradizione di VIII e di IX secolo, i principi di Benevento e poi di Capua emanavano molto di rado diplomi di conferma: il diploma, più o meno solenne, serviva a sancire in modo definitivo la concessione di un bene pubblico, più raramente di un'immunità, quasi mai la cessione di prerogative pubbliche (di giustizia, militari, o di prelievo). C'è un'unica, macroscopica eccezione a questa pratica: la serie infinita di conferme per Montecassino, alcune generiche, altre relative a diritti specifici, altre ancora che riprendono il diploma fondativo della *Terra* di San Benedetto, o la sua prima conferma con alcune aggiunte⁵⁵. La fondazione della *Terra* costituì di sicuro un punto di rottura, negli equilibri sommersi del principato capuano-beneventano, e in particolare portò a uno stato di ricorrente conflitto, anche militare, con i conti di Aquino.; episodi analoghi riguardo ai conti di Alife e a quelli di Teano⁵⁶ rimangono isolati e sembrano meno rilevanti. Anche per questo motivo, i principi si preoccuparono di tutelare sul medio periodo Montecassino, con cui conservarono un rapporto strettissimo, in un contesto che stava rapidamente mutando in senso signorile. Il principe Laidolfo, autore della concessione di Castrocielo, stipulò con l'abate Mansone un patto di non aggressione, il primo di una serie che prosegue fino alla piena età normanna: un'inversione della polarità nel rapporto, che però rimaneva saldo, fra monastero e principe⁵⁷.

⁵⁵ Archivio dell'Abbazia di Montecassino, X, 36 = *Registrum Petri Diaconi* cit., 205 (928); Gattola, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, I cit., pp. 52-53 = *Registrum Petri Diaconi* cit., 311 (943); Gattola, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, I cit., pp. 59-61 (961); Gattola, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, I cit., pp. 58-59 (961) = *Registrum Petri Diaconi* cit., 220 (961); Gattola, *Ad historiam abbatiae cassinensis accessiones*, I cit., pp. 61-62 = *Registrum Petri Diaconi* cit., 212 (963) ecc.

⁵⁶ *Registrum Petri Diaconi* cit., 314 (980): diploma principesco che stabilisce una tregua fra Montecassino e il conte Bernardo di Alife riguardo al castello di *Corbara*. Sui rapporti con i conti di Teano vedi *Chronica Monasterii Casinensis*, II, 1, 65, 68.

⁵⁷ *Registrum Petri Diaconi* cit., 616 (993). Su questo e altri patti cassinesi vedi J.-M. Martin, *Quelques remarques sur les serments conservés au Mont-Cassin (Xe-XIIe siècle)*, in *Écritures de l'espace social. Mélanges d'histoire médiévale offerts à Monique Bourin*, cur. D. Boisseuil, P. Chastang, L. Feller, J. Morsel, Parigi 2010, pp. 383-396.

Federico Marazzi ha giustamente notato come San Vincenzo abbia cambiato la propria politica, negli ultimi decenni del X secolo, eleggendo gli imperatori a proprio referente principale⁵⁸. Forse possiamo spingerci un po' più in là. Il diploma del 967, con cui Pandolfo e Landolfo concessero a San Vincenzo la licenza di costruire castelli, chiude un'epoca: dopo di quello, non si conta neanche un altro diploma principesco per l'abbazia, fino alla fine del dominio longobardo su Capua. Negli anni successivi, San Vincenzo ottenne conferme dei propri beni soltanto dagli Ottoni; e in un famoso placito tenuto alla presenza di Ottone II, nel 981, l'abbazia si difese dalle usurpazioni del conte di Isernia ai danni delle terre in cui erano stati fondati i castelli di Colle Sant'Angelo, Vantra e *Vadum porcinum* (da identificare con *Vadum transpadini*⁵⁹). I castelli ricadevano nel *comitatus* di Isernia, che nel 964 Pandolfo aveva concesso ereditariamente a Landolfo, suo cugino⁶⁰. Non credo sia un caso che la difesa delle proprietà monastiche sia avvenuta soltanto davanti a un tribunale imperiale.

I principi di Capua scelsero consapevolmente di sostenere la sola Montecassino, lasciando al suo destino San Vincenzo. È probabile che ciò rispondesse a un equilibrio più antico e a un calcolo politico più recente. Dalla nascita del nuovo principato di Atenolfo, Montecassino si era subito posta come interlocutore privilegiato dei principi: lo dice il numero dei diplomi in favore delle due abbazie, fortemente squilibrato in favore di Montecassino. Durante i regni di Landolfo e poi di suo figlio Pandolfo, il principato capuano si articolò in comitati, molti dei quali fortemente autonomi, mentre le due grandi abbazie si davano a un'opera sistematica di ricostruzione e, probabilmente, ampliamento del loro antico patrimonio. Ma anche a questo proposito, l'atteggiamento dei principi fu diverso: non abbiamo alcun diploma

⁵⁸ Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., pp. 65-69

⁵⁹ *Chronicon Vulturnense* cit., II, nn. 151 e 152, placito e diploma (= MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, *Ottonis II et III diplomata*, Hannover 1893, ed. Th. von Sickel, n. 261, pp. 302-303) emanato a conclusione della disputa. Per l'identificazione di *Vadum porcinum* con *Vadum transpadini* vedi Wickham, *Il problema dell'incastellamento* cit., pp. 30-31 e anche Marazzi, *San Vincenzo al Volturno* cit., p. 70. Il toponimo e l'identificazione confermano, per altro, la destinazione prevalentemente pastorale di quelle terre.

⁶⁰ *Codice diplomatico molisano (964-1349)*, ed. B. Figliuolo, R. Pilone, Campobasso 2013, pp. 171-172.

quadro che definisca i confini della *Terra* di San Vincenzo. La costituzione di questi due grandi patrimoni innescava conflitti con i conti e i principi scelsero di ridurre il tasso di conflittualità interna, sostenendo solo una delle due grandi abbazie, quella con cui avevano il legame più forte. Per qualche decennio San Vincenzo poté supplire alla lontananza dei principi godendo di un'effettiva tutela imperiale, che era tuttavia intermittente e in ogni caso svanì al termine della stagione ottoniana. Nel contempo anche Montecassino coltivava i rapporti con l'impero e riceveva diplomi di conferma del suo patrimonio, ma integrando la protezione imperiale con quella, continua e ben presente, dei principi. La precoce definizione in senso militare dei castelli cassinesi fu il frutto di una precisa strategia, in cui i principi ebbero una parte determinante: difficilmente Aligerno avrebbe potuto intraprendere la costruzione della rocca *Ianula* senza il pieno sostegno di Landolfo, che infatti intervenne prontamente a difenderlo dall'attacco del conte di Aquino e definì poi la contesa anche in sede giudiziaria. L'incastellamento vulturnense sembra aver avuto da subito una matrice agraria, ma credo che l'assenza di una tutela principesca sia stata un fattore decisivo nel determinarne la debolezza sul piano militare, ponendo le premesse per la successiva estinzione della *Terra Sancti Vincentii* sotto i colpi delle signorie laiche emergenti.

MARCELLO ROTILI

*Il castello di Montella e l'incastellamento in Irpinia tra
longobardi e normanni*

The Castle of Montella and the Incastellamento of Irpinia between the Lombards and the Normans

Abstract: *This contribution focuses on the phenomenon of hilltop settlements, chosen in late antiquity for defensive purposes. Attested by the formation of numerous villages in many parts of the peninsula, this phenomenon also affected cities that preferred to perch themselves on hillsides when the terrain made it possible. A significant case is represented by Benevento, where the city walls were restricted to the Guardia hill, while the valley floor area of Cellarulo, enclosed by the Calore and Sabato rivers, was abandoned. In other cases, the reduction of the urban area, enclosed by a restricted defensive wall, was a defensive solution commensurate with the decline in the number of inhabitants: a phenomenon that appears to have been common in late Roman times. Often, hilltop villages inhabited by farmers evolved into fortifications, as in the case of the castrum Ibligine in Friuli and Montella in Alta Irpinia. Montella became the seat of a Lombard gastaldato and was enclosed by very solid walls. In the 12th century, the Norman feudal lord built the donjon, a cylindrical tower enclosed by very solid walls, while at the end of the 13th century, the castle and walled area were requisitioned by Charles II of Anjou with the aim of renovating them, building a park with aqueducts and fountains, and using the nearby forests for hunting. Archaeological research has made it possible to identify the structures of the park and the aqueducts that fed fountains and water features.*

Keywords: *Late antiquity; Late Middle Ages; Hilltop settlements; Restricted defensive wall; Castles*

1. Esiste molto probabilmente un nesso fra la predilezione delle comunità in ambito rurale per l'insediamento accentrato in siti d'altura e il fenomeno della contrazione degli abitati urbani nella tarda antichità, correlata alla costruzione (talvolta su aree collinari) di cinte ristrette che in qualche caso si sono avvalse di strutture difensive più antiche, per esempio a Bologna. Nonostante la diversità delle situazioni dal punto di vista topografico e della struttura sociale ed economica delle comunità coinvolte in queste trasformazioni, entrambe le scelte riflettono una comune

esigenza di protezione e difesa. Cinte ristrette sono segnalate oltre che a Bologna, a Reggio Emilia, Mantova, Parma (probabile), Brescia, Susa e Benevento¹ ove nuove mura difensive vennero edificate nel IV secolo (fig. 1) nell'ambito di un'impegnativa opera di ristrutturazione e ricostruzione innescata dalle condizioni del momento ma anche dal sisma del 346: l'unico al quale si deve fare riferimento in considerazione del fatto che per il supposto terremoto del 375² o di qualche anno precedente, ipotizzato in base ad un'epistola di Simmaco al padre dello stesso 375, questa non menziona un sisma ascrivibile a quell'anno o agli anni Sessanta/ Settanta del IV secolo. Invece tutto lascia credere che l'autore si riferisse alla ricostruzione resa necessaria dal terremoto del 346 che si intrecciò con un'ampia ristrutturazione urbana:

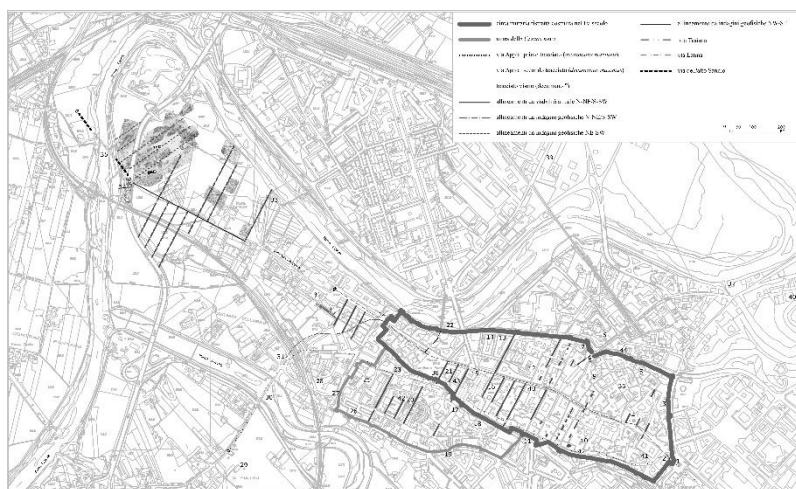


Fig. 1. Benevento e area di Cellarulo, planimetria con ricostruzione grafica delle indagini geodiagnostiche e della città tardo antica (Silvana Rapuano - Marcello Rotili).

¹ P. Demeglio, *Città e cinte difensive nell'Italia annonaria*, in *La "civitas christiana", urbanistica delle città italiane fra tarda antichità e altomedioevo: aspetti di archeologia urbana* (I Seminario di studio, Torino 1991), cur. di P. Demeglio, C. Lambert, Torino 1992, pp. 43-53, a p. 45.

² E. Guidoboni, *Catalogo*, in *I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea. Storia, archeologia, sismologia*, cur. E. Guidoboni, Bologna 1989, pp. 574-750, a pp. 607-608; E. Boschi et alii, *Catalogo parametrico dei terremoti italiani*, Bologna 1999, p. 27, n. 17; M. Baratta, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino 1901, p. 10 data il terremoto al 369 e non menziona quello del 346

opera che implicò, fra l'altro, l'edificazione della cinta ristretta all'area collinare.

Le nuove mura vennero costruite essenzialmente con materiali di spoglio: blocchi di calcare squadrati e levigati, laterizi di vario tipo, tegole e conci lapidei e furono rafforzate prima o dopo l'attacco dei Visigoti del 410 da torri pentagonali simili a quelle che munirono le mura di Napoli, Roma e di tante località dell'impero dalla fine del IV-inizi del V secolo quando ebbe luogo il recupero dei principi sviluppati dalla trattatistica e dall'architettura militare di età ellenistica. Le più antiche torri a struttura pentagonale sono ritenute quelle circolari su basi sporgenti ad angolo acuto del *castellum* di Altrip (*Alta Ripa*), alla confluenza del Reno con l'Ufer, datato all'epoca di Valentiniano I (364-375)³.

Datate anche in base ad uno scavo archeologico, le nuove mura di Benevento sostituirono quelle in *opus quadratum* a grossi blocchi di tufo in gran parte demolite ed esclusero l'area pianeggiante posta alla confluenza dei fiumi Calore e Sabato: area che scavi e ricognizioni condotte su vari ettari, da secoli ad uso agricolo, è risultata abbandonata dal III-IV secolo⁴.

³ C. Foss, D. Winfield, *Byzantine Fortifications, an Introduction*, Pretoria 1986, pp. 30-31.

⁴ La riconfigurazione dello spazio urbano nel IV secolo rappresentò il momento conclusivo di una lunga e inarrestabile trasformazione: fu un fondamentale momento di svolta perché l'intera vicenda urbanistica, fino all'unità d'Italia, si è svolta entro questa cinta ristretta oltre che nella *Civitas nova*, un'area suburbana mai abbandonata il cui rafforzamento difensivo, disposto intorno al 774 da Arechi II per il timore di un attacco dei Franchi, comportò l'ampliamento della città consolidandone il profilo di 'città forte' enunciato da Procopio di Cesarea (*La guerra gotica di Procopio di Cesarea*, cur D. Comparetti, Roma, 1895-98 (rist. anastatica Bottega d'Erasmus, Torino, 1968-70), III, 6). La datazione al IV delle mura di Benevento diverge sensibilmente da quanto proposto da chi ha attribuito la realizzazione all'iniziativa di Narsete o a quella dei Longobardi (al riguardo cfr. M. Rotili, *Benevento romana e longobarda. L'immagine urbana*, pp. 86-87, 222-223, note 30-31, 38) dando per scontata la radicale distruzione delle mura da parte di Totila nel 542. Dopo l'età gota le attestazioni di nuove cinte fortificate diminuiscono considerevolmente e l'attività dei sovrani longobardi risulta sostanzialmente nulla sotto questo profilo. Appare perciò più ragionevole pensare, al contrario, ad una demolizione parziale, con apertura di varchi e abbattimento di torri e porte della cinta tardo antica, interpretando l'affermazione di Procopio in base ai dati archeologici che tuttora indicano

L'ubicazione su alture di siti rurali di nuova formazione venne delineandosi sin dal periodo appena indicato e si sviluppò soprattutto dal VI: è il caso del *castrum Ibligine* (Ibligo-Invillino) come hanno dimostrato gli scavi condotti da Joachim Werner e Volker Bierbrauer che li ha pubblicati alla fine degli ultimi anni Ottanta⁵. Nella stessa epoca in cui prese forma *Ibligo* si registra la fondazione, per esigenze difensive e di controllo del territorio, di quegli insediamenti fortificati rientranti nelle misure adottate dal *comes Italiae* con la realizzazione del *Tractus Italiae circa Alpes* ed è coeva alla fortificazione delle città per cronologia e scelta strategica. In questo ambito di iniziative prese forma il sistema di sbarramenti lineari e di castelli costituito nel III-IV e oggetto di aggiustamenti

l'esistenza di sue strutture originarie nonostante le successive, ripetute distruzioni (Federico II, ecc.) e aderendo a quanto prospettato da Duccio Balestracci in un suo recente libro (D. Balestracci, *Stato d'assedio. Assediati e assediati dal Medioevo all'età moderna*, Bologna 2021). Ad esso ha attinto Paolo Mieli (P. Mieli, *Il Tribunale della storia. Processo alle falsificazioni*, Milano 2021, pp. 169-176) per un arguto saggio sulla resa onorevole degli assediati. Premesso che in letteratura non si rileva una versione davvero credibile di quel che precedette e fece seguito agli attacchi a città e centri fortificati, è stato osservato che le narrazioni sono prive di omogeneità ed enfatizzano alcuni aspetti a sfavore di altri non adeguatamente considerati da autori che sono inevitabilmente di parte e che spesso scrivono a distanza di tempo risentendo «di una selezione e gerarchizzazione della memoria»; senza dire che la narrazione storica è stata a lungo un esercizio di scrittura che si è avvalso dei «*topoi* letterari» assumendo il carattere del romanzo. Perciò non sorprende che il racconto faccia ricorso a iperbole e non deve meravigliare che una distruzione selettiva di mura urbane (come quella che consentì la conquista di Roma nel 1870), si sia trasformata in un abbattimento *a fundamentis*, quanto mai improbabile in assenza di esplosivi e mezzi meccanici che sarebbero stati indispensabili per demolire un perimetro di circa 3 km e tenuto conto dei molteplici impegni militari e del limitato numero di uomini a disposizione del re ostrogoto. In considerazione di tutto ciò è da ritenere che i Longobardi si trovarono nella condizione di dover soltanto restaurare l'impianto difensivo che aveva preso il posto della cinta in *opus quadratum* a blocchi di tufo del III a.C. da tempo in gran parte demolita. Cfr. inoltre *infra*, nota 30.

⁵ *Invillino-Ibligo in Friaul 1: Die römische Siedlung und das spätantik-frühmittelalterliche Castrum*, C.H. Beck'sche Verlagsbuchhandlung, cur. V. Bierbrauer, München 1987.

fino al VI, menzionato dalla *Notitia Dignitatum partis occidentalis*⁶ e illustrato da una ben nota miniatura⁷ (fig. 2). Esso fu impiegato



Fig. 2. *Tractus Italiae circa Alpes*, fortificazione dei passi alpini, *Notitia Dignitatum*, miniatura nel Ms. *Canon. Misc. 378*, f. 155r (Oxford, Bodleian Library).

⁶ G. Purpura, *Sulle origini della Notitia Dignitatum*, Atti del X Convegno Internazionale dell'Accademia Costantiniana di Perugia (8 ottobre 1991), Perugia 1995, pp. 347-357.

⁷ *Notitia dignitatum*, ms. *Canon., Misc. 378*, f. 155, Oxford, Bodleian Library.

in età ostrogota, a differenza di quanto ritenuto in ordine alla sua ridondanza e inutilizzabilità dopo la fine del IV secolo⁸: infatti Procopio⁹ ricorda il goto *Sisigis* che nel 539 esercitava il comando su un insieme di castelli delle Alpi Cozie.

2. La formazione di insediamenti fortificati, talvolta con requisiti di tipo urbano, è registrata dalle fonti latine e greche sin dalla tarda antichità: sostantivi come *castrum/castellum*, *kástron/ka-stéllion* indicano strutture diverse da quelle di età antica, allorché il *castrum* era l'accampamento stabile dell'esercito romano e il *castellum* un accampamento per formazioni minori o distaccamenti. Col tempo e con le mutate condizioni politico-militari dell'impero questa terminologia di tipo militare passò a indicare anche strutture civili fortificate¹⁰. La mutazione semantica è colta efficacemente da Isidoro di Siviglia secondo il quale il *castrum* sarebbe quello che gli antichi definivano *oppidum*, cioè un centro fortificato d'altura; *castellum*, suo diminutivo, indicherebbe una fortificazione di proporzioni minori; l'*oppidum* degli antichi o *castrum* andrebbe comunque distinto sia dal *castellum* che dal *vicus* e dal *pagus* per l'ampiezza del suo apparato fortificatorio; infine *vici*, *pagi* e *castella* in alcun modo potrebbero essere paragonati alle città per la sensibile diversità di proporzioni e decoro¹¹. I nuovi centri castellari sono da differenziare rispetto agli insediamenti accentrati d'altura di età tardo antica-alto medievale di cui talvolta individuano la trasformazione fortificatoria attuata fra VIII-IX e X secolo (anche per evoluzione della *curtis* in signoria territoriale e in signoria di castello¹²) e dai castelli sorti nell'ambito

⁸ N. Christie, *The Alps as a frontier (A.D. 168-774)*, «Journal of Roman Archaeology», 4 (1991), pp. 410-430.

⁹ *La guerra gotica*, cit., II, 28.

¹⁰ G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna 1983, pp. 11-17.

¹¹ *Sancti Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum libri XX*, in J. P. Migne, *Patrologiae Cursus Completus, Series Latina*, Paris 1844-1855, XV, 2, 7, 11, 13: «castrum antiqui dicebant oppidum in loco altissimo situm, quasi casam altam [...] diminutivum castellum est [...] oppidum autem magnitudine et moenibus discrepare a vico et castello et pago [...] vici et castella et pagi hi sunt qui nulla dignitate civitatis ornantur et pro parvitate sui maioribus civitatibus attribuuntur».

¹² L'accentramento insediativo fece peraltro seguito all'affermazione delle aristocrazie fondiarie e militari che portò all'istituzione di centri

dell'“incastellamento” di IX/X-XIII secolo individuato dalla medievistica quando la stessa era attestata sul diffuso convincimento della ‘lunga durata’ dell’insediamento sparso, appunto fino al IX-X¹³, i cui assertori hanno sostanzialmente contestato, per le campagne italiane, il modello insediativo fondato sul villaggio accentrato, sebbene esso fosse stato teorizzato da Georges Duby nel 1962¹⁴.

curtensi e alla fondazione di chiese determinando, tra fine VIII e X-XI, da una parte l'inquadramento territoriale di popolazioni seminomadi (al nord), dall'altra, attraverso la concentrazione delle aziende disperse sul territorio e radicalmente individualiste (al sud), processi di accentramento insediativo finalizzati a controllare le masse contadine nel quadro prima dell'organizzazione curtense, poi in quello della signoria territoriale di villaggio o di castello, in strutture più idonee al controllo sociale quali i villaggi accentrati.

¹³ Negli ultimi decenni, le scarse fonti disponibili per l'alto medioevo sono state interpretate come indicatori di un popolamento sparso da ricondurre all'individualismo contadino e in stretto rapporto, nella sua generalizzata modalità attuativa, con i paesaggi e le strutture insediative di età romana. La successiva affermazione delle aristocrazie fondiarie e militari, nel comportare l'istituzione di centri curtensi, la fondazione di chiese o l'incastellamento di siti disabitati avrebbe determinato, tra fine VIII e X-XI, da una parte l'inquadramento territoriale di popolazioni seminomadi (al nord), dall'altra, attraverso la concentrazione delle aziende disperse sul territorio e radicalmente individualiste (al sud), processi di accentramento insediativo finalizzati a controllare le masse contadine nel quadro prima dell'organizzazione curtense, poi in quello della signoria territoriale di villaggio o di castello, in strutture più idonee al controllo sociale quali i villaggi accentrati.

¹⁴ G. Duby, *L'economia rurale nell'Europa medievale*, Bari 1962, pp. 8-10. Non tenendo conto dei dati della ricerca archeologica, numerosi storici prospettarono quindi forme di popolamento rurale sparso in base ad un'esigua documentazione d'archivio successiva alla metà del VII e non uniformemente distribuita nel tempo e nello spazio, oltre che di limitata affidabilità nella ricostruzione dei contesti insediativi. Prescindendo dalla disgregazione delle strutture agrarie dell'impero, è stata così ipotizzata una sostanziale continuità di forme insediative, come se tra la villa rustica operativa fino alla guerra greco-gotica e la *curtis* di età longobarda e carolingia non vi fosse stata soluzione di continuità e come se i villaggi tardo-antichi e alto-medievali non si fossero venuti formando attraverso profondi processi di trasformazione dei sistemi insediativi antichi (M. Rotili, *Archeologia e storia dell'insediamento fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Trent'anni di studi*

3. Per l'incastellamento di IX/X-XIII secolo è evidente il riferimento al modello elaborato da Pierre Toubert sulle carte dell'abbazia di Farfa, in Sabina¹⁵, secondo il quale le campagne sarebbero state contrassegnate da forme insediative sparse fino al X, allorché il territorio fu incastellato per mettere ordine nell'organizzazione produttiva, secondo una prospettiva individuata negli ultimi anni Cinquanta già da Del Treppo¹⁶. A questi castelli dovrà essere riferito anche quello 'minerario' di Rocca San Silvestro, la cui finalità fu quella di organizzare la produzione del ferro nell'area di San Vincenzo-Piombino¹⁷.

Nei territori longobardizzati, la fortificazione di insediamenti d'altura di origine tardo antica o del primo alto medioevo contribuì a consolidare posizioni di potere nell'ambito della

sulla Tarda Antichità: bilanci e prospettive, Atti del Convegno internazionale (Napoli, 21-23 novembre 2007) cur. U. Criscuolo, L. De Giovanni, Napoli, pp. 329-353, a p. 350). La sostanziale marginalità del modello fondato sul villaggio accentrato, così come prospettata dagli autori di una sintesi sulla *curtis* in Italia (B. Andreolli, M. Montanari, *L'azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983, pp. 177-200), confligge con i dati archeologici e le conoscenze relative a molte regioni italiane (aree montane, sia alpine che appenniniche, gran parte della Toscana, parte della Campania) e col quadro riguardante l'Europa carolingia. Poiché la conservazione della materialità della storia diverge da quella delle fonti scritte e per tarda antichità e primo alto medioevo le ricognizioni topografiche e gli scavi hanno prodotto qualità e quantità di dati molto maggiori degli scarsi documenti privati superstiti, l'archeologia può disporre di fonti tali da far ridimensionare per i secoli V-X, almeno per diverse aree del paese, la diffusione del popolamento sparso sebbene sulla sua scarsa visibilità abbiano inciso la labilità dei materiali costruttivi dei secoli compresi fra il VI e l'XI e la ricorrente presenza di nuclei di popolazione nei centri a continuità di vita fino al basso medioevo o di più lunga durata che, col loro sviluppo, ne hanno obliterato le tracce sino a renderle non percepibili fuori da indagini archeologiche mirate, data la monumentalità delle strutture in pietra riferibili alle fasi successive all'XI secolo (Rotili, *Archeologia e storia dell'insediamento*, cit., p. 351).

¹⁵ P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridionale et la Sabine du IX^e siècle à la fin du XII^e siècle*, Paris 1973.

¹⁶ M. Del Treppo, *La vita economica e sociale in una grande abbazia del Mezzogiorno: S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., XXXV, 1955, ora «Terra Sancti Vincencii». L'abbazia di S. Vincenzo al Volturno nell'Alto Medioevo, Napoli 1968, ed. cit., pp. 45-52.

¹⁷ *Rocca San Silvestro*, cur. R. Francovich, Roma 1991.

stabilizzazione politica dell'aristocrazia militare longobarda di cui finì con l'essere anche espressione. Emblematico di questa situazione è il castello di Montella in Irpinia mentre quello prima citato di Ibligo-Invillino in Friuli individua un processo fortificatorio precedente¹⁸. Documentati dalla fine del IV secolo nelle regioni alpine, tra la seconda metà del VI e il VII secolo questi si diffusero nella penisola molto più che nell'area merovingia, in cui la loro presenza è limitata ad alcune regioni. I Longobardi se ne servirono nei primi decenni dell'occupazione, contro Franchi e Bizantini nelle regioni centro-occidentali, per ripararsi dagli attacchi degli Avari in quelle orientali, per contrastare l'espansionismo dei Baiuvari nel Trentino, alla fine del VII. La costruzione di castelli, che investì anche l'area padana nel VI-primi decenni VII in rapporto allo scontro fra Bizantini e Longobardi, a fine VI investì anche Liguria, Toscana e Pentapoli in riferimento al medesimo quadro politico che, sostanzialmente, ne orientò l'edificazione anche nelle aree appenniniche centro-meridionali di Abruzzo, Campania, Puglia e *Bruttium* ove ai Bizantini si contrapposero i Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento¹⁹.

4. La costruzione di castelli, attraendo investimenti pubblici, sottrasse risorse alle città, determinando nel tempo la formazione di nuovi spazi economico-sociali gestiti da una nuova aristocrazia come nel caso di Montella (figg. 3-4), ove si registra la fortificazione del centro curtense di VIII, cioè della *pars dominica* strutturata su un precedente villaggio di capanne di V-VI (fig. 5) evoluto nel VII-VIII in forme edilizie meno labili, testimoniate da case in muratura che verranno coperte, nel senso proprio della stratigrafia archeologica, dalla cinta muraria di IX. Tale fortificazione va

¹⁸ La fortificazione di insediamenti d'altura di origine tardo antica o del primo alto medioevo (definibili in maniera estensiva come 'castelli di prima generazione') dà luogo ai 'castelli di seconda generazione' (un esempio è il *castrum Ibligine*, o Ibligo-Invillino). La 'terza generazione' è individuata dai castelli che presero forma dall'azienda agraria alto medievale, ovvero dalla *curtis*; la 'quarta generazione' è individuata dai castelli 'produttivi' di X-XI secolo ai quali può essere riferito quello 'minerario' di Rocca San Silvestro. La 'quinta generazione' è rappresentata dall'incastellamento di IX/X-XIII. Cfr. al riguardo M. Rotili, *Archeologia e storia dell'insediamento fra tarda antichità e alto medioevo*, cit., pp. 338-340.

¹⁹ Rotili, *Archeologia e storia dell'insediamento*, cit., pp. 339-340.



Fig. 3. Montella, castello e area murata del Monte, foto obliqua (Francesco Rinaldi).

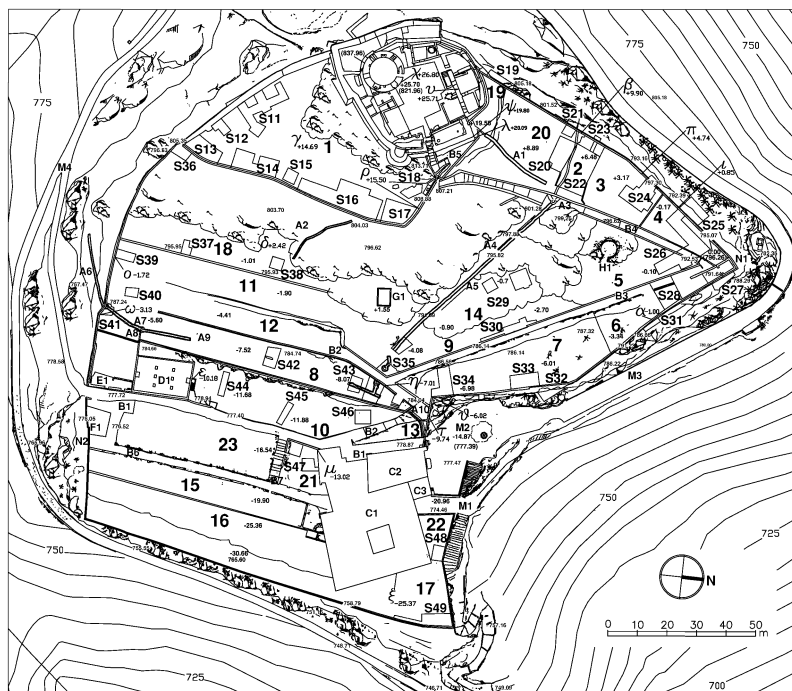


Fig. 4. Montella, castello e area murata del Monte, planimetria con indicazione delle trincee di scavo (Federico Cordella, Marcello Rotili).

rapportata all'attribuzione all'azienda curtense, probabilmente trasformatasi in signoria di villaggio, di funzioni di centro del

gastaldato: lo attesta, alla metà del IX, la *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus*²⁰, il trattato che, nel sancire la divisione del Ducato di Benevento nei Principati di Salerno e Benevento, at-



Fig. 5. Ricostruzione 3D del villaggio di capanne del VI-VII secolo (Rosario Claudio La Fata).

tribui il gastaldato di Montella alla formazione salernitana (che andò a Siconolfo). Testimoniata da un robusto muro di cinta ad *emplecton* (spessore 150-160 cm), la cinta (fig. 6) racchiude un villaggio con numerose case e strutture di servizio (fosse granarie, cisterne per l'approvvigionamento idrico, calcara) e, nel punto più alto dell'insediamento, la gastaldaga (fig. 7), i cui resti, tra i quali la cisterna da circa 110.000 litri (fig. 8), vennero incorporati dalla *magna turris*, il ridotto residenziale del castello di XII secolo²¹ (fig. 9), costruita con ogni probabilità dal feudatario normanno *Symon de Tivilla*²² e ristrutturata alla fine del XIII da Carlo II d'Angiò (fig. 10) che realizzò altresì il «nemus seu parcum»,

²⁰ *Radelgisi et Siginulfi principum divisio ducatus beneventani*, ed. a cura di F. Bluhme in *MGH., Leges*, IV, Hannoverae 1868, pp. 221-224.

²¹ M. Rotili, *Archeologia del donjon di Montella*, Napoli, Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti, 1999.

²² E. Cuozzo, *Catalogus baronum. Commentario*, Roma 1984, pp. 187-190.

«pro nostris solaciis»²³, sul modello del parco-giardino islamico con acquedotti e fontane, secondo uno schema progettuale che sarebbe stato seguito (o era già stato realizzato da poco) ad Hesdin, dal cugino Carlo II d'Artois che aveva retto il trono napoletano negli anni della prigionia di Carlo II lo Zoppo in seguito alla guerra del Vespro.



Fig. 6. Montella, area del Monte. Un tratto della recinzione muraria del IX secolo individuata nella rasola 1 (foto Marcello Rotili).

²³ F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II. Il feudo e il municipio di Montella dal dominio dei Normanni a quello della casa Aragona*, Palermo 1916, p. 187 doc. 31 del 23 dicembre 1293.



Fig. 7. Ricostruzione 3D della gastaldaga e della sua cinta difensiva costruite nell'area sommitale del Monte di Montella (Rosario Claudio La Fata).



Fig. 8. La cisterna 10100-10106 nel *donjon* di Montella (foto Marcello Rotili).



Fig. 9. Ricostruzione 3D del castello del XII secolo (Rosario Claudio La Fata).



Fig. 10. Castello del Monte e *donjon* di Montella nei secoli XIII-XIV, ricostruzione 3D (Rosario Claudio La Fata).

5. In Italia meridionale, al III-IV secolo, motivata da esigenze di protezione della popolazione rispetto al transito sulla vicina Appia, risale anche la formazione dell'insediamento d'altura di Sant'Angelo dei Lombardi, testimoniato da numerose sepolture riferibili ad un vicino insediamento, scavate nel 1987-88 nell'ambito dell'intervento archeologico che ha riguardato la residenza dei Caracciolo del Sole, feudatari di Sant'Angelo dal 1428: questi inglobarono nell'edificio costruito dopo i terremoti del 1456²⁴ e 1466²⁵ (una vera e propria residenza gentilizia) sia le strutture castellari di età normanna sia la cattedrale dell'età di Gregorio VII²⁶. Sigillata dal battuto pavimentale della navata meridionale della chiesa romanica, è comparsa la tomba 119 datata al III-IV con il metodo del ¹⁴C (fig. 11).

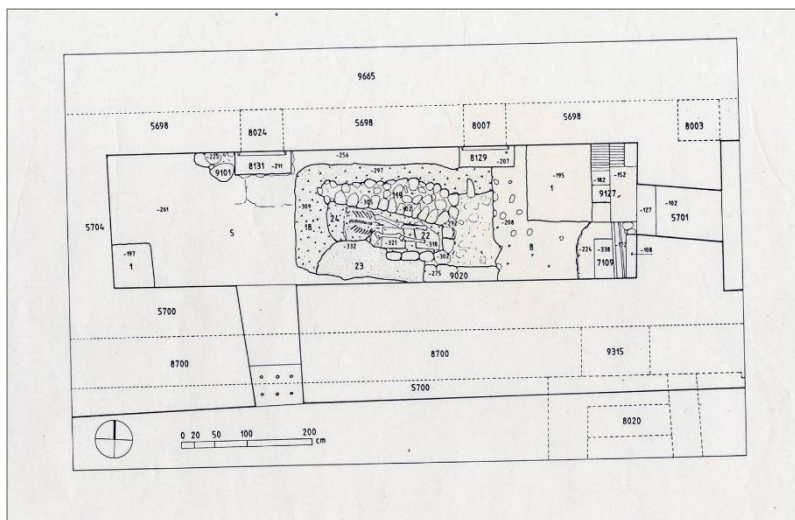


Fig. 11. Sant'Angelo dei Lombardi, tomba 119, pianta di scavo-ultimo livello (Federico Cordella, Marcello Rotili).

Altri esempi di strutture fortificate di età pre-normanna sono stati evidenziati dallo scavo di Rocca San Felice, a 3 km da Sant'Angelo dei Lombardi; dalle ricerche stratigrafiche condotte

²⁴ B. Figliuolo, *Il terremoto del 1456*, Altavilla Silentina 1988; Boschi et alii, *Catalogo parametrico dei terremoti*, p. 30, n. 154.

²⁵ M. Baratta, *I terremoti d'Italia. Saggio di storia, geografia e bibliografia sismica italiana*, Torino (rist. anast. A. Forni, Sala Bolognese 1978), a p. 78 n. 325; B. Figliuolo-A. Marturano, *Il terremoto del 1466*, «Rassegna Storica Salernitana», n.s., XIII/I (1996), pp. 93-109.

²⁶ *Sant'Angelo dei Lombardi: ricerche nel castello (1987-96)*, a cura di M. Rotili, Napoli 2002.

nel castello di Monteforte Irpino, in quelli di Circello e Montegiove/Montechiodo nel Beneventano ove una cinta costituita da un muro a *emplecton*, o a sacco, dello spessore di 150 cm in media racchiude un'area collinare che controllava il sottostante tratturo Pescasseroli-Candela e la via Traiana che correva poco più a valle; qui Buonalbergo il cui castello non è stato oggetto di scavi archeologici svolse la funzione di controllo dell'antica strada romana, ancora percorribile fra tarda antichità e alto medioevo se fu utilizzata da Costante II nel 662 durante la sua spedizione contro il Ducato di Benevento e fu percorsa anche dal duca Romualdo I (671-687) quando marciò verso Taranto e Brindisi che espugnò. L'utilizzo della Traiana è uno dei motivi che induce a ritenere il sito come già esistente nel VII secolo. Quest'ipotesi è compatibile con le tecniche murarie impiegate nella rocca (fig. 12) e nella chiesa, così come con l'impianto architettonico di quest'ultima.



Fig. 12. Montegiove/Montechiodo, la Rocca (Francesco Rinaldi).

Buonalbergo sostituì Montegiove o ne integrò la funzione almeno fino all'età normanna. L'ibrido formato dall'aggettivo latino *bonus* e dal germanico *hariperg/hariberg* italianizzato in *alipergo* sta a indicare la probabile origine del toponimo Buonalbergo e del relativo insediamento, attualmente un Comune della provincia di Benevento, nell'VIII secolo al quale, a giudizio di Francesco Sabatini, risale la formazione di toponimi e nomi di persona composti da un lemma latino e da uno germanico.

Ancora in Irpinia, Quintodecimo, ove nel VI secolo pare sia stata trasferita la diocesi di *Aeclanum*²⁷, è un centro d'altura di nuova formazione (al quindicesimo miglio dell'Appia da Benevento) che sparirà fra X e XI, allorché la diocesi sarà trasferita a *Frequentum*, uno dei pochi *municipia* della zona caratterizzato da continuità insediativa nella transizione romanobarbarica, come ha mostrato lo scavo dell'ex cattedrale di Santa Maria, un edificio triabsidato con fasi paleocristiana e di VIII-IX secolo²⁸.

Nel Beneventano Cerreto è un castello appartenente ai Sanframondo, feudatari normanni, che è documentato dal XII secolo; il sito occupato da boschi ebbe forse un precedente in età longobarda, attestato da una fonte.

6. Gli scavi condotti da chi scrive nel castello di Ariano Irpino hanno altresì evidenziato quel poco che rimane di un centro fortificato di età longobarda che, come nel caso di Montella, aveva preso il posto di un precedente villaggio di capanne le cui labili strutture, in gran parte asportate durante la costruzione di un impianto idrico, sono state individuate da chi scrive nel corso degli scavi (1988-94 e 2008)²⁹.

L'insediamento arroccato che l'aristocrazia longobarda potenziò dall'VIII-IX con opere di tipo fortificatorio coesistette, peraltro, con quello a villaggi riuniti di fondovalle o di tipo sparso la cui presenza nella Campania nord-occidentale non verrà meno anche nell'epoca dell'incastellamento, fra IX/X e XIII secolo.

Oltre che nel costruire fortezze, dopo la loro stabilizzazione politica i Longobardi investirono grandi somme nella riorganizzazione dell'economia fondiaria e nella formazione di nuovi insediamenti, sì che venne integrato il modello insediativo

²⁷ M. Rotili, *Un inedito edificio della Longobardia minore: la chiesa madre di Frigento (Avellino)*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del 2° Convegno internazionale di studi promosso dal Centro di cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), cur. G. Andenna, G. Picasso, Milano 1996, pp. 275-320, a pp. 283-285.

²⁸ M. Rotili, *Un inedito edificio*, cit.; C. Ebanista, *Lo scavo di S. Maria Assunta a Frigento: un contributo alla storia della cristianizzazione di un centro romano*, in *Tardo Antico e Alto Medioevo: filologia, storia, archeologia, arte*, cur. M. Rotili, Napoli 2010, pp. 103-158.

²⁹ M. Rotili, N. Busino, *Ricerche archeologiche nel castello di Ariano Irpino (1988-94 e 2008)*, Bari 2017.

preesistente imperniato soprattutto, anche se non esclusivamente, su centri d'altura, anche di carattere urbano come nel caso di Benevento³⁰. Si registrò una sensibile ripresa, anche economica, dopo una lunga fase di destrutturazione avviata nella tarda età romana e giunta al suo acme nella prima parte dell'età longobarda con la più che probabile scomparsa del 50% circa delle città e delle diocesi. Tale ripresa si inquadra nella situazione determinatasi fra V e VII secolo quando era stata selezionata una nuova gerarchia di centri di potere: città di successo risultarono quelle che assunsero una funzione politico-amministrativa dominante rispetto all'area di riferimento, emblematici i casi di Cividale, Spoleto e Benevento.

Del resto, la città alto medievale si propone, di volta in volta, quale sede militare, amministrativa, religiosa, produttiva o commerciale. Al livello più basso si collocarono le città prive di una sede di potere e con un ridotto territorio di riferimento, al più alto le capitali, come Pavia, Benevento e, in minor misura,

³⁰ La configurazione accentrata sulla collina della Guardia assunta da Benevento con l'ampia ristrutturazione resa necessaria dal terremoto del 346 e dalle esigenze difensive determinate dall'inizio delle incursioni barbariche e, più in generale, dai fattori di crisi propri della tarda antichità, differisce profondamente da quella della città antica. Il sensibile ridimensionamento del centro, con riduzione della superficie superiore al 50%, dipese dal definitivo abbandono dell'area pianeggiante di Cellarulo racchiusa dai fiumi Calore e Sabato che lì confluiscano e che era munita da una cinta difensiva in *opus quadratum* a blocchi di tufo individuata anche nella zona collinare (M. Rotili, *Cellarulo e Benevento: la formazione della città tardo antica*, in *Benevento nella Tarda Antichità. Dalla diagnostica archeologica in contrada Cellarulo alla ricostruzione dell'assetto urbano*, cur. M. Rotili, Napoli 2006, pp. 9-88; S. Rapuano, *Benevento e la trasformazione della città (III a. C.-IV d. C.). Ricerche archeologiche a Cellarulo (2008-2009)*. Costruita dopo la deduzione della prima colonia (268 a. C.), essa fu smontata in rapporto al progressivo ampliamento della città, per il venir meno delle esigenze difensive che ne avevano determinato l'edificazione e per l'abbandono di Cellarulo ove gli scavi archeologici hanno evidenziato alcune alluvioni (M. Rotili, *Considerazioni su Benevento nella tarda antichità*, in *Aristocrazie e società fra transizione romano-germanica e alto medioevo*, cur. C. Ebanista, M. Rotili, Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 14-15 giugno 2012), San Vitaliano 2015, pp. 317-351, a pp. 317, 327; S. Rapuano, *Benevento e la trasformazione della città*, cit., v. nota 10, pp. 21-27, 38-40). Anche vari interventi edilizi condotti in diversi punti della città ne causarono lo smantellamento con il conseguente recupero di grandi quantità di tufo riutilizzato nelle più disparate attività costruttive.

Spoletto, nelle quali la presenza dell'autorità e dell'aristocrazia e la conseguente concentrazione di risorse favorirono la manutenzione ed il miglioramento delle strutture urbane antiche e la persistenza o l'incremento di consumi elitari che indussero probabilmente anche una locale produzione artigianale: acquedotti, bagni pubblici, sistemi fognari, tessuti, arredi ed altri manufatti di qualità sono testimoniati sia dalle fonti archeologiche che letterarie. In particolare, nelle sedi ducali longobarde venne realizzato un quartiere di corte, trasformando una struttura pubblica di età romana, come a Pavia, Brescia, Verona, Cividale, Benevento; in quest'ultima città, il *Sacrum palatium* voluto da Arechi II (758-787) segnò probabilmente solo la ristrutturazione della precedente *curs ducis* insediata nel *Praetorium* di età imperiale; nuova fu invece la costruzione, da parte dello stesso Arechi II, del *Sacrum palatium* a Salerno.

Come hanno evidenziato gli scavi, sulle strutture dei villaggi fortificati di VII-VIII secolo e su quelle dei recinti difensivi del IX che configurarono una sorta di urbanesimo di villaggio vennero poi costruiti i poderosi impianti architettonici di età normanno-sveva, tanto che l'archeologia di questi edifici monumentali evidenzia spesso stratigrafie molto complesse³¹.

7. Al di sopra delle strutture del villaggio di VII-VIII secolo gli scavi nell'area del Monte hanno messo in luce ampi tratti del recinto fortificato costruito nel IX (fig. 6), se non alla fine dell'VIII, verosimilmente su impulso dei Longobardi di Benevento che adattarono il sito alle esigenze di controllo del territorio creando una struttura microurbana (esempio di urbanesimo di villaggio).

Il consolidamento difensivo della *pars dominica* del centro curtense di VIII secolo, strutturata sul precedente villaggio di capanne di VI-VII (fig. 5) evoluto nel VII-VIII in forme edilizie meno labili con case in muratura che verranno coperte dalla cinta muraria di IX, va rapportata all'attribuzione all'azienda curtense di funzioni di centro del gastaldato secondo l'attestazione della

³¹ Cfr. ad esempio Rotili, *Archeologia del donjon di Montella*, cit., pp. 37-46 e la bibliografia cit.

*Radelgisi et Siginulfi pricipum divisio ducatus beneventani*³², il trattato che nell'849 sancì, fra Radelchi di Benevento e Siconolfo di Salerno, la divisione del principato longobardo di Benevento nelle due analoghe formazioni politico-amministrative che ebbero come capoluogo le due città campane. Testimoniata – come già detto – da un robusto muro di cinta ad *emplecton* (spessore 150-160 cm; fig. 6), la cinta di Montella racchiude un villaggio con numerose case e strutture di servizio. Nel punto più alto dell'insediamento si ergeva la sede del gastaldo, un edificio di impianto quadrangolare i cui resti, tra i quali la cisterna 10100-10106 da circa 110.000 litri, vennero incorporati dalla *magna turris*, il ridotto residenziale del castello di XII secolo, costruita con ogni probabilità – come si è già detto – dal feudatario normanno *Symon de Tivilla*.

Rispetto a questa forma insediativa strutturata, riconosciuta anche a Montegiove presso Buonalbergo, dove i tratti della murazione difensiva riportati in vista racchiudono la rocca, la chiesa e altre strutture³³, gli impianti che ospiteranno i feudatari normanni e svevi rappresentano una profonda trasformazione edilizia nella continuità d'impiego dello stesso sito.

All'interno delle forme accentrate di popolamento rurale di età tardo antica, probabilmente guidate da 'logiche contadine' piuttosto che da indirizzi di *possessores*, è difficile, se non impossibile, cogliere indicatori archeologici che permettano di individuare diversificazioni sociali; soltanto a partire dall'VIII secolo si innescarono processi di gerarchizzazione nell'assetto 'urbano-stico', speculari all'affermazione delle aristocrazie rurali, i cui segni sono la costruzione di fortificazioni, di cinte difensive dell'intero insediamento o di parti di esso e la formazione di residenze di prestigio. È quello che – appena descritto – si verificò a

³² *Radelgisi et Siginulfi divisio ducatus beneventani*, cit, pp. 221-224; N. Cilentò, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore* (Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 69-70), Roma 1966, p. 93.

³³ M. Rotili, *L'insediamento di Montechiodo-Montegiove presso Buonalbergo (Benevento). Ricerche 1999*, in *Scavi medievali in Italia 1996-1999*, Atti della seconda conferenza italiana di archeologia medievale (Cassino 16-18 dicembre 1999), cur. S. Patitucci Uggeri, Roma 2001, pp. 293-304; M. Rotili, C. Calabria, N. Busino, *Le ricerche archeologiche a Montegiove (1999-2000)*, in N. Busino, *La media valle del Miscano fra Tarda Antichità e Alto Medioevo. Carta archeologica di San Giorgio La Molara, Buonalbergo, Montefalcone di Valfortore, Casalbore dal Pianoro della Guarana al torrente La Ginestra. Ricerche a Montegiove (1999-2000)*, Napoli 2007, pp. 203-292.

Montella che offre in sostanza un'esaustiva esemplificazione dei modi di formazione di un castello di 'terza generazione'³⁴, evolutosi, cioè, dall'azienda agraria alto medievale strutturata sul modello della *curtis* carolingia verso forme fortificatorie che appaiono speculari alla coeva trasformazione della stessa *curtis* in signoria territoriale³⁵: uno sviluppo verificatosi fra VIII-IX e X secolo (fig. 7) che contribuì a consolidare posizioni di potere nell'ambito della stabilizzazione politica, non priva di spunti evolutivi, dell'aristocrazia militare longobarda.

8. Non sembra di poter mettere in rapporto l'opera fortificatoria di IX secolo con la formazione di un potere politico 'locale' correlato alla crisi del sistema di produzione curtense che era basato sul lavoro servile e che, anche nel ducato di Benevento, venne gradualmente sostituito da un'organizzazione fondata sul lavoro dei liberi raggruppati (dalla fine del IX secolo) intorno a centri fortificati dai nuovi poteri in via di consolidamento sul territorio³⁶ secondo il modello prospettato da Toubert per il Lazio³⁷. In sostanza la formazione del centro munito da difese sembra precedere la trasformazione dell'*habitat* rurale e quell'evoluzione politico-costituzionale ed economica che avrebbe comportato una nuova generazione di castelli (quella classica della medievistica) nell'ambito della riorganizzazione produttiva promossa dalle aristocrazie laiche ed ecclesiastiche³⁸.

Il castello evolutosi dalla *curtis* è da intendere in questo caso come un centro fortificato in cui - per tornare sull'argomento - una situazione di urbanesimo di villaggio³⁹ integrò le strutture della residenza signorile e l'impianto militare del sito; del resto questo lascia intendere il documento col quale, nel 1001, Orso, figlio di Guiselperto «de civitate montella», dona a Giovanni «una

³⁴ Cfr. *supra*, nota 18.

³⁵ Rotili, *Archeologia e storia dell'insediamento*, cit., p. 338 e la bibliografia cit.

³⁶ E. Cuozzo, *Potere e ricchezza del duca-principe di Benevento*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e Benevento*, Atti del XVI Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo (Spoleto-Benevento, 20-27 ottobre 2002), Spoleto 2003, pp. 567-590.

³⁷ Toubert, *Les structures du Latium médiéval*, cit.

³⁸ Rotili, *Archeologia e storia dell'insediamento*, cit., p. 338.

³⁹ C. Wickham, *Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale. L'esempio di San Vincenzo al Volturno*, Firenze 1985, p. 58.

petiola de terra in locum fontana subtus bia que perge ad iam dictam civitate ubi possatis [fa]cere iusta dua applicta de casa»⁴⁰.

Nel ridotto difensivo (fig. 13) gli interventi fortificatori di IX secolo sono individuati dal muro 10040, dalla cisterna D, dalle sue strutture perimetrali esterne 9390-9380, dai vani C, T, R, dalla porta 9030-9450-9828, da numerosi muri, da 9400 che si collega alla recinzione di IX secolo e infine da due ambienti di grandi proporzioni lungo 9630, 9800-9820: il primo coincidente con E-

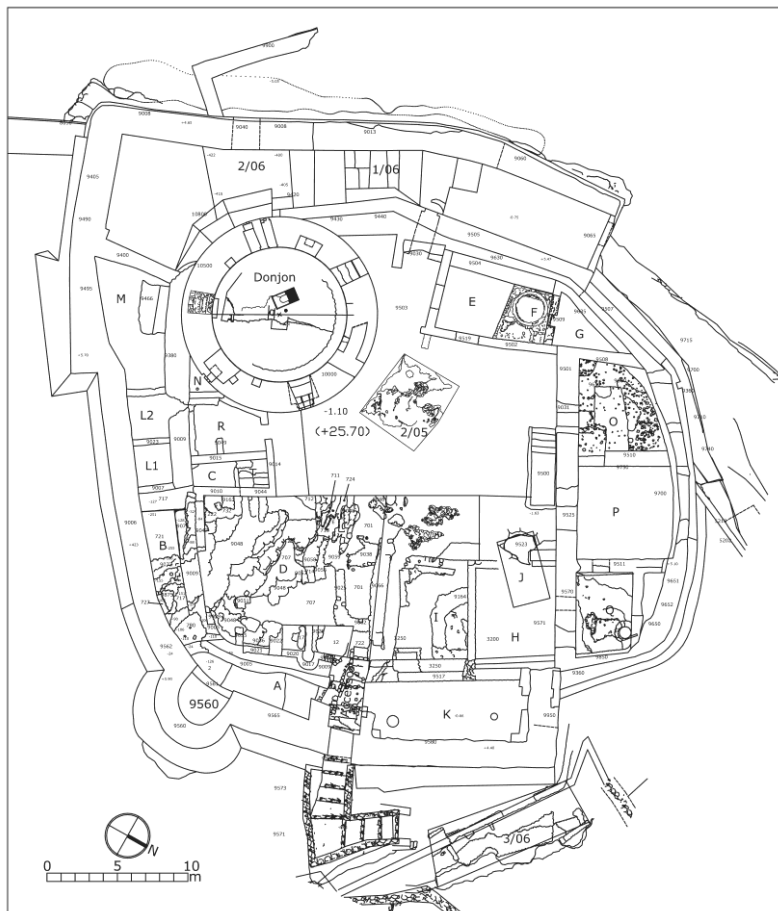


Fig. 13. Planimetria del ridotto difensivo di Montella con indicazione delle trincee/aree di scavo e di ambienti e strutture (Federico Cordella, Marcello Rotili).

⁴⁰ F. Scandone, *L'alta valle del Calore. I. Montella antica e medievale e le sue costituzioni municipali*, Napoli 1911, p. 193 doc. 3; P. M. Tropeano, *Codice Diplomatico Verginiano (947-1102)*, I, Montevergine 1977, p. 72.

F-G successivamente strutturati con opportuni divisori che dettero luogo al locale E-F e a G prima che anche F venisse separato da E; il secondo coincidente con i vani O-P e Q-S, strutturati nel XIII secolo.

9. Montella venne seriamente danneggiata dal terremoto del 989 la cui datazione è stata differita da Hartmut Hoffmann ed altri autori al 990⁴¹. Le distruzioni testimoniate dai rinvenimenti provocarono il restringimento dell'abitato alla parte alta del sito che assunse funzioni differenti da quelle avute nel IX-X secolo. Infatti tre sepolture con orientamento sud-ovest/nord-est vennero impiantate nella zona centrale della corte: le prime due, tagliate nella roccia 9061, sono prive di resti antropici e di reperti; la terza, tagliata nel calcare 9063-9064, ha restituito ossa sparse (elemento D) su un sottostante scheletro (E) in giacitura primaria. La datazione C¹⁴ di D ed E all'XI secolo⁴² ha permesso di stabilire la contemporaneità dell'impiego funerario di parte del ridotto difensivo e delle rasole 4 e 5 dove, sui resti delle strutture abitative di IX, furono impiantate delle sepolture a partire dall'XI secolo⁴³.

Le funzioni di centro della distrettuazione amministrativa del principato longobardo di Salerno in alta Irpinia, sul confine con il territorio beneventano, appaiono in declino alla fine del X secolo anche per l'intervenuta trasformazione del gastaldato in

⁴¹ Per la datazione al 989 cfr. Baratta, *I terremoti d'Italia*, cit., p.18 n. 86; per la datazione al 990: D. Molin, *The Campania earthquake of 990*, in *Atlas of isoseismal maps of Italian earthquakes*, cur. D. Postpischl, Bologna 1985, pp. 10-11; V. Fumagalli, E. Guidoboni, *I terremoti nel paesaggio urbano e rurale dei secoli VI-X*, in *I terremoti prima del Mille*, cit., pp.264-285, a p. 273; D. Pantosti, G. Valensise, *Riconoscere il 'terremoto caratteristico': il caso dell'Appennino meridionale*, in *I terremoti prima del Mille*, cit., pp. 536-552, a p. 551; Leonis Marsicani et Petri Diaconi, *Chronica Monasterii Casinensis*, nuova ed. a cura di H. Hoffmann, in *M.G.H., Scriptores*, XXXIV, Hannover 1980), III, p. 189.

⁴² F. Terrasi, *Datazione al C14 di resti antropici rinvenuti nel castello del Monte di Montella*, Relazione tecnica acquisita alla documentazione di scavo, 2008, p. 2.

⁴³ C. Ebanista, *Alcuni oggetti di età romanobarbarica dal castello di Montella*, in *Incontri di popoli e culture tra V e IX secolo*. Atti delle V Giornate di studio sull'età romanobarbarica (Benevento 9-11 giugno 1997), cur. M. Rotili, Napoli 1998, pp. 167-180, a p. 177.

comitato che una *cartula* del 999, trascritta in un giudicato di Gisulfo II del 1065⁴⁴, attesta nel menzionare Landolfo «de comitato Montellense»⁴⁵.

Nella *Langobardia minor* la formazione di una nuova signoria territoriale, quale il comitato, segna in quel periodo, in senso autonomistico, la sorte degli oltre quaranta gastaldati meridionali, il cui frazionamento contribuisce alla dispersione del potere statale nelle mani di un ceto nobiliare in parte nuovo che trae dai patrimoni fondiari di recente acquisizione il sostegno economico e politico⁴⁶. La costituzione del comitato, nel rispondere ad un fenomeno di ordine generale⁴⁷, contribuì anche, verosimilmente, alla ripresa dell'insediamento montellese dopo il sisma del 989 (o 990 secondo alcuni autori), per il dinamismo economico che è proprio delle nuove formazioni politico-sociali e per il riscontro che il nuovo ceto dirigente poté trovare nel territorio da tempo strutturato per la produzione.

Il ruolo del centro venne quindi ridimensionato alla fine dell'XI secolo, in seguito alla conquista normanna⁴⁸: l'egemonia sul territorio venne infatti gradualmente assunta da Nusco che diventò sede vescovile verso il 1067⁴⁹ e che nel 1122 figura come *civitas*⁵⁰. Nel *Catalogus Baronum* (1150-1168) Nusco risulta «feudum septem militum», mentre l'antica sede del gastaldato «est feudum quinque militum»⁵¹. L'insieme dei feudi (Nusco, Montella, Serino, Volturara, Viggiano, Oliveto Citra, Versentino) appartenuti dal 1143 al già nominato *Symon de Tivilla*⁵², «filius

⁴⁴ *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, cur. L. Casese, Salerno 1950, pp. 14-45).

⁴⁵ *Pergamene del monastero benedettino*, cit., p. 30.

⁴⁶ Cilento, *Le origini della signoria capuana*, cit. pp. 33-41, 44-45.

⁴⁷ J.-M. Martin, *Città e campagna: economia e società (secc. VII-XIII)*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, Napoli 1990, pp. 257-382, a pp. 282-286).

⁴⁸ M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 12 (1987), pp. 513-588, a pp. 574-575, 582; Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., pp. 10-16.

⁴⁹ P. F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum. Italia Pontificia*, VIII, Berolini 1935 (rist. anast. 1961), pp. 377.378; P. Testini, s.v. *Nusco (diocesi di)*, in *Enciclopedia cattolica*, VIII, Città del Vaticano 1952, coll. 2042-2043; G. Vitolo, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, pp. 73-151, a pp. 126-127.

⁵⁰ Falcone di Benevento, *Chronicon Beneventanum. Città e feudi dei Normanni*, cur. E. D'Angelo, Firenze 1998, 1122.I.5, pp. 68-69.

⁵¹ E. Jamison, *Catalogus baronum*, Roma 1972, p. 124 n. 700.

⁵² Cuozzo, *Catalogus baronum. Commentario*, cit., pp. 187-190.

quondam Randulfi ex genere francorum»⁵³ e, dopo la sua morte (1158), al fratello Guglielmo⁵⁴ che li tenne fino al 1166, aveva il valore complessivo di «milites XXIII^{or}» mentre l'*augmentum* venne fissato in «milites XXXVIII»: in totale «milites LXII et servientes C»⁵⁵.

Nel rinnovare il castello alla metà circa del XII secolo costruendo la *magna turris* e il ridotto difensivo i *de Tivilla* reimpigarono le strutture di recinzione di IX secolo della sede gastaldale, ma la costruzione del *donjon* comportò una nuova sistemazione: vennero demoliti alcuni ambienti che furono coperti da vari terreni nei quali è stata trovata ceramica di fine XII-XIII secolo (acroma, da fuoco, dipinta, invetriata dipinta). Con la fondazione 9391 (sulla fondazione 9392) realizzata in appoggio al *donjon* venne rinforzato il muro 9390 mentre il lato sud-est della cinta di IX secolo fu rafforzato e sopraelevato. Nella zona est dell'area la rampa d'accesso risulta costituita dal selciato in pietre e malta 9115 con orientamento est-ovest, impiantato sui terreni 921 e 922 che hanno restituito ceramica databile entro il XII secolo (acroma, acroma da fuoco, incisa, dipinta e un frammento di invetriata dipinta).

Nusco e Montella furono quindi aggregati alla contea di Acerra: la trasmissione fu immediata per Nusco che risulta in possesso di Ruggero de Medania, conte di Acerra, nel 1167⁵⁶ mentre è documentata per Montella solo nel 1184 allorché il feudo figura (con Nusco) nelle mani di Riccardo d'Aquino⁵⁷. Tranne brevi intervalli⁵⁸, la famiglia d'Aquino ebbe il dominio di Montella e Nusco sino al dicembre 1293⁵⁹, quando Carlo II d'Angiò che era stato a Montella tra il 23 e il 25 marzo 1284 mentre era ancora principe di Salerno e reggente del regno⁶⁰, mandato a

⁵³ *Pergamene dei monasteri soppressi*, in Archivio di Stato di Napoli, I, n. 29; F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore*. II, cit., pp. 20 nota 2, 21, 27-28.

⁵⁴ Scandone, *L'Alta Valle del Calore*. II, cit., pp. 28-30; Jamison, *Catalogus baronum*, cit., p. 124 n. 700; Cuozzo, *Catalogus baronum. Commentario*, cit., pp. 186-187.

⁵⁵ Jamison, *Catalogus baronum*, cit., p. 124 n. 700)

⁵⁶ Scandone, *L'Alta Valle del Calore*. II, cit., pp. 36-37.

⁵⁷ Scandone, *L'Alta Valle del Calore*. II, cit., pp. 39, 173-174 doc. 9.

⁵⁸ Scandone, *L'Alta Valle del Calore*. II, cit., pp. 44-45, 50.

⁵⁹ Scandone, *L'Alta Valle del Calore*. II, cit., pp. 45-58.

⁶⁰ Scandone, *L'Alta Valle del Calore*. II, cit., pp. 52, 182-183.

morte il conte Adenolfo d'Aquino⁶¹, confiscò il «Castrum vero Montelle» riservandosi il «nemus seu parcum [...] cum nemus ipsum velimus pro nostris solaciis deputari»⁶², quindi con evidenti e dichiarate finalità di ristoro e di svago riconducibili alla mentalità medievale, non priva di prospettive ludiche.

Dal 1284, con la suddivisione dell'ampio distretto nei due principati *citra* e *ultra serras Montorii* voluta da Carlo II⁶³, Montella, inserita nella *comestabulia* di Conza a sua volta incardinata nel giustizierato di *Principato*⁶⁴, fece parte della provincia di *Principato ultra* che sopravvisse sino al 1871⁶⁵.

10. Ceduto momentaneamente nel 1295 a Bartolomeo de Capua, gran protonotaro del Regno, con la clausola che «nostre Curie reservato ut si quando pro solaciis nostris nobis vel heredibus nostris, placuerit dictum Castrum ad manus nostre Curie revocare»⁶⁶, con atto del 5 ottobre 1296 il castello entrò in possesso dei principi di Taranto⁶⁷: vi soggiornò Filippo II che fu a Montella nell'ottobre del 1364⁶⁸.

Oltre alla realizzazione di lunghe e ampie terrazze sostruite da muri in conci calcarei legati da malta e attraversate da 2 acquedotti con più diramazioni e con vasche-fontane predisposte quali elementi di arredo e ornamentazione del parco ma anche per regolare la pressione e articolare le condotte in più rami, l'intervento comportò la sistemazione della strada d'accesso al castello interna all'area murata e la costruzione della recinzione che racchiude questo spazio: gli scavi hanno mostrato che la struttura, non priva di punti di osservazione e controllo probabilmente risultanti dalla conservazione e ripresa-restauro del muro di cinta

⁶¹ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., p. 58.

⁶² Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., p. 187 doc. 31.

⁶³ L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, p. 42.

⁶⁴ Santoro, *Castelli angioini e aragonesi*, cit., pp. 38, 40.

⁶⁵ O. Baldacci, *I termini della Regione nel corso della storia, in Storia e civiltà della Campania. I. L'evo antico*, Napoli 1991, pp. 13-24, a pp. 18, 23, figg. 6, 7.

⁶⁶ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., pp. 190-191 n. 37.

⁶⁷ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., p. 193 doc. 40.

⁶⁸ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., p. 72 nota 4; A. Giannuzzi, *Le carte di Altamura*, in *Codice diplomatico Barese*, XII, Bari.1935, pp. 318-319 doc. 201.

in *opus coementicium* entro cortine in *opus incertum* del IX secolo⁶⁹, insiste proprio sui resti di quest'ultimo. Per realizzare gli imponenti terrazzamenti che coprono le strutture del villaggio fortificato di IX e che sono documentati dalla *Dichiarazione della [...] Pianta di tutto il Monistero de P. Riformati sotto il titolo di S. Maria del Monte*⁷⁰ che si distingue per la notevole precisione (fig. 14), si rese necessario trasportare molte migliaia di mc di terreno e realizzare murature per una cubatura molto elevata.



Fig. 14. *Dichiarazione della [...] Pianta di tutto il Monistero de P. Riformati sotto il titolo di S. Maria del Monte*, Montella, Archivio della Collegiata (Marcello Rotili).

La concessione di Carlo II d'Angiò, del 23 dicembre 1293, al quartogenito Filippo, nominato principe di Taranto, delle terre requisite al conte di Acerra Adenolfo d'Aquino perché traditore, esclude Montella, riservata al demanio con altri vicini castelli: «Castrum vero Montelle [...] volumus in manu nostre curie retineri, que mandetis et faciatis fideliter [...] et nemus seu parcum Montelle per aliquem ad id specialiter statuendum sic diligenter et sollicitè custodiri, quod nullus in eo venetur, vel ligna incidat, seu aliud dampnum inferat, cum nemus ipsum velimus pro

⁶⁹ J. P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani. Materiali e tecniche* (Biblioteca di archeologia, 10), Milano 1988 (ed. francese 1984), pp. 139-141.

⁷⁰ Archivio della Collegiata di Montella.

nostris solaciis deputari»⁷¹. Il documento allude ad un luogo già strutturato ma la quantità di ceramica di XIII-XIV secolo rinvenuta nei terrazzamenti e la sostanziale assenza di produzioni più recenti induce a ritenere che i lavori siano stati promossi da Carlo II o da Filippo di Taranto che potrebbero aver impresso particolare impulso ad un'opera realizzata parzialmente o in forme limitate e modeste. Del resto la gradualità dell'intervento è indicata dal fatto che gli acquedotti sono stati costruiti con la tecnica del 'getto' di conglomerato cementizio nelle casseforme di terra predisposte nei riempimenti già costituiti delle rasole e che ne tagliano i muri di contenimento in vari punti. Una conferma viene anche dalla scoperta nella trincea 3/87, rasola 8, di un «denaro gherardino» coniato nel 1300 su suggerimento del maestro della zecca di Napoli, Gherardino Gianni di Firenze, di modificare la moneta di biglione coniandone un'altra di taglio inferiore⁷².

Un velato accenno all'avvio dei lavori può essere individuato nelle motivazioni («propter onera custodie ipsius castris et forestarum») che nel 1294 consentirono a Giovanni Maillard, custode del castello, di essere esonerato dall'obbligo del servizio militare⁷³ anche se i problemi economici esposti dal Maillard al sovrano, che sono alla base dell'esonero, fanno piuttosto pensare alla difficoltà di gestione dell'intero territorio montellese⁷⁴.

11. La formazione del parco di Montella risponde ai modelli culturali del tempo registrati da numerose fonti letterarie e artistiche e, nell'ambito della significativa produzione geponica basomedievale, dai *Ruralium commodorum libri XII* di Pietro de' Crescenzi, un trattato degli inizi del XIV secolo dedicato al generale dell'ordine dei Domenicani, Amerigo da Piacenza e a Carlo II d'Angiò, in cui l'autore, rifacendosi alle opere di Palladio, Columella e Varrone, si occupa di cerealicoltura, viticoltura, arboricoltura, allevamento, orticoltura, caccia e pesca affrontando anche l'aspetto decorativo legato alla realizzazione degli orti e dei

⁷¹ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., p. 187 doc. 31; A. Kiewewetter, *Die Anfänge der Regierung Königs Karls II. von Anjou (1278-1295). Das Königreich Neapel, die Grafschaft Provence und der Mittelmeerraum zu Ausgang des 13. Jahrhunderts*, Husum 1999, pp. 434-436.

⁷² L. Dell'Erba, *La riforma monetaria angioina e il suo sviluppo storico nel reame di Napoli*, Bologna 1986, p. 186.

⁷³ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., pp. 189-190 n. 35.

⁷⁴ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., pp. 58-61.

giardini ornamentali⁷⁵. Nel trattato che elenca le essenze fornendo consigli sulla coltivazione e l'annaffiatura, si specifica che il giardino signorile o reale si estende per parecchi ettari e funge da cornice ad una villeggiatura estiva: a mezzogiorno dovrà essere costruito un «palagio bellissimo, nel quale il Re, o vero la Reina, dimorino quando vorranno fuggire gravi pensieri e la loro anima d'allegrezza, e sollazzo rinnovare»⁷⁶. Interamente cinto da mura «alte, quanto si conviene», è un giardino *conclusus*, strutturato su verzieri, frutteti, specchi d'acqua e fontane, su una peschiera e una voliera e ancora su una piccola foresta in cui si aggireranno lepri, cervi, caprioli, conigli; gli alberi dovranno essere piantati a distanza tale dal palazzo da non impedire la vista degli animali. L'autore raccomanda di realizzare anche un padiglione con elementi vegetali o con legname facendolo ricoprire dalle viti che potranno avvolgere anche alberi sempreverdi o strutture lignee disposte lungo un percorso di adeguata qualità estetica⁷⁷. Il verziere, che si addice ai borghesi, è un prato di circa mezzo ettaro che, falciato una o due volte l'anno e cinto da siepi, è piantumato con alberi da frutta e abbellito da pergolati disposti in modo da formare un padiglione: è quindi un luogo di piacere ma anche di produzione, a differenza del giardino reale o signorile⁷⁸.

Più in generale, la cultura medievale proponeva del giardino⁷⁹, le cui strutture di difficile manutenzione e di notevole labilità hanno lasciato modeste tracce edilizie e archeologiche, versioni diverse (paradisi-giardini, giardini cortesi e giardini incantati, giardini borghesi⁸⁰) legate a descrizioni letterarie di età classica (come i giardini pensili di Babilonia, una delle sette meraviglie del mondo, o il giardino di Flora dei *Fasti* di Ovidio) o ad archetipi

⁷⁵ P. De' Crescenzi, *Trattato della Agricoltura traslato nella favella fiorentina, rivisto dallo 'Nferigno Accademico della Crusca*, I-II, Bologna 1784 (rist. anastatica Bologna 1987); G. Villani, *Un castello fra i castagneti. Il "Parco Regio" di Santa Maria del Monte*, «Il Monte. Periodico Quadrimestrale dell'Arciconfraternita del Santissimo Sacramento, Montella», I/2 (2004), pp. 23-36, a pp. 28-33.

⁷⁶ De' Crescenzi, *Trattato della Agricoltura*, II, cit. p. 140.

⁷⁷ De' Crescenzi, *Trattato della Agricoltura*, II, cit. p. 140-142.

⁷⁸ De' Crescenzi, *Trattato della Agricoltura*, II, cit. p. 138-139.

⁷⁹ F. Cardini, *Giardino*, in F. Cardini, I. Voss, M. Bernardini, *Giardino*, in *Enciclopedia dell'arte medievale*, VI, Roma 1995, pp. 611-619, a pp. 611-613.

⁸⁰ F. Cardini, M. Miglio, *Nostalgia del paradiso. Il giardino medievale*, Roma-Bari, 2002, pp. 41-45, 59-76, 79-97.

biblici: il giardino dell'Eden e i Campi Elisi che avrebbero concorso a formare l'immagine del paradiso, l'*hortus conclusus* del *Cantico dei Cantici*, il giardino di Giuseppe d'Arimatea nel quale, dopo la resurrezione, Gesù Cristo era apparso a Maria Maddalena sotto l'aspetto di un *hortulanus*. La capacità di riproporre con l'ingegno e il lavoro, conseguenza del peccato originale, condizioni di vita paragonabili all'epoca che l'aveva preceduto, è registrata da Isidoro di Siviglia che definisce il giardino come luogo di un'eterna primavera mai priva di frutti: «Hortus nominatur quod semper ibi aliquid oriatur. Nam cum alia terra semel in anno aliquid creet, hortus numquam sine fructus est»⁸¹.

Nonostante le difficili condizioni ambientali, climatiche e politico-sociali, l'alto medioevo, grazie alla frequentazione di opere poetiche, naturalistiche e geoniche di età classica nell'ambito dei monasteri e al lavoro promosso e organizzato da questi, eredi – in certa misura – delle aziende agrarie romane, era riuscito a preservare la consuetudine di coltivare in spazi accuratamente recintati sia piante aromatiche e salutari sia alberi da frutto e ancora legumi e ortaggi per la mensa; d'altronde i monasteri presentavano spazi specializzati, come *horti*, *pomaria*, *viridaria*, *herbaria* che avrebbero caratterizzato anche altri ambiti, sia rurali che urbani: la pratica dell'agricoltura e dell'allevamento all'interno delle mura urbane è largamente documentata anche dall'archeologia (a Lucca, Napoli, Benevento, ecc.) tanto che è stata sottolineata la penetrazione della campagna nella città. Tuttavia non sembra che l'abbazia di San Gallo, in Svizzera, fondata nel IX secolo, avesse un chiostro coltivato a giardino perché lì era il cimitero nel quale alberi da frutto formavano la bordura dell'orto piantumato a legumi ed erbe per la farmacia. Per l'alto medioevo sono noti, quindi, pochi giardini, ad esempio quelli che avrebbero adornato il palazzo di Carlo Magno ad Aquisgrana, ma si può arguire che le esperienze di quel periodo abbiano contribuito a tramandare le tecniche romane delle quali si ravviseranno i segni più tardi nelle siepi di bosso tagliate nelle bordure, nelle spalliere di rose e nei vitigni disposti a formare pergolati⁸².

Dal XII secolo, in rapporto a miglioramenti climatici ed economici e agli esempi forniti dalle esperienze attuate in aree di

⁸¹ *Sancti Isidori Hispalensis Episcopi Etymologiarum libri XX*, cit., XVII, 10, 1.

⁸² Cardini, Miglio, *Nostalgia del paradiso*, cit., p. 70.

cultura islamica nelle quali il giardino aveva avuto particolare considerazione e sviluppo, dalla Spagna alla Sicilia, all'Africa settentrionale, alla Siria, si manifesta per esso una particolare sensibilità laica: i Normanni avevano ereditato dalla sapienza naturalistica e dall'estetica degli Arabi di Sicilia il *Viridarium Genoard* (dall'arabo *ginan al-ard*, 'giardino della terra', oppure da *ginan al-Ward*, 'giardino delle rose'), sulla strada per Monreale, cioè il giardino regio di Palermo, città ricca di corsi d'acqua, di fonti perenni, di peschiere, di bacini d'irrigazione, con parchi splendidi e gran copia di alberi da frutto⁸³; ma non solo Palermo era un giardino perché l'intera Conca d'oro risultava coperta da palmizi da dattero, da agrumeti e orti e da quelle piantagioni di canna da zucchero (testimoniata dal 1113), i 'canneti', che dalla metà del XIV secolo e più intensamente dal secondo quarto del XV si sarebbero estesi in rapporto alla crescente domanda del dolcificante, originariamente riservato alla medicina, contribuendo a sostenere l'economia isolana.

12. Federico II, restauratore ma soprattutto costruttore di numerosi *loca solaciorum* deputati alla caccia con l'aquila e il falcone, di laghi artificiali, peschiere, parchi, giardini e selve sia in Sicilia che in Puglia, anche sull'esperienza dell'Islam che aveva tratto spunto dalla tradizione del giardino ellenistico e da quella dei parchi recintati imperiali della Persia, fece realizzare serragli di belve richiamandosi al modello persiano (già fatto proprio dagli imperatori romani) del monarca quale signore del creato, senza tuttavia ignorare la dimensione 'edenica' del giardino e i suoi lontani archetipi. Giochi d'acqua e suoni di fontane allietavano residenze e castelli federiciani mentre un meraviglioso albero d'argento dorato con uccellini cinguettanti fra i rami che stormivano al soffiare del vento ornava una delle sedi di svago; purtroppo mancano gli elementi per l'identificazione della località che si sa essere stata Palermo, palazzo della Zisa, per il consimile albero posseduto da Ruggero II. Anche in questo caso i due sovrani avevano attinto alla tecnica e cultura islamiche se un albero non molto diverso aveva ornato una fontana nel Palazzo dell'Albero, una delle meraviglie esibite dal califfo di Bagdad agli inizi del X secolo, mentre non va dimenticata la sapienza tecnica del mondo classico cui le

⁸³ Cardini, Miglio, *Nostalgia del paradiso*, cit., pp. 45-48, 52.

varie culture del medioevo hanno attinto anche grazie alla mediazione bizantina.

Fra XII e XIII secolo la cultura cortese avrebbe fatto di prato e verziere i luoghi obbligati degli incontri amorosi mentre la letteratura mistica (Santa Caterina da Siena) avrebbe riproposto la metafora 'edenica' del giardino come simbolo delle gioie spirituali. Del resto già la *Divina Commedia* aveva celebrato il prato degli «spiriti magni»⁸⁴, la «divina foresta spessa e viva»⁸⁵ e il fiume fiorito dei beati⁸⁶.

13. L'archeologia del parco voluto o completato da Carlo II d'Angiò o dal figlio Filippo a Montella ha restituito gli elementi essenziali di uno scenario ornamentale e di piacere degno di analoghe strutture del tempo.

Il «nemus seu parcum [...] pro nostris solaciis» venne strutturato in uno scenario naturale di notevole suggestione, in base ad esperienze di ambito islamico e normanno-svevo e a competenze di ingegneria idraulica la cui ascendenza classica è provata dalla struttura stessa degli acquedotti con canali in muratura a sezione rettangolare internamente rivestiti da un ottimo intonaco idraulico o con tubuli fittili ottenuti perlopiù facendo combaciare di volta in volta due coppi. È possibile che i costruttori del parco e degli impianti idraulici di Montella se non sono stati gli stessi del famoso parco di Hesdin abbiano attinto a quell'opera che forse era stata realizzata da poco non lontano da Arras, intorno al castello fondato alla fine dell'XI secolo da Baldovino de Mons, conte di Fiandra⁸⁷, per conto di Roberto II d'Artois che aveva retto il trono napoletano negli anni della prigionia di Carlo II lo Zoppo (1284-1288) in seguito alla sconfitta subita durante la guerra del Vespro: aveva diretto i lavori Renaud Coignet di Barletta, un cavaliere pugliese molto attivo alla corte di Artois che, verosimilmente al termine dell'intervento iniziato nel 1292, fece costruire nel 1295 una recinzione lunga 13 km per racchiudere un'area pari a 940 ha⁸⁸.

⁸⁴ *Inferno*, IV, vv. 118-121.

⁸⁵ *Purgatorio*, XXVIII, vv. 1-3.

⁸⁶ *Paradiso*, XXX, vv. 61-69.

⁸⁷ *Du Château de Grigny au Siège d'Hesdin. Catalogue de l'exposition* (Hôtel-de-Ville d'Hesdin, 25 juin-17 octobre 1999), cur. G. Dilly, D. Piton, C. Trépagne 1999, Berck-sur-Mer 1999, p. 27.

⁸⁸ *Du Château de Grigny au Siège d'Hesdin*, cit., pp. 27-30.

Quello di Hesdin più che un parco-giardino di ispirazione islamica anche nelle tecnologie impiegate⁸⁹, è stato inteso come un giardino stregato, vicino alla tradizione della corte di Artù e del 'giardino incantato' proposto dalla letteratura cortese. Infatti vi erano stati riuniti singolari congegni di origine orientale, in particolare bizantina, ascrivibili alla tradizione degli automi di cui Roberto II aveva acquisito conoscenza diretta nel 1270 transitando per Palermo con la scorta che riportava da Tunisi il corpo di suo zio, il re santo Luigi IX: specchi deformanti, una fontana che non traboccava mai sebbene venisse continuamente riempita, getti d'acqua nascosti che bagnavano gli ospiti, la statua di un eremita in grado di far tuonare e piovere, un ponte che precipitava i passanti nell'acqua e macchine che li cospargevano di farina o fuliggine facevano di Hesdin un luogo tanto singolare da richiamare numerosi visitatori aristocratici nel corso del XIV secolo⁹⁰.

A Palermo, nel palazzo della Zisa (in arabo el Aziz, 'il glorioso') che Roberto aveva probabilmente visitato⁹¹, un'iscrizione in caratteri cufici così tradotta «C'est ici le paradis terrestre qui s'ouvre à tes yeux. Ici règne le roi qui aspire à la gloire. Et ce château s'appelle le Glorieux»⁹² evocava l'equivalenza parco-paradiso o almeno l'interscambiabilità dei due concetti di matrice persiana trasmessa dalla cultura araba e acquisita in occidente grazie a Normanni e Svevi: nei versi dei poeti in lingua araba la Sicilia dei Normanni è un giardino d'eterna felicità che raccoglie tutte le delizie umane, ove gli uccelli cantano dall'alba al tramonto, gli animali sono degni del paradiso, la primavera ammantava i parchi e corona la reggia di Ruggero II di boccioli variopinti, i prati sono drappi di seta, le arance fuoco che arde su rami di smeraldo, gli alberi sono carichi di frutti e dove quel che può sembrare

⁸⁹ M. Charageat, *Le parc d'Hesdin. Création monumentale du XIII^e siècle. Ses origines arabes. Son influence sur les miniatures*, Bulletin de la Société de l'Histoire de l'art français (1950), Centenaire des archives de l'art français (1850-1950), Paris 1951, pp. 94-106, a p. 101 nota 4.

⁹⁰ M. Brunet, *Le parc d'attractions des ducs de Bourgogne a Hesdin*, «Gazette des Beaux-Arts fondée en 1859 par Charles Blanc», 113/78 (1971), pp. 332-342, a pp. 334, 337. Cfr. inoltre P. Grimal, *L'arte dei giardini. Una breve storia*, a cura di M. Magi, Roma 2002 (ed. francese Paris 1974).

⁹¹ Cardini, Miglio, *Nostalgia del paradiso*, cit., pp. 44, 53-56, 72.

⁹² Charageat, *Le parc d'Hesdin*, cit., p. 100.

un'invenzione è la realtà⁹³. Più tardi ad Hesdin alcune soluzioni architettoniche e una decorazione scultorea con un re in trono e uccelli mossi da meccanismi idraulici avrebbero riproposto ambienti e temi che sono stati ritenuti adatti a configurare un giardino edenico⁹⁴ ma che potrebbero essere intesi come funzionali alla creazione di uno spazio incantato.

14. La nobiltà francese aveva acquisito nelle esperienze d'oltremare il gusto di lussi sconosciuti grazie ai contatti con le civiltà araba, bizantina, siriana, di Spagna, Sicilia, Grecia: agendo come un fermento sugli spiriti i nuovi afflussi di conoscenze avevano prodotto la rinascita intellettuale dei secoli XII e XIII⁹⁵ nel cui ambito va inquadrata la realizzazione promossa da Roberto II d'Artois. Dopo i danneggiamenti arrecati nel 1352 da Carlo di Navarra e dalle truppe inglesi nel 1355, nell'ambito della guerra dei Cent'anni, il parco di Hesdin che sarebbe stato distrutto dalle truppe di Carlo V nel 1553 fu oggetto di interventi di ripristino e rinnovamento in rapporto alla residenza di vari duchi di Borgogna che predilessero questa sede per i loro *solacia*⁹⁶. Restaurato nel 1432 da Filippo il Buono⁹⁷, sarebbe rappresentato nella configurazione conseguente ai lavori promossi da questo duca nelle miniature che, nel numero di 100, illustrano l'*Épître d'Othéa, déesse de la Prudence, à Hector chef des Troyens* di Christine de Pisan, ms. 9392 della Bibliothèque Royale de Bruxelles, realizzate sotto la direzione di Jean Miélot fra il 1455 e il 1461 dal miniatore Loyset Liédet⁹⁸. In rapporto alle funzioni di residenza aristocratica, Hesdin fu un centro di attività culturali nel quale cooperarono

⁹³ Cardini, Miglio, *Nostalgia del paradiso*, cit., pp. 49-53; *Biblioteca arabosicula raccolta da M. Amari*, II, Torino-Roma 1881, pp. 434-441.

⁹⁴ Charageat, *Le parc d'Hesdin*, cit., p. 100.

⁹⁵ J. Longnon, *Les Français d'outre-mer au Moyen Age*, Paris 1929, pp. 71, 308-309, 329-33; Ph. Bon, *S'esbaudir dans les jardins de la résidence de Mehun-sur-Yèvre (fin XIV^e siècle-milieu XV^e)*, in *Château et divertissement. Actes des rencontres d'archéologie et d'histoire en Périgord* (27, 28 et 29 septembre 2002), cur. M. Cocula, M. Combet, Bordeaux 2003, pp. 11-18.

⁹⁶ Brunet, *Le parc d'attractions des ducs de Bourgogne a Hesdin*, cit., pp. 334-335.

⁹⁷ Brunet, *Le parc d'attractions des ducs de Bourgogne a Hesdin*, cit., pp. 333, 335-336.

⁹⁸ Christine de Pisan, *Epître d'Othéa déesse de la Prudence, a Hector chef des Troyens. Reproduction des 100 miniatures du manuscrit 9392 de Jean Miélot [de la Bibliothèque royale de Bruxelles]*, cur. J. van den Gheyn, Bruxelles 1913.

traduttori, calligrafi e miniatori che ebbero dunque l'opportunità di ispirarsi al paesaggio strutturato del parco riproducendone il muro di cinta, il castello, padiglioni e fontane, aree coltivate a giardino e piante ornamentali nell'opera in cui Othéa espone a Ettore cento massime di contenuto mitologico, biblico e filosofico⁹⁹. È stata però respinta l'ipotesi che al parco voluto da Roberto II d'Artois si sia ispirato l'autore della tavola *Jardin d'amour de Philippe le Bon* (Versailles, Musée du Château), copia del XVI secolo di un originale dell'epoca di Jan van Eyck¹⁰⁰.

È verosimile che i sovrani angioini, partecipi delle idee e del gusto dominanti in Francia e al tempo stesso consapevoli delle consuetudini ludiche diffuse negli ambienti normanno-svevi, abbiano concretato le loro inclinazioni a istituire parchi rinnovando il castello di Montella e strutturandovi intorno, nell'area già perimetrata del villaggio fortificato di IX secolo, un elegante giardino su terrazzamenti con acquedotti, fontane e forse altri congegni ed espedienti ludici di cui non è pervenuta traccia. Se a Hesdin un muro lungo 13 km aveva racchiuso i 940 ha del parco-giardino, a Montella la recinzione include solo il *viridarium* e del resto l'espressione «*nemus seu parcum [...] cum nemus ipsum velimus pro nostris solaciis deputari*» registrata dal documento del 1293¹⁰¹ introduce una precisa distinzione fra il bosco e il parco citati in coordinazione secondo il valore di congiunzione di *seu* nel medioevo¹⁰² nel senso che il giardino incantato e *conclusus* avrebbe trovato il proprio completamento-integrazione all'esterno, nella foresta adatta alle cacce sovrastante il castello a S ed estesa per migliaia di ettari fra il Monte, il monte Sassosano e il monte Terminio: è lo scenario nel quale si sarebbe svolta la caccia organizzata dal conte Garzia Cavaniglia nel 1445 in onore di Alfonso il Magnanimo, suo ospite a Montella¹⁰³.

⁹⁹ Charageat, *Le parc d'Hesdin*, cit., pp. 102-106.

¹⁰⁰ A. van Buren Hagopian, *Un jardin d'amour de Philippe le Bon au parc de Hesdin. Le rôle de van Eyck dans une commande ducale*, «La revue du Louvre et des Musées de France», 3 (1985), pp. 185-192, a pp. 188-189.

¹⁰¹ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., p. 187 doc. 31.

¹⁰² C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis, editio nova aucta ...* a L. Favre, Niort 1886, VII (rist. anast. Sala Bolognese 1981), p. 461.

¹⁰³ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., p. 4.

15. Priva di sottoscrizione e di data, ma riferibile al XVIII secolo per le caratteristiche paleografiche, disegnative e del materiale scrittorio e per il fatto che raffigura il convento nell'assetto ricevuto dopo il terremoto del 1732, la *Pianta di tutto il Monistero* (fig. 14) non raffigura le strutture degli acquedotti che, evidentemente, oltre ad essere in disuso da tempo, nel Settecento erano del tutto obliterate: l'esame dei riempimenti delle fontane e vasche di diramazione ne consente del resto di riportare il deposito non oltre il XV-XVI secolo.

Dopo la costruzione (nella seconda metà del XVI) del convento annesso alla chiesa di Santa Maria del Monte, l'area murata e terrazzata divenne di fatto una pertinenza destinata a scopi produttivi della nuova istituzione, come evidenzia la ricordata *Pianta di tutto il Monistero* che indica le superfici coltivabili delle *rasole*, termine del latino medievale corrispondente ad una misura agraria, passato a indicare un terrazzamento¹⁰⁴; pur svolgendo anche le funzioni di giardino, il luogo non doveva avere più i requisiti di eccezionalità scenografica e ornamentale che erano stati propri del parco strutturato per volere di esponenti della casa regnante alla cui capacità finanziaria dev'essere attribuita la realizzazione degli imponenti lavori. Poiché il buon funzionamento degli acquedotti sarebbe risultato utile alla coltivazione è da ritenere che la loro disattivazione fosse stata causata dalla scarsa manutenzione nell'ultimo periodo d'impiego del castello, dai danni arrecati dalle truppe del Lautrec nel 1528¹⁰⁵ e dal conseguente abbandono dell'area murata. Si può tuttavia ritenere che la condotta principale discendente dalle pendici del monte Sassosano (che si fondono con quelle del Monte) fosse rimasta in funzione conservando la capacità di alimentare il Cisternone D1 (B nella *Pianta di tutto il Monistero*; figg. 4, 14) mediante i tratti A6-A7-A8: ne offre prova la circostanza che tale capacità, già rilevata un secolo fa¹⁰⁶, sussiste ancora oggi grazie ad alcuni interventi di manutenzione subiti dalla condotta essenzialmente all'esterno dell'area murata,

¹⁰⁴ F. Arnaldi, M. Turriani, P. Smiraglia, *Latinitatis Italicae Medii Aevi lexicon imperfectum*, Torino 1970, p. 12, 'voci' *rasa*, *rasola*.

¹⁰⁵ F. Scandone, *L'Alta Valle del Calore. III. Il municipio di Montella, col suo feudo, nei tempi moderni incominciando dal dominio della casa d'Aragona*, Napoli 1920, p. 34 note 5-6; F. Scandone, *I Cavaniglia*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», 48 (1923), pp. 136-218, a pp. 179 nota 1, 180 nota 2.

¹⁰⁶ Scandone, *L'alta valle del Calore. I*, cit., pp. 52-53.

anche in conseguenza dei lavori di ampliamento della strada che già nel XVIII secolo, come mostra la *Pianta di tutto il Monistero*, accedeva alla porta meridionale dell'area stessa in corrispondenza della strada interna B1 (fig. 4). L'esigenza di disporre di riserve idriche per le attività agricole è del resto provata dal taglio praticato nel *donjon*, in corrispondenza della cisterna D, 10100-10106 (fig. 8) e in prossimità di due spazi divisi dalla lettera G della legenda che correda la *Pianta di tutto il Monistero* (fig. 14): spazi ricavati all'interno del ridotto difensivo per la coltivazione probabilmente orticola, addossando alle alte mura di cinta che offrivano riparo dal vento i crolli e altro materiale sui quali si era sviluppata la fitta vegetazione che è stato necessario rimuovere all'inizio delle ricerche. I successivi scavi del ridotto difensivo che hanno portato all'individuazione dei suoi diversi ambienti, divenuti quindi oggetto di specifici interventi archeologici, hanno permesso il recupero di abbondante materiale ceramico riferibile alle fasi abitative basso medievali; purtroppo i contesti stratigrafici di provenienza non sono originari in quanto alterati dai 'movimenti di terra' posti in essere per ricavare gli spazi utili alle attività produttive della comunità conventuale ormai proprietaria dell'area.

16. I lavori condotti fra XIII e XIV secolo nel castello comportarono il raddoppio della cinta che era già stata rinnovata nel XII: furono costruiti a sud-ovest il muro merlato 9008-9013-9060, a sud-est i muri 9405, 9495 e 9006, a nord la torretta semiellittica 9560 e a nord-ovest il muro 9565 e inoltre 9580-9550 che servirono a perimetrare la cisterna K1 e l'ambiente K (fig. 13). La nuova recinzione fu dotata ad E della porta 9050 con rivellino e soglia recante gli incavi per il telaio ligneo del portone che veniva sbarrato con due travi di cm 40 x 40 i cui alloggiamenti erano ricavati nei muri 9565 e 9580. La rampa d'accesso al piano della corte venne riconfigurata come una scala con gradini, quindi proseguiva con un percorso in lieve salita raggiungendo il piano della corte. Qui il calpestio fu ottenuto colmando le lacune tra il calcare già modellato con vari terreni misti ad argilla e costruendo il selciato 930. Sul lato est venne strutturata la porta 9040 con il rivellino 9900, mentre a nord la recinzione venne foderata da vari muri. Al camminamento di ronda e alla merlatura del muro di cinta più esterno tra XIV e XV secolo venne poi appoggiata la sopraelevazione realizzata in uno al loro

ispessimento. Il bastione 8050, fornito di camminamento, protesse sul lato ovest l'area di servizio individuata nell'ampia rasola 1, ai piedi del fortilizio sul lato sud.

Nel XIII e nel XIV secolo venne rinnovato anche l'edificio costruito entro il XII a ridosso dei muri 9630, 9800, 9850. I dati archeologici indicano che esso assunse la dignità di residenza già in seguito alla ristrutturazione di XIII, mentre per la fase precedente se ne rilevano caratteristiche tali da far ritenere che la sede del signore fosse nella costruzione che incorporava la cisterna D, cioè nella *magna turris*. Rinnovato per iniziativa dei d'Aquino, feudatari di Montella¹⁰⁷, succeduti ai *de Tivilla*¹⁰⁸, costituì da allora, con la *magna turris*, uno dei due poli della residenza signorile, assumendo la prevalenza rispetto a questa nel corso del XIV, quando la decorazione pittorica ne segnò il miglioramento qualitativo. Ben posizionato tra la torre K e il circuito murario, a breve distanza dal *donjon*, il *palatium* fu accomunato nell'uso a quest'ultimo (pur nella diversità della specifica funzione) per un periodo non molto lungo per far fronte ad eventuali esigenze difensive; il suo impiego si protrasse non oltre quello del *donjon*. Purtroppo ha subito modifiche e distruzioni che hanno lasciato scarse tracce del servizio igienico, del lavabo e del camino che connotavano le dimore dei ceti dominanti.

Nel XIII-XIV venne abbandonata anche la necropoli nelle rasole 4-6 (fig. 4), in rapporto ai lavori di ristrutturazione e terrazzamento delle pendici del monte, allorché la strada d'accesso al castello coprì parzialmente la cisterna 1000-1001-1002-1003-1020 e alcune sepolture - sia di XI-XII secolo sia di VI-VII - più gli ossari costituiti in seguito al loro smontaggio nel IX.

¹⁰⁷ Scandone, *L'Alta Valle del Calore. II*, cit., p. 39.

¹⁰⁸ Jamison, *Catalogus baronum*, cit., p. 124 n. 700.

ALFREDO MARIA SANTORO, DAVIDE SICA

Dinamiche di controllo della bassa valle del Mingardo: Il castello di Licusati

The Castle of Licusati and the control of the Lower Mingardo Valley

Abstract: The Castle of Licusati is strategically located in Mingardo Valley, southern Cilento. Through a combined analysis of historical documents and preliminary archaeological investigations, it was possible to reconstruct the castle's evolution from its probable Norman origins to its final form under Angevin rule. The presence of notched merlons, often associated with Ghibelline faction prompts a broader discussion about the diffusion of specific architectural elements within the Kingdom. This research highlights the strategic importance of the Mingardo Valley and underscores the need for further research to fully comprehend the dynamics of territorial control and castle buildings in this region.

Keywords: Cilento; Castles; Merlons

Introduzione

Le presenze ecclesiastica e signorile, guide spirituale e politica, che svolgevano un ruolo sociale aggregante essenziale per gli individui, rappresentavano punti fermi per lo sviluppo insediativo nel corso del medioevo. Tuttavia va rimarcato che ogni insediamento per poter esistere e prosperare abbisogna di specifiche condizioni di sicurezza, tutt'altro che trascurabili, assicurate da un necessario ed efficiente sistema difensivo: l'interazione di fortificazioni, torri e cinte murarie, controllate e gestite da signori e istituzioni politiche, assicurano la crescita demografica, economica e istituzionale degli insediamenti.

A partire dallo studio di Pierre Toubert sul Lazio medievale (1973)¹, nel quale si delineava storicamente il fenomeno

¹ P. Toubert, *Les structures du Latium médiévale. Le Latium méridionale et la Sabine du IX^e à la fin du XII^e siècle*, Rome 1973.

dell'incastellamento in Italia centrale, lungo è stato il dibattito e l'inquadramento delle origini e delle evoluzioni dei processi insediativo-castrali in Italia. Tali questioni rimangono, ancora oggi, tra i filoni di ricerca più importanti e discussi dell'archeologia medievale, nonché uno degli ambiti di studio che vede più a stretto contatto studiosi delle fonti scritte e investigatori delle fonti materiali.

Ad oggi il termine "incastellamento" ha assimilato accezioni diverse, allontanandosi in alcuni casi dal significato attribuito da Toubert e da coloro che, nel corso di anni di studio, hanno animato e alimentato la discussione nel corso degli anni: *in primis* Riccardo Francovich e Chris Wickham².

In seguito anche Aldo Settia si è allontanato dal modello toubertiano ritenendolo solido per il caso della Sabina ma dissimile dalle forme castrali dell'Italia padana³. Wickham ha poi proposto, per alcuni territori delle regioni Abruzzo, Molise e Toscana, di inquadrare l'accentramento insediativo a periodi precedenti al X secolo.

A oltre cinquant'anni dalla sua formulazione, la teoria di Toubert continua a essere oggetto di ampio dibattito tra storici delle fonti scritte e archeologi, sia a livello nazionale che regionale. Essa è stata elogiata, criticata, rivisitata e affinata grazie alla vasta ricerca, soprattutto archeologica, raggiungendo significativi perfezionamenti e stimolando ulteriori approfondimenti⁴.

² I due insigni studiosi hanno dedicato molti studi al tema. Si rimanda ad alcune fra le pubblicazioni più significative: R. Francovich, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze 1973; P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995; "L'incastellamento", dir. M. Barcelò, P. Toubert, *Actas de las reuniones de Girona* (26-27 novembre 1992) y de Roma (5-7 mayo 1994), *Actes des rencontres de Gérone* (26-27 novembre 1992) et de Rome (5-7 mai 1994), Roma 1998; *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale. Volume I*, Firenze 2000, cur. R. Francovich, M. Ginatempo; C. Wickham, *Castelli e incastellamento nell'Italia centrale; la problematica storica*, in *Castelli. Storia e archeologia*, cur. R. Comba, A. Settia, Torino 1984, pp. 137-148.

³ A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia Padana. Popolamento potere e sicurezza tra IX e XIII secolo*, Napoli 1984.

⁴ A. M. Santoro, *Origini, sviluppo e abbandono di alcuni siti fortificati campani fra X e XV secolo. Un bilancio sulle forme di incastellamento e decastellamento* in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana», XXXII (2022), pp. 31-50.

Sul territorio campano, a partire dagli interventi pionieristici di Paolo Peduto e Marcello Rotili, numerosi siti sono stati oggetto di scavo e di studio che hanno portato anche a fruttuosi approcci di sintesi⁵.

Andrebbe rimarcato che, ad oggi, l'analisi di forme di incastellamento dovrebbe coprire scale territoriali più ampie: comparti geografici che necessitavano di controllo e protezione come valli fluviali, percorsi stradali antichi e medievali, complessi geomorfologici articolati fra pianura, sistemi collinari e montuosi, o il rapporto fra città e aree rurali circostanti. L'intervento odierno pone, difatti, l'attenzione sul poco studiato territorio cilentano, posto a sud di Salerno, con la speranza di ravvivare le ricerche archeologiche inerenti alle fortificazioni medievali per l'intera area salernitana⁶. Ci si focalizza, in particolare, sulla valle del

⁵ Vedi A. Di Muro - V. Lorè, *L'incastellamento in Campania*, in, *L'incastellamento: Storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, cur. A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018, pp. 391-404; N. Busino, *Archeologia dei castelli in Campania: quarant'anni di ricerche*, in *Colligere Fragmenta. Studi in Onore di Marcello Rotili per il 70° genellio*, cur. G. Archetti, N. Busino, P. De Vingo, C. Ebanista, Milano-Spoleto 2019, pp. 421-443; Santoro, *Origini, sviluppo e abbandono* cit.

⁶ Limitatamente alla provincia di Salerno sono pochi i siti interessati da scavi archeologici, editi o solo parzialmente pubblicati, tra cui si ricorda il castello di Salerno, cfr. P. Peduto, *Il mastio del castello, in Salerno. Un castello per la sua città*, cur. M. Romito, Salerno 2009, pp. 21-30; Mercato San Severino, cfr. *Mercato San Severino nel Medioevo. Il castello e il suo territorio*, cur. P. Peduto, Borgo San Lorenzo (FI) 2008; S. Adiutore di Cava de' Tirreni, cfr. G. Santangelo - A. M. Santoro, *Lo scavo del bastione est del castello di S. Adiutore di Cava de' Tirreni (XI-XVI secolo)*, in «Schola Salernitana» XVI (2012), pp. 101-114; Olevano sul Tusciano, cfr. A. Di Muro - F. La Manna, *Potere e incastellamento nelle terre della Langobardia minor: il progetto castrum Olibani*, in «Archeologia Medievale», XXXI, 2004, pp. 245-272; L'acropoli di Velia, cfr. M. A. Iannelli - A. Iacoe, *La ceramica medievale dall'acropoli di Velia*, in *La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli*, (Atti del Convegno 'La ceramica medievale di San Lorenzo Maggiore in Napoli nel quadro della produzione dell'Italia centro-meridionale e i suoi rapporti con la ceramica islamica', Napoli 1980), cur. M.V. Fontana - G. Ventrone Vassallo, Napoli 1984, pp. 369-385.

A questi sono da sommare gli scavi ancora inediti o parzialmente pubblicati di S. Severino di Centola, Cuccaro Vetere, Policastro Bussentino, cfr. Pallecchi, *Pyxous, Buxentum*, cit.; Buccino cfr. R. D'Andria, *La*

fiume Mingardo e sull'insediamento fortificato di Licusati, sul quale si è posta particolare attenzione in sinergia con l'Istituto Italiano dei Castelli⁷.

'permanenza' della forma. Il caso studio di buccino, in «LaborEST», 26 (2023), di cui alcuni materiali sono stati oggetto di una recente tesi cfr. Tina Carbone, *Indagini archeologiche del castello di Buccino (SA): materiali e contesti della torre sud ovest*, (Tesi di laurea triennale in Scienze dei beni culturali, Università degli Studi di Salerno, relatore A. M. Santoro, a.a. 2023-2024).

Più numerosi sono invece i castelli oggetto di indagini di archeologia leggera; tra questi si ricordano, ad esempio, i castelli relativi alla difesa della città di Salerno e le fortificazioni della Valle del Dragone in costa d'Amalfi, cfr. A. M. Santoro, *Per il controllo e la difesa della città di Salerno nel Medioevo: l'insediamento fortificato del Monte Bastiglia*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge» 128-1 (2016); A. M. Santoro, M. Frallicciardi, D. Sica, *Sistemi difensivi in costiera amalfitana: le fortificazioni di Scala Maior e della Turris Nova a Scala e Ravello* in *Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo*, (IV Convegno Internazionale Paestum 15-17 Novembre 2019), cur. E. Greco - A. Salzano - I. Tornese, Paestum 2021, III, pp. 901-908; D. Sica, *Il sistema di difesa della costa d'Amalfi: il castello di Scala Maior* in *Materiali per l'archeologia medievale*, cur. R. Fiorillo - A. M. Santoro, Salerno 2019, pp. 197-214; M. Frallicciardi, *Il sistema di difesa della costa d'Amalfi: Il monte Brusara e le sue fortificazioni* in *Materiali per l'archeologia medievale*, cur. R. Fiorillo - A. M. Santoro, Salerno 2019, pp. 179-196; A. M. Santoro; D. Sica, *Per lo studio dell'incastellamento in Costa d'Amalfi: L'individuazione del Castrum Scalellae a Scala (SA)* in *SArMeCa I, Seminari di Archeologia medievale in Campania. Nuove ricerche* (Santa Maria Capua Vetere – Benevento 19-20 maggio 2022) cur. N. Busino – S. Rapuano - L. Lonardo, pp. 77-90; Nocera, cfr. *Nocera. Il castello dello Scisma d'Occidente. Evoluzione storica, architettonica e ambientale*, cur. R. Fiorillo, A. Corolla, Borgo San Lorenzo (FI) 2010; le fortificazioni di Gioi, Stio e Rocca Cilento, cfr. E. Bianco, *L'incastellamento medievale nel Cilento interno: il caso del castello di Gioi*, in «Annali storici di Principato Citra» V, 2 (2007), pp. 5-26; E. Bianco, *L'incastellamento medievale nel Cilento interno: il borgo murato di Stio (XI-XVI sec.)*. Prime indagini, in «Annali storici di Principato Citra» VI, 2 (2008), pp. 96-108; S. Giuliano, *Il castello di Rocca Cilento (SA) nel circuito difensivo del territorio cilentano. Dall'indagine archeologica alla valorizzazione: prospettive di sviluppo*, in III Ciclo di Studi Medievali (Atti del Convegno 8-10 settembre 2017, Firenze), Firenze 2017, pp. 297-305; il castello di Caggiano, cfr. N. Busino - L. Lonardo, *Il territorio di Caggiano (Salerno) fra tarda antichità e medioevo: nota preliminare per un "approccio globale" allo studio degli insediamenti e delle infrastrutture postantiche nella bassa valle del Tanagro*, in *Tiziano Mannoni. Attualità e sviluppi di metodi e idee*, cur. ISCUM, Sesto Fiorentino (FI) 2021, Vol. 2 pp. 507-511. DS

⁷ Si ringraziano in particolare Luigi Maglio, Maurizio Acunzo, Anna Peluso e Antonio Capano.

A partire da una disamina rapida delle fonti scritte, si giunge alla discussione di una serie di interpretazioni soprattutto di ambito topografico sul ruolo del castello. Si è tenuto particolarmente conto dell'evoluzione dei corpi di fabbrica aggiunti nel corso del tempo, per poi sottolineare l'importanza che occupa il sito all'interno del quadro topografico e di controllo del fiume Mingardo. Direttamente affacciato sul fiume, in posizione di intervisibilità con altri siti conosciuti (e forse ancora da comprendere o identificare lungo il corso d'acqua), la fortificazione rappresenta uno dei presidi di maggiore interesse lungo la valle fluviale.

AMS

La bassa valle del Mingardo

La bassa valle del Mingardo, situata nel Cilento meridionale, è una stretta gola caratterizzata da tortuosi rilievi di calcareniti scistosi scolpiti dal fiume. La valle inizia ai piedi della sella su cui sorge il borgo di San Severino di Centola; si sviluppa in una stretta curva delimitata a est dalle pendici del Monte Bulgheria e a ovest dal Monte Chiancone. I ripidi versanti della valle presentano piccoli avvallamenti creati da affluenti a carattere torrentizio. Il lato ovest del fiume è accompagnato da rilievi quasi fino alla foce, interrompendosi poco più a sud della località San Sergio, dove una piana separa i corsi dei fiumi Lambro e Mingardo, che infine circondano la collinetta della Molpa affacciata sul mare. Il paesaggio è scandito da tre fortificazioni medievali⁸. A nord l'inizio della valle accoglie l'insediamento d'altura di San Severino di Centola con un castello (164 m s.l.m.) e un borgo frequentato fino al Novecento⁹; al centro della valle, su una propaggine rocciosa posta sul versante orientale, si erge il castello di Licusati (287 m. s.l.m.); infine, alla foce, l'ultima fortificazione si trova sulla collina della Molpa (140 m s.l.m.). Questi tre siti sono posti su alture in collegamento visivo tra loro, con Licusati che funge da ponte tra le due estremità della valle (fig. 1); tuttavia, poco si conosce di queste fortificazioni, spesso avvolte da falsificazioni

⁸ *Le Architetture fortificate in Capo Palinuro e nel territorio di Centola*, Napoli 2005.

⁹ E. Buonomo, *San Severino di Centola*, in «Annali Cilentani», II/2 (luglio-dicembre 1996), pp. 99-100.

storiografiche basate soprattutto su tradizioni memoriali o sulla costruzione di documenti "medievali" in età Moderna.

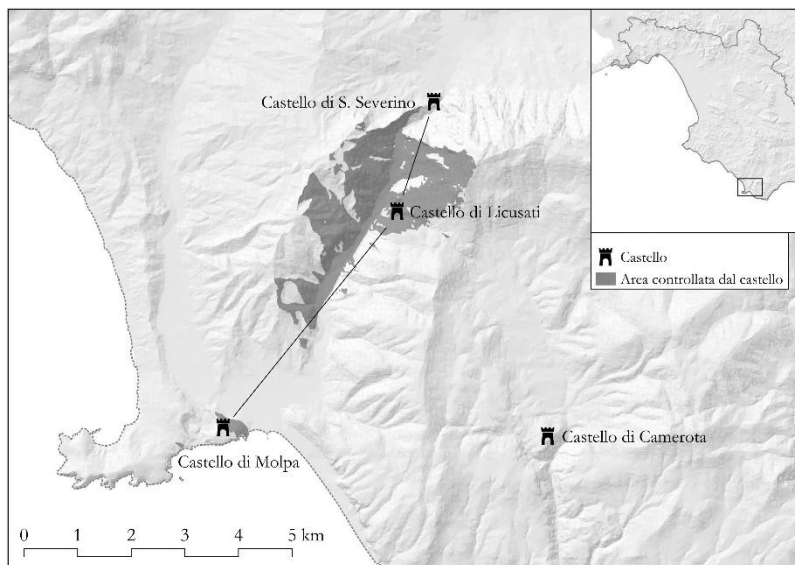


Fig. 1. I sistemi difensivi e di controllo della bassa valle del Mingardo (D. Sica).

Il castello di San Severino è ubicato su un'area già occupata in età antica, inglobando parti di strutture preesistenti¹⁰. Si ipotizza che la struttura abbia avuto una prima fase di età tardo-longobarda (X-XI sec.) composta da un mastio e un circuito murario, a cui sarebbero da ascrivere alcuni tratti murari sul versante meridionale¹¹ (fig. 2), una proposta avanzata in assenza di fonti dirette¹² e basata sull'interpretazione di Michelangelo Schipa di un passo dell'*Historia Normannorum* di Amato di Montecassino; il

¹⁰ E. De Magistris, *Elea Velia. Indicatori di frontiera, economia del territorio*, Lecce 2016, pp. 47-48.

¹¹ Una prima ipotesi avanzata da Emilio Buonomo prevedeva l'esistenza di una torre, tesi sviluppata più tardi dallo studio di Ernesto Bianco, basata sull'analisi muraria del sito. E. Buonomo, *San Severino di Centola*, in «Annali Cilentani», II/2 (luglio-dicembre 1996), pp. 100-101; E. Bianco, *Prime indagini di archeologia leggera e prospettive di ricerca*, in *San Severino di Centola*, cur. E. Buonomo Acciaroli 2009, pp. 63-64.

¹² Buonomo, *San Severino di Centola* cit., pp. 100-101; Bianco, *Prime indagini* cit., pp. 10-12, 17.

testo nomina una *Val de Saint Severin*¹³ molto probabilmente la valle del Mingardo. Schipa, riprendendo un altro passo della cronaca dove si riferisce che Gisulfo II fu costretto a promettere un castello ai Normanni come compenso per essere stato liberato dall'usurpatore Pandolfo III (1052)¹⁴, riferisce che i liberatori abbiano ricevuto «parecchi castelli nella valle di Sanseverino¹⁵», tuttavia la fonte medievale non esplicita mai il nome di queste fortificazioni e non meno importante, si dispone soltanto di una copia volgarizzata del XIV sec., in cui si fa menzione solamente di una *Val de Saint Severin*, identificabile con la valle del Mingardo¹⁶.

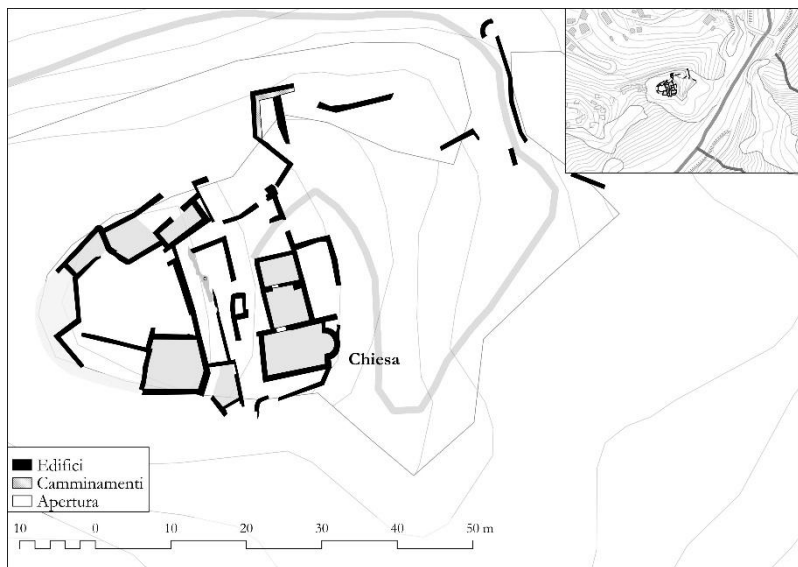


Fig. 2. Il castello di San Severino di Centola (Laboratorio ALPHANVS ©).

¹³ Amatus Casinensis, *Historia Normannorum*, ed. V. De Bartholomaeis, Roma 1935, VIII, pp. 352, 371; Buonomo, *San Severino di Centola* cit., pp. 95-96.

¹⁴ Amatus Casinensis, *Historia Normannorum* cit., III p. 161.

¹⁵ M. Schipa, *Il Mezzogiorno d'Italia. Ducato di Napoli e Principato di Salerno*, Bari 1923, p. 168.

¹⁶ J. Kujawiński, *Alla ricerca del contesto del volgarizzamento della Historia Normannorum di Amato di Montecassino: il manoscritto francese 688 della Biblio-thèque nationale de France*, in "Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo" 112 (2010), pp. 91-135. Amatus Casinensis, *Historia Normannorum*, ed. V. De Bartholomaeis, Roma 1935, VIII, pp. 352, 371; Buonomo, *San Severino di Centola* cit., pp. 95-96.

San Severino, assente nel *Catalogus Baronum*¹⁷, è attestato per la prima volta nell'opera geografica di Al-Idrisi del 1154, probabile è invece un'attestazione del 1227, quando il feudo venne ceduto da Tommaso Sanseverino alla Curia¹⁸, sebbene sia incerto se si tratti del feudo cilentano o dell'omonimo possedimento ubicato presso la valle dell'Irno¹⁹; in età angioina si hanno attestazioni più certe e numerose²⁰, mentre nel 1504 si segnala ancora la buona consistenza delle difese²¹. I ruderi del castello sono stati oggetto di un inedito scavo stratigrafico con relativo restauro delle strutture²².

La Molpa ha avuto sorte peggiore tra le fortificazioni del Mingardo. Giuseppe Antonini, erudito locale, sulla base dell'assonanza che questa ha con la città di *Melpbes*, della saga di fondazione di Amalfi, ha ritenuto di considerarle lo stesso luogo; analogamente più tardi, molti studiosi locali hanno raccontato la storia della Molpa utilizzando i documenti della città di Melfi²³. La confusione tra luoghi è alla base di una lunga serie di notizie spurie e falsificazioni tra cui: l'edificazione da parte degli Amalfitani e la seguente distruzione da parte di Belisario²⁴; un attacco dei saraceni nel 1113²⁵ basato sui documenti falsi pubblicati da

¹⁷ *Catalogus Baronum. Commentario*, cur. E. Cuozzo, Roma 1984; *Catalogus Baronum*, cur. E. Jamison, Roma 1972.

¹⁸ M. Amari - C. Schiapparelli, *L'Italia descritta nel Libro del Re Ruggero compilato da Edrisi*, Roma 1883, pp. 96-97; 130. Buonomo, *San Severino di Centola* cit., pp. 96; P. Ebner, *Storia di un feudo del Mezzogiorno. La baronia di Novi*, (1973), Roma 2004, p. 121.

¹⁹ B. Capasso, *Historia diplomatica Regni Siciliae, inde ab anno 1250 ad annum 1266*, Napoli 1874, p. 349.

²⁰ Buonomo, *San Severino di Centola* cit., pp. 95-96. *Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri*, cur. R. Filangieri, Napoli 1950-2010, Vol. I, p. 287, (doc. 407) a. 1269; Vol. IX, p. 10 (doc. 36); Vol. XXII, p. 117, (doc. 74) a. 1280; Vol. XXVIII, p. 93, (doc. 60) a. 1286; Vol. XXXV, p. 197 (doc. 146) a. 1291; Vol. XXXVI, p. 45 (doc. 171) a. 1292; XXXVIII, p. 7 (doc. 15) a. 1292; Vol. XXXIX, p. 79 (doc. 33).

²¹ L. Santoro 1982, *Le difese di Salerno nel territorio*, in *Guida alla Storia di Salerno*, cur. A. Leone, G. Vitolo, Salerno 1982, p. 521.

²² Una prima proposta di restauro già in E. Buonomo, *San Severino di Centola*, Acciaroli 1998.

²³ M. Vassalluzzo, *Castelli, torri e borghi della Costa Cilentana*, Salerno 1969, p. 156.

²⁴ G. Antonini, *La Lucania, Discorsi*, Napoli 1745, Vol. I, pp. 369-371.

²⁵ Ivi, p. 373.

Francesco Maria Pratilli²⁶; la distruzione del sito da parte di Ruggero II per punire gli abitanti impossessatisi di una nave naufragata²⁷ e un attacco di corsari africani nel 1464²⁸.

I dati certi di cui si dispone si riducono a pochi casi. Anche qui, la prima attestazione compare nell'opera geografica dell'Idrisi, per poi scomparire dalle fonti scritte fino al 1269²⁹, nel 1472 il fortilizio risulta in un documento di compravendita tra Girolamo Sanseverino e Nicola De Ritiis³⁰. Pertanto potrebbe essere verosimile l'edificazione tra XI e XII secolo, mentre nel 1504 la costruzione risulta disabitata³¹.

L'individuazione del castello di Licusati

Il castello di Licusati si trova su uno sperone roccioso ubicato al centro della valle. Il rilievo, a nord del vallone Gambuta, è raggiunto da un breve sentiero, che si interrompe giungendo alla porta esterna; questa è protetta da un salto di quota superato in antico da un ponte mobile (fig. 3).

L'individuazione del castello all'interno della documentazione scritta risulta molto difficile, esso infatti è attestato nella toponomastica genericamente come Castelluccio o Castellaccio³²; in questa forma la prima attestazione cartografica risale alle

²⁶ C. Pellegrino - F. M. Pratilli, *Historia principum Langobardorum*, Napoli 1753, Vol. IV, p. 453.

²⁷ Vassalluzzo, *Castelli, torri e borghi* cit., p. 156. Antonini, *La Lucania* cit., Vol. I, p. 374.

²⁸ P. Ebner, *Chiesa, baroni e popolo nel Cilento*, Roma 1982, II p. 319; Antonini, *La Lucania* cit., Vol. I p. 375 *contra* F. Barra 2016, *Storia di un territorio. Palinuro, Molpa, San Severino, Foria, Centola*, Avellino 2017, pp. 40.

²⁹ *Registri della Cancelleria Angioina* cit., Vol. I, p. 287, (doc. 407) a. 1269; Vol. II, p. 270, (doc. 141); Vol. VI, p. 131, (doc. 638); p. 132, (doc. 644); Vol. VIII, p. 183 (doc. 464) a. 1272; Vol. IX, p. 10 (doc. 36); Vol. XLVIII, p. 102-103 (doc. 231) aa. 1293-94.

³⁰ P. Natella, *I Sanseverino di Marsico. Una terra un regno Vol. 2. Dalle Signorie alle contee ai principati (1081-1568)*, Salerno 2008, pp. 443-444.

³¹ Santoro, *Le difese di Salerno* cit., p. 521.

³² IGM, fg. 209, Carta d'Italia, Camerota, II S.E., 36/29; Mappa D'Impianto Catastale (1916), Ist. IV – Mod. A. Stampato N° 44. Comune di Licusati, fg. 1. pll 55.



Fig. 3. Il castello di Licusati visto da sud (D. Sica).

cosiddette carte aragonesi³³, redatte con molta probabilità nel XVIII secolo³⁴. Al momento non esistono studi specifici sulla fortificazione; la quasi totalità delle informazioni note, si basa principalmente su una tradizione orale trascritta da Angelo Di Mauro³⁵ e da pochi documenti di età moderna riportati da Pietro Ebner³⁶. Il racconto, oltre a tramandare una fantasiosa ‘saga di fondazione’ di Licusati, è al momento l’unica testimonianza dell’intitolazione della chiesa (m 11,15 x 5,68 ca.³⁷) ubicata sul lato

³³ A. La Greca - A. Capano - D. Chieffallo - G. Chirichiello, *Temi per una Storia di Licusati*, Acciaroli 2013, p. 33-35; F. La Greca - V. Valerio, *Paesaggio antico e medievale nelle mappe aragonesi di Giovanni Pontano. Le terre del Principato Citra*, Acciaroli 2008, p. 101 tav T3.2.

³⁴ V. Valerio, *La cartografia rinascimentale del Regno di Napoli. Dubbi e certezze sulle pergamene geografiche aragonesi*, in «HVMANISTICA» X (n.s. iv) 1-2 (2015), pp. 191-232; A. Ambrosio, *La scrittura delle “Mappe Aragonesi”: riflessioni ed ipotesi*, in *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del Principato Citra*, cur. G. Vitolo, Battipaglia 2016, pp. 121-127.

³⁵ A. Di Mauro, *I sette sentieri della memoria luoghi e leggende del Monte Bulgheria, Camerota, Marina, Lentiscosa, Licusati, San Giovanni a Piro, Roccagloriosa, Celle, Centola*, Acciaroli 2007, p. 132.

³⁶ Ebner, *Chiesa, baroni e popolo cit.*, p. 585.

³⁷ Si precisa che le misure planimetriche del presente lavoro sono frutto di un rilievo preliminare. La planimetria è stata realizzata con l'utilizzo di un'ortomosaico creato con fotogrammetria aerea di prossimità.

meridionale del castello (fig. 4), dove si riporta il culto di San Costantino³⁸; confermato inoltre nel 1882 da Cosimo De Giorgi, il quale annota il luogo come Castelluccio dei Bulgari o di San Costantino³⁹; altra proposta di identificazione è riportata da Domenico Capolongo, il quale analizza due documenti relativi alla presenza dell'ordine degli Ospitalieri e Templari nel territorio cilentano.

Il primo documento è databile tra il 1330 e il 1344 e attesta la proprietà di una chiesa di San Cono da parte della *precetoria* della Santa Trinità di Venosa⁴⁰; nel secondo documento, relativo alla commenda di San Giovanni in Fonte di Padula del 1761, sono nominate le proprietà di *S. Iacono* (Sant'Iconio/Cono) e la Castelluccia. Per quest'ultimo, Capolongo ipotizza che si possa trattare del castello in questione⁴¹ «per avere una chiesa dedicata a San Cono»⁴².

Tuttavia la genericità del toponimo, la presenza di più attestazioni di culti di San Cono in Cilento⁴³ e l'assenza di qualsiasi relazione tra i luoghi indicati all'interno dei documenti, ne rendono improbabile l'identificazione con le strutture cusitane⁴⁴.

L'elaborato è stato scalato sulla Carta Tecnica numerica Regionale (CTR) a scala 1:5.000.

³⁸ Di Mauro, *I sette sentieri della memoria* cit., p. 132; La Greca *et al.*, *Temi per una Storia* cit., p. 33; A. Capano, *Il castello di Madelmo di Licusati*, in «Il Saggio», (Agosto 2021) p. 20.

³⁹ C. De Giorgi, *Viaggio nel Cilento*, cur. G. Galzerano, Casalvelino Scalo (Salerno) 2016, (ed. or., *Da Salerno al Cilento*, Firenze 1882), p. 188.

⁴⁰ D. Capolongo, *Giovanniti e Templari nel Cilento e Vallo di Diano*, Roccarainola 2010, p. 17.

⁴¹ Ivi, p. 18.

⁴² Ivi, p. 31.

⁴³ Sui culti di San Cono e il problema delle omonimie si veda A. Galdi, «Un fuoco ribatté e respinse un altro fuoco»: il culto di San Cono e l'assedio di Diano del 1497, in «Schola Salernitana, Annali» XII, (2007) pp. 211-218.

⁴⁴ È molto più probabile che «la Castelluccia» si riferisca all'attuale Castelvita. C. Carucci, *Codice diplomatico salernitano del secolo XIII. Vol. 2: La guerra del Vespro Siciliano nella frontiera del principato: storia diplomatica*, Subiaco 1934.



Fig. 4. Il castello di Licusati. Le pendici meridionali e la chiesa (D. Sica).

1. *Le fonti scritte*

La prima menzione del castello probabilmente risale al 1079 ed è relativa ad una copia di XII sec. di una lettera dell'arcivescovo salernitano, Alfano I (1058-1085). Il documento elenca una serie di luoghi che permettono di ricostruire i confini della nuova diocesi di Policastro, tra cui si fa menzione a un *castellum quo dicitur Madelmo*⁴⁵, identificato con il *Castelluccio di Cusati* da un anonimo copista del documento del XVIII sec.⁴⁶

Non sono note altre menzioni nella documentazione medievale più tarda. Per tale ragione Amedeo La Greca ipotizza che il sito possa essere stato distrutto a causa dalla trascuratezza dei sovrani angioini⁴⁷, tuttavia si tratta di un'ipotesi che non tiene in considerazione il dato materiale⁴⁸.

Nel XIII sec., durante la Guerra del Vespro, il territorio diventa un punto critico, come testimoniano i documenti

⁴⁵ Archivio Vaticano, ms. Patetta 1621; 30v.

⁴⁶ B. Moliterno, *Alfano, Pietro e la diocesi di Policastro* in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», anno LXXIX (2013), p. 17.

⁴⁷ La Greca *et al.*, *Temî per una Storia* cit., pp. 37-38.

⁴⁸ Già Lucio Santoro riconosce un intervento di età angioina e, seppur in assenza di dati, ipotizzava una fondazione già di età longobarda, cfr. L. Santoro, *Le difese di Salerno* cit., pp. 503-504.

riguardanti gli insediamenti di Camerota, Pantuliano, Policastro e Castellabate. Quest'ultima presa dagli Almugaveri è liberata soltanto più tardi da Carlo Martello d'Angiò.⁴⁹ Il 25 gennaio 1291, la curia sollecita Tommaso Sanseverino a provvedere con urgenza alle necessità della popolazione, poiché la mancanza di viveri potrebbe spingerla a fuggire di fronte al nemico, lasciando così il territorio indifeso⁵⁰. Nello stesso periodo, la Curia chiede al Sanseverino di cedere il controllo di San Severino di Centola a Filippo Della Porta, legittimo erede da parte di padre⁵¹. Tuttavia il nobile rinuncerà in cambio di alcune terre più sicure, poiché non dispone dei mezzi necessari per difendere un territorio situato *in frontiera hostium*⁵².

Tra il 1291 e il 1295, la documentazione insiste sull'esenzione delle tasse per diversi insediamenti cilentani, tra cui Camerota e San Severino, che, vicini alla frontiera e devastati dalla guerra, non possono contribuire economicamente⁵³. Nonostante la sua posizione in un'area cruciale per il conflitto, il castello di Licusati non è mai menzionato.

Altre notizie risalgono al 1472, quando il castello viene citato in un atto di vendita dei territori della famiglia Sanseverino⁵⁴. Successivamente, con la costruzione delle torri lungo il litorale in età vicereale⁵⁵, perderà definitivamente la sua funzione militare. Due

⁴⁹ Carucci, *La guerra del Vespro Siciliano* cit., p. 184; G. Amatuuccio, *La Guerra dei Vent'anni (1282-1302). Gli eserciti, le flotte, le armi della Guerra del Vespro*, Great Britain 2017, pp. 57-64.

⁵⁰ Carucci, *La guerra del Vespro Siciliano* cit., p. 266 doc CLXI.

⁵¹ Ivi, p. 256 doc. CLV.

⁵² Ivi, pp. 278-279 doc. CLXXIII; G. Amatuuccio, *Storia militare della guerra del Vespro (1282-1302)*. Great Britain 2012, pp. 109-110.

⁵³ Carucci, *La guerra del Vespro Siciliano* cit., pp. 287-288, doc. CLXXX; pp. 329-330, CLXXIV; pp. 418-419 doc. CCCVIII.

⁵⁴ Natella, *I Sanseverino di Marsico* cit., pp. 443-444.

⁵⁵ L. Santoro, *Le torri costiere della Campania*, in «Napoli Nobilissima», VI fasc. 1-2 (1967), pp. 38-49; F. Starace, *I regi ingegneri nel XVI secolo e le torri costiere del Golfo di Salerno*, in «Napoli Nobilissima», VII fac. 1-2 (gennaio-aprile 2006), pp. 3-26; F. Russo, *Le torri costiere del Regno di Napoli: la frontiera marittima e le incursioni corsare tra XVI ed il XIX secolo*, Napoli 2009; G. Pignatelli Spinazzola, *A guardia del territorio: la difesa della costa cilentana in epoca vicereale*, in *Giochi di specchi. Spazi e paesaggi mediterranei tra storia e attualità*, cur. S. Conti, G. F. Macrì, Locri 2011, pp. 265-286; L. Santoro, *Le torri*

secoli dopo, in seguito alle concessioni fatte da Orazio Marchese all'*Universitas*, l'area del castello sarà sfruttata per il pascolo e la raccolta di acqua e legna⁵⁶.

Nel Settecento, invece, il sito risulta ormai in rovina e inaccessibile, «a cui non si può andare e con molto disagio ancora» come testimonia Giuseppe Antonini⁵⁷.

2. Le strutture

Il castello occupa uno spazio di circa m² 1406 e si può suddividere in tre settori. Il primo ad est, comprende un barbacane⁵⁸ che protegge l'accesso e si collega alla strada con un ponte realizzato con due pilastri in muratura e il piano in materiale deperibile. Al centro è ubicato un mastio a pianta quadrangolare a cui si addossa sul lato meridionale una seconda porta; ad ovest, l'ultimo settore è composto da due edifici di cui uno è organizzato su più livelli.

La costruzione delle strutture si articola in più fasi, di cui la più antica si può riconoscere nei paramenti che costituiscono il mastio (m. 6x6). Questo infatti si caratterizza per l'uso di calcare ben sbizzato e l'assenza di materiale in laterizio.

Nel settore ovest, presso l'edificio 2 (fig. 5), lungo il lato meridionale, il muro perimetrale presenta un primo livello di merlature di tipo "guelfo" a cui purtroppo, a causa dell'inaccessibilità dei luoghi, non è possibile avvicinarsi per valutare se siano coevi col mastio.

In una seconda fase (fase II) si struttura l'organizzazione degli spazi tuttora visibile: ad est si costruisce il barbacane (m² 36), il quale presenta un perimetro coronato da merlature miste, infatti sono presenti principalmente sia i cosiddetti merli 'ghibellini' sia il tipo 'guelfo' con lato superiore a sezione troncopiramidale. Quest'ultimi si concentrano sul versante nord e presentano ai lati

costiere della provincia di Salerno; paesaggio, storia e conservazione, Napoli 2012; S. Talenti, S. Morena, *Da Positano a Sapri: la rete di "sguardi" del sistema difensivo costiero*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean XV to XVIII Century*, Vol. III, cur. G. Verdiani, Firenze 2016, pp. 169-176.

⁵⁶ Ebner, *Chiesa, baroni e popolo* cit., p. 585; Ebner, *Economia e società nel Cilento medievale II*, Roma 1979, pp. 107-112.

⁵⁷ Antonini, *La Lucania* cit., Vol I p. 348.

⁵⁸ Sulla definizione di barbacane si veda J. Mesqui, *La «barbacane» du crac des chevaliers (Syrie) et la signification du term dans le bassin méditerranéen*, in «Bulletin monumental», 176-3, 2018, pp. 215-234.

degli incavi a sezione quadrangolare (cm 10x10) per l'alloggio di ventiere (fig. 6). La porta ad est è invece difesa da una caditoia realizzata tra due merli e una scarpa nell'angolo meridionale (fig. 7); la presenza di feritoie si concentra verso est e sul versante settentrionale; queste sono realizzate lungo i lati del barbacane nonché al centro dei merli, ricavate quasi sempre con l'utilizzo di tegole per regolarne la strombatura.

Alla stessa fase si può collocare la realizzazione, nel settore centrale, di un corpo di fabbrica che consiste in una porta addossata al mastio. Questa è coronata da alcuni merli a coda di rondine che difendono il piano di un camminamento di cui sopravvive lo spazio per l'alloggiamento delle assi di legno.

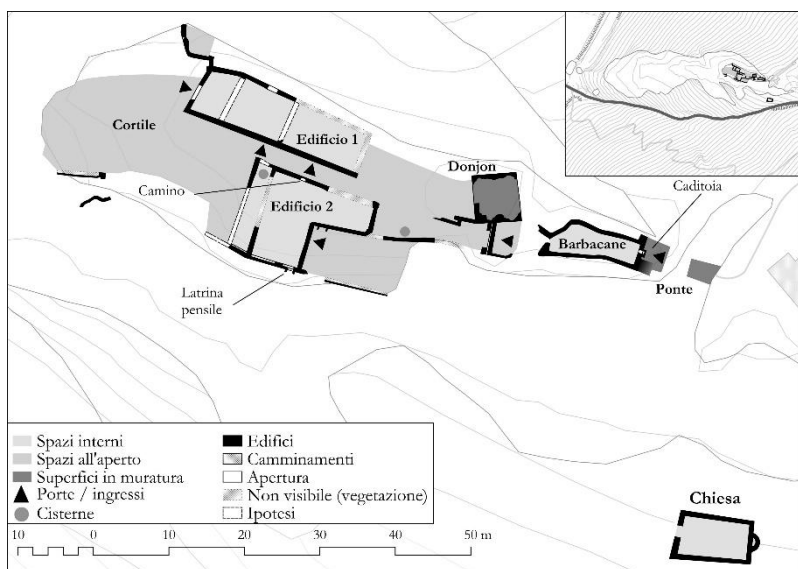


Fig. 5. Planimetria del castello di Licusati (D. Sica).

In questa fase, all'interno del settore ovest, si realizza anche un edificio a pianta rettangolare (m 24,56 x 6,22 ca.) suddiviso da tramezzature in almeno tre ambienti di dimensioni differenti (m 4 x 6; 7,63 x 6; 10,22 x 6 ca.)(figg. 5, 8).

A sud di esso si colloca un secondo edificio (m. 17,44 x 12,47 ca.). Questo si articola in almeno due livelli: al piano terra – al di sotto del piano di calpestio attuale – vi sono almeno tre ambienti, quelli laterali presentano cisterne con copertura a volta; l'ambiente centrale presenta una porta lungo il lato est. Al piano superiore la vegetazione impedisce la visibilità degli ambienti

lateralali, mentre quello centrale presenta i resti di una canna fumaria lungo il lato nord e le mensole di una latrina pensile sul lato meridionale, che scaricava nello strapiombo. Lungo questo versante si nota inoltre una concentrazione di finestre che non hanno alcuna funzione difensiva.

Nella terza ed ultima fase (fase III), il castello subisce delle modifiche a scopo difensivo, infatti presso il lato orientale del barbacane, gli interstizi della merlatura posta a difesa della porta sono tamponati con una piccola sopraelevazione, a cui inoltre si aggiungono nuove feritoie identiche alla fase precedente (fase II) (fig. 6). Altre opere di fortificazione si riconoscono presso l'edificio 2. Anche qui le merlature 'ghibelline' sono inglobate in una



Fig. 6. Il barbacane visto da ovest (D. Sica).

piccola sopraelevazione che prevede la creazione di un nuovo ordine di merli, inoltre sul paramento interno, alcune bozze di pietra, poste a sporgere dal filo della parete, obliterano parte della vecchia merlatura (fase II) per la creazione di una scala in legno che permetteva di raggiungere il nuovo livello (fig. 9).



Fig. 7. Il castello visto da est (D. Sica).



Fig. 8. Gli edifici centrali del castello (D. Sica).



Fig. 9. Dettaglio della merlatura meridionale oblitterati dai resti di una scala (D. Sica).

3. *Il coronamento di merli ghibellini: una questione politica o di stile?*

Tradizionalmente, si ritiene che la presenza di una merlatura guelfa o ghibellina sia legata all'appartenenza alle fazioni politiche. Tuttavia, la questione non è mai stata approfondita da studi specifici e, talvolta, è considerata un falso problema storico⁵⁹.

Il tipo ghibellino sembra essere quasi del tutto assente nei territori del *Regnum* salvo poche eccezioni localizzate lungo i confini; in particolare, da un censimento dei sistemi fortificati medievali

⁵⁹ A. Cassi Ramelli, *Dalle caverne ai rifugi blindati. Trenta secoli di architettura militare*, Milano 1964, pp. 253-254. L'idea che le merlature potessero avere un valore politico è rilevabile già nei primi anni del Settecento, cfr. J. de Corbinelli, A. Pesay, *Histoire généalogique de la maison de Gondi*, Volume 1, Paris 1705, pp. XLVIII-XLIX. Ritengo che la teoria possa essersi sviluppata in un primo momento per la Toscana, dove durante gli scontri tra le due fazioni, la vittoria di uno dei partiti comportava che le torri delle famiglie avversarie venissero spesso demolite, abbassate o scapitozzate, perdendo innanzitutto il coronamento; tuttavia questa rimane soltanto un'ipotesi senza sufficienti dati a supporto, cfr. L. Mercanti, G. Straffi, *Le torri di Firenze e del suo territorio*, Firenze 2003, pp. 10-11; S. Raveggi, *L'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, Milano 2009, pp. 72-76.

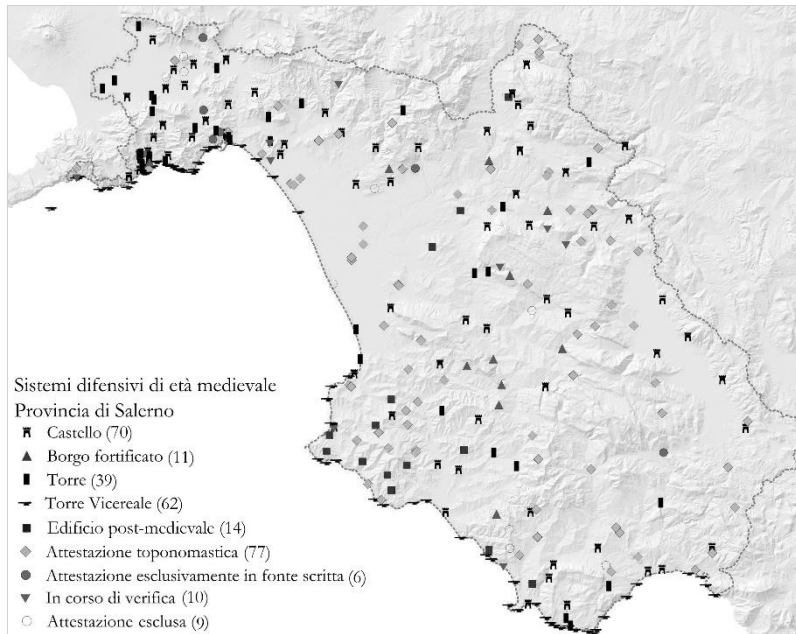


Fig. 10. Il censimento dei castelli della provincia di Salerno (Laboratorio ALPHANVS ©, a cura di D. Sica).

che comprende l'area della provincia di Salerno (fig. 10), le merlature di tipo ghibellino sono spesso il frutto di opere o di restauri di età più recente⁶⁰ e per l'età medievale si limitano a tre casi noti. Uno dei territori che presenta una maggior concentrazione di merlature di questo tipo è invece la Sicilia, come si attesta presso i castelli e le torri di Adrano, Butera, Caccamo, Erice, Sperlinga e Cefalà Diana; tuttavia, in tutti i casi in cui si dispone di informazioni precise, questi coronamenti si confermano, però, frutto di restauri neogotici collocabili tra l'Ottocento e il Novecento⁶¹.

⁶⁰ Ad esempio si segnala il castello di Cava de' Tirreni, Sant'Adiutore, sul quale sono presenti strutture merlate in cemento, frutto dei restauri degli anni Cinquanta.

⁶¹ Il coronamento del castello di Adrano è un'aggiunta successiva rispetto al primo impianto (F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Dai bizantini ai normanni*, Palermo 1992, pp. 177-179); a Butera è il frutto di un intervento del 1924 (F. Maurici, *Dai bizantini ai normanni* cit., Palermo 1992, p. 258), a Caccamo nel 1824 (G. Piazza, *Il restauro dei castelli in Sicilia tra XIX e XX secolo. Orientamenti culturali e prassi in tre casi studio*. Tesi di dottorato,

L'assenza dei merli a coda di rondine per l'età medievale si rileva, ad oggi, anche per i castelli in territorio francese e tedesco⁶², nonché in Terra Santa⁶³.

Il tipo ghibellino infatti, durante il medioevo si sviluppa nelle regioni centro-settentrionali dell'Italia⁶⁴ e si diffonde nei territori del Principato di Morea o più generalmente in Grecia, dove è considerato una peculiarità delle fortificazioni "italiane"⁶⁵.

Tornando alla provincia di Salerno, oltre a Licusati, merlature simili si attestano presso il baglio della torre dello Ziro (Scala) e, ancora nel Cilento, a Policastro Bussentino (Santa Marina). Per quest'ultimo caso, il circuito murario della città, secondo Pasquale Natella e Paolo Peduto, è da riferirsi al XII sec., in particolare la costruzione di cortine murarie e la realizzazione delle torri quadrangolari munite di saettiere⁶⁶. Altre opere di rafforzamento sono da riferirsi all'opera di Giovanni Ruffo che prende il possesso della città nel 1229, mentre del 1230-31 è l'ordine di nuove riparazioni⁶⁷.

Nel 1324, Roberto d'Angiò concede ai genovesi il permesso di ripopolare la città e di vivere secondo le proprie leggi⁶⁸; nel 1348 la città rientra nel feudo della famiglia Grimaldi⁶⁹, mentre negli anni novanta del Trecento i Sanseverino operano una

Università degli Studi di Napoli Federico II, XXV ciclo, 2013, pp. 67-68), ad Erice tra il 1872-1880 (Piazza, *Il restauro* cit., pp. 70, 93; F. Maurici, *Castelli medievali in Sicilia. Da Carlo d'Angiò al Trecento*, Palermo 2020, pp. 47-48).

⁶² B. Ebhardt, *Die Burgen Italiens, Oberitalien. Band II*, Berlin 1917, p. 63.

⁶³ L. Marino, *La fabbrica dei castelli crociati in Terra Santa*, Firenze 1997; E. Mol, *Hidden Complexities of the Frankish Castle: Social Aspects of Space in the Configurational Architecture of Frankish Castles in the Holy Land, 1099-1291*, Leiden 2012.

⁶⁴ Ebhardt, *Die Burgen* cit., pp. 63, 150-151.

⁶⁵ K. Andrews, *Castles of the Morea*, New Jersey 1953, pp. 48, 229; W. McLeod, *Kiveri and Thermisi*, in «Hesperia», 31, 4 (1962), p. 389.

⁶⁶ Natella P. - Peduto P. 1973, *Pixious: Policastro*, in «L'Universo» 53/3 (maggio-giugno 1973), pp. 448-522; S. Pallecchi, Pyxous, Buxentum, *Policastro Bussentino: dalle prime frequentazioni al XVI secolo*, in *Idee per Policastro*, cur. A. Giacchetta, F. Novi, S. Pallecchi, G. P. Rava, Sesto Fiorentino (FI) 2016, pp. 15-16.

⁶⁷ Natella - Peduto, *Pixious: Policastro* cit., p. 514

⁶⁸ R. Caggese, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, vol. I pp. 442-443.

⁶⁹ Natella - Peduto, *Pixious: Policastro* cit., p. 515.

ristrutturazione commissionando il *magister* Iacopo Trifosano di costruire il mastio sommitale⁷⁰. Probabilmente contestuale è il rivestimento di una torre dell'angolo sud-ovest della cinta, sulla quale è presente uno stemma dipinto della famiglia d'Angiò-Durazzo⁷¹ (fig. 11). Nel muro immediatamente ad est della torre, all'incrocio tra via Caracciolo e via Scazzaro, è visibile un tratto nel quale si sopraeleva un primo ordine di merli guelfi con un nuovo coronamento di merli di tipo ghibellino (fig. 12a). Quest'ultimo si riscontra anche in altri tratti murari visibili da via Caracciolo⁷² (fig. 12b) i quali sembrano limitare una specifica area interna alle mura.

⁷⁰ *Ibid.*, p. 521. L'intervento del *magister* Trifosano è celebrato da un'epigrafe collocata sulla porta del mastio, che recita: HOC OPUS FIERI FECIT LOMAGNIFICO DOMINO IACOBUS(S) / DE SANTO SOVIRINO MILES FILIUS COMITIS POTENCIA(E)/ AN(N)O DOMINI M CCC NONO GESIMO --I-O / M(AGISTER) IACOBUS TRIFOGIANO FECIT HOC.

L'operato del *magister* è attestato altresì da epigrafi presso il castello di Uggiano, nel comune di Ferrandina (MT) e presso il campanile della chiesa di S. Maria Maggiore di Pignola (PZ) cfr. A. Pecci, *Fonti scritte e UAV per lo studio della topografia del Castello di Uggiano (Ferrandina, Basilicata, Italia)*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean XV to XVIII Century, Vol. IV*, cur. G. Verdiani, Firenze 2016, p. 51; A. Pecci, *Il castello di Uggiano*, in *Ferrandina: storia e archeologia di un territorio millenario*, cur. M. C. Monaco – A. Pecci – F. Donnici, Ferrandina (MT) 2021, pp. 35-36; P. Fanelli, *Pignola: il patrimonio d'arte delle sue chiese*, Anzi 2008, p. 31.

⁷¹ Si confronti ad esempio con gli stemmi rappresentati sul Mausoleo funerario di Ladislao presso la chiesa di San Giovanni a Carbonara a Napoli, cfr. A. Delle Foglie, *Le ambizioni di un re scolpite nel marmo: Ladislao d'Angiò Durazzo, la corona d'Ungheria e la cultura artistica lombarda nel Regno di Napoli*, in *Artisti dei Laghi Lombardi in Ungheria dal Medioevo ai Secoli Moderni*, cur. A. Spiriti, L. Facchin, Laino Intelvi (CO) 2018, pp. 42-55.

Il ramo Sanseverino di Ugo di Potenza e il figlio Giacomo di Policastro, negli scontri tra angioini e durazzeschi, è schierato con i primi. La presenza dello stemma di Ladislao si potrebbe spiegare con il perdono che i Sanseverino riceveranno dal sovrano durazzesco nel 1399, cfr. A. Pellettieri, *Ugo Sanseverino, un feudatario della Basilicata nella lotta tra angioini e durazzeschi*, in «Rassegna Storica Lucana» 14 (1991), p. 70.

⁷² Altri esempi di merli ghibellini si trovano a coronamento dell'attiguo palazzo Carafa - De Curtis, tuttavia qui è molto probabile che si tratti di opere di età moderna che richiamano i vicini tratti murari di età medievale.



Fig. 11. Policastro Bussentino, l'angolo sud-ovest del circuito murario (D. Sica).

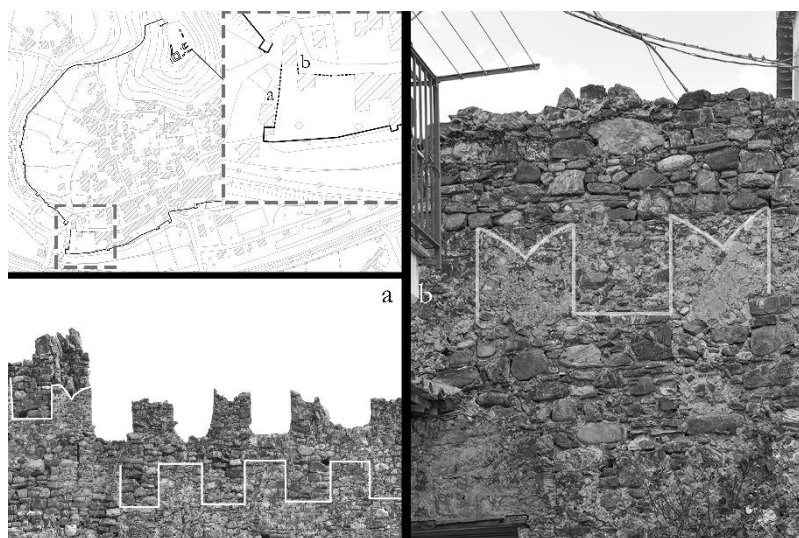


Fig. 12. Policastro Bussentino, le tracce del coronamento ghibellino (in tratteggio). (D. Sica).

Rispetto al tipo di Licusati, questa merlatura presenta i lati interni curvi anziché dritti e potrebbe essere un lascito della

dominazione genovese di Policastro della prima metà del Trecento⁷³, forse a decorazione di un perimetro interno alla città che limitava un quartiere o un complesso di edifici distintivi della comunità allogena.

DS

Conclusioni

Le ricerche dell'Università degli Studi di Salerno, hanno permesso di censire più di duecento siti fortificati riferibili all'età medievale distribuiti sul territorio della provincia, integrando il lavoro di schedatura già avviato dall'Istituto Italiano dei Castelli. I risultati rappresentano dei progressi ma ancora resta il molto lavoro, innanzitutto topografico, da realizzare. In questa direzione l'utilizzo di sistemi e metodiche per stabilire l'intervisibilità fra ricetti allo scopo di ricostruire la percezione della difesa territoriale è elemento primario della ricerca. Foto satellitari e aeree, analisi cartografiche, telerilevamento, letture degli elevati e dispositivi dell'archeologia leggera diventano strumenti imprescindibili.

Lo scavo archeologico, difatti, è l'unico mezzo per comprendere le fasi di fondazione, evoluzione e abbandono andando a sopperire i limiti di un approccio tipologico che va tenuto in considerazione solo come punto di partenza di uno studio complessivo.

AMS

Nel caso di Licusati, l'indagine preliminare ne ha messo in luce la verosimile costruzione durante la riorganizzazione

⁷³ Un coronamento simile è rilevabile presso la fortificazione di Thermisi in Argolide; qui la merlatura è stata messa in correlazione con la dominazione veneziana (1394-1537), tuttavia in questo caso la datazione delle fasi meriterebbe maggiori approfondimenti, cfr. McLeod, *Kiveri and Thermisi* cit. p. 389; X. Simou – V. Klotsa – G. Koutropoulos, *Observations on the architecture of Thermisi fortification in Argolid from 15th to 18th century*, in *Defensive Architecture of the Mediterranean XV to XVIII Century*, Vol. V, ed. V. Echarri Iribarren, Firenze 2016, pp. 225-226.

territoriale promossa dai Normanni⁷⁴. Il castello nasce con lo scopo di controllare la valle del Mingardo; a questa fase iniziale è probabilmente attribuibile il mastio e un breve tratto di mura, caratterizzato da merli guelfi, successivamente inglobati nelle strutture più recenti dell'edificio residenziale.

Più tardi, durante il regno angioino, con l'approssimarsi della guerra del Vespro, molti sistemi difensivi e di controllo del Regno furono soggetti a un attento e incessante programma edilizio promosso dalla corona, iniziato nel 1277 e proseguito per tutti gli anni Ottanta del XIII secolo⁷⁵; così in Cilento, territorio di frontiera⁷⁶. A Licusati, difatti, alcuni elementi difensivi riflettono le innovazioni poliorcetiche introdotte dagli Angioini, che si registrano a macchia di leopardo nei territori del *Regnum*⁷⁷: il castello, originariamente sufficiente a controllare la valle, venne rinnovato per potenziarne la difesa passiva. È in questo periodo che

⁷⁴ B. Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, in «Studi Storici» 32 (1991), pp. 25-68; A. Di Muro - V. Lorè, *L'incastellamento in Campania*, in *L'incastellamento: Storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, cur. A. Augenti, P. Galetti, Spoleto 2018, pp. 398-399; A. M. Santoro, *Incastellamenti e decastellamenti. Breve bilancio su origini, sviluppo e abbandono di alcuni siti fortificati campani fra X e XV secolo*, in *Mémoire des princes angevins* 2020, pp. 1-15.

⁷⁵ F. P. Pistilli, *Architetti oltremontani al servizio di Carlo I d'Angiò nel Regno di Sicilia*, in *Arnolfo di Cambio e la sua epoca*, cur. V. Franchetti Pardo, Firenze 2006, pp. 263-276.

⁷⁶ G. Amatuccio, *Storia militare* cit., pp. 109-110.

⁷⁷ Alcuni castelli angioini registrano, già nelle fortificazioni della prima generazione (1270-80), la realizzazione di murature scarpate o l'introduzione della difesa piombante; tuttavia, in alcuni territori ciò si rileva solo dopo il 1280, cfr. L. Santoro, *Castelli angioini e aragonesi nel Regno di Napoli*, Milano 1982, pp. 89-93; L. Santoro, *Le mura di Napoli*, Napoli 1984, pp. 61-62; Pistilli, *Architetti oltremontani* cit.; M. Duda - S. Józwiak - M. Wiewióra, *French Architects, Builder, Stone Masons and Sculptors in Latin Europe in the latter Thirteenth Century*, in «Res Gestae. Czasopismo Historyczne» 8 (2019), pp. 22-49. Nel territorio dell'Abruzzo e in alcuni siti della Campania si rileva un attardamento di queste innovazioni, F. Redi, *Tradizione e innovazione nel cantiere e nelle tecniche ossidionali delle fortificazioni angioine d'Abruzzo*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, cur. P. Peduto, A. M. Santoro, Borgo San Lorenzo 2011, pp. 90-101; A. M. Santoro, *Ad modum Franciae. Comparazioni sulle politiche d'intervento d'epoca angioina nelle fortificazioni di Salerno e Napoli (XIII-XIV sec.)*, in *Les officiers et la chose publique dans les territoires angevins (xiii-xve siècle): vers une culture politique?*, cur. T. Pécout, Roma 2020, p. 27.

probabilmente si definisce l'aspetto attuale del fortilizio, con la costruzione di un nuovo barbacane dotato di scarpa e una caditoia, quando un'anonima committenza, allogena al *Regnum*, ha integrato nella fortificazione un segno costruttivo distintivo del territorio di appartenenza.

In un momento successivo, l'apparato difensivo angioino è ulteriormente potenziato, come si può osservare in alcuni punti dove la merlatura bifida è obliterata e rialzata con una nuova.

Questa fase riflette un *modus defendendi* che precede la diffusione delle armi da fuoco, le quali richiedono un ispessimento delle mura a detrimento delle sopraelevazioni⁷⁸. Nel castello ci-lentano gli ultimi aggiornamenti sono ancora caratterizzati da semplici feritoie e, con molta cautela, non è da escludere la possibilità di collocare quest'ultima fase tra la fine del Duecento e il XIV secolo.

DS

⁷⁸ D. Palloni, *I castelli. Antologia di scritti*, cur. A. Ugolini, C. Mariotti, Firenze 2017, pp. 110-117.

FRANCESCA SOGLIANI

Castelli e villaggi fortificati in Basilicata in età normanna

Castels and fortified villages in Basilicata in the Norman age

Abstract: *The fortified settlements of the Norman period in Basilicata represent one of the most significant phenomena in shaping the region's medieval landscape. Conceived not only as military structures but also as centres of political, administrative, and economic power, they embody the material outcome of complex dynamics of territorial control, settlement reorganization, and the assertion of lordship. This paper offers a critical reassessment of these contexts considering recent historiographical and archaeological advances, with a particular focus on a case study investigated by the Chair of Christian and Medieval Archaeology at the University of Basilicata: the site of Altojanni, in the municipality of Grottole (MT). Adopting a multidisciplinary approach that integrates documentary sources, material evidence, architectural analysis, and landscape survey, the article aims to highlight the strategic role of these settlements within the framework of Norman policy in southern Italy, as well as their contribution to the development of new socio-economic and cultural configurations during the medieval period.*

Keywords: *Fortified settlement; Basilicata; Altojanni; Norman age.*

Introduzione

Lo studio dei centri fortificati medievali, forma insediativa peculiare del periodo, rappresenta da oltre vent'anni un tema centrale nella ricerca archeologica e storiografica. Il modello “enucleato” e fortificato ha costituito in molte regioni d'Europa e del Mediterraneo e in maniera evidente nei territori dell'Italia meridionale, un'espressione significativa delle strutture politico-istituzionali e socio-economiche, delle trasformazioni insediative e demografiche, dei sistemi di difesa e dei saperi tecnico-architettonici. La maggiore disponibilità e qualità della documentazione scritta riscontrabile a partire dall'XI-XII secolo ha permesso di

incrociare dati informativi più consistenti con i risultati delle ricerche archeologiche, per costruire i modelli di incastellamento, fondamentali per comprendere il ruolo dei castelli e delle aristocrazie (le signorie di castello) nel riassetto del paesaggio medievale, ma anche per osservare il rapporto tra i ceti dominanti e le forme del popolamento e i cambiamenti socio-economici. Tale tematica è stata oggetto di studi molto approfonditi negli ultimi decenni anche nei territori dell'Italia centrale e meridionale, nei quali i paesaggi fortificati costituiscono una traccia insediativa ancora molto presente. Il notevole incremento delle ricerche sulla documentazione scritta e un rinnovato interesse verso la lettura archeologica del fenomeno insediativo, grazie anche all'adozione di tecnologie innovative per la documentazione e il rilievo e di approcci diagnostici sui manufatti e le architetture, hanno arricchito inoltre il quadro conoscitivo e dato impulso a nuovi progetti di ricerca sul campo, dalla Sicilia alle regioni dell'Italia centrale.

Relativamente alla Basilicata, il fenomeno dell'incastellamento è stato oggetto di una cospicua e articolata produzione storiografica tra gli anni Ottanta e Novanta del XX secolo, fondata prevalentemente sull'analisi critica della documentazione archivistica. Tale orientamento metodologico ha consentito di ricostruire, con notevole dettaglio, le dinamiche istituzionali e, seppur in maniera più limitata, quelle economiche che hanno interessato l'area lucana, con particolare riferimento ai secoli centrali del medioevo¹. Ulteriori approcci al tema sono stati alla base di studi di carattere storico-architettonico e storico-artistico, con un'attenzione anche agli aspetti tecnico-costruttivi di alcuni complessi castellari, in particolare riferibili all'età normanna e normanno-sveva, oggetto, nei decenni a cavallo tra il XX e il XXI secolo, di specifiche ricerche a carattere topografico e diagnostico (Monteserico, Torre di Satriano, Melfi, Lagopesole, Muro Lucano, Pescopagano, San Fele, Montalbano Jonico e Laurenzana). Tali studi hanno introdotto metodologie di rilevamento e analisi

¹ F. Panarelli, *Le ricerche di Eduard Stabmer e l'organizzazione amministrativa dei castelli in età sveva e angioina*, in *Città, cattedrali e castelli in età normanno-sveva: storia territorio e tecnica di rilevamento*, cur. C. D. Fonseca, «Tarsia», 19 (1996), pp. 65-78; ID., *La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione*, in *Storia della Basilicata. Il Medioevo*, cur. C. D. Fonseca, Bari 2006, pp. 86-124; P. Dalena, *L'età angioina e aragonese: gli assetti istituzionali*, ivi, pp. 125-142; N. Masini, *Dai Normanni agli Angioini. Castelli e fortificazioni*, ivi, pp. 689-753.

funzionali a una futura indagine archeologica stratigrafica, ponendo le basi per una lettura più articolata del territorio e delle sue evidenze materiali².

I primi interventi di indagine archeologica su siti fortificati in Basilicata furono condotti non nell'ambito di progetti di ricerca sistematici, bensì in occasione di attività di restauro. Tra le prime pubblicazioni si segnalano, nel 1971, i risultati delle ricerche svolte da archeologi britannici presso il sito di Monte Irsi (Irsina, MT); nel 1976 furono resi noti gli esiti delle indagini condotte da G. Noyé a Pietra San Giovanni (Bernalda, MT) e da G. Maetzke nel castello di Melfi; nel 1984 furono invece pubblicati i materiali ceramici rinvenuti nel corso degli scavi del castello di Policoro (MT). Il valore scientifico di questi contributi risiede principalmente nelle prime pubblicazioni dei repertori ceramici, che offrono un quadro significativo della circolazione delle produzioni da mensa e da cucina, rivestite e non rivestite. Tali evidenze consentono di documentare con chiarezza i contatti della Basilicata con la Puglia e la Calabria, evidenziando dinamiche di scambio commerciale su scala extraregionale attive per l'intero arco dell'età svevo-angioina (XIII-XIV secolo). È con questi studi che prende avvio, in termini sistematici, l'attenzione verso la documentazione materiale di età medievale nella regione.

Il significativo valore del patrimonio archeologico regionale, in particolare per quanto riguarda gli insediamenti fortificati di età medievale, la cultura materiale, la continuità di occupazione e lo sfruttamento del territorio in senso diacronico, nonché le dinamiche di acculturazione, contaminazione culturale e scambio economico, hanno infine delineato un terreno strategico sul quale si è andata strutturando, nel corso del XXI secolo, una nuova stagione di ricerca. Questa si è caratterizzata per una più ampia programmazione, orientata da un lato alla ripresa critica delle tematiche già affrontate in precedenza, dall'altro all'introduzione di nuove categorie interpretative e di metodologie d'indagine

² In alcuni siti fortificati sono state condotte analisi non distruttive come prospezioni geofisiche, indagini diagnostiche sulle proprietà fisico-chimiche dei materiali da costruzione, studi di sismicità storica, geotecnica e geoambientale, v. *'Castra ipsa possunt et debent reparari'. Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, Atti del Convegno Internazionale di Studio (Lagopesole, ottobre 1997), cur. C. D. Fonseca, Roma 1998.

aggiornate, nella consapevolezza che l'apporto dell'indagine archeologica si configura come una risorsa interpretativa di crescente rilievo, in grado non solo di integrare i quadri analitici tracciati sulla base delle sole fonti scritte, ma anche, in taluni casi, di riformularli criticamente alla luce di nuovi dati materiali.

Tra il 2001 e il 2005 sono state date alle stampe le uniche pubblicazioni complete di contesti di scavo medievali sistematici: Torre di Mare, la Metaponto medievale e il castello di Lagopesole, mentre indagini archeologiche condotte nell'ambito di interventi di restauro hanno riguardato i siti fortificati di Monteserico (PZ), Miglionico (MT), Pietrapertosa (PZ) e Valsinni (MT)³. Un ruolo centrale in tale processo è stato svolto, a partire dagli anni 2000, dalle attività promosse dalla Cattedra di Archeologia cristiana e medievale dell'Università degli Studi della Basilicata, che continua a operare come fulcro scientifico e operativo per l'approfondimento e la valorizzazione del patrimonio archeologico medievale della regione⁴. La criticità principale affrontata all'inizio della nuova stagione di ricerche riguarda la marginalità dell'attenzione rivolta al contesto insediativo nel suo complesso, un contesto di cui il castello rappresenta non soltanto l'esito materiale - talvolta anche monumentale - ma al contempo un fattore generativo e un indicatore di profonde trasformazioni del territorio. In questa direzione si è voluto orientare una prospettiva metodologica fondata su una lettura archeologica integrata, finalizzata a restituire, con livelli adeguati di precisione, le cronologie, le fasi di costruzione, uso e dismissione, la distribuzione, le modalità di utilizzo degli spazi e delle strutture, la funzione insediativa, la dimensione socio-economica, nonché l'inserimento dei siti fortificati nel più ampio contesto ambientale e infrastrutturale (risorse naturali, sistemi di viabilità terrestre e fluviale), e altri elementi pertinenti alla loro evoluzione storica. Considerando la notevole densità della maglia di insediamenti fortificati di diverse tipologie e

³ Sullo stato dell'arte della ricerca archeologica sui siti fortificati della Basilicata, vd. F. Sogliani, *L'archeologia medievale in Basilicata: progetti di ricerca e cantieri di scavo*, in *Alle fonti della Basilicata medievale: edizioni, progetti e cantieri*, Atti del Convegno di Studi (Lagopesole, 8 marzo 2016), cur. F. Panarelli, Bari 2017, pp. 265-312.

⁴ F. Sogliani, *Il mondo rurale della Basilicata nel medioevo. La lettura archeologica della compagine insediativa, delle modalità di controllo e sfruttamento territoriale e dei sistemi socio-economici delle campagne tra X e XIII secolo*, «Archeologia Medievale», XXXVII, 2010, pp. 171-195.

dimensioni che caratterizza il territorio regionale, si è imposta con chiarezza la necessità di un'analisi sistematica e multidisciplinare, fondata sull'impiego integrato di una pluralità di categorie di fonti: da quelle storico-documentarie alle evidenze materiali, acquisite mediante indagini territoriali, campagne di scavo e analisi degli alzati architettonici. A tale impianto si affiancano, in maniera sempre più significativa, i contributi provenienti da ambiti disciplinari complementari - quali l'archeologia dell'architettura, l'archeometria, l'archeobotanica e l'archeozoologia, l'antropologia fisica, la geografia storica ed economica, nonché le scienze informatiche - che concorrono a restituire una lettura complessa, dinamica e profondamente contestualizzata dei fenomeni insediativi e territoriali di età medievale. La ricerca, fondata sull'analisi critica della documentazione edita e arricchita da apporti inediti derivanti dalle più recenti indagini archeologiche nonché da un'attività sistematica di censimento dei siti, è indirizzata quindi a ricostruire l'evoluzione delle forme insediative fortificate, dell'apprestamento dei sistemi di difesa nella diacronia⁵ e delle dinamiche di sfruttamento territoriale in Basilicata tra il X e il XIV secolo e oltre, fino alle soglie dell'età moderna.

In questo ambito di ricerca si inquadra il recente Progetto dal titolo "MY-FORTLANDS. MobilitY of goods, men and knowledge in the FORTified LANDscape Scenario of southern Italy (Basilicata and north-central Apulia) in the Middle Age", dedicato allo studio dei paesaggi fortificati di alcune aree specifiche corrispondenti alla Basilicata e alla Puglia centro-settentrionale, tra tarda antichità e Medioevo⁶. Tali paesaggi e la loro

⁵ F. Sogliani, *La presenza longobarda in Lucania: una lettura archeologica*, in *Melfi tra Longobardi e Bizantini*, Atti del Convegno (Melfi 10-12 ottobre 2019), cur. C. D. Fonseca, Bari 2020, pp. 247-320; F. Sogliani, *La valle del Bradano nel Medioevo. Insediamenti, viabilità, sistemi di controllo e difesa in Basilicata, Medioevo nelle valli. Insediamento, società, economia nei comprensori di valle tra Alpi e Appennini (VIII e XIV sec.)*, Atti del Convegno di studi Internazionale (Squillace, Casa delle Culture, 11-14 aprile 2019), cur. F. Marazzi, C. Raimondo, Cerro al Volturno (IS), 2020, pp. 457-482; F. Sogliani, *Insediamento e difesa territoriale nella Basilicata bizantina*, in *La difesa militare bizantina in Italia (sec. VI-XI) - Byzantine military defense in Italy (6th - 11th centuries)*, cur. C. Raimondo, F. Marazzi, Cerro al Volturno (IS), 2022, pp. 325-345.

⁶ Il Progetto PRIN MY-FORTLANDS è Finanziato dall'Unione europea-Next Generation EU, Missione 4 Componente 1, CUP

organizzazione spaziale costituiscono una concreta espressione delle strategie di controllo e occupazione del territorio, attuate per finalità difensive e di dominio politico nei territori indagati, già a partire dall'altomedioevo, in cui si materializza il contrasto politico tra Longobardi e Bizantini e in maniera sicuramente più evidente con l'avvento del controllo normanno, acclarato sia dalla documentazione scritta che da quella materiale. La comprensione di questi *markers* territoriali richiede necessariamente un approccio integrato e multidisciplinare, volto all'analisi delle complesse interazioni tra uomo e ambiente, in relazione ai sistemi difensivi, all'organizzazione territoriale, allo sfruttamento delle risorse, all'approvvigionamento di materiali, alla circolazione delle merci e alla trasmissione dei saperi legati alla produzione artigianale e alle tecniche costruttive, inclusa la gestione dei cantieri.

In questa prospettiva, si rende anche opportuna una contestualizzazione ambientale e climatica dei paesaggi fortificati, al fine di indagare i meccanismi di interazione e retroazione tra il paesaggio fisico e le dinamiche insediative. Ciò implica lo studio della morfologia del territorio e della rete viaria storica, l'analisi critica delle fonti documentarie, lo scavo archeologico stratigrafico intensivo su casi campione, l'applicazione delle metodologie dell'archeologia del paesaggio, l'indagine sull'uso dei suoli, nonché la ricostruzione dei saperi edilizi attraverso la redazione di atlanti delle tecniche costruttive su scala sub-regionale e regionale. Particolarmente significativi, quali indicatori della mobilità di merci e conoscenze, risultano poi i materiali da costruzione e

C53D2301040 0006, codice progetto 2022EHRJMZ, e vede la partecipazione di tre Unità di ricerca: l'Università degli Studi della Basilicata (Lead Partner, PI Prof.ssa Francesca Sogliani, componenti: Prof.ssa Laura Scrano, Dott.ssa Fiorella Fiore, Dott. Marco Campese; gruppo di ricerca: Prof. Antonello Pagliuca, Dott.ssa Bruna Gargiulo, Dott. Antonio Nenna), il CNR IMAA – Istituto di Metodologie per l'Analisi Ambientale (Partner UR2, Responsabile: Dott.ssa Paola Di Leo; componente: Dott. Dimitris Roubis; gruppo di ricerca: Dott.ssa Grazia Lubraco) e l'Università degli Studi di Bari (Partner UR3, Prof.ssa Roberta Giuliani; componente: Dott. Angelo Cardone; gruppo di ricerca: Dott.ssa Noemi Nudo). Vd. F. Sogliani, *Per un Atlante dei castelli e delle tecniche edilizie della Basilicata medievale. Una lettura archeologica dei paesaggi fortificati* (Progetto PRIN 2022 MY-FORT-LANDS), «Monèr. Rivista dei Beni Culturali e delle Istituzioni Politiche», 6, 2024, pp. 101-114.

i manufatti ceramici. Per questi ultimi, l'impiego previsto di approcci archeometrici fondati su protocolli sperimentali multi-analitici consente di individuare le aree di approvvigionamento delle materie prime, le modalità d'uso e i livelli di sviluppo dei saperi tecnologici connessi alla loro produzione.

La ricerca archeologica sugli insediamenti fortificati della Basilicata, in base ai dati delle ricerche più recenti, si è indirizzata anche verso l'analisi comparata con le altre forme insediative coeve, adottando nuovi parametri di classificazione morfo-tipologica dei *castra*. Altrettanto significativa si rivela l'analisi del profilo delle committenze, quindi dei proprietari o di coloro che detenevano diritti sui siti fortificati e sui castelli e altrettanto importante è lo studio della cultura materiale - in particolare quella ceramica - quale strumento privilegiato per l'interpretazione funzionale, cronologica e socio-economica degli insediamenti. Inoltre il focus sulle tecniche di costruzione delle strutture fortificate, sui cantieri, sulle maestranze e sui loro saperi costruttivi, sui materiali da costruzione, comprese le modalità di reperimento e trasporto delle materie prime, rappresenta una chiave di lettura privilegiata, propria delle metodologie dell'archeologia dell'architettura, per indagare le architetture come "indicatori di storia sociale" ed economica in grado di informare su una pluralità di aspetti a vantaggio di una comprensione globale del fenomeno.

Nel contesto dell'Italia meridionale, e a pieno titolo nel territorio della Basilicata medievale, l'analisi del fenomeno dell'incastellamento richiede una riflessione approfondita sulla politica di occupazione e gestione territoriale attuata dai Normanni, che costituirono un vettore fondamentale nella diffusione e strutturazione di tale processo⁷. Nell'altomedioevo la Lucania svolse un ruolo strategico di cerniera geopolitica tra le aree di influenza dei

⁷ Sulla conquista normanna dell'Italia meridionale la bibliografia è molto vasta, per rimandi bibliografici più recenti vd. *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)*, Atti delle sedicesime giornate normanno-sveve (Bari, 5-8 ottobre 2004), cur. R. Licinio, F. Violante, Bari 2006; F. Panarelli, *La vicenda normanna e sveva: istituzioni e organizzazione*, in *Storia della Basilicata*, 2. *Il Medioevo*, cur. C.D. Fonseca, Roma - Bari 2006, pp. 86-124; H. Houben, *I normanni*, Bologna 2013; *Melfi normanna dalla conquista alla monarchia*, Convegno internazionale di studio promosso per il millenario di fondazione della città fortificata di Melfi (1018-2018) (Melfi, dicembre 2020-febbraio 2021), cur. V. Fumarola, Bari 2021.

poteri longobardi e quelle dell'impero bizantino. A partire dal IX secolo, tale quadro si complicò ulteriormente a causa delle reiterate incursioni arabe, provenienti dalla Sicilia, che si tradussero nella creazione di basi operative stabili lungo le coste del Mezzogiorno, rendendo la minaccia musulmana un fattore costante di destabilizzazione territoriale. In un contesto dominato da forme istituzionali ibride e dai confini a volte non ben definiti, da assetti territoriali frammentati e da prolungate contese tra Longobardi e Bizantini – tale situazione di instabilità si protrasse fino all'inizio dell'XI secolo, creando le condizioni per l'ingresso e il radicamento dell'elemento normanno nel tessuto politico del sud Italia, maturate paradossalmente proprio nell'orbita della supremazia bizantina. Come osserva Panarelli, «la natura di terra contesa tra due ambiti di potere è la chiave per comprendere le motivazioni che spinsero il secondo e più consistente nucleo normanno a scegliere proprio la dorsale appenninico-murgiana lucana come base per le incursioni verso la Puglia»⁸.

La conquista normanna della Basilicata (1040-1060) rappresentò un momento di cesura profonda nella storia della regione, determinando una trasformazione sostanziale del territorio sotto il profilo politico, istituzionale, geografico ed economico, e segnando in modo irreversibile le traiettorie evolutive dell'area. In un contesto caratterizzato dalla molteplicità dei fronti aperti - tra le pretese di restaurazione longobarda (Salerno), le rivendicazioni imperiali (germaniche e bizantine) e la perdurante pressione araba - i Normanni furono in grado di inserirsi con abilità nel gioco delle alleanze e dei conflitti, volgendo a proprio vantaggio le tensioni esistenti. Il riconoscimento ufficiale da parte del principe longobardo di Salerno, che affidò ai capi normanni dapprima la contea di Aversa e successivamente il ducato di Melfi, segnò una svolta cruciale. Da quel momento, i Normanni iniziarono a gestire le proprie risorse militari e politiche secondo una logica nuova, orientata alla costruzione di un potere autonomo, ancorato a una strategia territoriale di lungo periodo. Con l'elezione di Guglielmo Braccio di Ferro, primogenito degli Altavilla, a capo del ducato e con la designazione di Melfi a capitale del nascente stato normanno, prese avvio la progressiva egemonia normanna nel Mezzogiorno, accompagnata dal declino delle aristocrazie longobarde e bizantine.

⁸ Panarelli, *La vicenda normanna* cit.

Fu in questa fase che i Normanni cominciarono ad applicare al territorio conquistato i propri modelli culturali e istituzionali, non attraverso una elaborazione teorica sistematica, ma nella pratica concreta del governo quotidiano, ancorata alla strutturazione gerarchica del potere secondo il modello vassallatico-feudale, la cui materializzazione si manifestò attraverso il fenomeno dell'incastellamento, che divenne uno degli strumenti principali di organizzazione e controllo del territorio.

Sin dalle fonti coeve, i Normanni furono rappresentati come «costruttori di castelli», una definizione che riflette la percezione contemporanea del carattere profondamente innovativo di questa pratica. Il monaco Giovanni nel *Chronicon Vulturnense*, ad esempio, sottolinea come i Normanni, giunti in Italia, «castella ex villis edificare ceperunt»⁹, mentre Romualdo Salernitano osserva che essi «urbes vero quas cepit castellibus turribus munivit»¹⁰. Similmente, Giovanni Berardi nella Cronaca di Montecassino testimonia: «ex villis munitiones et ex casalibus castella fieri coeperunt [...] eadem castella invaluerunt»¹¹. Queste fonti rivelano un dato che sembra peraltro riflettere alcune dinamiche insediative che vedono alcuni castelli normanni sorgere su preesistenti insediamenti, quali *villae* e *casalia*, riattivati e rifunzionalizzati secondo logiche difensive e di controllo territoriale.

La strategia dell'incastellamento si rivelò particolarmente efficace: durante il periodo della dominazione normanna, fu costruita una rete articolata di castelli, capaci di operare sia autonomamente sia in modo integrato (Fig. 1). Tale sistema consentiva un controllo capillare del territorio, concorrendo alla ridefinizione della geografia del paesaggio secondo una logica di marcata impronta castrale. In tal senso, si può parlare a pieno titolo di una vera e propria *révolution castrale* che investì il Mezzogiorno nel corso dell'età normanna. Se nel sistema difensivo bizantino, l'organizzazione del territorio si fondava su una rete di *castra* strategicamente distribuiti lungo il *limes*, e su una configurazione insediativa prevalentemente sparsa e discontinua nelle aree interne,

⁹ *Chronicon Vulturnense*, a cura di V. Federici, Roma 1925-1940 (Fonti per la Storia d'Italia, 58-60), vol. I, p. 23.

¹⁰ Romualdo Salernitano, *Chronicon*, cur. C.A. Garufi, RIS2 7/I, Città di Castello, 1909-1935, p. 206.

¹¹ Leo Ostiensis - Petrus Diaconus, *Chronica Monasterii Casinensis*, in *Patrologia Latina*, ed. J.-P. Migne, vol. 173, col. 797.

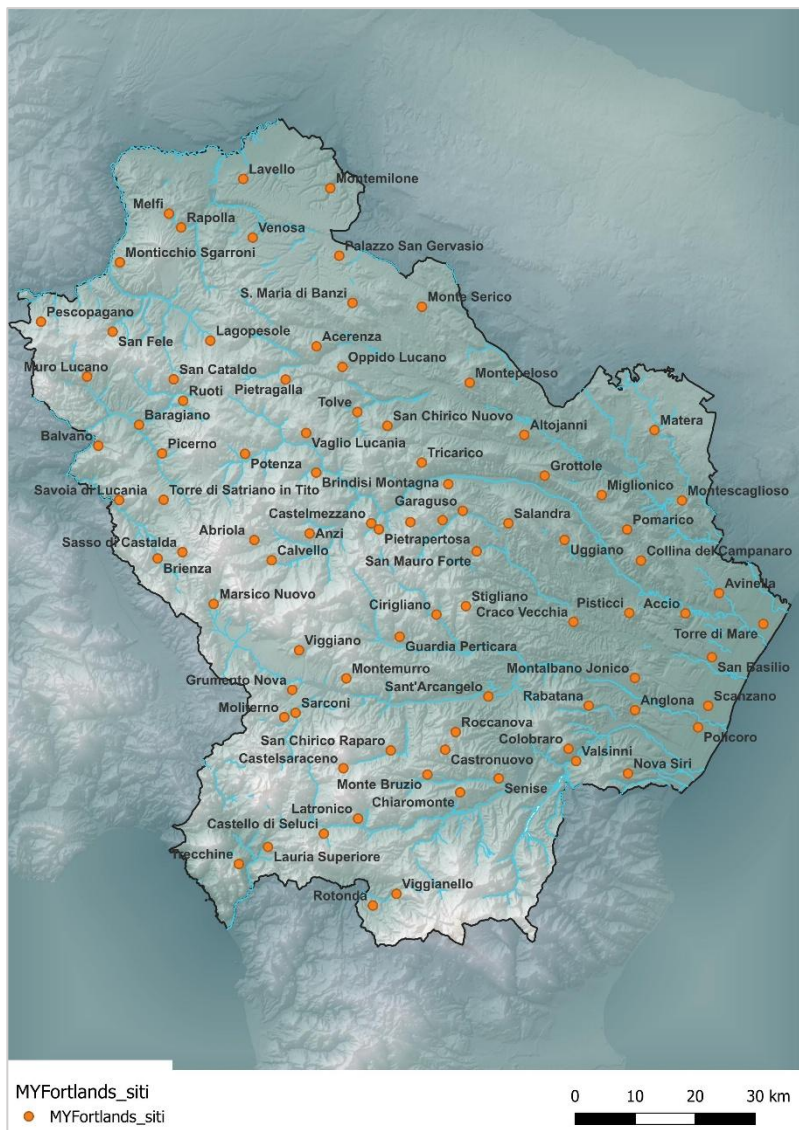


Fig. 1. Mappatura dei siti fortificati della Basilicata (XII sec.) (elab. M. Campese; Progetto PRIN 2022 MyFORTLANDS).

con l'affermazione dei nuovi signori normanni si assiste alla configurazione di un vero e proprio sistema castellare organico, caratterizzato da una gestione centralizzata e diffuso capillarmente sull'intero territorio. Il castello, in questo contesto, assume una funzione non solo difensiva, ma anche amministrativa, divenendo uno strumento operativo per il controllo del territorio e per la sorveglianza, ma allo stesso tempo la protezione del

popolamento. Si delinea così una struttura politico-territoriale efficiente, in grado di integrare esigenze militari, logiche insediative e forme di governo locale.

L'organizzazione del territorio della Basilicata in età normanna. La rete dei castelli

L'epicentro della prima organizzazione territoriale normanna si colloca proprio in Basilicata, una regione che ha storicamente svolto un ruolo di cerniera tra differenti aree politico-culturali dell'Italia meridionale. Una più sistematica applicazione della prassi dell'incastellamento si compì pienamente a partire dall'accordo di Melfi del 1042, quando i dodici capi normanni (*majorentes*), impegnandosi ad una mutua assistenza e a mantenere stabile la città di Melfi come fulcro del potere, si spartirono dodici centri dell'Italia meridionale conquistata, corrispondenti ai territori dell'odierna Basilicata, Puglia e Irpinia¹². Questo momento rappresenta un passaggio fondamentale nella costruzione della rete castellare normanna e della nuova geografia politica del Mezzogiorno.

Nei territori compresi tra i fiumi Bradano e Sinni – che definiscono rispettivamente gli areali dei confini amministrativi settentrionale e meridionale della Basilicata – i siti fortificati sorsero in posizioni topografiche strategicamente favorevoli, coerenti con le esigenze di controllo, gestione e difesa del territorio. In particolare, tali fortificazioni si localizzarono preferibilmente sui crinali e i rilievi compresi tra i 400 e i 1000 metri di altitudine e a presidio delle vallate fluviali che attraversano la regione, valorizzate da una rete viaria che, già in epoca altomedievale, privilegiava i percorsi di fondovalle sfruttando la rete idrografica della regione.

Numerosi siti fortificati interessano l'area interna settentrionale della Basilicata, corrispondente alla regione del Vulture-Melfese, compresa tra la valle dell'Ofanto e quella del Bradano, che viene scelta dai Normanni, ben consapevoli delle sue potenzialità strategiche, a controllo dell'ingresso nord-occidentale dell'intera

¹² V. Rivera Magos, *Alle origini della conquista dell'Italia meridionale: Arduino e l'entrata dei Normanni a Melfi*, in *Melfi Normanna* cit., Bari 2021, pp. 189-230.

regione. Centri di particolare rilevanza politica e amministrativa nell'ambito dell'organizzazione normanna, come Venosa e Melfi, subirono in misura significativa l'influsso dei nuovi dominatori, sia dal punto di vista demografico sia sul piano urbanistico. Venosa, già in età antica nodo viario di primaria importanza, mantenne anche nel medioevo tale centralità strategica, fungendo da crocevia tra i versanti tirrenico e ionico; da essa si poteva infatti raggiungere, verso sud, il Mar Tirreno (attraverso Potenza e *Gruementum*), oppure il Mar Ionio percorrendo la via *Herculea* fino a Eraclea-Policoro. Analoga funzione di controllo e transito svolgeva Melfi, situata sulle pendici settentrionali del Vulture, in una zona chiave di attraversamento tra la Capitanata e la piana campana.

In particolare la famiglia degli Altavilla, dopo la presa di Melfi nel 1041 e la conquista di Venosa e Lavello, l'anno successivo riorganizzò l'intero territorio, azione che determinò un consistente ripopolamento della zona, la nascita di numerosi casali, spesso organizzati attorno ad una chiesa e il ripristino di alcuni centri fortificati preesistenti, tra i quali si ricordano i castelli di Lagopesole e di San Fele, ma anche Atella, Balvano, Baragiano, Bella, Montemilone, Rionero, Muro Lucano, Pescopagano, Rapolla, Ruvo del Monte, Armaterra.

Il bacino del Bradano rappresentava poi un corridoio strategico, il cui controllo era assicurato da una fitta rete di castelli dislocati in posizioni chiave. Sulla riva destra, da monte a valle, si segnalano tra molte altre le fortificazioni di Acerenza e Genzano, nonché quelle di San Gervasio, Aquabella e Monte Serico. Alla confluenza del Basentello con il Bradano sorgeva invece Montepeloso (l'attuale Irsina), centro già fortificato in epoca bizantina, che sarà teatro della battaglia del 1041 tra le truppe normanne e il contingente bizantino. La riva sinistra del Bradano era invece sorvegliata dai castelli di Oppido Lucano, Grottole, Altojanni, Ugianum (attuale Ferrandina) e Camarda¹³. Parallelamente, anche la costa ionica fu interessata da una capillare azione di presidio territoriale, attuata attraverso la fondazione di nuovi centri fortificati su strutture preesistenti, come ad esempio il sito fortificato di Torre di Mare¹⁴, il castello di Policoro o il sito fortificato di

¹³ Sogliani, *La valle del Bradano* cit.

¹⁴ *Torre di Mare I. Ricerche archeologiche nell'insediamento medievale di Metaponto (1995-1999)*, cur. G. Bertelli-D. Roubis, Bari 2002.

Santa Maria di Anglona¹⁵ e più a sud un'ulteriore area di espansione del sistema fortificato è la Valle dell'Agri, già oggetto di campagne di ricognizione e recentemente riletta in relazione alle fasi di organizzazione territoriale di età medievale¹⁶.

Il sito fortificato di Altojanni (Grottole, MT)

Tra i casi di studio indagati archeologicamente dal mio gruppo di ricerca, oltre al sito fortificato di *Satrianum* (Torre di Satriano, Tito - PZ), di fondazione normanna, con una continuità di frequentazione in età sveva e angioina, fino alle soglie del XVI secolo¹⁷, al castello di Miglionico e ai casi di studio di Santa Maria

¹⁵ D. Roubis, *Archeologia dei paesaggi a Pandosia (S. Maria d'Anglona): una prospettiva dalla chora di Herakleia verso l'eschatia*, «Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera», 15 (2015), pp. 163-176; L. Aino, E. M. Annunziata, B. Gargiulo, S. Vullo, *Santa Maria d'Anglona. I materiali*, «Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera» 17, 2017, pp. 165-181.

¹⁶ V. Vitale, *La contea di Chiaromonte (Basilicata): Fonti documentarie e persistenze archeologiche. Materiali per la ricostruzione storico-insediativa dall'età normanna al basso medioevo*, «Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera», 14 (2014), pp. 215-233; V. Vitale, 2021, *Il paesaggio medievale nella Basilicata meridionale. Le forme del potere laico ed ecclesiastico nella media valle del Sinni tra X e XV secolo d.C.*, BAR International Series (3042), Oxford 2021.

¹⁷ F. Sogliani, *L'insediamento fortificato di Satrianum in età angioina. Fonti, strutture materiali e documenti archeologici di un centro di potere nella Valle del Melandro (PZ)*, in F. Sogliani, M. Osanna, L. Colangelo, A. Parente, *Gli spazi del potere civile e religioso dell'insediamento fortificato di Torre di Satriano in età angioina*, in *Archeologia dei castelli nell'Europa angioina (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno Internazionale (Salerno novembre 2008), cur. P. Peduto, A. M. Santoro, Firenze 2011, pp. 234-241; B. Gargiulo, E. Annunziata, *La storia di un butto. La mensa, le monete e un terremoto dalla cattedrale di Satrianum (PZ)*, Atti VIII Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Matera, settembre 2018), cur. F. Sogliani, B. Gargiulo, E. M. Annunziata, V. Vitale, Firenze 2018, pp. 335-340; B. Gargiulo, *L'insediamento fortificato medievale di Satrianum: analisi archeologica del complesso episcopale*, Atti del I Colloquio Confronti in Cittadella 2019 (Cagliari, 5-6 aprile 2019), cur. M. Atzeni, M. Collu, G. De Luca, «Layers. Archeologia, territorio, contesti», Supplemento al n. 6, 2021, pp. 139-160; F. Sogliani, B. Gargiulo, N. Macchione, L. Todaro, *L'insediamento medievale di Satrianum (Tito, PZ): analisi*

d'Anglona e di Pietrapertosa, vorrei soffermarmi in questa sede sul sito di Altojanni, in Comune di Grottole, ubicato nella media valle del fiume Bradano, a circa 30 km a ovest di Matera (Fig. 2). Nel corso delle indagini archeologiche dell'insediamento fortificato, condotte tra il 2005 e il 2007, con un ulteriore intervento legato ad attività di restauro e valorizzazione negli anni 2013-2014¹⁸, è stata confermata l'importanza del sito sia come struttura dominante di controllo strategico e militare sul territorio circostante, sia come rilevante nucleo demico, la cui frequentazione si colloca, sulla base dei dati di scavo attualmente disponibili, in un arco cronologico compreso tra la metà del XII secolo e l'età post-medievale.

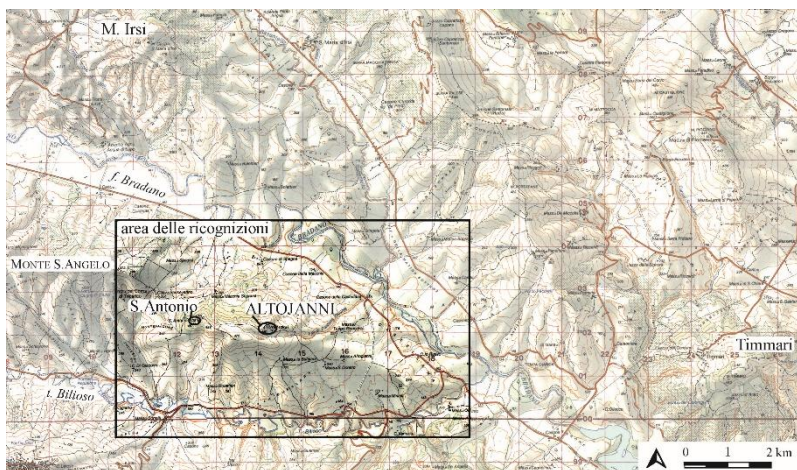


Fig. 2. Ubicazione su carta IGM del sito di Altojanni (da Osanna, Roubis, Sogliani cit.).

Informazioni significative sulla posizione strategica del sito di Altojanni - situato sullo spartiacque tra il torrente Bilioso e il fiume Bradano - sono emerse anche dalle analisi sulla viabilità condotte da D. Roubis, basate sia sulla formulazione di ipotesi

multidisciplinare di un incendio di XV secolo. Crisi e "resilienza" di un contesto fortificato in Basilicata, Atti IX Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, SAMI - Società Archeologi Medievisti Italiani, (Alghero, 28/9-2/10), 1, cur. M. Milanese, Firenze 2022, pp. 461-468.

¹⁸ F. Sogliani, *Raccontare l'archeologia in Basilicata: alcuni progetti di valorizzazione e di musealizzazione del territorio (Progetto Archeo-Bradano PIT Bradanica; Progetto Satrianum)*, «FORMA URBIS», 23 (2018), 4 Basilicata Terra di storia e archeologia, pp. 47-56.

relative alla viabilità medievale attraverso l'applicazione del modello del *shortest path*, volto a individuare i percorsi minimi più favorevoli, sia sull'analisi morfologica del territorio mediante la *viewshed analysis*, finalizzata alla ricostruzione della visibilità e del controllo spaziale esercitabile dal sito¹⁹.

La rilevanza strategica del sito di Altojanni risulta confermata sia dall'evidenza archeologica sia dalle fonti medievali coeve, le quali ne attestano il ruolo nodale all'interno delle reti di comunicazione che collegavano la Basilicata alle regioni limitrofe in età medievale. In particolare, al-Idrīsī – nella sua celebre *Descrizione del mondo* (metà XII secolo) – menziona più volte Altojanni come punto di riferimento per il calcolo delle distanze, indicandone implicitamente la centralità nei sistemi di percorrenza viaria del tempo. Il sito, situato in posizione dominante presso la confluenza del torrente Bilioso nel Bradano, costituiva un crocevia strategico: da Altojanni transitavano sia la strada per Tricarico, sia l'asse che metteva in collegamento Montepeloso (l'odierna Irsina), Monte Irsi e la cittadella fortificata di Grottole, delineando un sistema insediativo organico e funzionale tanto in chiave difensiva quanto logistica. A conferma della funzione di snodo territoriale dell'area, le fonti geografiche attestano l'esistenza di direttrici viarie utilizzate sia per scopi civili che militari. In tal senso, si segnala l'itinerario descritto da Guidone, che da Taranto conduceva a Banzi, attraversando i centri di Laterza, Ginosa, Montescaglioso e Matera. Anche la vicina Timmari risulta inclusa in un percorso viario registrato da al-Idrīsī, che collegava Matera con Altojanni, a conferma della fitta rete di interconnessioni che interessava l'area.

Nel contesto delle analisi territoriali, risulta particolarmente significativo rilevare come il tracciato Grottole-Altojanni coincida con uno dei tratturi di età post-medievale, destinati a connettere l'altopiano di Grottole con i guadi sul torrente Bilioso, localizzati nel fondovalle. Sul versante opposto, lungo l'asse

¹⁹ Le indagini in concessione sono state condotte dalla Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera e dirette da chi scrive per la parte medievale. Per i dati preliminari, vd. M. Osanna, D. Roubis, F. Sogliani, *Le indagini archeologiche ad Altojanni (Grottole - MT) e nel suo territorio. Rapporto preliminare*, «Siris. Studi e ricerche della Scuola di Specializzazione in Archeologia di Matera», 8, 2007, pp. 137-156.

Bilioso-Altojanni, le ricognizioni di superficie hanno consentito l'individuazione di segmenti viari associati a una pluralità di insediamenti, tra cui si annoverano fattorie databili alla prima età ellenistica e un villaggio di epoca romana. L'insieme di tali evidenze consente di ipotizzare l'esistenza di percorsi di transito già attivi in epoca anteriore alla fondazione dell'insediamento fortificato di Altojanni, corroborando l'ipotesi che il settore pianeggiante in questione abbia storicamente assolto la funzione di direttrice naturale per un collegamento rapido e agevole tra le valli del Bilioso e del Bradano²⁰.

Le prime notizie documentarie sul sito di Altojanni sono di età normanna, mentre la ricorrente origine longobarda evocata costantemente per tutti i castelli lucani, ma ancora esclusivo *topos* storiografico, non è suffragata dalla documentazione scritta né tantomeno dai dati archeologici. Come anticipato, la prima attestazione del toponimo Altojanni si trova nel "Libro di Re Ruggero" compilato da al-Idrīsī nel 1154²¹, il quale ubica per primo Altojanni alla confluenza tra Bradano e Bilioso, a sei miglia da Grottole e Montepeloso e a diciotto miglia da Tricarico. Altojanni è attestato poi nel *Catalogus Baronum*, redatto in età normanna tra il 1150 e il 1168 e successivamente aggiornato fino al periodo angioino²².

L'inchiesta, condotta per mezzo dei *camerarii regi*, aveva quale finalità la determinazione dell'ammontare dell'*augmentum* che ciascun feudatario era tenuto a fornire al sovrano normanno in occasione di una *magna expeditio*. Tale calcolo si basava sulla

²⁰ Le campagne di ricognizione sono state oggetto di due Tesi di Specializzazione della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici di Matera: Laura Leggio, *La ricognizione topografica di Grottole-Matera. Applicazioni GIS ad un'indagine territoriale*, 2007 (rel. Prof. M. Osanna); Marco Bileddo, *Archeologia dei paesaggi alla confluenza dei fiumi Bradano e Bilioso: La ricognizione topografica di Altojanni* (Grottole, MT), 2010 (rel. Prof. D. Roubis).

²¹ M. Amari, C. Schiaparelli (a cura di), *L'Italia descritta nel "Libro del Re Ruggero" compilato da Edrisi*, (Atti della Reale Accademia dei Lincei), s. II, VIII, Roma 1883, p. 123; U. Rizzitano, *Il libro di re Ruggero*, Palermo 1966; T. Pedio, *I paesi continentali del Regno Normanno di Sicilia in un testo arabo del XII secolo - "Il Libro di re Ruggero" compilato da Edrisi nel 1154*, «Studi Storici Meridionali» XIV 1994, pp. 7-37; P. Dalena, *Strade e percorsi del Mezzogiorno d'Italia (secoli VI-XIII)*, Cosenza 1995.

²² *Catalogus Baronum*, cur. E. Jamison, (Fonti per la Storia d'Italia), n. 101, Roma 1972; E. Cuozzo, *Catalogus baronum. Commentario*, Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d'Italia, n. 100, Roma 1984.

preventiva valutazione dell'entità del *servitium militis* già prestato. L'onere gravava tanto sui feudatari che detenevano terre direttamente dal re (*in capite de domino rege*), quanto su coloro che possedevano feudi appartenenti a un conte o ad altro feudatario maggiore (*in servitio*)²³. La località compare quindi nella seconda metà del XII sec. con una propria configurazione politico-amministrativa, collocata entro i confini giurisdizionali del *Principatus Tarenti*; dal *Catalogus* risulta che il sito è sottoposto a gestione privata, in quanto appartenente a *Margarita uxor olim Guillelmi Alti Johannis et filius eius*. Si tratta di un feudo originario di tre *militēs* il quale *cum augmento obtulit milites sex et servientes quinquaginta*²⁴. Dunque, Altojanni compare come feudo *in servitio*, sottoposto alla gestione della moglie e del figlio di *Guillelmus*, ormai deceduto ma ancora in vita nella prima stesura del *Catalogus* nell'a. 1150 quando risulta titolare, oltre che del feudo di Altojanni nel principato di Taranto, anche di un feudo tenuto *in capite de domino Rege* in Bitonto, passato alla sua morte a *Johannes Marchisius*, un esponente del ramo pugliese della famiglia Marchese²⁵. Altro dato interessante risiede nella constatazione che Altojanni in epoca normanna è entità territoriale assolutamente autonoma rispetto alla vicina Grottole; se il primo è feudo della citata *Margarita* e del figlio, quindi *in servitio*, ossia feudo appartenente al conte o altro feudatario maggiore, gestito da un privato, il secondo spetta a *Carbonus de Bellomonte*²⁶.

La presenza di Altojanni nel *Catalogus* quindi da una parte garantisce il suo pieno inserimento nel sistema amministrativo normanno e dall'altra suggerisce la possibilità che si tratti di un *castrum*, essendo questa la forma in cui i Normanni avevano organizzato il territorio o in cui convertivano sistematicamente le forme insediative preesistenti.

In età sveva, Altojanni, a differenza del vicino castello di Grottole, non compare nello *Statutum de reparatione castrorum*,

²³ Panarelli, *La vicenda normanna* cit.

²⁴ *Catalogus Baronum*, cit., p. 24, 134: *Margarita uxor olim Guillelmi Alti Johannis et filius eius tenent in capite de Principatu Tarenti Altum Johannem quod sicut inventum est in quatemionibus Curie est feudum trium militum et cum augmento obtulit milites sex et servientes quinquaginta*.

²⁵ Cuozzo, *Catalogus* cit., nn. 22 e 134.

²⁶ *Catalogus Baronum*, cit., p. 24, 132: *Carbonus de Bellomonte tenet in capite de Principatu Tarenti Gruttulum quod sicut inventum est in quaternionibus Curie est feudum quatuor militum et cum augmento obtulit milites octo ...*

elenco che registra la quasi totalità - ben 225 - dei castelli posti sotto il diretto controllo della *curia regia* nelle province continentali e in cui compaiono le diverse comunità incaricate della manutenzione delle singole strutture fortificate²⁷. È possibile ipotizzare che l'assenza di Altojanni dall'elenco sia da imputare alla sua mancata partecipazione alle attività di riparazione dei castelli, funzione che, in quest'area, era svolta invece dal castello di Grottole, chiamata negli anni Settanta del XIII sec. a provvedere alla manutenzione del *castrum Acherontiae*²⁸.

Nel corso del XIII secolo, durante il regno di Manfredi (1254-1258), Altojanni è nuovamente attestato come feudo, detenuto da Giovanni Marchesano, subfeudatario del conte Adamo Avenello. A partire dalla seconda metà del secolo, le vicende del sito sono documentate nelle fonti angioine, nelle quali ricorre sistematicamente la denominazione *casalis Altojanni*. Tale terminologia, che permane anche nei periodi successivi, sembra indicare una progressiva perdita della funzione di centro fortificato con ruolo strategico-militare, a favore di una configurazione prevalentemente amministrativa e territoriale. In qualità di *casalis*, probabilmente dipendente dal vicino feudo di Grottole, Altojanni mantiene tuttavia una rilevante consistenza economica, come attestano i numerosi atti di compravendita che consentono di delineare la geografia del potere economico nella Basilicata nord-orientale in età bassomedievale.

Agli inizi del XIV secolo, insieme a Oppido, Cancellara e Pietragalla, Altojanni passa sotto il controllo di Giovanni d'Angiò, principe della Morea e figlio di Carlo II²⁹. Nello stesso periodo il sito è menzionato per l'anno 1324 nelle *Rationes Decimarum* tra le chiese soggette all'arcidiocesi di Acerenza tenute al versamento della decima alla Santa Sede: la quota dovuta da Altojanni ammontava a 5 tari e 16 grana, mentre quella di Grottole era di 19

²⁷ E. Sthamer, *Die Verwaltung der Kastelle im Konigreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. Und Karl I von Anjou*, Leipzig 1914 (ora in tr. it. di F. Panarelli nel volume H. Houben, E. Sthamer (a cura di), *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, Bari 1995).

²⁸ Sthamer cit., p. 115, n. 174.

²⁹ T. Andreucci, *Una pagina di storia patria. Grottole attraverso i secoli*, Lavello 2000^r, p. 70.

tari³⁰. Nel XV secolo, nella documentazione scritta si trova l'insediamento di Altojanni menzionato come *terra* o *casale*, ricordato tra i possedimenti fondiari detenuti da feudatari pugliesi in territorio lucano³¹. Nel XVI sec. Altojanni è definito ancora *casalis*, o *defensa* e “contrada”, come in una visita pastorale compiuta nell'aprile 1544 dal vescovo di Acerenza nella *terra* di Grottole in cui viene registrata la “contrada di Alto Janni, in cui vi è una chiesa con il titolo di S. Antonio di Vienna”³². Alla metà del XVII secolo, Altojanni risulta ancora come feudo, appartenente a Giuseppe Caracciolo e concesso in affitto a “Giovanni Domenico d'Alema per ducati 100 pagabili in fiera di S. Luca”, secondo quanto riportato in un inventario dei beni posseduti a Grottole redatto dallo stesso Caracciolo nel 1648³³. La denominazione “difesa” (*defensa* nei testi latini) nel lessico documentario dell'Italia meridionale tra il tardo Medioevo e l'età moderna, designa un fondo rurale recintato o delimitato, sottratto all'uso collettivo e riservato allo sfruttamento esclusivo del proprietario o dell'autorità feudale. Le “difese” erano unità produttive riconosciute, iscritte nei catasti, oggetto di compravendita o locazione, e spesso quantificate in unità agrarie. L'utilizzo prevalente del termine “difesa” per Altojanni, a partire dal XVIII secolo, sostituendosi a *terra* o *casale*, indicativi di un luogo abitato, testimonia la fine del suo ruolo insediativo stabile, a favore di una configurazione di grande proprietà fondiaria a destinazione agricolo-pastorale, con confini riconosciuti e valore patrimoniale definito, come appare evidente in una donazione di beni effettuata il 19 aprile del 1783 dal Principe di San Giorgio, Conte di Chiaromonte e Saponara, al fratello Tommaso, Principe di Bisignano, in cui ritroviamo la

³⁰ D. Vendola (a cura di), *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Apulia-Lucania-Calabria*, Città del Vaticano 1939 p. 162-165; 164, n. 2120. Nella decima dell'anno 1310 si richiede però il versamento del solo clero di Grottole, e non di Altojanni: p. 161, n. 2036, *Clerus Criptularum tar. XV gr. X*.

³¹ In un diploma della regina Giovanna II di Napoli a favore di Giovanni Antonio Orsini, principe di Taranto del 1426 si trova la Terra Altioannis, assieme alla *Terra Gructularum*, tra i feudi lucani tolti a Jacopo, Marino Zurlo e nipoti; vd. D. D'Angella, *Storia di Grottole*, 2 voll., Pisticci 1995, pp. 81-86; Andreucci cit., pp. 371-381.

³² A. Grillo, *Acerenza e Matera. La visita Pastorale nella Diocesi (1543-1544)*, Lavello 1994, pp. 153-155.

³³ Andreucci cit., pp. 239-241.

“Difesa Altogianni di tomoli 842”³⁴. La vocazione agricola dell’area doveva essere peraltro già un elemento che si accostava alle precedenti funzioni del sito di Altojanni fin dalle prime fasi dell’insediamento e che ne integrava la dimensione di luogo di aggregazione della popolazione protetta dall’autorità che possedeva e controllava il sito fortificato, come risulta evidente anche dalle ricerche condotte sul paesaggio antropizzato, grazie alle analisi polliniche effettuate in occasione delle indagini archeologiche³⁵.

La possibilità, peraltro fortunata, di seguire senza soluzione di continuità le trasformazioni funzionali del sito di Altojanni nella documentazione storico-documentaria ha trovato riscontro nella lettura archeologica grazie alle indagini condotte dal 2005 al 2007³⁶, che ne hanno acclarato l’evoluzione da *castrum* in età normanna a *defensa* in età post-medievale, fino all’età moderna e contemporanea.

Il complesso insediativo emerso dalle indagini archeologiche si articola su una collina caratterizzata dalla presenza di un ridotto fortificato, comprendente un insieme di edifici racchiusi entro una cinta muraria quadrangolare, affiancata da una moderna strada sterrata che conduce al Santuario di Sant’Antonio Abate³⁷. I versanti in declivio della collina ospitano l’abitato e diverse

³⁴ P. Varuolo, *Contributo alla storia di Grottole*, Matera 2002.

³⁵ A. M. Mercuri, A. Florenzano, I. Massamba N’siala, L. Olmi, D. Roubis, F. Sogliani, *Pollen from archaeological layers and cultural landscape reconstruction: case studies from the Bradano Valley (Basilicata, southern Italy)*, in *Cultural Landscapes of the Past*, cur. L. Sadori and A.M. Mercuri, Special Issue of « Plant Biosystems », 144, 4 (2010), pp. 888-901.

³⁶ Osanna, Roubis, Sogliani cit.

³⁷ Per il Santuario di S. Antonio Abate, risalente alla fine del XIV-inizi XV secolo, ved. V. Verrastro cur., *Con il bastone del pellegrino, attraverso i santuari cristiani di Basilicata*, Matera 2000, p. 68. Il complesso è stato oggetto di indagini archeologiche nell’ambito di un progetto di restauro tra il 2008 e il 2010, vd. L. Trivigno, *Indagini archeologiche di emergenza nel santuario di S. Antuono da Vienne (Grottole, MT) – dati preliminari*, «The Journal of Fasti Online», 2012, 255, pp. 1-11; L. Trivigno, *Il complesso monastico di S. Antuono Abate a Grottole. Storia di un edificio di “successo”*, «Mathera», 6, 2018-2019, pp. 72-79.

strutture di servizio, tra cui edifici e opere ipogeiche quali cisterne e fosse-silos, nonché un piccolo edificio di culto (Fig. 3).

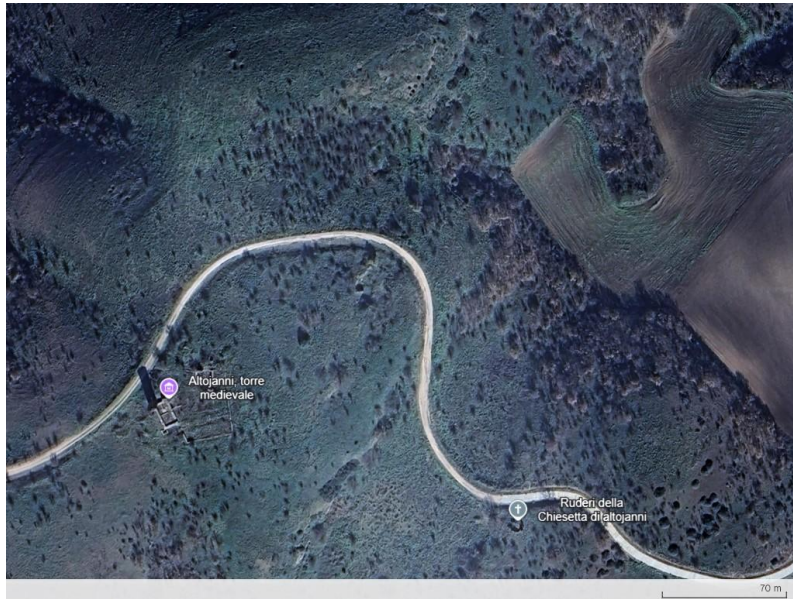


Fig. 3. Panoramica area con ubicazione del ridotto fortificato e dell'edificio di culto (da Google Earth).

Le strutture fortificate individuate includono un ampio recinto murario di forma ortogonale, orientato in direzione nord-ovest/sud-est, che delimita un'area di circa 36 metri quadrati. Il recinto, costruito utilizzando blocchi irregolari di conglomerato locale legati da malta e conci regolari in arenaria e chiuso su tutti i quattro lati, è stato realizzato a scopo difensivo per proteggere il presidio militare situato in questa porzione dell'insediamento. All'interno di tale recinto si sviluppa un sistema di edifici dominato, ad ovest, da un ambiente di notevoli dimensioni a pianta rettangolare, denominato "torrazzo", di 13,50 metri (nord-sud) per 7,50 metri (est-ovest), edificato a una quota sopraelevata rispetto agli altri ambienti (Fig. 4). A ridosso dell'angolo sud-ovest il grande ambiente è provvisto di un torrino quadrato, ancora in buona parte interrato e munito di una nicchia a sesto acuto, mentre lungo il perimetrale est, verso l'interno del ridotto fortificato, è presente un ingresso definito da stipiti in blocchi di calcare rifiniti e modanati (Fig. 5). Le murature presentano l'impiego di materiale costruttivo di provenienza locale (puddinga, ciottoli di fiume), disposto su filari irregolari o "a spina di pesce", mentre

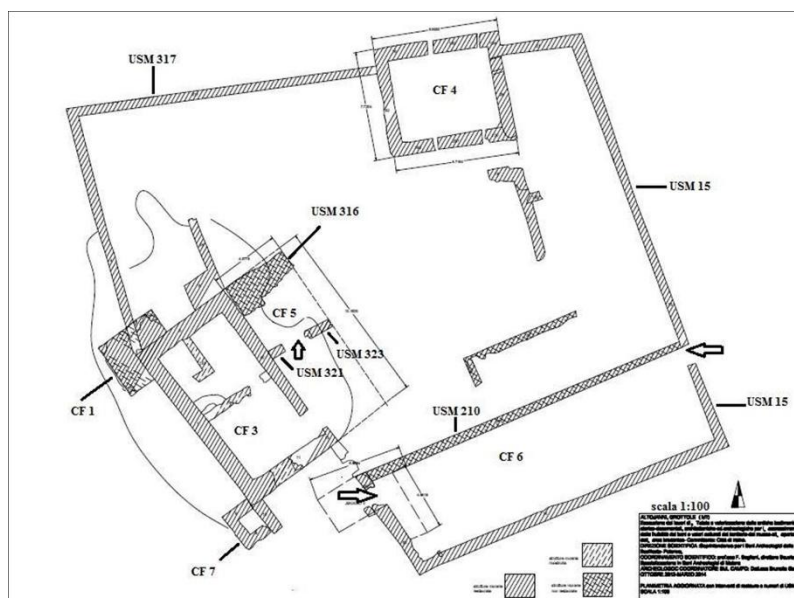


Fig. 4. Planimetria insediamento fortificato di Altojanni con indicazione delle aree oggetto di indagine archeologica (Elab. 2014 B. Gargiulo).



Fig. 5. Torrino nell'angolo sud-ovest del "torrazzo" (CF 7) (Archivio SSBA Unibas).

per la rifinitura degli stipiti delle aperture viene impiegata materia fatta arrivare da cave distanti dal sito³⁸. Lo scavo del grande edificio ha restituito una sequenza stratigrafica articolata: una fase di fondazione databile al XII secolo, una rifunzionalizzazione di XIV secolo, una distruzione dovuta a un incendio alla fine dello stesso secolo e un abbandono compreso tra XV e XVI secolo. Il “torrazzo” costituisce, senza dubbio, la struttura gerarchicamente più rilevante dell’intero insediamento fortificato; per la sua posizione dominante, le dimensioni e le caratteristiche costruttive, esso va verosimilmente identificato con la residenza del *dominus* titolare del feudo di Altojanni, della sua famiglia e dei successivi detentori del potere locale, che si avvicendarono tra l’età sveva e quella angioina (Fig. 6). Relativamente alla fase di fondazione dell’edificio, databile in base ai dati stratigrafici al XII secolo, è stato possibile integrare i dati archeologici con una campagna di analisi archeobotaniche. Nel 2007, all’interno dell’edificio (CF 3), è stato prelevato un nuovo set di campioni pollinici,



Fig. 6. La struttura rettangolare del “torrazzo” (CF 3) (Archivio SSBA Unibas).

³⁸ G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici*, «Medioevo Greco. Rivista di storia e filologia bizantina», 9, 2009, pp. 85-106.

in particolare da un saggio profondo cm 120. Le analisi hanno evidenziato *facies* palinologiche caratterizzate da sedimenti contenenti granuli pollinici in diverso stato di conservazione: pollini ben preservati - comprendenti anche specie tipiche di ambienti umidi - e pollini rielaborati, associati a elementi algali³⁹. Questo assemblaggio peculiare indica un apporto di sedimenti provenienti da aree ricche d'acqua che, in prossimità del sito risultano assenti, per cui si ritiene che parte del limo sia stata trasportata in loco da zone umide più distanti, ad esempio dal torrente Bilioso. Tale interpretazione può far ipotizzare una tecnica peculiare per la realizzazione del "torrazzo" e cioè la predisposizione di un massiccio strato di limo/fango, funzionale alla realizzazione di un basamento artificiale in sommità di collina destinato a sostenere la struttura. Questa soluzione, oltre a stabilizzare il terreno, potrebbe aver contribuito a elevare e isolare l'edificio, conferendogli maggiore visibilità e potere simbolico all'interno dell'insediamento fortificato. Tracce evidenti del cantiere di costruzione sono venute in luce all'esterno del perimetrale sud, dove è presente un forte avvallamento nel banco di argilla e una serie di buchi di palo funzionali all'allestimento dei ponteggi per la costruzione, se non altrimenti interpretabili come tracce di una recinzione in legno (Fig. 7). Una tale configurazione rimanda a una delle forme più diffuse di insediamento fortificato normanno in Normandia e in Inghilterra tra XI e XII secolo, adottato dai conquistatori normanni anche in Italia meridionale, la "motta", un'altra artificiale o naturale, rinforzata con riporti di terra, coronata da una struttura lignea o muraria (*donjon*) e talvolta affiancata da un *bailey* recintato, che rappresentava un dispositivo difensivo rapido da realizzare, economico e funzionale al controllo del territorio in fasi di conquista o di instabilità politica⁴⁰. In Italia meridionale e si ricordano gli esempi noti di Scribla e di San Marco Argentano; tali dispositivi si collegano sia alla riorganizzazione

³⁹ A. Florenzano, A. M. Mercuri, D. Roubis, F. Sogliani, E. Rattighieri, *Pollen integrated to archaeological data for the study of the fortified settlement of Altojanni (Bradano Valley, Grottole – MT, Southern Italy)*, in *Environment and Culture*, 10, 7th Symposium & 4th International Conference of the Polish Association for Environmental Archaeology, (Gdańsk (Poland), 5-10 September 2011), 2011, pp. 61-61.

⁴⁰ J. Decaëns, *L'architettura militare, in I Normanni. Popolo d'Europa (1030-1200)*, cur. M. D'Onofrio, Catalogo della Mostra (Venezia, 28 gennaio – 30 aprile 1994), Venezia 1994.



Fig. 7. Sezione a vista del deposito artificiale di argilla su cui è costruito il “torrazzo” (Archivio SSBA Unibas).

militare voluta da Roberto il Guiscardo e dai suoi successori, sia alla necessità di presidiare nodi viari e aree agricole strategiche in un contesto di popolamento sparso e di debole urbanizzazione altomedievale. Le ricerche archeologiche e toponomastiche hanno individuato diverse possibili sedi di “motte”, spesso in posizione dominante rispetto a vallate fluviali o a percorsi di crinale. Tuttavia, la loro lettura è complessa poiché, in molti casi, le strutture originarie lignee sono scomparse e i rialzi artificiali sono stati riutilizzati in epoche successive come basi per torri in muratura o piccoli castelli in pietra. Alcuni siti mostrano caratteristiche tipiche delle motte castrali, come fossati perimetrali, piani sommitali di dimensioni ridotte e resti di recinzioni in terra e legno, mentre altri casi potrebbero derivare da riadattamenti di colline naturali. La progressiva sostituzione delle “motte” con fortificazioni in muratura avviene tra la fine del XII e il XIII secolo, in concomitanza con la stabilizzazione del dominio normanno e l'avvento della monarchia sveva, che preferì investire in castelli permanenti dotati di funzioni sia militari sia amministrative. Ciononostante, il modello della motta potrebbe aver avuto un qualche ruolo nella prima fase dell'incastellamento lucano,

costituendo il nucleo primigenio di fortificazioni poi monumentalizzate in pietra. Un caso che potrebbe risultare piuttosto significativo in Basilicata è l'insediamento di *Yrsum* in territorio di Irsina, ubicato su un altopiano collinare chiamato Monte Irsi, affacciato sulla confluenza dei fiumi Bradano e Basentello. La sua posizione strategica ha favorito una lunga e intensa attività umana fin dal VI sec. a C. e altresì la scelta, in età medievale, di realizzare un ridotto fortificato attestato nella documentazione scritta dagli inizi del XII sec. (*castrum Ursum/Yrsum*). Il *Catalogus Baronum* attesta che il *feudus* di *Yrsum* contribuiva all'esercito regio con un contingente di rilevante consistenza, pari a circa dieci *milites* e cinquanta *servientes* se si considera che il vicino *feudus* di Montepeloso (attuale Irsina) forniva soltanto cinque *milites*, mentre Tricarico, sede vescovile, metteva a disposizione venti *milites* e cinquanta *servientes*. Un rilievo Lidar, integrato con l'interpretazione di dati multispettrali satellitari opportunamente filtrati per l'estrazione di elementi diagnostici, nonché con l'analisi della documentazione storica, ha fornito informazioni fondamentali sulla *forma urbis* di *Yrsum*, dalle origini fino all'abbandono, evidenziando alcune analogie con insediamenti di tipologia "motte and bailey", caratteristici appunto dei siti fortificati medievali dell'Italia meridionale, della Francia e dell'Inghilterra tra l'XI e il XIII secolo⁴¹.

In considerazione di tali aspetti, relativamente al caso di Altojanni, l'ipotesi è che si tratti di una delle prime fondazioni di siti fortificati di età normanna, scelta per la sua posizione strategica lungo una delle principali vie di penetrazione della conquista, che allo stesso tempo rappresenta un'importante area di confine con i territori ancora sotto il controllo bizantino, in cui vengono adottate tecniche costruttive che riprendono le modalità d'oltralpe con la realizzazione di una motta, precocemente allestita con un edificio in muratura, il "torrazzo". Le sue caratteristiche planimetriche e architettoniche mostrano peraltro stretti parallelismi con edifici fortificati di età normanno-sveva presenti nell'Italia meridionale, in particolare in Sicilia, con confronti significativi nei siti catanesi di Motta Sant'Anastasia, Adrano e Paternò, nonché a

⁴¹ N. Masini, R. Coluzzi, R. Lasaponara, *Investigating lost medieval villages using satellite and airborne laser scanning: the case of Yrsum in Basilicata (Southern Italy)*, «Archeologia e calcolatori», 21, 2010, pp. 127-144; F. Gabellone, A. Lanorte, N. Masini, *From remote sensing to a serious game: Digital reconstruction of an abandoned medieval village in Southern Italy*, «Journal of Cultural Heritage», 23, 2017, pp. 63-70.

Brucato, in provincia di Palermo⁴², oltre che in contesti analoghi della stessa Basilicata.

In una seconda fase, probabilmente nel corso della seconda metà del XIII secolo, l'interno dell'edificio venne suddiviso mediante alcuni muretti in pietre legate con un impasto di argilla, prelevata direttamente da una grossa buca circolare rinvenuta all'interno del torrazzo, fondati su una preparazione in coppi e tegole e associati ad un piano pavimentale in malta compattata. Un ingente incendio ne causò in seguito l'obliterazione assieme al crollo delle coperture in laterizi. L'intero edificio deve aver in seguito subito ulteriori danni, a causa di eventi tellurici così come si evince dalla presenza di forti fenditure nei perimetrali, e dalla realizzazione successiva all'impianto originario di strutture murarie di rinforzo e contenimento come l'imponente struttura ad "L" costruita a ridosso dell'angolo nord-ovest. Tale struttura, nota localmente come la "torre" (Fig. 8), è conservata in buona parte in alzato per un'altezza di c.ca m 10, con i lati (m 4 x m 2 di spessore) che presentano la parte terminale rifinita a vista, circostanza che



Fig. 8. In primo piano l'edificio del "torrazzo" e sullo sfondo la struttura a L (Archivio SSBA Unibas).

⁴² *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, pp. 175-179; pp. 293-294.

esclude la funzione di torre, mentre rivela la costruzione di un contrafforte con funzioni statiche; alla stessa funzione è da attribuire un ulteriore contrafforte, più basso, in muratura addossato al perimetrale nord del “torrazzo”. Il collasso definitivo delle muraure è attestato dagli imponenti crolli che lo hanno completamente obliterato nel corso del XV sec., come attesta il rinvenimento in strato di frammenti di ceramica “double-dipped ware”.

All'interno del recinto fortificato, l'indagine archeologica ha individuato un altro ambiente che occupa l'intera lunghezza del perimetrale meridionale (CF6), provvisto di due ingressi a ovest e ad est, al momento scavato stratigraficamente solo relativamente all'angolo sud-ovest dove è stata messa in luce una struttura probabilmente relativa ad un camino. In prossimità dell'angolo nord*orientale dell'area indagata è stata messa in luce una struttura di ampie dimensioni (CF 4), interpretata come una torre quadrangolare, caratterizzata da un ingresso principale, con stipiti rifiniti, posto sul lato nord-occidentale, e da un corrispondente vano di passaggio aperto nel muro perimetrale meridionale, attraverso il quale l'ambiente comunicava con un vano adiacente dotato di pavimentazione in malta compattata (Fig. 9). Tali accessi risultano successivamente tamponati in una fase non precisamente definibile di rifunzionalizzazione dell'edificio, verosimilmente riconducibile ai cedimenti strutturali provocati da eventi



Fig. 9. Il grande ambiente quadrangolare CF 4 (Archivio SSBA Unibas).

sismici, già documentati per il CF 3 nella seconda metà del XIII secolo. La completa rimozione dei diversi strati di crollo che, nel XV secolo, avevano obliterato l'interno dell'edificio - successivamente spianati per formare nuovi livelli di calpestio con conseguente innalzamento delle quote - ha permesso di raggiungere il piano di frequentazione originario, realizzato in massetto di malta compattata e lisciata, il quale presenta anch'esso evidenti tracce di incendio.

Sul versante meridionale, che si sviluppa ai piedi dell'altura occupata dall'insediamento fortificato, sono state individuate le tracce di strutture pertinenti a un piccolo edificio di culto, monoabsidato e ad aula unica, orientato a est, che doveva costituire il fulcro dell'area che ospitava l'abitato, al di fuori delle mura (Fig. 10). Più ad est, al di là della strada che delimita il recinto fortificato, è stato individuato un areale vasto, caratterizzato dalla presenza di un articolato sistema di grotte scavate nel conglomerato naturale, disposte su più terrazzi artificialmente spianati e livellati, in comunicazione tra loro. Quest'area, caratterizzata prevalentemente da edilizia "in negativo", non è stata indagata archeologicamente, ma soltanto oggetto di interventi di pulizia finalizzati a una lettura preliminare dell'organizzazione topografica. Le



Fig. 10. Abside della chiesa (Archivio SSBA Unibas)

strutture in elevato che è stato possibile mettere in luce consistono in alcuni muretti di contenimento alla base dei terrazzamenti e in un complesso edilizio isolato rispetto agli ambienti ipogei, costituito da una grande cisterna scavata nel conglomerato e preceduta da un ampio vano quadrangolare, delimitato da strutture murarie conservate per un'altezza media di circa m 0,50. L'insieme di tali evidenze è stato interpretato dal punto di vista funzionale come l'estensione dell'agglomerato demico sviluppatosi ai margini del sito fortificato, con funzioni di supporto economico-produttivo, dove si concentravano le strutture destinate all'immagazzinamento delle derrate (silos) e alla raccolta e conservazione delle risorse idriche (Fig. 11). Anche se in assenza di dati archeologico-stratigrafici e quindi di indicazioni relative alla cronologia di tali strutture, è possibile osservare come questa disposizione risponda a una logica insediativa ampiamente attestata nei complessi fortificati medievali dell'Italia meridionale: le aree produttive e di servizio si collocano in prossimità immediata ma all'esterno della cinta muraria, in posizione protetta ma non interferente con gli spazi residenziali e militari del *castrum*. Confronti significativi si rinvennero in siti normanno-svevi della Basilicata e della Calabria settentrionale, dove la separazione tra area



Fig. 11. Struttura ricavata nella puddinga relativa all'area di servizio esterna al ridotto fortificato (Archivio SSBA Unibas)

fortificata e spazi demici appare funzionale sia alla difesa sia alla gestione delle risorse. La tipologia della cisterna e l'organizzazione su terrazzi dei vani ipogei trovano confronti in contesti compresi tra il XII e il XIV secolo, con riusi documentabili anche in età successiva. È quindi plausibile ipotizzare che il settore nord-orientale sia stato utilizzato in continuità con le fasi di massimo sviluppo dell'insediamento fortificato, per poi conservare funzioni di supporto agricolo e pastorale anche dopo la progressiva perdita di ruolo militare di Altojanni.

Conclusioni

Pur non essendo stato indagato nella sua interezza, già dalle prime indagini il sito di Altojanni riflette una fisionomia ben riconoscibile tra gli apprestamenti difensivi con annesso villaggio della prima età normanna, caratterizzata da caratteristiche topografiche che evidenziano la fisionomia di un ridotto fortificato di piccole dimensioni, definito dalla cinta quadrangolare e dalle altre strutture difensive, utilizzato come presidio militare, quindi destinato ad accogliere una guarnigione di soldati e la sede di residenza del *dominus*. L'insediamento demico sviluppato lungo il pendio dell'altura appare verosimilmente connesso alle strutture difensive adiacenti; tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, non è ancora possibile definire con precisione le fasi cronologiche in cui i due nuclei ebbero a coesistere, poiché le indagini di scavo e l'analisi delle evidenze di cultura materiale sono tuttora in corso. Il sito, per la sua posizione strategica, la presenza di strutture difensive e l'organizzazione dell'area abitativa, rappresenta un nodo significativo all'interno delle reti insediative e di controllo territoriale che caratterizzarono la Basilicata medievale. È sicuramente necessario l'ampliamento degli scavi archeologici - che si auspica di realizzare in un prossimo futuro - alle altre strutture comprese entro il recinto fortificato nonché l'indagine dell'area abitativa e delle aree di servizio adiacenti per comprendere l'evoluzione completa dell'insediamento nella diacronia, tuttavia le evidenze finora raccolte, suggeriscono un contesto di notevole interesse, capace di riflettere processi socio-politici ed economici di scala regionale e mediterranea, quali la gestione delle risorse, il presidio dei percorsi di transito e la difesa di aree produttive.

Inserito nel più ampio fenomeno dei siti fortificati e altresì dei villaggi abbandonati, il caso di Altojanni consente di indagare non solo le modalità di formazione e consolidamento degli assetti insediativi medievali, ma anche i fattori che ne determinarono la trasformazione e la dismissione. In questo senso, il contesto costituisce un osservatorio privilegiato per comprendere le interazioni tra dinamiche locali e scenari geopolitici di più ampia portata, come i rapporti di potere feudali, la riorganizzazione degli spazi rurali e l'inserimento in reti di scambio sovraregionali.

Oltre a fornire un contributo sostanziale alla ricostruzione del paesaggio storico lucano, le future indagini potranno restituire un quadro più nitido delle strategie insediative medievali nell'Italia meridionale e nel Mediterraneo interno, rafforzando il ruolo di Altojanni come caso di studio emblematico e confermando l'alto indice di "potenziale archeologico" del patrimonio costruito e insediativo di età post-antica adatto a sviluppare metodi e strumenti sostenibili per strategie a lungo termine di efficace tutela e valorizzazione.

ANTONIO TAGLIENTE

*Castelli e fortificazioni nelle alte valli del Sele e dell'Ofanto
tra i secoli IX e XII. Spunti per una revisione**

*Fortified Landscape Between the Sele and Ofanto (9th-12th Century). Notes for a
Historiographical Reappraisal*

Abstract: *This study reconsiders the fortified landscape between the Sele and Ofanto rivers (9th-12th century), challenging the traditional view of an early medieval defensive system centered on Conza. Through a critical analysis of documentary and archaeological evidence, it highlights the role of Norman and Lombard settlement, the strategic function of the Appian Way, and the evolution of Irpinia's fortifications, offering new insights into territorial control and military structures.*

Keywords: *Conza; Norman and Lombard Settlement; Appian Way; Fortified Landscape, Irpinia*

Introduzione

Tra il 1905 e il 1911, Francesco Scandone pubblicò due opere fondamentali per lo studio delle fortificazioni in Irpinia: *Storia di Avellino dalle origini alla fine della dominazione longobarda* e *L'Alta valle del Calore*. Frutto di un'ampia ricerca d'archivio, questi lavori portarono lo studioso a ipotizzare l'esistenza, già all'inizio del IX secolo, di un sistema castellare attorno alla sede gastaldale di Montella, con funzione di controllo sulla Valle del Calore¹. Tale

*Questo lavoro è stato realizzato nell'ambito di un assegno di ricerca svolto presso il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università di Salerno (DM 737/2021), per la realizzazione del progetto *La Via Appia tra VI e XII secolo. Un itinerario "connettivo" di uomini, saperi e culture* (Responsabile: Prof.ssa Amalia Galdi).

¹ F. Scandone, *Storia di Avellino dalle origini alla fine della dominazione longobarda*, Napoli 1905, p. 65 e *L'alta valle del Calore. I, Montella antica e medioevale e le sue costituzioni municipali*, Napoli 1911, pp. 73-74.

proposta si basava su un passo del trattato di divisione della *Beneventana provincia* nei due principati autonomi di Benevento e Salerno (848/849)², in cui si menziona il «castaldatum Montellam cum omnibus castellibus suis»³.

In seguito, Scandone estese questa ipotesi all'Irpinia orientale, ipotizzando l'esistenza di un analogo sistema di fortificazioni attorno a Conza. Secondo la sua ricostruzione, la città, snodo strategico per il controllo delle vie di comunicazione tra le valli del Sele e dell'Ofanto, sarebbe stata dotata di una rete difensiva già negli anni immediatamente successivi all'848/849, con lo scopo di proteggere il confine con il principato beneventano⁴. Questa ipotesi è stata ampiamente recepita dalla tradizione storiografica successiva e rafforzata anche dal ricorso, spesso inconsapevole, a fonti apocrife attribuite al falsario settecentesco Francesco Maria Pratilli (1689-1763)⁵, la cui inattendibilità era già stata segnalata peraltro dallo stesso Scandone⁶.

Una lettura retrospettiva del *Catalogus Baronum* ha portato poi persino a supporre l'esistenza di un doppio sistema di fortificazioni collegato a Conza. Il primo, ispirato al modello di Scandone, sarebbe stato destinato alla difesa del confine tra i due principati longobardi; il secondo avrebbe avuto il compito di controllare la Valle del Sele, sviluppandosi lungo un asse che, da

² Per gli eventi, V. Loré, *Siconolfo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XCII, Roma 2018, pp. 522-524. Sulla complessa natura di questo accordo, G. A. Nobile Mattei, *Il problema della qualificazione giuridica della "Divisio Ducatus"*, «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 4 (2013), pp. 1-31.

³ J.-M. Martin, *Guerre, accords et frontières en Italie méridionale pendant le haut Moyen Âge. Pacta de Liburia, Divisio principatus Beneventani et autres actes*, Roma 2005 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 7), p. 212.

⁴ F. Scandone, *Il feudo e il comune di Andretta dalle origini all'eversione della feudalità (con un'appendice di documenti)*, cur. N. Di Guglielmo, introduzione di B. Figliuolo, Andretta 1986 (L'Alta valle dell'Ofanto, 2), pp. 19-21.

⁵ Per il quale si rimanda a N. Cilento, *Il falsario della storia dei longobardi meridionali: Francesco Maria Pratilli (1689-1763)*, in *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli 1971², pp. 36-51 e M. G. Mansi, *Francesco Maria Pratilli*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXV, Roma 2016, pp. 276-278.

⁶ Si vedano il pur meritorio studio di G. Galasso, *Torri e castelli in Irpinia*, Atripalda (AV) 1991 e le schede proposte da *Castelli medievali in Irpinia: memoria e conoscenza*, cur. G. Coppola - G. Muollo, Napoli 2017.

Sant'Angelo dei Lombardi, raggiungeva Caposele, mantenendo la propria funzionalità anche dopo l'avvento dei Normanni⁷.

Tuttavia, questa ipotesi presenta diverse criticità. Anzitutto, enfatizza oltremodo la dimensione militare del territorio, postulando una continuità della presenza castellare non supportata dalle fonti. Inoltre, trascura il ruolo di fattori infrastrutturali e ambientali nella costruzione del paesaggio di epoca longobarda. Tra questi, la centralità della via Appia, che in epoca medievale continuava a rappresentare il principale asse di collegamento tra la Campania e la Puglia⁸, l'orografia del territorio e l'elevata sismicità dell'area irpina. Quest'ultima, testimoniata da numerosi terremoti (883, 989, 1019, 1044, 1094)⁹, influì significativamente sulla stabilità delle strutture fortificate e sulla distribuzione degli insediamenti. Tali eventi resero necessarie continue opere di manutenzione e ricostruzione e, in alcuni casi, determinarono l'abbandono precoce di alcuni siti, compromettendo la conservazione delle evidenze materiali già in epoca medievale.

Alla luce di queste considerazioni, la presente ricerca prende avvio dal caso di Conza per riesaminare la reale consistenza della presenza castellare nelle alte valli del Sele e dell'Ofanto tra IX e XII secolo. L'indagine, basata sull'analisi delle fonti edite e della limitata bibliografia disponibile per l'Irpinia orientale, esclude i dati apocrifi ed evidenzia come la diffusione delle fortificazioni in epoca longobarda sia stata significativamente inferiore rispetto a quanto sostenuto dalla storiografia recente. Le strutture fortificate documentate si concentrano in un'area circoscritta, tra Frigento e Monticchio, e sembrano funzionali soprattutto al controllo della viabilità lungo un tratto specifico della via Appia. Un sistema castellare più articolato emerge solo nel XII secolo, in

⁷ Si veda, da ultimo, E. Cuozzo, *L'incastellamento dai Longobardi agli Svedi*, in *Castelli medievali in Irpinia: memoria e conoscenza* cit., p. 68.

⁸ La *Istrata maior qui vadit in Tarantus* ricordata in *Chronicon sanctae Sophiae*: (cod. Vat. Lat. 4939), cur. J.-M. Martin con uno studio sull'apparato decorativo di G. Orofino, Roma 2000 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Rerum Italicarum scriptores, 3), I, 8, p. 348.

⁹ B. Figliuolo - A. C. Marturano, *Terremoti in Italia Meridionale dal IX all'XI secolo*, in *Contributi per la storia dei terremoti nel bacino del Mediterraneo: sec. V-XVIII*, a cura di A. C. Marturano, Salerno 2002 (Storia e scienze della terra. Osservatorio vesuviano, Istituto italiano per gli studi filosofici, 5), pp. 33-68.

concomitanza con l'affermazione di alcune consorterie normanne nel circondario conzano.

Conza

Il punto di partenza di questa analisi è il castello di Conza, una città «importante quanto mal documentata», come ha giustamente osservato Vito Loré¹⁰. In epoca longobarda, Conza fu sede di un gastaldato al centro di un vasto distretto, costituito prevalentemente da aree boschive e scarsamente popolate¹¹. Dopo la divisione della Beneventana provincia in due entità autonome, la città fu inclusa tra i gastaldati et loca del principato longobardo di Salerno. Nei decenni centrali del X secolo, Conza rappresentava probabilmente il secondo polo più rilevante del territorio salernitano. Leone Ostiense, nella *Cronaca del monastero cassinese*¹², riporta che la città subì ingenti danni a seguito di un sisma che colpì l'Irpinia e il Sannio nel 989, provocando anche la morte del vescovo locale e di molti abitanti¹³. Tuttavia, l'evento non sembra aver avuto conseguenze esiziali, poiché Conza

¹⁰ V. Loré, *Limiti di una tradizione documentaria. I conti, le chiese, la città (Salerno, IX-XI secolo)*, «Quaderni storici», 52/1 (2017), pp. 209-234, partic. p. 223.

¹¹ H. Taviani-Carozzi, *La principauté lombarde de Salerne (IX^e-XI^e siècle). Pouvoir et société en Italie lombarde méridionale*, Rome 1991 (Collection de l'École française de Rome, 152), pp. 291-293.

¹² In merito a Leone e alla cronaca si rimanda almeno a M. Dell'Omo, *Leone Marsicano*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXIV, Roma 2005, pp. 552-557 e A. M. Fagnoni, *Storia di un testo: la Cronaca di Montecassino*, «Studi medievali» Ser. 3, 35/2 (1984), pp. 813-832. Per i continuatori, Guido e Pietro Diacono, a M. Dell'Omo, *Pietro Diacono*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LXXXIII, Roma 2015, pp. 470-473 e G. A. Loud, *Montecassino after Desiderius: the Continuation to the Chronicle of Leo Marsicanus*, in *Storiografie italiane del XII secolo. Contesti di scrittura, elaborazione e uso in una prospettiva comparata*, a cura di A. Cotza - M. Krumm, Firenze 2024 (Reti medievali. Ebook, 47), pp. 165-184, partic. pp. 166-174.

¹³ *Die Chronik von Montecassino. Chronica monasterii Casinensis*, ed. H. Hofmann, in *Monumenta Germaniae Historica*, SS 34, Hannover 1980, II, 11, p. 189.

compare nuovamente nei documenti del *Codex Diplomaticus Cavensis* solo pochi anni dopo¹⁴.

La città riacquisì una posizione di rilievo nelle dinamiche del principato salernitano intorno agli anni Quaranta dell'XI secolo, quando fu assegnata a Guido, duca di Sorrento e fratello del principe Guaimario IV (1027-1052)¹⁵. L'affidamento di Conza a un membro della famiglia principesca, prassi non insolita nella storia del principato, rispondeva alla necessità di disporre di un uomo di fiducia con comprovata esperienza militare in un'area interessata dalla rapida espansione normanna¹⁶. I discendenti di Guido persero il controllo della città nei turbolenti anni successivi alla conquista di Salerno da parte di Roberto il Guiscardo¹⁷.

Come accennato, la rilevanza strategica di Conza in epoca altomedievale ha portato gli studiosi a ritenere scontata l'esistenza di un castello già in epoca precoce, considerandolo il fulcro di un sistema di fortificazioni volto al controllo delle alte valli del Sele e dell'Ofanto. Tuttavia, questa ipotetica struttura militare non ha lasciato tracce né sul piano archeologico né su quello documentario; un silenzio che si ravvisa anche nella cronachistica. L'Anonimo Salernitano, principale fonte sulla storia di Conza in epoca

¹⁴ *Codex diplomaticus Cavensis*, ed. M. Morcaldi, M. Schiani, S. de Stephano, III, Mediolani – Pisis – Neapoli 1876, n. 465, p. 8 (994) e IV, Mediolani – Pisis – Neapoli 1877, n. 584, p. 75 (1006).

¹⁵ Sul principe, A. Tagliente, *Alla stregua di lupi feroci. Violenza e competizione politica nella Langobardia meridionale del secolo XI*, «Ricerche storiche. Rivista quadrimestrale», 52/2 (2023), pp. 5-21.

¹⁶ Per i dettagli, V. Loré, *Melfi fra i principi di Salerno e l'impero bizantino*, in *Melfi tra Longobardi e Bizantini*, Convegno internazionale di studio promosso per il millenario di fondazione della città fortificata di Melfi 1018-2018 (Melfi, 10-12 ottobre 2019), Bari 2020, pp. 83-102, partic. pp. 92-93.

¹⁷ Sulla famiglia di Guido, A. Thomas, *Jeux lombards. Alliances, parenté et politique en Italie méridionale de la fin du VIII^e siècle à la conquête normande*, Roma 2016 (Collection de l'École française de Rome, 501), p. 416 e T. Stasser, *Où sont les femmes? Prosopographie des femmes des familles princières et duciales en Italie méridionale depuis la chute du royaume lombard (774) jusqu'à l'installation des Normands (env. 1100)*, Oxford 2008 (Prosopographica et genealogica, 9), n. 148, p. 420; J. H. Drell, *Kinship and conquest. Family strategies in the Principality of Salerno during the Norman period, 1077-1194*, Ithaca-London 2002, pp. 192-195, 221. L'ultimo conte longobardo di Conza, forse un figlio di Guido, potrebbe essere stato il Landone ricordato come antenato nel 1175 in *Pergamene del monastero benedettino di S. Giorgio (1038-1698)*, ed. L. Cassese, Salerno 1950, n. XII, p. 80.

longobarda, non menziona mai un castello e fornisce anzi un'indicazione coerente per la sua assenza. In un noto passo sugli accordi tra Carlomagno e Grimoaldo III (787-806)¹⁸ per il rientro in Longobardia, lo storiografo riferisce che il figlio di Arechi II fu costretto a giurare di demolire le fortificazioni di Salerno, Conza e Acerenza. La soluzione adottata da Grimoaldo III per Conza si basò sullo sfruttamento della conformazione orografica della collina su cui sorgeva l'abitato: le poche mura esistenti, forse erette alla fine dell'VIII secolo nell'ambito delle iniziative difensive promosse dal padre, furono abbattute fino a renderle impercettibili, poiché l'insediamento era considerato *tutissimus* anche *sine muro*¹⁹. Ancora oggi, visitando il sito di Conza Vecchia, è possibile apprezzare le caratteristiche morfologiche che garantivano all'abitato una difesa naturale.

Questa situazione sembra essersi mantenuta invariata anche nel X secolo. Sempre l'Anonimo Salernitano, particolarmente attento all'uso di un lessico specifico per le diverse tipologie insediative del principato, non menziona mai castelli quando narra altri episodi successivi riguardanti Conza²⁰.

Pur in assenza di riscontri effettivi, Errico Cuozzo ha ipotizzato l'esistenza di una struttura fortificata a Conza in tarda epoca longobarda, adducendo un passo della traduzione della *Storia dei Normanni* di Amato di Montecassino²¹. Secondo quanto proposto

¹⁸ A. Bedina, *Grimoaldo I*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIX, Roma 2002, pp. 673-676 e G. Zorretta, *Semper ero liber, credo, tuente Deo. Pippin, Grimoald III, and Lombard Southern Italy*, in *Spes Italiae. Il regno di Pipino, i Carolingi e l'Italia (781-810)*, a cura di G. Albertoni, F. Borri, Turnhout 2023 (Collection Haut Moyen Âge, 44), pp. 131-154.

¹⁹ *Chronicon Salernitanum. A Critical Edition with Studies on Literary and Historical Sources and on Language*, ed. U. Westerbergh, Stockholm 1956 (Studia Latina Stockholmiensia, 3), 27, p. 28.

²⁰ A. Tagliente, *Anonimo salernitano. Indagini su un cronista longobardo del X secolo*, Brescia-Spoleto 2024 (Centro studi longobardi. Ricerche, 10), *ad indicem*. Si veda anche *Cronicae Sancti Benedicti Casinensis*, ed. L. A. Berto, con un'appendice di W. Pohl, Firenze 2006 (Edizione nazionale dei testi mediolatini, 15, II.7), II, 30, p. 34, dove Conza è detta *urbs*.

²¹ Sul rapporto tra il testo dell'XI secolo e la sua traduzione, J. Kujański, *Alla ricerca del contesto del volgarizzamento della Historia Normannorum di Amato di Montecassino: il manoscritto francese 688 della Bibliothèque nationale de France*, «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 112 (2010), pp. 91-135 e *Ystoire de li Normant. Una testimonianza del secolo XI?*, in

dallo studioso, il castello sarebbe stato ceduto a Roberto il Guiscardo prima dell'assedio di Salerno (1076)²². Tuttavia, un'analisi approfondita del testo restituisce uno scenario significativamente diverso. Il traduttore menziona la rivolta di due nipoti del duca normanno, precisando che Abelardo aveva occupato il castello di Sant'Agata di Puglia e Gradilone «gouvernoit le chastel d'entor»²³. Questa espressione non suggerisce affatto l'esistenza di un castello a Conza, tanto più che la città dista alcune decine di chilometri da Sant'Agata di Puglia. Più verosimilmente, il riferimento è ai numerosi presidi fortificati già presenti in questa parte del territorio pugliese, come il *castrum* di Candela. Tale lettura è ulteriormente confermata dai *Gesta* di Guglielmo di Puglia che qualificano le fortificazioni incontrate da Roberto come *Appula castra* e non menzionano la conquista di Conza durante l'avanzata verso Salerno²⁴. Il passaggio di Roberto per Conza è attestato solo dal *Chronicon* di Romualdo Guarna, che però distingue chiaramente

La reliquia del sangue di Cristo: Mantova, l'Italia e l'Europa al tempo di Leone IX, a cura di G. M. Cantarella - A. Calzona, Verona 2012 (Bonae artes, 2), pp. 359-371.

²² E. Cuozzo, *Riflessioni in margine all'itinerario di Roberto il Guiscardo nella spedizione contro Salerno del 1076*, «Rivista storica italiana», 81 (1969), p. 713, sulla base di alcune osservazioni di N. Acocella, *Il tramonto dei Longobardi meridionali. Nota sull'itinerario della spedizione del Guiscardo contro Salerno, nel 1076*, in *Studi in memoria di Romualdo Trifone*, II, Bari 1963, pp. 1-24 dell'estratto, che a sua volta sovrastimò un'ipotesi formulata in *Storia de' Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, ed. V. De Bartholomaeis, Torino 1970 (Fonti per la storia d'Italia, 76), p. 317. Contro la proposta di Errico Cuozzo, C. Carlone, *Il Castrum Rotunda e le tappe del viaggio del Guiscardo verso Salerno*, in *Ingenita curiositas. Studi sull'Italia medievale per Giovanni Vitolo*, cur. B. Figliuolo - R. Di Meglio - A. Ambrosio, Battipaglia 2018, III, pp. 1263-1272.

²³ Aimé du Mont-Cassin, *Ystoire de li Normant*, édition du manuscrit BnF fr. 688, ed. M. Guéret-Laferté, Paris 2011 (Les classiques français du Moyen Age, 166), VII, 25, p. 463. Per le criticità di questa edizione si rimanda a F. Vieliard, *La traduction de l'Historia Normannorum d'Aimé du Mont-Cassin. Une nouvelle (mais inutile) édition et un état de la recherche récente*, «Bibliothèque de l'Ecole des chartes», 169 (2011), pp. 269-283.

²⁴ Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard*, ed. M. Mathieu, avec une préface de H. Grégoire, Palermo 1961 (Testi, 4), III, 641-642, p. 198.

la conquista della *civitas* di Conza da quella del *castellum* di Sant'Agata di Puglia²⁵.

Sebbene non si possa escludere che le scelte lessicali dei tre cronisti rispondessero a esigenze compositive specifiche, resta significativo il fatto che nessuno di essi, pur descrivendo nel dettaglio gli eventi, menzioni esplicitamente un castello a Conza. Un mutamento di scenario potrebbe essersi verificato con l'insediamento dei conti di Carinola, ma le scarse attestazioni documentarie del XII secolo non consentono di andare oltre il livello delle ipotesi.

Le alte valli del Sele e dell'Ofanto

Passando ora alla presunta rete di fortilizi eretti in età longobarda a protezione del confine tra i due principati, le indagini archeologiche condotte da Marcello Rotili e dalla sua scuola²⁶ hanno rivelato la presenza, a Sant'Angelo dei Lombardi, di un insediamento munito di «recinto e una residenza fortificata a tutela dell'abitato circostante», danneggiato dal terremoto del 989 e successivamente riorganizzato in età normanna²⁷. Un quadro simile emerge per l'insediamento di Torella dei Lombardi, il cui circuito difensivo è stato attribuito al X secolo²⁸.

²⁵ Romualdo II Guarna, *Chronicon*, ed. C. Bonetti, Cava de' Tirreni 2001 (Schola Salernitana. Studi e testi, 6), p. 92.

²⁶ Un quadro generale di tutte le indagini è proposto da N. Busino, *Archeologia dei castelli in Campania: quarant'anni di ricerche*, in *Colligere fragmenta. Studi in onore di Marcello Rotili per il suo 70° genetliaco*, cur. G. Archetti - N. Busino - P. De Vingo - C. Ebanista, Milano-Spoleto 2019 (Centro studi longobardi. Ricerche, 3), pp. 421-443.

²⁷ S. Pomicino - S. Rapuano, *S. Angelo dei Lombardi: ricerche nel castello (1987-96)*, in *Archeologia castellana nell'Italia meridionale. Bilanci e aggiornamenti*, Atti della IV Conferenza italiana di archeologia medievale (Roma CNR, 27-28 novembre 2008), cur. S. Patitucci Uggeri, Palermo 2010 (Quaderni di archeologia medievale, 11), pp. 205-240, partic. p. 206 e M. Rotili - S. Rapuano, *Archeologia medievale a Sant'Angelo dei Lombardi (AV). Le ricerche nel 'castello' (anni 1987-1996)*, «Archeologia medievale. Cultura materiale. Insediamenti. Territorio», 42 (2015), pp. 198-236.

²⁸ N. Busino, *Tra regno e ducati: strutture e insediamenti*, in *Teodolinda. I Longobardi all'alba dell'Europa*, Atti del Secondo convegno internazionale di studio (Monza, Gazzada, Castelseprio-Torba, Cairate, 2-7 dicembre 2015), cur. G. Archetti, Spoleto 2018 (Centro studi longobardi. Convegni, 2), pp.

Più incerto risulta invece il quadro della frequentazione longobarda per Monte Oppido di Lioni²⁹, Rocca San Felice³⁰ e la collina di Girifalco³¹. La complessità delle stratigrafie, l'assenza di indagini sistematiche sull'intero territorio irpino e la tenuità delle evidenze archeologiche rendono difficile definire con precisione le fasi di occupazione di questi insediamenti. Pur presentando alcune criticità sul piano cronologico, il caso meglio documentato resta, senza dubbio, quello di Rocca San Felice³².

Anche i riferimenti documentari per l'epoca longobarda risultano esigui. Il primo castello attestato è quello di Monteverde, citato nell'897 in un accordo stipulato *intus Cunse civitate*³³. A

185-238, partic. 229-232, in cui sono sintetizzati i risultati di *Archeologia postclassica a Torella dei Lombardi. Ricerche nel castello Candriano (1993-97)*, cur. M. Rotili, Napoli 1997.

²⁹ Per un quadro più specifico su Monte Oppido, ma anche su Castelnuovo di Conza, A. Di Muro, *Territorio e società nel mezzogiorno longobardo. La media valle del Volturno e la valle del Tusciano nell'altomedioevo longobardo (secc. VII-X)*, Olevano sul Tusciano 2007, pp. 32, 59.

³⁰ Per le indagini archeologiche si vedano M. Rotili, *Ricerche archeologiche nel castello di Rocca San Felice*, «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», 63 (1991-1992), pp. 231-384 e M. Rotili - M. F. Cataldo - N. Busino, *Fasi insediative tardoantiche e altomedievali nei castelli della Campania interna: il caso di Circello*, in *Territorio, insediamenti e necropoli fra tarda antichità e alto medioevo*, Atti del Convegno internazionale di studi *Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo* (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013); Atti del Convegno internazionale di studi *Luoghi di culto, necropoli e prassi funeraria fra tarda antichità e medioevo* (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 19-20 giugno 2014), cur. C. Ebanista - M. Rotili, Napoli 2016, pp. 237-269, in cui si delinea anche la situazione di Bisaccia.

³¹ M. Rotili, *La torre di Girifalco a Torella dei Lombardi: ricerche archeologiche 1993*, in «Rendiconti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli», 64 (1993-1994), pp. 348-349.

³² Ricordata però per la prima volta nel 1132, *Codice Diplomatico Verginiano II (1102-1132)*, ed. P. M. Tropeano, Montevergine 1978, n. 200, p. 413. Si veda, inoltre, N. Busino, *Un castello dell'alta Irpinia. Rocca San Felice. Ricerche archeologiche (1990-94)*, Bari 2018 (Archeologia postclassica, 12).

³³ *Regesti dei documenti dell'Italia meridionale 570-899*, cur. E. Cuozzo - J.-M. Martin - S. Gasparri - M. Villani, Roma 2002 (Sources et documents d'histoire du Moyen Âge, 59), n. 1127, p. 535.

questo si aggiunge un non meglio precisato castello di Sassano³⁴, situato nei pressi dell'Ofanto e incluso nelle proprietà del monastero fortificato di Santa Maria in Elce, fondato nei pressi di Calitri agli inizi dell'XI secolo³⁵.

Ulteriori attestazioni di fortilizi tra le alte valli del Sele e dell'Ofanto emergono poi dalla *Cronaca del monastero cassinese*, in relazione a due distinti episodi: la conquista del *castrum* di Monticchio da parte di Roberto il Guiscardo nel 1078, nell'ambito di una campagna che portò anche alla presa di Aquilonia e Monteverde; e il transito dei monaci cassinesi nel 1137 per la *Rocca Gysoldi* e il *castrum* di *Guardia Lombardorum*, toponimi che tradiscono un'origine longobarda³⁶. Circa l'area più a Nord, al periodo del Guiscardo risalgono anche le prime attestazioni dei castelli di Sant'Agata e di Candela, quest'ultimo detenuto nel 1066 dal *vicecomes* Anseserio vassallo di Guglielmo conte di Principato³⁷, fratello di Roberto, insieme a quello di Monte Vico³⁸. In un periodo immediatamente successivo, è attestata anche l'esistenza nella stessa area della Rocca di Sant'Antimo (1089)³⁹.

Come si evince dai dati relativi al periodo compreso tra la fine del IX secolo e l'epoca del Guiscardo, le evidenze disponibili non

³⁴ R. Volpini, *Diplomi sconosciuti dei principi longobardi di Salerno e dei re normanni di Sicilia*, in *Raccolta di studi in memoria di Giovanni Soranzo*, cur. P. Zerbi, Milano 1968 (Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore. Scienze storiche, 10 = Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale, 1), nn. 2 e 6, pp. 503-506 e 512-517.

³⁵ V. Acocella, *La badia e il casale di Santa Maria in Elce*, «Rivista Storica Benedettina», XII (1921), pp. 88-118 e *Regii Neapolitani archivi monumenta edita ac illustrata*, IV, 1001-1048, Neapoli 1854, n. 305, p. 111.

³⁶ *Die Chronik von Montecassino* cit., III, 45, p. 423 e IV, 108, p. 571. *Per la rocca di Gesualdo si veda anche Codice Diplomatico Verginiano III (1132-1151)*, ed. P. M. Tropeano, Montevergine 1978, n. 271, p. 290.

³⁷ *Codex diplomaticus Cavensis. IX 1065-1072*, ed. S. Leone - G. Vitolo, Badia di Cava 1984, n. 12, p. 35, ma si veda anche *Documenti cavensi per la storia di Rocchetta S. Antonio*, ed. C. Carlone, introduzione di G. Vitolo, Altavilla Silentina 1987 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 6), n. 1, p. 3 e *ad indicem* le molte attestazioni successive, anche per il XII secolo.

³⁸ Guillaume de Pouille, *La geste de Robert Guiscard* cit., III, 612, p. 198, ma anche Romualdo II Guarna, *Chronicon* cit., p. 94.

³⁹ *Codex diplomaticus Cavensis. XII 1086-1090*, ed. C. Carlone - L. Morinelli - G. Vitolo, edizione dei documenti greci a cura di F. D'Oria, Battipaglia 2015, n. 111, p. 300. Per il dominio della rocca da parte dei Balvano si veda *Documenti cavensi per la storia di Rocchetta* cit., n. VIII, p. 137.

consentono di ipotizzare un sistema organico di fortificazioni a controllo del confine né la presenza di castelli lungo la linea Sant'Angelo dei Lombardi-Caposele. Piuttosto, le fonti sembrano indicare l'esistenza di una linea di fortificazioni, attivi prima o contestualmente all'espansione normanna, Gesualdo, Guardia dei Lombardi, Monteverde e Monticchio (ma si possono aggiungere anche quelli indagati sul piano archeologico: Torella e Sant'Angelo dei Lombardi) che merita una riflessione più approfondita. L'unico elemento che li accomuna è la loro collocazione lungo il tracciato della via Appia⁴⁰. Appare dunque più plausibile che la loro funzione primaria fosse il controllo di questo cruciale asse viario, garantendo in particolare la sicurezza dei collegamenti longobardi con la Puglia e, nello specifico, con Bovino e Ascoli Satriano. Queste due città segnavano infatti il tradizionale confine tra Longobardi e Bizantini e furono teatro di numerosi scontri nei secoli X e XI. Al sistema di difesa bizantino sembrano riferibili i castelli di Sant'Agata e Candela⁴¹. Più problematica risulta, invece, l'integrazione della Rocca di Sant'Antimo in questo quadro interpretativo, poiché la sua attestazione documentaria risale ormai a un contesto sociale e politico pienamente normanno.

La rilevanza strategica del tracciato dell'Appia in epoca medievale trova d'altronde conferma nel ricordato episodio del 1137, quando i monaci cassinesi la percorsero per raggiungere l'imperatore Lotario III a Lagopesole. La delegazione attraversò Frigento, la rocca di Gesualdo e il *castrum* di *Guardia Lombardorum*. Durante una sosta, Gilberto di Balvano e Roberto de Morra, sostenitori di re Ruggero II, tentarono di intercettarla, ma Pietro Diacono fece riprendere prontamente il cammino ai suoi confratelli. Proseguendo attraverso Cisterna e Monteverde e superando l'Ofanto, i monaci raggiunsero infine Melfi e Lagopesole.

⁴⁰ M. Rotili, *Transformations of settlements for agricultural production between Late Antiquity and the Early Middle Ages in Italy*, in *Settlement change across medieval Europe. Old paradigms and new vistas*, edited by N. Brady, C. Theune, Leiden 2019 (Ruralia, 12), pp. 19-28, partic. p. 22.

⁴¹ V. von Falkenhausen, *Réseaux routiers et ports dans l'Italie méridionale byzantine (VI^e-XI^e siècles)*, in Ead., *Studi sull'Italia bizantina*, cur. M. Di Branco - L. Farina, Roma 2022 (I libri di Viella, 428), pp. 208-209.

Due ulteriori attestazioni di castelli, quelli di Buccino (1128)⁴² e di Contursi (1141)⁴³, documentano l'insediamento precoce dei conti di Principato nell'alta valle del Sele. Questo lignaggio, che discendeva dal già citato Guglielmo, fratello di Roberto il Guiscardo, si affermò in un territorio eterogeneo, situato prevalentemente a Oriente dei corsi del Sele e del Calore salernitano, caratterizzato in epoca longobarda dall'assenza di grandi insediamenti, fatta eccezione per Eboli⁴⁴. Proprio questa marcata ruralità potrebbe aver favorito la costruzione *ex novo* di fortificazioni in questi due centri minori, con funzioni sia militari sia residenziali.

Le ultime attestazioni di fortezze nell'area indagata risalgono alla seconda metà del XII secolo. Tra queste si annoverano la torre di Girifalco (1151)⁴⁵, il *castellum* di Paternopoli (1158)⁴⁶, il *castrum* di Pescopagano (1161), il *castellum* di Calitri (1168)⁴⁷ e, infine, quello di Vallata (1170)⁴⁸. Queste strutture furono verosimilmente erette in seguito all'insediamento di alcune famiglie normanne nella regione, in particolare i Balvano e i conti di Carinola. La presenza dei Balvano in quest'area è attestata dalla fine del ducato di Guglielmo (1111-1127)⁴⁹, mentre quella dei conti di

⁴² A. Galdi, *Un insediamento della Campania medievale: Pulcinum/Buccino*, «Schola Salernitana. Annali», 9 (2004), p. 107 e C. Carlone, *Documenti per la storia di Eboli I (799-1264)*, Salerno 1998 (Fonti per la storia del Mezzogiorno medievale, 16), n. 111, p. 53.

⁴³ *Le pergamene dell'archivio diocesano di Salerno (841-1193)*, ed. A. Giordano, Battipaglia 2014 (Schola Salernitana. Documenti, 2), n. 103, p. 200.

⁴⁴ Per questa consorte, L. R. Ménager, *Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 39 (1959), pp. 67-82, 107.

⁴⁵ Rotili, *La torre di Girifalco a Torella dei Lombardi* cit., p. 348 e N. Bellofatto, *Torella dei Lombardi. Ricerche e studi storici*, Avellino 2000, p. 18.

⁴⁶ *Codice Diplomatico Verginiano IV (1151-1160)*, ed. P. M. Tropeano, Montevergine 1980, n. 341, p. 268.

⁴⁷ E. Cuozzo, *Prosopografia di una famiglia feudale normanna. I Balvano*, «Archivio storico per le province napoletane», 98 (1980), pp. 61-87, partic. pp. 82-83. Dello stesso autore, sulla feudalità normanna presente in quest'area, «*Quei maledetti Normanni*». *Cavalieri e organizzazione militare nel mezzogiorno normanno*, Napoli 1989 e *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995.

⁴⁸ *Codice Diplomatico Verginiano VI (1169-1176)*, ed. P. M. Tropeano, Montevergine 1982, n. 516, p. 59.

⁴⁹ La prima attestazione rimanda a un diploma del 1124, relativo a una controversia tra Orso abate di S. Maria in Elce e Guglielmo di Bisaccia,

Carinola risale al regno di Ruggero II (1130-1154)⁵⁰. Di conseguenza, appare probabile che molti di questi castelli siano stati costruiti con almeno una generazione di ritardo rispetto a quelli controllati dai conti di Principato.

Il consolidamento territoriale di queste famiglie avvenne, come suggerisce la scarsa documentazione superstite, attraverso un rapporto stretto con le istituzioni religiose locali⁵¹ e mediante la concessione ai propri *milites* di feudi legati a centri minori. Questo processo contribuì alla militarizzazione di numerose località tra le due valli, rimaste in gran parte marginali durante l'epoca longobarda.

Il *Catalogus Baronum* fornisce un quadro dettagliato di questa rete di rapporti feudali tra le alte valli del Sele e dell'Ofanto, consolidata anche dalla concessione della *connestabulia* a Gilberto di Balvano⁵². Oltre ai toponimi finora menzionati, il registro documenta infatti una serie di località che, almeno fino alla metà del XII secolo, non trovano riscontro nelle fonti o vi compaiono solo sporadicamente: Buoninventre, Cairano, Calabritto, Caposele,

edito in Volpini, *Diplomi sconosciuti* cit., n. I, p. 532, in cui figura Ruggero di Balvano, fratello di Gilberto, protagonista del fallito tentativo di intercettare i monaci cassinesi diretti a Lagopesole nel 1137. Un altro fratello, Boemondo, è attestato tra i membri dell'entourage di Nicola, conte di Principato, nella conferma di donazione di alcuni beni alla SS. Trinità di Cava fatta nel 1128 presso il castello di Buccino.

⁵⁰ E. Cuozzo, *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, II. *Il medioevo*, cur. G. Galasso - R. Romeo, 2, Napoli 1988, pp. 621-622.

⁵¹ Cuozzo, *Prosopografia di una famiglia* cit., pp. 82-85. Questa attenzione agli enti religiosi locali caratterizzò anche l'operato di personaggi minori vicini ai Balvano, come Guglielmo di Bisaccia e Galleramo di Andretta, che promossero donazioni a fondazioni successivamente integrate nel patrimonio di Montevergine, per i quali si rimanda a *Catalogus Baronum. Commentario*, ed. E. Cuozzo, Roma 1984 (Fonti per la storia d'Italia, 101.2), n. 697, pp. 183-184 e n. 706, pp. 192-193.

⁵² E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua more especially under Roger II and William I., 1127-1166*, «Papers of the British School at Rome», 6 (1913), pp. 211-481, partic. p. 340.

Castelnuovo, Colliano, Laviano, Morra, Oppido, Quaglietta, Senerchia, Teora e Valva⁵³.

Conclusioni

L'analisi condotta ha messo in luce come la storiografia abbia spesso sovrastimato la rilevanza militare di Conza nell'altomedioevo, dando per scontata l'esistenza di un castello già in epoca longobarda, sulla base di un'interpretazione distorta delle fonti. L'assenza di riferimenti espliciti suggerisce che la città non disponesse di una vera e propria struttura difensiva. La testimonianza dell'Anonimo Salernitano, inoltre, fornisce un'interessante chiave di lettura per comprendere il silenzio delle fonti di epoca longobarda.

Sebbene alcune fortificazioni siano documentate per l'area indagata già dall'altomedioevo, il loro numero risulta significativamente inferiore rispetto a quanto ipotizzato dagli studi locali più recenti. La distribuzione dei castelli fu determinata da fattori ambientali e geopolitici, rispondendo a molteplici esigenze, alcune delle quali non emergono chiaramente dalla documentazione superstita. Questi fattori influirono anche sulla continuità d'uso di alcuni siti. L'ubicazione dei castelli attestati per l'altomedioevo, sia sul piano documentario che archeologico, suggerisce che il controllo della via Appia fosse una priorità già in epoca longobarda. Un numero più consistente si ravvisa invece in epoca normanna, secondo una tendenza già individuata qualche decennio fa da Bruno Figliuolo⁵⁴. Un affondo documentario sulle valli dell'Ufita, del Calore e del Sabato permetterebbe di verificare se simili processi di riorganizzazione insediativa possano essere riscontrati anche in territori limitrofi, contribuendo a una più

⁵³ *Catalogus Baronum*, ed. E. Jamison, Roma 1972 (Fonti per la storia d'Italia, 101.1), nn. 463, 468-469, 689-702, pp. 86, 88, 121-125. Per Senerchia si veda anche *Les archives du diocèse de Campagna dans la province de Salerne. Documents inédits des XI et XII siècles*, ed. H. Taviani-Carozzi, Roma 1974 (Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum. N.S., Fonti, 1), n. 14 (1148), p. 33, ma anche n. I, p. 95.

⁵⁴ B. Figliuolo, *Morfologia dell'insediamento nell'Italia meridionale in età normanna*, «Studi Storici», 32/1 (1991), pp. 25-68.

ampia comprensione dell'evoluzione del paesaggio fortificato nell'Irpinia medievale⁵⁵.

Un ulteriore ambito di ricerca riguarda il ruolo delle consorzierie normanne, solo accennato in questa sede, in particolare i Balvano, i conti di Carinola e i loro feudatari. Sebbene il loro operato sul territorio sia stato oggetto di studi importanti, molte dinamiche restano ancora da chiarire. Un'analisi più approfondita del loro radicamento consentirebbe di cogliere meglio le strategie insediative e le esigenze politiche e militari delle élite locali nel XII secolo. In questo quadro, il *Catalogus Baronum* continua a rappresentare una fonte imprescindibile per la ricostruzione di questi assetti.

⁵⁵ Sulla scorta di studi globali come quelli di P. Peduto, *Insedimenti longobardi del ducato di Benevento*, in *Langobardia*, a cura di S. Gasparri - P. Cammarosano, Udine 2007, pp. 307-374 e A. Di Muro - V. Loré, *L'incastellamento in Campania*, in *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, cur. A. Augenti - P. Galetti, Spoleto 2018, pp. 391-404.

Finito di impaginare
nel mese di febbraio 2026

Il volume raccoglie undici saggi dedicati ai castelli e ai processi di incastellamento in Italia meridionale tra i secoli X e XIII, una tematica che, dopo una fase di intensa riflessione storiografica tra gli anni Settanta e Novanta del Novecento, è tornata recentemente al centro del dibattito scientifico. L'interesse per questi fenomeni risiede nella loro capacità di fungere da snodo interpretativo per l'analisi delle strutture sociali, dei rapporti di potere, delle dinamiche economiche e degli assetti insediativi medievali.

I contributi, provenienti da ambiti disciplinari diversi ma spesso convergenti, offrono letture articolate di fenomeni complessi e stratificati. I saggi si collocano prevalentemente all'interno di due filoni di ricerca: lo studio dei castelli come residenze signorili e strutture difensive e l'analisi dei castelli come villaggi fortificati, fulcro dei processi di riorganizzazione del territorio medievale. Ne emerge un quadro articolato e aggiornato su castelli e incastellamento, che offre nuove chiavi di lettura per lo studio del paesaggio, delle società e delle dinamiche di potere nel Medioevo.

ISSN: 2704-7423
ISBN: 978-88-31309-52-3

